

Region(s) – to live in



CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

Rivista di Urbanistica e
Pianificazione del Territorio
Università degli Studi di Firenze



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

1 | 2018
Firenze University Press
ISSN 2035-5300

Direttore responsabile, II serie
Saverio Mecca

Direttore scientifico, II serie
Giancarlo Paba

Curatori
David Fanfani, Camilla Perrone

Assistenza all'edizione
Massimo Carta

Comitato scientifico
Agnès Berland-Bethon (Université de Bordeaux, France), Arnaldo Cecchini (Università di Sassari), Pierre Donadieu, (Université de Versailles, France), Hidenobu Jinnai (Hosei University of Tokyo, Japan), Roger Keil (York University of Toronto, Canada), Philipp Klaus (ETH, Zürich, Switzerland), Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo), Alberto Magnaghi (Università di Firenze), Francesco Domenico Moccia (Università di Napoli), Giancarlo Paba (Università di Firenze), Raffaele Paloscia (Università di Firenze), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Enzo Scandurra (Università "La Sapienza" di Roma), Namperumal Sridharan (School of Planning and Architecture, New Delhi, India)

Comitato editoriale
Francesco Alberti, Giuseppe De Luca, David Fanfani, Fabio Lucchesi, Giancarlo Paba, Raffaele Paloscia, Camilla Perrone, Daniela Poli, Rossella Rossi, Iacopo Zetti

Contatti
Contesti. Dipartimento di Architettura
Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze, Italy
contesti@dida.unifi.it

in copertina
Le forme dell'urbanizzazione nel territorio della Città Metropolitana di Torino.

progetto grafico



dida**communicationlab**

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2019
DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

CC 2019 **Firenze University Press**
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Region(s) - to live in

SOMMARIO

Saggi / Essays

**Le prospettive del nuovo regionalismo urbano.
Tra dimensione interpretativa e visioni rigenerative progettuali** 6
David Fanfani, Camilla Perrone

La bioregione urbana nell'approccio territorialista 26
Alberto Magnaghi

**L'urbano che cambia oltre le città e le metropoli.
Un contributo dal contesto italiano** 52
Alessandro Balducci, Francesco Curci, Valeria Fedeli

The post-metropolitan gaze? 64
Peter Ache

De la Biorégion Urbaine 72
Thierry Paquot

**La dimensione regionale nel prisma della statualità post-nazionale
e delle regioni urbane globali: le innovazioni in atto e il ritardo della ricerca** 90
Carlo Salone

Ricerche / Research

La Città Metropolitana di Torino, una questione non solo urbana 110
Nadia Caruso, Elena Pede e Silvia Saccomani

**L'esperienza bioregionalista e lo sviluppo delle aree interne.
Una possibile applicazione alla regione Ogliastra** 124
Anna Maria Colavitti, Sergio Serra, Alessia Usai

**Il bioregionalismo nel contesto della regionalizzazione urbana.
Il caso della bioregione pontina** 142
Alberto Budoni

**Iran's Territorial Divisions from a Bioregional Perspective.
A Case Study of Western part of Khorasan Razavi Province, Iran** 162
Mariam Oliaei, Mohammad Shaikhi, Mozaffar Sarrafi

Il progetto della città olandese e le strategie urbanistiche nazionali 182
Maurizio Francesco Errigo e Fabiola Arcuri

**"Regions are back in town"
Un approccio strategico e transcalare alla governance dei confini
nella Città Metropolitana di Firenze** 202
Camilla Perrone, Maddalena Rossi, Flavia Giallorenzo

Lecture / Readings

Region-to-live-in 220
Lewis Mumford

L'equivoco della Giardino trent'anni dopo. Una lezione di Carlo Doglio 226
Carlo Doglio, introduzione di David Fanfani

saggi
essays

Le prospettive del nuovo regionalismo urbano

Tra dimensione interpretativa e visioni rigenerative e progettuali¹

**David Fanfani,
Camilla Perrone**

Università degli Studi di Firenze

david.fanfani@unifi.it

camilla.perrone@unifi.it

The Author(s) 2018.

This article is published

with Creative Commons

license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-10628

www.fupress.net/index.php/contesti/

Le 'complessità' e multiformità del regionalismo nella interpretazione dei processi insediativi e di sviluppo locale

Datano ormai oltre tre decenni gli studi geografici ed economici che, per primi, hanno segnalato l'evidenza di un processo di riorganizzazione e re-scaling delle forme e dei fattori generativi dello sviluppo economico a partire da particolari 'dotazioni' ed assetti

territoriali locali (Piore & Sabel 1984, Brusco 1989, Becattini 2000, etc.). L'arco temporale compiutosi da quelle prime originarie intuizioni e formulazioni ha permesso e permette di osservare come non si trattasse, come del resto già allora affermato, di fenomeni ed anomalie temporanee e localizzate, quanto piuttosto di un rilevante insieme di pratiche e processi che rimettevano drasticamente in discussione non soli i modelli top-down di governance ed interpretazione dello sviluppo locale incentrati su

L'interpretazione regionale dei processi insediativi costituisce un riferimento disciplinare fondamentale per la pianificazione urbana e territoriale a partire dal ventesimo secolo. Negli ultimi decenni, alla luce dei cambiamenti epocali nei processi di urbanizzazione regionale, ha permesso di definire lo sfondo concettuale di numerosi contributi analitico/interpretativi di indirizzo progettuale per la governance e la pianificazione dei sistemi urbani e regionali.

Ciò appare tanto più rilevante nel momento in cui i processi globali di riorganizzazione dei fattori economici, le criticità sociali ed ambientali ad essi associate e la poliforme e acuta evoluzione del

fenomeno urbano, richiedono la ricostituzione di plausibili orizzonti di senso dello sviluppo ma anche pathways socio-spaziali adeguati ad affrontare le sfide derivate da questi cambiamenti. Il contributo si inserisce in questo dibattito offrendo una survey argomentata dei principali riferimenti forniti in letteratura, e selezionando alcune direzioni di ricerca particolarmente fertili per il campo della pianificazione urbana e regionale. In particolare suggerisce un approccio regionale per l'interpretazione dei processi contemporanei di 'urbanizzazione planetaria', indicando il modello della città-regione, e in particolare la sua possibile declinazione nella forma della 'bioregione urbana', come framework per sviluppare linee strategiche progettuali finalizzate a una ridefinizione durevole, policentrica ed equa dell'insediamento umano.

forme di specializzazione su scala globale della produzione e divisione del lavoro (Polany, 1974) ma anche l'interpretazione più generale delle modalità e fattori 'generativi' dei processi di sviluppo locale (Jacobs 1984). Un ruolo traente in questa riflessione è stato certamente svolto sul versante delle scienze economiche e geografiche –espressosi in particolare attraverso i contributi convenzionalmente ricondotti alla “nuova geografia economica” (Krugmann 1991) – e ha spesso assunto o almeno in parte presentato, soprattutto nella seconda metà degli anni '90, le forme di una

'narrazione' e, talvolta, di retoriche volte ad enfatizzare i caratteri di competitività ed eccellenza di alcuni sistemi locali regionali e sub-regionali, come 'altri' rispetto a più ordinari tessuti produttivi e alle politiche nazionali in cui essi si collocavano.

Sul versante degli studi ed analisi territoriali, negli ambiti di studio più prossimi alle discipline della pianificazione della analisi morfologica e sociale dei processi e forme insediative, le dinamiche colte nei processi di sviluppo economico hanno rispecchiato una rinnovata attenzione a nuove modalità congiunte di diffusione, scomposizione e polarizzazione della forma urbana che hanno attraversato con tempi, intensità e gradienti molto diversi i vari contesti nazionali, in particolare in Europa e in Nord America. I temi della diffusione urbana e dispersione, della sub-urbanizzazione, del radicale cambiamento dei concetti e luoghi della centralità, del concetto di gerarchia sono stati forse gli elementi distintivi di indicazione di nuove modalità di espressione dell'urbano e, forse, del mutare della sua stessa natura. In questo quadro, disegnato solo nei suoi tratti principali e la cui adeguata descrizione richiederebbe ben altro spazio, la dimensione – spaziale e concettuale – regionale, così come il concetto di regione, tornano ad assumere

La concezione dello spazio che sta dietro i processi di *urbanization* è una concezione non lineare, multidimensionale

un ruolo centrale. Una centralità che viene in particolare ricondotta ad un processo di re-scaling delle forme di movimento, organizzazione ed accumulazione del capitale nell'età del capitalismo maturo (Keating 1998, Jonas 2012) e di riorganizzazione complessiva della governance dello sviluppo globale (Rodriguez-Pose, 2008). Non solo ma, in questo quadro, il tema della regione e del regionalismo entra di forza nel campo di osservazione delle politiche e della riflessione sulla necessità di una riformulazione inter-scalare e collaborativa delle politiche ed azioni finalizzate non solo allo sviluppo locale ma anche degli obiettivi e condizioni di equità distributiva e degli assetti socio-spaziali perseguiti da tali politiche, sia in Europa che in Nord America (Morgan 2004, Brenner 2002).

Dal punto di vista della pianificazione, con la sua varietà di approcci, la questione ed il tema 'regionale' non si pongono in realtà come un fattore di novità, tutt'altro. L'approccio regionale e la lettura 'regionalista', come già segnalato peraltro nella *call* di questo numero di *Contesti*, costituiscono uno dei riferimenti 'fondativi', se non altro di una cospicua parte, della disciplina nel suo costituirsi come metodologia complessa di analisi e progetto dell'organizzazione territoriale e dell'uso delle risorse. Dal contributo originario di Patrick Geddes, alla sua ripresa e ulteriore articolazione nella attività della Regional Planning Association negli anni ' 20 del secolo scorso

– in particolare intorno ai contributi di Lewis Mumford e Benton McKaye su cui torneremo in seguito –, il tema della lettura regionale come 'mold' geografico e concettuale attraverso il quale inquadrare le già allora impetuose forme dello sviluppo urbano, costituisce certamente un riferimento significativo, più volte ripreso sia in forma propositiva ma anche di osservazione critica sul piano della efficacia (Friedmann Weaver 1979, Brenner 2002, cit. p.13)

Su questo aspetto e sulla sua incidenza sul tema urbano torneremo più avanti in riferimento alla 'presa' del paradigma regionale sul tema e modalità interpretative del fenomeno urbano e della organizzazione insediativa.

Quello che sembra rilevante segnalare dal punto di vista della metodologia della indagine è la natura plurale del concetto di Regione e delle modalità in cui esso è stato poi adottato ed impiegato sia a livello di interpretazione dei processi di trasformazione economica e spaziale dell'insediamento umano, sia rispetto ai conseguenti strumenti di politiche e progetto riguardanti gli assetti considerati. In questo quadro, nei paragrafi successivi, cercheremo di indicare alcuni dei punti di riflessione che sembrano emergere da un confronto con la letteratura e con esiti di più recenti ricerche e che ci sembrano rilevanti nel cogliere la pluriformità analitico/interpretativa, euristica e 'normativa' che pare possibile legittimamente cogliere nelle diverse

letture regionali dell'insediamento umano. Gli stessi contributi presentati nel numero di *Contesti* esplorano, da diversi punti di vista disciplinari e geografici, alcuni di questi aspetti, evidenziando comunque la vitalità e pertinenza del tema rispetto a significative problematiche di governance e progetto del territorio, sia in termini generale che nella applicazione a contesti differenziati.

Città ed 'urbanità' in transizione: processi insediativi e regionalizzazione dell'urbano

Il cambiamento strutturale dei processi di urbanizzazione verificatosi sulla soglia del millennio e complicatosi anche in seguito alla crisi finanziaria globale, ha generato numerosi sforzi interpretativi sfociati in una letteratura consistente sulla ristrutturazione urbana (Soja 2000, Soureli e Youn 2009) e sui molti termini definitivi ad essa associati come postmoderno, postindustriale, post-fordista, neoliberale, informativo, flessibile e globale (Soja 2011). È con riferimento a queste premesse che emerge una prospettiva regionale per descrivere le forme variegiate dell'urbanizzazione estesa del XXI secolo. I cambiamenti già visibili dalla fine del secolo scorso erano stati interpretati, come dispersione/dissoluzione dei caratteri costitutivi della città centrale (o almeno di quelli storicamente associati all'idea di città come densità, eterogeneità, dimensione - Wirth, 1938) dentro le figure della conurbazione, della megalopoli, della città regione, piuttosto che in

chiave di transizione verso nuove conformazioni dell'urbano.

È stato in particolare Edward Soja (fondatore della Scuola di Los Angeles sui processi di urbanizzazione) ad introdurre il tema della transizione affermando proprio l'emergere di "an epochal shift in the nature of the city [...] marking the beginning of the end of the modern metropolis as we knew it" (2015, p. 375)².

La transizione intravista da Soja guarda al superamento delle tradizionali categorie dialettiche di centro e periferia, concentrazione e dispersione, urbano e non urbano, omogeneità ed eterogeneità, densità e rarefazione, agglomerazione e dispersione, introducendo nel dibattito un rinnovato interesse per la dimensione regionale come orizzonte di riferimento utile ad afferrare la natura, il metabolismo e la velocità delle trasformazioni verso nuove forme di città e urbanità. Soja pone la questione del complesso rapporto fra processi sociali e forme insediative, equità dei modelli di sviluppo locale e capacità endogena di costruzione delle politiche finalizzate al 'governo' delle risorse territoriali. L'insieme di questi processi rappresenta appunto, sempre nell'interpretazione di Soja, una transizione strutturale da un modello di sviluppo urbano tipicamente metropolitano a un processo di urbanizzazione essenzialmente regionale (o post-metropolitano appunto), che produce profonde implicazioni sulle

infrastrutture spaziali, politiche e sociali, ereditate dalle forme tradizionali dell'urbano, investendo la sfera della governance regionale sollecitata nella sua funzione di mediazione tra stato, capitale e forme autoritative di governo (Soja, 2000; 2011; Hamel, Keil, 2015; Paasi, Metzger, 2017).

È proprio Soja ad proporre il concetto di urbanizzazione regionale multiscalare o di regionalizzazione dell'urbano (rinnovando il regionalismo degli anni sessanta), come descrizione della transizione 'post-metropolitana' caratterizzata dall'emersione di un sistema polinucleare, densamente reticolare, ad alta intensità di informazione e

“a growing convergence between urban and suburban densities”

Edward Soja, 2011

sempre più globalizzato che sta costituendo una nuova città-regione (Soja, 2011, 684). Esaminando l'evoluzione recente delle grandi città (americane) Soja rileva una

tendenza che definisce *density convergence*, o più esattamente “a growing convergence between urban and suburban densities” (Soja, 2011, p. 460). La metropoli nella sua configurazione classica era caratterizzata da un gradiente di densità decrescente, dall'interno verso l'esterno, dal centro verso la periferia (secondo un modello di crescita additiva, lineare). Il profilo delle densità si complica diventando seghettato e frattale, le centralità si diffondono nel territorio, le periferie conquistano le aree centrali, condensazioni di

urbanità si installano nel suburbio, costituito di un “confusing array of exurbs, rurban areas, and periurban settlements” (Soja, 2011, p. 461).

Nella transizione post-metropolitana, la grande conurbazione che divora il territorio circostante come una piovra, restando tuttavia unitaria e centrata, sembra essere scomparsa dal nostro orizzonte. Le città, gli insediamenti, le aree metropolitane diventano difficilmente distinguibili, e non esiste figura unitaria, grande e complicata che sia, in grado di rappresentarli (siamo costretti semmai a ricorrere a metafore astronomiche: le nuove configurazioni post-metropolitane come sistemi stellari, galassie, vie lattee, costellazioni) (Paba, Perrone 2017; Perrone, Paba, Perulli 2017).

La concezione dello spazio che sta dietro i processi di *multiscalar regional urbanization* (propri della transizione post-metropolitana) è una concezione non lineare, multidimensionale e complessa: lo spazio è visto come “dynamic, problematic, developmental, ideologically charged, and filled with action, dialectics, process, and social causality, rather than as fixed, dead background, container, stage, extra-social environment” (Soja, 2011a, p. 687).

È quindi la nuova dimensione regionale e transcalare (Fedeli, Perrone, Rossignolo, 2017) dei processi di urbanizzazione di programmazione, di cooperazione istituzionale e di networking pubblico-privato tra attori dello sviluppo urbano, che costituisce un terreno privilegiato di rivisitazione e

La città è dappertutto e in ogni cosa

Amin, Thrift, 2002

indagine di una molteplicità di fattori intrecciati tra cui: le implicazioni delle nuove

politiche 'post-metropolitane', le modalità dell'azione pubblica volta alla trasformazione del territorio attraverso progetti e attività di gestione e in particolare, le nuove tendenze alla regionalizzazione dei processi di governo delle trasformazioni socio-spaziali del territorio, compensative o sostitutive delle ordinarie modalità di cooperazione inter-istituzionale vincolate, o contenute, dentro ai tradizionali ambiti istituzionali.

Il più recente ritratto plurale e articolato dei processi di trasformazione delle grandi aree urbane italiane è contenuto nei libri di Alessandro Balducci, Valeria Fedeli e Francesco Curci (2017a,b), che raccolgono (tra i molti volumi pubblicati sul tema) alcuni degli esiti della ricerca *Prin, Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità*³.

Nello sforzo di ricomporre l'articolato quadro della ricerca sul futuro della città allineando il dibattito italiano con quello internazionale, gli autori si confrontano con domande cruciali sulle direzioni di trasformazione di città e territori in transizione, chiedendosi ad esempio "cosa significhi affermare che viviamo in un mondo sempre più urbano (un Habitat, 2010), in un'epoca che alcuni non esitano a definire in termini di *urban age* (Burdett, Sudjic, 2007) e in cui le città tornano a essere centrali (Glaeser,

2011) [...] O ancora, che la città è dappertutto e in ogni cosa (Amin, Thrift, 2002), ma che al contempo in fondo paradossalmente non è più un oggetto definito e circoscrivibile (Brenner, Schmid, 2015)" (Balducci, Fedeli, Curci, 2017b, 9-10). Ricucendo il filo rosso tra i diversi tentativi di interpretazione della transizione verso nuove forme di urbanizzazione – da Giancarlo De Carlo (1962) a Carmelo Samonà (1959) fino a Ludovico Quaroni (1967) – con il concetto di 'città-regione' concepito appunto per descrivere gli effetti emergenti di una urbanizzazione regionale, fino al concetto di 'città diffusa' introdotto da Francesco Indovina (Indovina et al., 1990), e a quello di 'città infinita' (Bonomi & Abruzzese, 2004) che anticipa l'idea di 'endless city' elaborata da Ricky Burdett and Dejan Sudjic (2007), gli autori provano a indicare gli elementi teorici ed empirici di una transizione epistemologica, oltre che spaziale e materiale, verso una nuova era urbana regionale.

La ricerca lancia la sfida coraggiosa di formulare una nuova teoria dell'urbano-regionale, capace di leggere l'erosione del rapporto tra urbano e non urbano, le nuove forme del (sub)urbano, lasciando definitivamente da parte, come chiave di lettura dei processi di produzione di territorio e di città, la relazione tra centro e periferia per dedicarsi piuttosto ad approfondire sempre di più e sempre meglio le dinamiche intrinseche della "peripheral urbanization" (Soja, 2015, pp. 375-376).

Queste interpretazioni hanno aperto la via a successive descrizioni della transizione urbana influenzate da una prospettiva regionale, testando ad esempio i modelli della *city-region*, della *mega-city*, della *polycentric metropolis* (Hall, Pain, 2006), oppure ispirandosi al pensiero di Henri Lefebvre sull'urbanizzazione completa, oppure al regionalismo di Lewis Mumford, Patrick Geddes e Benton McKaye (citati in questo testo).

Ne sono un esempio almeno tre filoni *mainstream* della letteratura: la teoria della transizione suburbana (*suburban revolution*) (Keil, 2013; 2018) che descrive la suburbanizzazione

suburban revolution

globale⁴ (e le relative implicazione nella governance regionale) come un particolare e pervasivo processo di espansione urbana (senza tuttavia negare la continuativa e crescente metropolitanizzazione e re-urbanizzazione che accadono allo stesso tempo); la teoria dell'urbanizzazione planetaria associata con la questione della scala e dell'interscalarità dei processi⁵ (Brenner, 2016; Brenner, Schmid, 2015), che enfatizza la natura variegata e ineguale dell'urbanizzazione capitalista proponendo un riformulazione fondativa della questione urbana; fino alla reinterpretazione del bio-regionalismo attraverso il paradigma, euristico/intepretativo e progettuale, della Bio-regione Urbana (Magnaghi 2016).

Altri studiosi convergono nell'evidenziare come i networks che infrastrutturano l'urbanizzazione

globale contemporanea, trascendano i confini giuridici e territoriali della metropoli, a favore di modalità di organizzazione regionale interconnessa e funzionale: "the functional networks of contemporary global urbanization increasingly transcend the jurisdictional, territorially defined boundaries of the metropolis" (Addie, 2013, p. 209; Young, Keil, 2014), che ad esempio, Colin McFarlane e Jonathan Rutherford descrivono affermando che ogni processo di spazializzazione legato a una dimensione regionale di sviluppo è inevitabilmente agganciato a network tecnologici attraverso cui tali processi sono abilitati o vincolati. E questo è reso possibile dal fatto che i network stessi esplodono e bypassano i containers amministrativi (McFarlane, Rutherford, 2008, p. 365).

Coronano questi studi i contributi sul ruolo del territorio e sulle politiche *place-based* (McCann, 2008; Barca et al., 2012); le ricerche sulla dimensione territoriale della governance e della cooperazione istituzionale, e sui confini *soft/fuzzy* degli ambiti di governo del territorio (Allmendinger, Haughton, 2009; Haughton, Allmendinger, 2013).

Un ricco universo di contributi che sembrano avallare l'ipotesi di Soja relativa alla nuova era regionale ("If we are entering a 'new urban age', as some proclaim, it is a distinctly regionalized urban age") (Soja, 2015, p. 372). "Sarebbero le regioni urbane a competere, a costituire il luogo dell'innovazione, a sostituire le città nel loro

If we are entering a ‘new urban age’, as some proclaim, it is a distinctly regionalized urban age.

potere generativo, ma anche nel loro potere de-generativo – in termini sociali, ambientali o economici, ad esempio, sono le regioni urbane quelle verso cui si proiettano oggi i conflitti legati alla cittadinanza, al diritto alla città, alla democrazia urbana” (Balducci, Fedeli, Curci, 2017b, 13).

Ripensare la questione urbana alla luce dei processi di regionalizzazione dell’urbano rappresenta la sfida teorica proposta dalla ricca letteratura sulla transizione urbana del nuovo millennio.

City regionalism come paradigma interpretativo e progettuale

Il quadro interpretativo, dal carattere fortemente interdisciplinare, sinteticamente richiamato pone, al di là del suo valore euristico, e nell’ambito della pianificazione e progetto territoriale, la questione di quali possano essere, seppure in forma selettiva e strategica, le ‘prese’ socio-economiche e i costrutti socio-spaziali per una “riterritorializzazione” o “rilocalizzazione” (Thayer 2013) del fenomeno urbano regionale. Ciò in un contesto in cui la ‘transizione’ si connota anche, se non

soprattutto, come domanda di nuovi ed equi modelli di uso e di accesso alle risorse, di nuove economie non estrattive ed endogene, di ricostituzione di ‘circularità’ locali nei flussi di materia ed energia. Tutto ciò, peraltro, seppure in un quadro di rilettura critica e contestuale e di progressiva rimodulazione e revisione concettuale, pone ancora al centro lo snodo e la relazione fra le categorie di urbano e rurale. A questo riguardo, a partire dalla formulazione evolutiva geddesiana del concetto di riequilibrio fra città e campagna, dimensione naturale ed antropica, alla scala regionale, la relazione co-evolutiva della relazione fra città e regione trova nel citato contributo della RPAA negli anni ’20 del secolo scorso un punto di riferimento fondamentale per il tema che trattiamo. In particolare, nel contributo di Lewis Mumford (Mumford 1942) la regione è presentata come il fattore generativo e base originaria delle caratteristiche emergenti non solo della(e) civiltà ma anche di quelle peculiari dei diversi centri urbani. La dimensione regionale è qui assunta sia come elemento unificante e dinamico, in parte limitante il campo delle possibilità di evoluzione – come naturale per

un fattore genetico – ma certamente non in maniera determinista. Le potenzialità socio-culturali umane sono infatti presentate, in analogia con il regionalismo ‘possibilista’ di Vidal de la Blache, come fattori di diversificazione e ‘biforcazione’, in costante tensione con il ‘pool genetico’ regionale. È in questa tensione dialettica fra natura e cultura che, nel regionalismo Mumfordiano e della RPAA e nel suo ottimismo ‘neo-tecnico’, si possono produrre neo-ecosistemi così come la regione stessa intesa come “opera d’arte collettiva” (Mumford 1999, p.315). Nella fase neo-tecnica, il ricorso alle opportunità offerte dagli avanzamenti tecnologici, la regione è colta come il naturale ambito di ‘embedding’ per il dispiegarsi di un sistema insediativo regionale policentrico, diversificato nella specificità di ciascun centro urbano o metropolitano, che permette di apprezzare ed usufruire delle comodità urbane evitando gli effetti negativi della concentrazione ed uniformità metropolitana. Strettamente integrata in questa visione è anche l’idea di un sistema economico/produttivo altrettanto policentrico e differenziato che, seppure non autarchico, riflette significativamente ed ‘organicamente’ le dotazioni di risorse e specificità regionali, cercando di adeguare a queste ultime il quadro dei bisogni espressi dalle diverse comunità insediate. Si tratta di un ripensamento della economia urbana che cerca di integrare dimensione territoriale e naturale non

determinata da una concezione o prospettiva autarchica ma da una visione che propone un equilibrato bilancio, in *media res*, fra la tendenza alla specializzazione della città e quella alla autosufficienza della campagna.

Se la fiducia nella tecnica manifestata da Mumford prefigura la possibilità di un riorganizzazione policentrica ed equa delle forme metropolitane già emergenti in quegli anni negli Stati Uniti, il ruolo dell’ambiente originario – ‘indigenous’ – definito da Benton McKaye diviene – nei suoi diversi livelli di naturalità – la “controforma (Mold) per arginare il ‘diluvio’ metropolitano e per ‘disvelare’, attraverso il planning e le conoscenze contestuali che è in grado di mobilitare, sia ciò che nella regione ‘appartiene alle età’” sia le opportunità che da tale patrimonio scaturiscono per le finalità del vivere umano (McKaye, 1928). La dimensione urbana fa parte anche per McKaye dell’ambiente originario di vita e struttura, insieme al ‘primeval’ e al ‘communal’, l’ ‘indigenous environment’ come base della ‘regional city’ come distinta dalla dimensione metropolitana e dalla sua pervasività spaziale e funzionale da ‘esplorare’ e controllare.

Successivamente il tema e termine della City Region, prima ancora che nelle riflessioni di molti geografi economici, è presente già nella metà degli anni ‘80 del secolo scorso nella circostanziata riflessione di Jane Jacobs (Jacobs 1985). Ciò, seppure, più con obiettivi

di interpretazione delle condizioni e fattori generativi dello sviluppo e della vita economica legato alla città, che in termini di lettura 'integrata' della dimensione urbana in un quadro geografico ed ambientale individuato dalla regione. Ciò nondimeno il contributo della Jacobs risulta di grande importanza nel sottolineare alcuni aspetti della rilevanza della co-evoluzione fra i domini urbano e rurale di prossimità come innesco di processi integrati di sviluppo locale e come unica possibilità perché questi risultino di carattere endogeno e durevole.

Come detto il contributo di Jacobs, a differenza di quello di Mumford o di Benton McKaye, non delinea i profili spaziali e i patterns morfologici del modello della City Region, tuttavia sottolinea con forza l'importanza della interazione tra dimensione urbana e del sistema regionale circostante e dei flussi di capitale, conoscenza e lavoro che si sviluppano in forma pluridirezionale fra questi due ambiti. Tuttavia, a differenza di quanto proposto dai regionalisti americani, nella analisi della Jacobs – e questo ha alimentato a suo tempo anche una non trascurabile dialettica fra Mumford e la stessa Jacobs – la relazione urbano rurale sembra articolarsi secondo una interpretazione che vede il primo termine della questione come fattore originante dei processi di sviluppo locale mentre il secondo appare molto più 'passivo' e – seppure non ignorato – sostanzialmente meno indagato dal punto di vista della sua

consistenza e spessore ambientali e cognitivi. Si tratta probabilmente di accenti diversi legati anche a finalità euristiche distinte. In ogni caso non è da trascurare il punto di vista della Jacobs, sviluppato in particolare in successive riflessioni (Jacobs 2001), dove il territorio è comunque visto come insieme materiale e cognitivo, inclusivo ovviamente di dotazioni urbane e naturali, come 'pool genetico' mobilitato nei processi di sviluppo locale. In questi termini, di fatto, è solo in una dimensione 'localizzata', e quindi regionale, che si pongono le condizioni e che si attivano secondo la Jacobs – per le stesse leggi che governano sia la natura che l'economia – non solo delle reali ed appropriate possibilità di azione e pianificazione rese possibili dalla esperienza diretta – come ci ricordano sia McKaye e Mumford – ma anche processi di diversificazione ed 'espansione' del 'milleu' locale, e di generazione/radicamento dello sviluppo inteso in senso lato.

Ripensare l'insediamento e lo sviluppo locale in termini durevoli e di auto-sostenibilità: dalla Città Regione alla Bio-regione urbana

A partire dalle esperienze e dinamica insediativa che si verifica prima che altrove negli Stati Uniti ma che di fatto si espande ad altri contesti continentali secondo tipologie e modalità diversificate – ma come fenomeno diffuso globalmente (Sassen 2010, Robinson 2006) – il fenomeno urbano, come abbiamo visto nel paragrafo 2, si sviluppa in forme,

Emerge in questo quadro — con una non trascurabile di urbanizzazione alla scala regionale definito, prima interpretativi, secondo le categorie della City region

relazioni dinamiche e selettive ed intensità di crescita che appaiono difficilmente conciliabili, o scarsamente controllate, da modelli, politiche e strumenti ispirati all'originario movimento regionalista e ai successivi sviluppi. Emerge in questo quadro — con una non trascurabile continuità nel tempo — un processo di urbanizzazione alla scala regionale definito, prima di tutto con intenti euristici ed interpretativi, secondo le categorie della City Region o del “metropolitan regionalism” (Brenner, 2002 cit., pp. 3-4). In questo quadro il fenomeno urbano si configura progressivamente come un processo diffuso globalmente che però ‘precipita’ e si ‘polarizza’ secondo modalità differenziate quantitativamente e qualitativamente alla scala regionale (ovvero locale). Tale processo si articola secondo le gerarchie di un sistema di nodi e reti differenziato al tempo stesso dallo spazio globale dei flussi (Castells, 1997) — e relative asimmetrie del controllo del potere economico — e dalle dotazioni ‘verticali’ dei diversi contesti locali (Dematteis 2001). Il tema del governo di tali fenomeni, le possibilità di ridefinire forme, livelli e strumento della governance di contesti plurali e processi multiscalarari (cfr. par.2) si affianca di fatto alle questioni sollevate intorno al concetto di ‘new

regionalism’, alle ambiguità e criticità di tale concetto (Lovering 1999 cit.) ma anche al suo valore euristico e alle questioni di sostenibilità e giustizia socio-spaziale che permette di intercettare (Wheeler 2002, Morgan 2004) come vere e proprie sfide di prospettiva (Neuman, Hull 2009).

In questa direzione il primo ambito problematico fa riferimento alle necessità di ridefinire nuove forme ed immagini di ‘framing’ territoriali, adeguati a rappresentare la City Region. Questo non solo per costituire un ‘common ground’ per sostenere nuove forme di “institutional thickness” (Amin, Thrift 1995) finalizzate alla governance, ma anche per il riequilibrio delle possibilità di ‘voice’ fra i diversi attori e territori, in contesti spesso caratterizzati da polarizzazione sociale e forti asimmetrie di potere (Seberg 2007). La difficoltà di produrre ‘immagini’ e narrazioni condivise di queste nuove forme dell’urbano limita dunque, in questo senso, anche le possibilità della loro governance.

Al tema della equità e della mitigazione delle imbalances sociali ed economiche, nonché spaziali, determinati dall’inserimento delle city region nei processi globali di ristrutturazione e riposizionamento del capitale e delle forze economiche, si accompagna, in forma

e continuità nel tempo — un processo di tutto con intenti euristici ed o del “metropolitan regionalism”.

ovviamente integrata e connessa, la questione del recupero delle condizioni di sostenibilità e durevolezza di tali assetti urbani (Wheeler 2004, 2009, Ravetz 2004, Cook, Lara 2013). Ciò sia in relazione alla possibilità di riproduzione in termini di ‘funzionamenti urbani’ e del loro contributo alla produzione di una impronta ecologica locale e globale insostenibile ma anche in rapporto alla possibilità di riprodurre modalità di interazione sociale non anonime nonché senso di appartenenza, relazioni di lunga durata e cura dei luoghi e del contesto ecologico da parte degli abitanti (Kelbaugh 1997). In questo quadro si inseriscono le questioni di carattere morfologico-spaziale che impongono delle esigenze di re-framing dell’approccio alla governance, adeguate ad integrare aspetti di sviluppo locale con il concetto di co-evoluzione e con un uso durevole e ‘circolare’ delle risorse.

Infatti, malgrado la intrinseca natura policentrica della City Region — determinata dal sistema di nodi e reti in cui si inserisce e dalla ‘presa’ su nodi insediativi preesistenti — essa non è in genere ‘naturalmente versata’ alle relazioni di complementarità equilibrio e sinergia fra i suoi vari nodi (Mijers 2007). Ciò mentre le questioni di assetto spaziale e sostenibilità tendono ad essere spesso sotto-

rappresentate nell’agenda delle politiche, ispirate, queste ultime, alla prevalente retorica della competizione nel web globale o orientate piuttosto alla realizzazione di ‘infrastrutture strategiche’.

Questo ultimo aspetto pone dunque una rilevante domanda verso il recupero di una dimensione — ed expertise — progettuale adeguata ad esplorare alla scala della regione urbana patterns spaziali insediativi sostenibili supportati da visioni progettuali integrate così come da principi sostenibili di design ecologico e sistemico (Calthorpe 2001, Berger 2009) e da politiche *place oriented* (Keil, 1996).

In questo contesto si inserisce la rilettura dell’approccio (bio)regionalista all’insediamento umano proposta, in particolare da Alberto Magnaghi e dalla ‘scuola’ territorialista attraverso il modello della bioregione urbana, modello trattato in questo numero di Contesti sia dal contributo di Magnaghi che di Thierry Paquot.

Tale modello viene proposto da Magnaghi (Magnaghi 2014a, 2014b) come una possibile paradigma e strumento interpretativo e progettuale adeguato ad affrontare le multidimensionali problematiche poste dai processi contemporanei di urbanizzazione e metropolizzazione cui si è fatto cenno

in precedenza così come i fenomeni di de-territorializzazione che ne sono conseguenza. In particolare, per quanto riguarda i contesti insediativi del nord del mondo – ove anche a fronte di una generale stasi demografica si registra comunque un ampliamento dimensionale delle regioni urbane – il modello della bioregione urbana viene proposto come adeguato a rispondere alla congiunta necessità di recuperare equilibrate relazioni di prossimità fra nodi urbani e geo-ecosistemi contermini e di assecondare comunque pratiche ‘allargate’ dell’abitare, secondo una fruizione policentrica del territorio, ampliate addirittura alle relazioni immateriali del hyper-spazio telematico (Magnaghi, 2014b, cit. p.75).

In questo senso la Bioregione Urbana si presenta come riferimento per la costruzione di “sistemi territoriali complessi” (Magnaghi, 2014b cit. p. 76) incentrati sul riequilibrio fra dimensione urbana ed ecosistema e su di una ricostruzione di urbanità – a partire dalle attuali dinamiche e patterns di urbanizzazione – in forma policentrica, attraverso nodi e modi di vita capaci di mettere in tensione e relazione collaborativa dimensione urbana e rurale e di riprodurre morfotipi insediativi equilibrati sia sul piano funzionale che della qualità dell’abitare.

La definizione di bioregione che scaturisce da tale ‘posizionamento’ problematico e disciplinare risulta ne termini di: “riferimento concettuale appropriato per un

progetto di territorio che intenda trattare in modo integrato le componenti economiche (riferite al sistema locale territoriale), politiche (autogoverno dei luoghi di vita e di produzione), ambientali (ecosistema territoriale) e dell’abitare (luoghi funzionali e di vita di un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio territoriale che persegue un equilibrio co-evolutivo fra insediamento umano ed ambiente, ristabilendo in forme nuove relazioni di lunga durata fra città e campagna, verso l’equità territoriale” (Magnaghi, 2014a, cit. pp. 6-7).

Dal punto di vista delle matrici culturali della bioregione urbana, oltre che i naturali riferimenti al regionalismo ed ‘ottimismo’ Mumfordiano – incentrato proprio sulla ‘speranza progettuale’ di ri(s)composizione regionale della forma metropoli –, nel concetto di bioregione urbana si riscontrano l’approccio geografico ‘possibilista’ vidaliano ed evolutivo Geddesiano che escludono ogni determinismo ambientale come esclusivo fattore generativo della forma dell’insediamento umano, orientando piuttosto verso un approccio, bio-antropocentrico (Berque 1990) o co-evolutivo (Maturana e Varela 1985, Norgaard, 1994) nelle relazioni fra natura e cultura, fra geo-ecosistemi e presenza antropica. In questo senso la bioregione urbana emerge come pattern (ri)fondativo di un territorio inteso come ‘sistema vivente ad alta complessità’, e come inviluppo multiscale di ambienti e nodi

The urban question is a scale question.

urbani di vita. Un bioregionalismo urbano che non ipostatizza un livello territoriale 'ottimale' ma definisce – in coerenza con le stesse indicazioni di Sale (Sale 1991, cit. pp. 52-66) ed in termini pratici – il livello di scala adeguato in relazione alle diverse finalità interpretative e progettuali perseguite.

Come evidente la bioregione urbana non si pone come 'semplice' modello di reinterpretazione e ridefinizione funzionale e morfologica dell'insediamento urbano. Emerge invece come paradigma finalizzato alla ri-territorializzazione dell'insediamento stesso attraverso la proposizione congiunta di modelli socio-economici o di sviluppo locale incentrati sul principio di *self-reliance* o auto-sostenibilità, al perseguimento di equilibri ecosistemici e metabolici circolari fra urbano e rurale, alla ricostruzione estetica del paesaggio urbano e rurale, del territorio e della regione, alla regione come 'opera d'arte collettiva' e alla città come 'fatto emergente' da un complesso sfondo regionale (Mumford 1999, cit. p. 315).

Sul piano della governance la messa in opera del modello o progetto della bioregione urbana rimanda infine ad un processo di decostruzione delle consolidate e gerarchiche relazioni fra locale e globale, che spesso bypassano completamente i livelli locale e regionale

(Morgan 2004 cit.). Il recupero di una relazione fra economia ecologica ed ecologia politica che sta al centro del modello di sviluppo della bioregione urbana, implica infatti la necessità di una ricostruzione "territorialista" (M'Goonigle 1999) in forma federativa e bottom-up delle istituzioni di governo secondo le forme di una prossimità incentrate sull'*empowerment* e responsabilizzazione delle società ed 'aggregazioni', talvolta anche instabili e transitorie, di soggettività o piccole comunità locali. Compagini ed aggregazioni sociali che in maniera situata – e quindi più direttamente – possono sperimentare effetti positivi o negativi delle proprie pratiche di abitare e sviluppare forme pattizie di sviluppo e cura dei luoghi. Una riformulazione delle forme ed istituzioni della governance che, nella bioregione urbana, pone come pre requisito la necessità di ricostruire forme di abitare responsabili incentrate sul riavvicinamento solidale – o anche l'identificazione – fra le dimensioni ed i soggetti della produzione e del consumo e sulla ricostruzione di un 'comunitarismo aperto', orientato all'autogoverno, secondo relazioni di equità socio-spaziale, fiducia e cooperazione bio-regionale (Thayer 2013, cit.). La ridefinizione delle forme della politica e della governance costituisce peraltro un

ambito problematico che, come abbiamo visto, attraversa una gran parte del dibattito sulle esperienze di city regionalism e che appare chiaramente dirimente rispetto alle possibilità di successo dei modelli di regionalizzazione perseguiti e delle relative politiche intraprese (Brenner, cit. 2002).

La questione urbana in una prospettiva transcalare: per una innovazione interpretativa e di progetto

Come abbiamo visto nuovi processi di urbanizzazione descritti dalla letteratura come regionali e multiscalari, assumono caratteristiche e dimensioni inedite rispetto a quelle osservate e descritte nel corso del XIX e XX secolo. Nuove e variegate questioni urbane sembrano infatti delinearsi e aprire il varco all'emergere di nuovi profili di urbanità che archiviano le tradizionali contrapposizioni tra urbano e non-urbano, ma anche tra grande e piccola città, tra centro e periferia, richiedendo nuovi impegni critici ed interpretativi. Questa nuova era urbana regionale, ci proietta verso una condizione transcalare dell'urbano, dominata dalla necessità di relativizzare le scale con riferimento alle modalità di organizzazione politica ed economica, e al dissolvimento delle questioni di governance dal livello nazionale ai molteplici livelli spaziali e geopolitici (Brenner 1998; 2016; Balducci, Fedeli, Curci, 2017). La questione della scala diventa cruciale nel mutare della questione urbana: "the urban

question [is] a scale question" (Brenner, 2000, p. 369), ed è importante pensarla con riferimento ai processi di scaling e rescaling, di ridefinizione dell'organizzazione capitalista del mondo e dei suoi effetti (ibid., p. 71). In questo senso le regioni urbane sembrerebbero configurarsi al contempo come milieu e come oggetto di competizioni di una nuova organizzazione capitalista dello spazio. Dal punto di vista della pianificazione accanto ad un nuovo sforzo descrittivo ed interpretativo, si pone tuttavia anche il legittimo intento se non la necessità, come ben argomentato anche dal contributo di Ache in questo numero, di sviluppare visioni e 'narrative' di prospettiva, cariche anche di intenzionalità progettuale 'altre', non bloccate sullo *status quo* o su percorsi di 'path dependence' ma adeguate a delineare forme di 'utopia concreta' in tensione dialettica con il presente e con i critici esiti territoriali localizzati e diffusi delle nuove forme di controllo ed allocazione del capitale alla scala globale. La proposta di un bio-regionalismo urbano 'critico' e cooperativo, che viene presentata da alcuni contributi in questo numero anche per i suoi legami con una tradizione di lungo periodo nel campo del planning, rappresenta una possibile risposta in questo senso. Un modello naturalmente, da verificare sia in termini teorici che operativi, non esclusivo e che trova molti punti in comune con altri paradigmi e modelli interpretativi e progettuali maturati negli ultimi anni e con

importanti letture ed analisi riconducibili al vasto campo di un 'nuovo regionalismo urbano'. Tuttavia, in questo quadro plurale l'approccio integrato ed incrementale proposto dalla bioregione urbana pare adeguato in maniera particolare a coniugare, secondo un modello strategico, urgenze e conflitti del quotidiano con il senso dell'azione guidata da alternative e strutturali visioni di sfondo articolate secondo le diverse scale, luoghi e processi della città

regione. In questa tensione fra innovazione concettuale e critico/interpretativa ed esplorazione progettuale questo numero di *Contesti*, raccogliendo in maniera aperta vari contributi, pone al centro le forme e dinamiche della 'regionalizzazione dell'urbano' come nodo teorico ed operativo rispetto al quale 'misurare' strumenti e metodi della analisi e del progetto di territorio.

Note

¹ L'articolo è esito di una concezione condivisa e comune da parte degli autori.

Tuttavia i paragrafi 1, 3 e 4 sono da attribuire a David Fanfani e i paragrafi 2 e 5 a Camilla Perrone.

² Soja introduce il termine *postmetropolis* nel 2000 come titolo del suo libro (2000), nel quale l'autore definisce il concetto prendendo ispirazione dalla «*trialectics of cityspace*» di Henri Lefebvre, (Soja, 2000, p. 10) e ne costruisce una reinterpretazione alla luce della sua della «*geo-history of cityspace*» (Soja, 2000, p. 147).

³ La ricerca prin 2010-2011, finanziata dal miur, è stata coordinata dal professor Alessandro Balducci, con Valeria Fedeli, del Politecnico di Milano, e ha visto la partecipazione: dell'Università del Piemonte

Orientale, col coordinamento del professor Paolo Perulli; del Politecnico di Torino, col coordinamento del professor Umberto Janin Rivolin Yoccoz; dell'Università iuav di Venezia, col coordinamento del professor Luciano Vettoreto; dell'Università degli Studi di Firenze, col coordinamento del professor Giancarlo Paba; dell'Università di Roma La Sapienza, col coordinamento del professor Carlo Cellamare; dell'Università Federico II di Napoli, col coordinamento del professor Giovanni Laino; dell'Università degli Studi di Palermo, col coordinamento del professor Francesco Lo Piccolo. A questi vanno aggiunti i contributi – convogliati all'interno dell'unità di ricerca di Roma che li ha coordinati – dell'Università di Sassari, con team locale coordinato dalla

professoressa Lidia Decandia, e dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ispra) nella persona dell'ingegner Michele Munafò.

⁴ Senza tuttavia negare la continuativa e crescente metropolizzazione e re-urbanizzazione che accadono allo stesso tempo.

⁵ Questo a dispetto di una fuorviante missione totalizzante e contestando l'ossessione degli studiosi verso la demarcazione netta tra la città e la non-città in un mondo sempre più urbanizzato e soggetto a processi di implosione/esplosione di trasformazioni urbane.

Bibliografia

- Allmendinger P., Haughton G. 2009, *Soft Spaces, Fuzzy Boundaries, and Metagovernance: The New Spatial Planning in the Thames Gateway*, in «Environment and Planning A», 41 (3), 617-633.
- Amin A., Thrift N. 1995, *Globalization, institutional 'thickness' and the local economy*", in Amin A., Thrift N. 2002, *Cities: Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge.
- Healey P., Cameron S., Davoudi S. et al. (eds), *Managing Cities*, Wiley, Chichester, pp. 92-107.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) 2017a, *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (eds.) 2017b, *Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity*, Routledge, London-New York.
- Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. 2012, *The Case for Regional Development Intervention: Place-based Versus Placeneutral approaches*, «Journal of Regional Science», 52 (1), pp. 134-152.
- Becattini G. 2000, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Berger A. 2009, *Systemic design can change the world*, Sun Architecture.
- Berque A. 1990, *Médiance, de milieux en paysages*, Belin Reclus, Paris.
- Brenner N. 2002, *Decoding the newest metropolitan regionalism*, in «Cities», vol. 19 (1), pp. 3-21.
- Brenner N. 1998, *Between Fixity and Motion: Accumulation, Territorial Organization and the Historical Geography of Spatial Scale*, in «Environment and Planning D. Society and Space», 16 (4), 459-81.
- Brenner N. (ed.) 2014, *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis Verlag, Berlin.
- Brenner N. 2016, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini e Associati, Milano.
- Brenner N., Schmid C. 2015, *Towards a New Epistemology of the Urban?*, «City» 19(2-3), pp. 151-182.
- Brusco S., 1989, *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Calthorpe P., Fulton W. 2001, *The Regional City: Planning for the End of Sprawl*, Island Press, Washington, DC.
- Burdett R., Sudjic D. (eds.) 2007, *The Endless City. The Urban Age Project*, London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society, Phaidon, London.
- Castells M. 1997, *The Power of Identity. The Information Age: Economy, Society, and Culture (Volume II)*, Blackwell, Malden (Mass).
- Cook E. A., Lara J. J. 2013, *Remaking Metropolis: Global Challenges of the Urban Landscape*, Routledge, Abingdon, Oxon (UK).
- Dematteis G. 2001, *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in Bonora P. (a cura di), *SLoT, Quaderno 1*, pp. 11-30.

- De Carlo G. 1962, *Relazione finale*, in Istituto Lombardo di Scienze Economiche e Sociali (a cura di), Relazioni del seminario *La nuova dimensione della città, la città-regione*, Stresa 19-21 gennaio 1962, Ilse, Milano.
- Fedeli V., Perrone C., Rossignolo C. 2017, *Oltre i confini, in un'ottica di governance transcalare*, in Balducci A., Fedeli V, Curci F. (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano, pp. 199-228.
- Friedmann J., Weaver C. 1979, *Territory and function. The evolution of regional planning*, Edward Arnold, Chicago.
- Glaeser E. 2011, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, Macmillan, London.
- Hall P., Pain K. 2006, *The Polycentric Metropolis: Learning from Mega-city Regions in Europe*, Heartscan, London.
- Hamel P., Keil R. (eds.) 2015, *Suburban Governance. A Global View*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London.
- Haughton G., Allmendinger P. 2013, *Spaces of Neoliberal Experimentation: Soft Spaces, Postpolitics, and Neoliberal Governmentality*, «Environment and Planning» A, 45 (1), pp. 217-234.
- Lovering 1999, *Theory led by policy: The inadequacies of the "New Regionalism"* (Illustrated from the case of Wales), «International Journal of Urban and regional Research», vol. 23 (2), pp. 379-395.
- McCann P. 2008, *Globalization and Economic Geography: The World is Curved, not Flat*, «Cambridge Journal of Regions», Economy and Society, 1, pp. 351-370.
- Mcfarlane C., Rutherford J. 2008, *Political Infrastructures: Governing and Experiencing the Fabric of the City*, «International Journal of Urban and Regional Research», 32, pp. 362-374.
- McKaye B. 1928, *The new exploration. A philosophy of regional planning*, Harcourt Brace & Co., New York.
- Mijers E. J. 2007, *Synergy in Polycentric Urban Regions: Complementarity, Organising Capacity and critical mass*, Thesis Delft University of Technology Delft (NL).
- Jacobs J. 1985, *Cities and the wealth of nations. Principle of economic life*, Vintage books, New York.
- Jacobs J. 2001, *The nature of economies*, Vintage Books, New York.
- Jonas A. E. G., 2012, City-Regionalism: Question of distribution and politics, «*Progress in Human Geography*», vol.36 (6), pp. 822-829.
- Keating M. 1998, *The new regionalism in western Europe: Territorial restructuring and Political Change*, Edward Elgar, Northampton.
- Keil R. 1996, *World city formation, local politics, and sustainability*, in Keil R., Wekerle G. R., Bell D. V. J (Eds), *Local Places in the Age of the Global City*, Black Rose, Montreal.
- Keil R. 2013, *Suburban Constellations*, Jovis, Berlin.
- Keil R. 2018, *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside In*, Polity, Cambridge-Milford.

- Kelbaugh D., 1997, *Common Place: Toward Neighborhood and Regional Design*. University of Washington Press, Seattle, WA.
- Krugmann P., 1991, *Geography and trade*, MIT Press, Cambridge (Mass).
- Magnaghi A. 2014a, *Il progetto della bioregione urbana. regole statutarie ed elementi costruttivi*, in Magnaghi A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- Magnaghi A. 2014b, *La biorégion Urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France/ Rhizome, Paris.
- Maturana H.R., Varela F. J. 1985, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia.
- M'Gonigle R.M. 1999, *Ecological economics and political ecology: towards a necessary synthesis*, «Ecological Economics», no. 28, pp. 11-26.
- Morgan K. 2004, *Sustainable regions: governance, innovation and scale*, «European Planning Studies», no. 12 (6), pp. 871-889.
- Mumford L. 1999 (1^a ed. 1942), *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Neumann N., Hull A.D. 2009 (eds), *The futures of the city region*, «Regional Studies», (Special Issue), no. 43 (6), pp. 777-787.
- Norgaard R. B. 1994, *Development betrayed. The end of progress and a coevolutionary revisioning of the future*, Routledge, London, New York
- Paba G., Perrone C. 2017, *Place Matters: Spatial Implications of Post-Metropolitan Transition*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (eds.), *Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity*, Routledge, London-New York, pp. 256-273.
- Paasi A., Metzger J. 2017, *Foregrounding the Region*, «Regional Studies», no. 51 (1), pp. 19-30.
- Perrone C., Paba G., Perulli P. 2017, *Post-metropoli – tra dotazioni e flussi, luoghi e corridoi, fixity and motion*, in Balducci A., V. Fedeli, F. Curci (a cura di), *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Guerini e Associati, Milano.
- Piore M. J., Sabel C.F., 1984, *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, Basic Books, New York.
- Polany K. 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Quaroni L. 1967, *La torre di Babele*, Marsilio, Padova.
- Ravetz J. 2004, *Evaluation of regional sustainable development – mapping the landscape*, «Journal of Environmental Assessment, Policy and Management» vol. 6 (4), pp. 5-21.

- Rodriguez-Pose 2008, *The rise of the 'City Region' concept and its development policy implications*, in «European Planning Studies», vol. 16 (8), pp. 1025-1046.
- Robinson J. 2006, *Ordinary cities. Between modernity and development*, Routledge, London.
- Sale K. 1991, *Dwellers in the land. The bioregional vision*, New Society Publisher, Gabriola Island (BC).
- Sassen S. 2010, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Seberg K. 2007 (eds), *The Making of Global City Regions*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.
- Soja E. 2000, *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishers, Oxford-Malden (MA); trad. it. *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna 2007.
- Soja E. 2011, *Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era*, in G. Bridge, S. Watson (eds.), *The New Blackwell Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Oxford-Chichester.
- Soja E. 2015, *Accentuate the Regional*, «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 39 (2), pp. 372-381; doi: 10.1111/1468-2427.12176.
- Sourelis K., and Youn E. 2009, *Urban restructuring and the crisis: a symposium with Neil Brenner, John Friedmann, Margit Meyer, Allen J. Scott, and Edward W. Soja*. Critical Planning, vol. 16, pp. 34-60.
- Thayer R. L. 2013, *The world shrinks the world expands: information, energy and relocalization*, in Cook E., Lara J. J. (Eds), *Remaking metropolis*, Routledge, Milton Park, Oxon, Abingdon, (UK), pp. 39-59.
- Wheeler S. 2002, *The new regionalism: Key characteristics of an emerging movement*, «Journal of the American Planning Association», vol. 68 (3), pp. 267-278.
- Wheeler S. 2004, *Planning for sustainability. Creating liveable, equitable and ecological communities*, Routledge, London-New York.
- Wheeler S. 2009, *Region, Megaregion and sustainability*, in Neuman M., Hull A. 2009, *The Futures of the City Region*, «Regional Studies», (special issue), vol. 43 (6), pp. 863-876.

La bioregione urbana nell'approccio territorialista¹

Alberto Magnaghi

Professore Emerito,
Università di Firenze
alberto.magnaghi@unifi.it

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10629
www.fupress.net/index.php/contesti/

Dall'urbanizzazione contemporanea alla bioregione urbana

La spropositata crescita dimensionale dell'urbanizzazione contemporanea, che nelle previsioni ONU al 2050 vede 6 miliardi e 400 milioni di inurbati su 9 miliardi di popolazione mondiale complessiva, minaccia oggi di recidere definitivamente le radici territoriali dell'urbano: la stessa localizzazione delle città

Gli attuali processi di urbanizzazione manifestano un pesante impatto sull'insediamento umano e sull'ambiente di vita in generale. Disgregazione sociale, socio-economica e delle comunità umane sono accompagnate dalla compromissione degli ecosistemi, la perdita di suolo fertile che interagiscono a loro volta con i cambiamenti climatici secondo una spirale di muto rafforzamento. Basandosi sull'approccio bio-regionalista – e in particolare sulla eredità dei 'padri' del regionalismo – questo contributo espone i principali riferimenti per la definizione di “una utopia concreta” di carattere trasformativo per affrontare le problematiche indicate. In questo quadro il

storiche, alla confluenza di corsi d'acqua e direttrici stradali o su rilievi orografici d'importanza strategica, diviene dato accidentale in un mondo dominato da flussi sovraordinati di capitali, merci e persone che riducono i luoghi che toccano a puri scali logistici, quelli che non toccano a mere distanze da superare – possibilmente alla velocità virtualmente infinita delle reti telematiche globali. Questo processo di 'sfarinamento' dei luoghi (Becattini 2015), che da sempre si accompagna alle fasi di deterritorializzazione (Magnaghi 2001), ha

punto di riferimento principale è costituito dall'idea del territorio concepito come 'bene comune' e sul recupero della relazione co-evolutiva fra insediamento umano e dotazioni ecosistemiche. Viene in particolare indicata la necessità di supportare un processo di costruzione e recupero 'dal basso' di 'coscienza di luogo' da parte degli abitanti, come elemento chiave per alimentare convivialità di vita ed uso sostenibile del patrimonio territoriale adeguato anche a generare economie locali e regionali auto-sostenibili. Tale 'movimento' di progetto si basa in particolare sulla figura della 'bioregione urbana' e sui suoi materiali costitutivi: conoscenza ed abilità contestuali, qualità degli ecosistemi e stabilità idro-geomorfologica, sistemi insediativi policentrici e riqualificazione/centralità dello spazio pubblico, economie locali auto-sostenibili, sistemi energetici locali misti, multifunzionalità delle aree agro-forestali e, ultimo ma non meno importante, la ridefinizione in termini partecipativi degli organismi locali della vita politico/amministrativa. Il contributo affronta dunque il tema del profilo 'urbano' del mondo – destinato almeno apparentemente a configurarsi come un insieme di megacity – definendo un insieme di linee guida strategiche e di progetto per invertire l'attuale modello di sviluppo top-down e proporre una visione territoriale basata su un insieme di bioregioni cooperative caratterizzate da società locali e comunità eque ed inclusive.

assunto oggi una pervasività senza precedenti, depositando germi di contemporaneità decontestualizzata in ogni luogo del pianeta, stravolgendone i paesaggi urbani e rurali attraverso l'inserimento forzoso di funzioni metropolitane nelle aree interne (rurali, collinari e montane) o condannando queste ultime alla marginalità, all'abbandono e al degrado. Nelle urbanizzazioni contemporanee, smisurate, seriali, diffuse, sconfinare, con morfotipologie totalmente incongruenti rispetto a quelle stratificate nella città storica, 'si abita' di fatto un territorio 'post-urbano di area vasta': per il lavoro, la formazione, la comunicazione, il commercio, i consumi, il *loisir*. Le relazioni spaziali che 'striano' il territorio sono di conseguenza 'multiscalarì': dalla prossimità del quartiere, alla dimensione urbana e regionale delle comunità funzionali, alle rarefatte comunicazioni del cyber-spazio. Queste trasformazioni, che comportano una 'mutazione antropologica' nella relazione fra insediamento umano e ambiente, fra geografie funzionali (flussi) e luoghi (fondi), rendono oggi sempre meno affidabile il modello interpretativo (e progettuale) fondato sulla semplice polarizzazione 'locale' urbano/rurale². E mi portano a concludere che un possibile "ritorno alla città"³, un ripristino del

senso costruttivo e liberatorio dell'urbano, dovrà essere una riprogettazione complessiva dell'urbanità' (Bonora, Cervellati 2009), il cui valore si è drasticamente abbassato fino alla *'mort de la ville'* preconizzata da Françoise Choay (1994); una riprogettazione che tenga conto della nuova dimensione geografica dell'abitare e delle sue relazioni multiscalarari, che si pongono alla scala della 'regione' urbana, e delle diverse relazioni fra spazio fisico dei luoghi (limitato, concreto, storico, locale) e spazio astratto delle reti (illimitato, virtuale, istantaneo, globale); si dovrà misurare con la ridefinizione dei rapporti fra sistema insediativo storico (urbano e rurale) e spazi aperti/costruiti, fra spazi pubblici e loro tessuti connettivi; infine, dovrà perseguire la rigenerazione della città attraverso lo sviluppo delle relazioni sinergiche con il suo territorio, le sue reti e moltiplicandone le centralità; tutto ciò a partire dalla reinterpretazione delle nuove forme dell'abitare che incessantemente si producono nelle variegata morfologie delle urbanizzazioni regionali.

Tener conto delle questioni poste, nella prospettiva strategica del "ritorno al territorio"⁴, significa dunque cercare risposte ai problemi dell'abitare contemporaneo 'alla scala delle relazioni fra sistemi territoriali complessi' generati dall'urbanizzazione regionale, affrontandone criticità, sfide ed opportunità attraverso il concetto di 'bioregione urbana'. In questo contributo, dunque, riprendo

il termine storicamente accreditato di 'bioregione' per rispondere alle questioni intrinsecamente 'multiscalarari' poste dall'esigenza di (ri)definire potenziali riequilibri dei rapporti fra insediamento umano e ambiente, alla 'scala geografica' in cui si dà oggi il territorio dell'abitare e a cui si danno tecnicamente potenziali soluzioni di riequilibrio; e introduco l'aggettivo 'urbana' per accettare sul suo terreno la sfida dell'urbanizzazione globale, proponendo una sua riconversione sia attraverso la ricostruzione dell'urbanità' dei luoghi, in forma plurale e multicentrica, sia attraverso nuove relazioni sinergiche fra mondi di vita urbani e rurali a partire dai tessuti più densi delle aree metropolitane e dei territori intermedi post-metropolitani, fino a quelli più radi della collina e della montagna. Si tratta in altri termini di progettare la 'scomposizione' delle *megacities* e delle *urban regions* che si vanno oggi edificando in 'luoghi urbani', e di avviare la 'ricomposizione reticolare e policentrica in sistemi bioregionali'. Questo percorso di riconcettualizzazione dello spazio urbano in relazione al suo territorio tende a superare inefficaci contrapposizioni antiurbane o, peggio, approcci che riducono l'azione progettuale a intersecare le urbanizzazioni contemporanee con piste ciclabili e parchi da compensazione. Il problema del 'ritorno alla città' è infatti un problema solo in parte morfotopologico e di riequilibrio ambientale; è soprattutto un problema di

riappropriazione da parte degli abitanti dei poteri di determinazione dei propri ambienti di vita (*polis*, spazi pubblici), poteri sottratti dalla costruzione di macchine tecno-finanziarie sempre più globali e aspatiali, che hanno trasformato gli abitanti in utenti e consumatori. La dicotomia città storica/urbanizzazioni contemporanee può essere affrontata, in questa visione alternativa, con il paradigma della bioregione urbana (e del suo autogoverno) applicato all'intero territorio regionale; paradigma che diviene così lo strumento concettuale che fornisce regole, metodi e tecniche multidisciplinari per affrontare il progetto di territorio degli abitanti (socialmente prodotto) come riqualificazione contestuale e interagente dei territori rurali e urbani, centrali, periferici e marginali.

Definizione di bioregione urbana

La bioregione urbana è il riferimento concettuale appropriato per un progetto di territorio che intenda trattare in modo integrato le componenti 'economiche' (riferite al sistema locale territoriale), 'politiche' (autogoverno dei luoghi di vita e di produzione), 'ambientali' (ecosistema territoriale) e 'dell'abitare' (luoghi funzionali e di vita di un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio-territoriale che persegue un 'equilibrio coevolutivo' fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forme nuove le relazioni di lunga durata fra

città e campagna, "verso l'equità territoriale" (MADEC 2012).

La dimensione territoriale della bioregione urbana non è predefinita. Essa dipende, in ogni contesto, dalle modalità specifiche con cui vengono soddisfatte le quattro componenti che la identificano e dalla complessità degli ambienti fisici necessari ad integrarne sinergicamente il funzionamento. In generale essa può avere, a seconda delle 'dominanze' che la costituiscono, la dimensione di un sistema territoriale locale (SLoT, v. Dematteis 2001), di un sistema distrettuale (Becattini 2009), di un bacino idrografico (NEBBIA 2012), di un sistema costiero col suo entroterra, di una regione urbana (Dalmasso 1972), di un ambito di paesaggio (Poli 2012) e così via; la sua caratterizzazione identitaria e paesaggistica è perciò definita da molti fattori: accessibilità, complessità funzionale, urbana ed ecologica; presenza di sistemi fisiografici, idrografici e paesaggistici differenziati; relazioni fra costa ed entroterra costieri; fra pianure e sistemi vallivi collinari e montani, nodi orografici e valli fluviali, sistemi urbani, infrastrutturali e rurali e così via; richiamando in questo modo la complessità ambientale e culturale della 'Sezione di valle' di Patrick Geddes (1925).

Nel governo del territorio la bioregione urbana dovrebbe tradursi in uno strumento interpretativo e progettuale al livello delle 'unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica' di area vasta di una regione

Bioregione urbana

Le città sono consumatrici pure, bisogna che diventino più responsabili e che si sviluppino reciprocità fra zone urbane e il resto della bioregione.

(determinati con criteri olistici), integrando il governo di funzioni abitative, economico-produttive, infrastrutturali, paesaggistiche, ambientali, identitarie. Il Piano territoriale/paesaggistico regionale dovrebbe, così, fondare le proprie strategie sulla valorizzazione delle peculiarità identitarie delle bioregioni urbane che compongono la regione stessa.

C'è dunque, in quest'accezione di bioregione, un'evoluzione semantica e concettuale rispetto alle sue definizioni storiche: il termine 'bioregione' ha privilegiato, nelle sue applicazioni originarie, un'accezione 'ecologista', presente in particolare nelle elaborazioni fondate su sperimentazioni concrete dei coniugi Todd (1984) e soprattutto di Kirkpatrick Sale (1985), che definisce il più profondo significato di bioregionalismo come riferito a una regione governata dalla natura. La dimensione sociale della bioregione è già presente in particolare negli studi americani di Peter Berg (1978) che scrive in *Green city*: "le città sono consumatrici pure, bisogna che diventino più responsabili e

che si sviluppino reciprocità fra zone urbane e il resto della bioregione", al fine di realizzare "unità sociali in cui i cittadini della bioregione possano comprendere e controllare le decisioni che riguardano la loro vita".

Una visione più socio-ecologica e municipalista è stata avanzata da Murray Bookchin (1979), che mette in primo piano i problemi dell'autogoverno da parte della comunità del proprio ambiente di vita come essenziali all'esistenza stessa della bioregione; temi ripresi più avanti, in chiave di bioeconomia della decrescita improntata a nuovi stili di vita, di produzione e di consumo, da Serge Latouche (2008).

L'accezione 'territorialista' di bioregione, oltre a questi contributi 'umanistici', fa in particolare riferimento agli studi di 'geografia ecologica' di Vidal De la Blache (2008) e alle esperienze della Regional Planning Association of America (MacKaye 1928); si richiama in particolare, come già accennato, alla definizione 'bio-antropocentrica' della 'sezione di valle' di Patrick Geddes laddove egli mette in relazione 'coevolutiva' i caratteri puntuali della struttura idrogeomorfologica dei bacini idrografici con specifiche culture produttive e stili di vita; si ispira infine alla "regione della comunità umana" di Lewis Mumford (1961). Per incardinare il progetto di territorio sul concetto di bioregione, abbiamo reinterpretato in particolare i principi geddesiani che lo connotano:

- affermare il principio di co-evoluzione fra luogo (*place*), lavoro (*work*), abitanti (*folk*);
- valorizzare la peculiarità e l'unicità identitaria (*uniqueness*) di ogni regione e di ogni città;
- mettere in atto analisi di lunga durata (*reliefs and contours*) per scoprire le relazioni coevolutive (naturali e culturali) 'al lavoro' in ogni regione;
- evidenziare i principi coevolutivi di lunga durata che promanano da queste relazioni (*regional origins*) come guida per scoprire le regole invariante (genetiche e di trasformazione) che consentono nel tempo la riproduzione dei caratteri identitari della 'bioregione'.

Il concetto di 'coevoluzione' (che si richiama alle nostre elaborazioni metodologiche sui processi di territorializzazione di lunga durata, v. Magnaghi 2001) sottrae il concetto di bioregione alle possibili derive deterministiche⁵ che fanno dipendere l'insediamento umano dalle configurazioni ambientali (presenti ad esempio nelle concezioni analogiche della 'città come organismo' della Scuola di Chicago, di cultura spenceriana); il processo coevolutivo interpreta le regole ambientali attraverso la *médiance* culturale propria di ogni civiltà (Berque 2000 e 2010), per cui il 'luogo' non è né natura né cultura, ma il frutto di una 'relazione dinamica' fra queste componenti. Le recenti rielaborazioni territorialiste di questi concetti, a partire dalle piegature ecologiche delle dottrine economiche (Georgescu-Roegen 1966;

Bonaiuti 2004), tengono conto della definizione di Claudio Saragosa dell'"ecosistema territoriale" (Saragosa 2005), nella quale sul concetto di 'territorio' si riplasma quello di 'ambiente', ridefinendo le dinamiche relazionali dell'insediamento umano, in particolare della città, reinterpretata come Biopoli, la "città della vita" (Saragosa 2011).

Queste rielaborazioni fanno, ancora, riferimento alle teorie dell'autopoiesi dei sistemi viventi (Maturana, Varela 1984) e delle elaborazioni di Christopher Alexander sulla struttura del vivente intesa in senso estensivo (Alexander 2002), in particolare laddove egli valuta la qualità dell'architettura, della città e del territorio secondo il suo 'grado di vita', ovvero dove, attraverso la teoria dell'espansione, ricorrenza, interazione e sovrapposizione dei 'centri' e delle loro proprietà (*field of organized forces*), propone una ottimizzazione del sistema insediativo come dispiegamento delle regole dinamiche del vivente.

Arrivo, attraverso questi avanzamenti concettuali, alla mia definizione puntuale di 'bioregione urbana':⁶

Una bioregione urbana è un sistema territoriale locale caratterizzato al suo interno:

- a) dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di città, connessi ciascuno in modo sinergico, peculiare e multifunzionale con il proprio territorio rurale; sistemi

chiede una ricomposizione degli elementi trattata che ridefinisca gli elementi azioni di regole 'trattatistiche' che fratture spaziali, sia nelle applicazioni caratteri.

diseconomie esterne, sprechi energetici, di suolo agricolo e di mobilità di persone e di merci; contribuisce in questo modo a ridurre l'impronta ecologica ovvero l'insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane e impoverite.

Il territorio della bioregione, in questa visione coevolutiva delle relazioni fra insediamento umano e ambiente, assume i caratteri di un "sistema vivente ad alta complessità" (Capra 1996; Magnaghi 2010), come tale assimilabile ai sistemi autopoietici per i quali "ambiente e organismi viventi coevolvono" (Maturana, Varela 1984, cit.) in un processo dinamico in cui le permanenze e i cambiamenti strutturali indotti dalle perturbazioni dell'ambiente garantiscono la sua autoriproduzione in quanto la rete autopoietica "produce continuamente se stessa".

In questa accezione la bioregione urbana è innanzitutto uno strumento interpretativo trattabile come un sistema di valutazione per affrontare e definire i caratteri specifici del

degrado presente nelle nostre urbanizzazioni diffuse post-urbane. L'approccio bioregionale consente di affrontare queste criticità affidando alla 'riprogettazione multifunzionale degli spazi aperti' (agroforestali, fluviali, naturalistici) un ruolo centrale nel progetto di territorio finalizzato all'autosostenibilità; e alla 'riprogettazione di reti complesse di centralità urbane' il ruolo rifondativo dell'urbanità e dell'autogoverno come guida alla differenziazione delle configurazioni territoriali e alla complessificazione delle loro relazioni. Un sistema di bioregioni connesse in reti di governo federative e solidali fa evolvere le relazioni socio-territoriali da sistemi gerarchici del paradigma della globalizzazione verso criteri di complementarità, sinergia e cooperazione fra sistemi locali autodeterminati (Thayer 2003); sistemi che dovrebbero produrre un vantaggio 'competitivo', non solo in termini di riequilibrio ambientale e di benessere, ma anche nella produzione durevole ed autosostenibile della ricchezza.

Non c'è edificazione senza dialogo con coloro per cui si edifica, individui singoli, comunità costituite dai membri della famiglia o dai membri della *res publica*.

Il progetto della bioregione urbana: un glossario degli 'elementi costruttivi' e loro regole a scala territoriale

L'approccio metodologico alla bioregione urbana richiede, come visto, una ricomposizione degli elementi settoriali che la compongono in una disciplina integrata che ridefinisca gli elementi costitutivi del progetto territoriale, sia nelle elaborazioni di regole 'trattatistiche' che garantiscano la riproduzione e l'innovazione delle strutture spaziali, sia nelle applicazioni progettuali 'modellistiche' che ne esemplificano i caratteri. In entrambi i livelli è l'integrazione multisetoriale a garantire l'efficacia del metodo: ogni elemento settoriale del progetto di territorio deve soddisfare le regole multisetoriali del trattato (ad esempio in campo idrogeologico, ecologico, insediativo, agroforestale), così come ogni regola settoriale deve essere rispettata in tutti gli elementi del progetto territoriale. Come abbiamo visto, questi elementi sono riferibili sia alle esigenze e ai campi creativi e operativi delle attività umane (*necessitas, commoditas e concinnitas* per

Alberti), sia agli oggetti costruiti (le categorie vitruviane di *firmitas, utilitas e venustas*). In entrambi i casi, è la relazione fra le componenti a consentire, per ciascuna di esse, valutazioni e scelte progettuali che non confliggano le une con le altre, anzi costituiscano sinergie per il progetto integrato⁷.

Vale inoltre, per garantire l'integrazione delle componenti e delle loro finalità nel progetto integrato, il principio dialogico per cui "non c'è edificazione senza dialogo con coloro per cui si edifica, individui singoli, comunità costituite dai membri della famiglia o dai membri della *res publica*" (Choay 2004); principio tanto più pregnante se attualizziamo il concetto e lo estendiamo dall'edificio, alla città, al territorio come luogo dell'abitare contemporaneo, che assume la valenza di bene comune, cui applicare l'esercizio della cittadinanza attiva nelle diverse forme di partecipazione.

I nuovi campi del progetto territoriale aggiornano e ridefiniscono le categorie 'classiche' sopra richiamate riferendole alle problematiche relative all'urbanizzazione contemporanea: gli equilibri idrogeomorfologici dei bacini idrografici e la qualità delle reti ecologiche riferite a tutto il territorio regionale, ivi compresa la qualità ambientale degli spazi urbani (*firmitas, necessitas*); il riequilibrio regionale dei sistemi insediativi e urbani finalizzato alla qualità dell'abitare, del produrre e del consumare attraverso la ridefinizione di rapporti di reciprocità fra città e campagna,

l'aumento di complessità e differenziazione morfotipologica delle reti di città, la ricostruzione dell'urbanità dei centri urbani (*utilitas, commoditas*); la ridefinizione della qualità paesaggistica (urbana e rurale) per i mondi di vita degli abitanti e rispetto alla nuova percezione diffusa dei paesaggi rurali e urbani (*venustas, concinnitas*).

Anche la bioregione ha le sue regole generative e i suoi elementi costitutivi, direi 'costruttivi', per usare la metafora dell'edificio: le fondamenta, le pareti, i solai, il tetto.⁸ Gli 'elementi costruttivi' della bioregione, che sono di natura socioculturale, politica, ambientale, produttiva, urbanistica, paesaggistica, si ispirano alle regole trattatistiche e statutarie sopra richiamate. Regole, elementi costruttivi e loro sinergie (i metodi e le tecniche costruttive, il metabolismo territoriale e urbano) costituiscono la guida progettuale, il 'trattato' per affrontare in termini di bioregione il progetto di territorio. Descrivo in questo paragrafo, proseguendo la metafora dell'edificio (un edificio-territorio di area vasta), i principali 'elementi costruttivi' della bioregione urbana, evidenziandone il ruolo e le regole 'compositive' nel progetto. Ho sintetizzato questi elementi costruttivi nel seguente 'glossario':

Le culture e i saperi del territorio e del paesaggio quali 'fondazioni cognitive' della bioregione
Il progetto di bioregione 'getta' le sue 'fondamenta' usando come materiali cognitivi

le 'culture locali': modelli socioculturali di lunga durata, saperi artigiani, artistici, ambientali e di cura del territorio e del paesaggio, che forniscono gli strumenti interpretativi della relazione natura-cultura per la produzione di territorio. Il primo 'elemento costruttivo' della bioregione del futuro è un '*corpus*' complesso di saperi ambientali e territoriali che promanano dalla lunga costruzione storica del territorio, caratterizzandone nel tempo la peculiarità identitaria e paesaggistica. Lo studio dei 'processi di territorializzazione' (Raffestin 1980; Magnaghi 2001; Turco 2010) individua i caratteri 'invarianti' dei 'saperi' e delle 'sapienze ambientali e costruttivi' che si depositano in sedimenti cognitivi e materiali: modelli socioculturali, strutture territoriali e paesaggi che travalicano le singole civiltà e costituiscono il 'patrimonio di lunga durata di un luogo'. In questa direzione possono dare un contributo importante, per risalire alle *regional origins*, le recenti discipline dell'"archeologia globale" (Brogiolo 2007; Volpe 2008), che sposta l'attenzione dal sito archeologico al territorio storico e alle sue fasi di civilizzazione; e della "geografia ed ecologia storica" (Moreno 1990; Quaini 2011), che con indagini multidisciplinari ricostruiscono le relazioni coevolutive fra insediamento antropico e sistemi di attivazione e d'uso delle risorse ambientali.

La sistematizzazione delle conoscenze sui progetti storici di territorio aiuta a selezionare

le regole e le attività che producono la valorizzazione del patrimonio territoriale della bioregione, determinando la peculiarità e lo 'stile' dello sviluppo di un luogo; regola evolutiva che ci guida fra l'altro nella 'selezione quantitativa e qualitativa delle attività da insediare': è un capitolo dello 'statuto dei luoghi' che, evidenziando invarianti strutturali e regole riproduttive di lunga durata (Magnaghi 2017), consente di specificare requisiti per le 'attività produttive' (cosa, come, quanto, dove produrre per accrescere fertilità dei suoli, capacità autoriproduttiva dei sistemi ambientali, valore patrimoniale del territorio costruito e del paesaggio, capitale sociale e umano, imprenditorialità locale) (Scott Cato 2012) e per i 'modelli insediativi' (localizzazioni, dimensioni, tipologie, materiali e tecniche costruttive, equilibri ambientali ed energetici) per attuare trasformazioni che non riducano il valore del patrimonio, anzi lo aumentino; guidando la formulazione di regole statutarie fondate sulla valorizzazione del patrimonio territoriale, riconosciuto come bene collettivo, in quanto base materiale della produzione durevole di ricchezza.

Le strutture ambientali quali 'fondazioni materiali' degli insediamenti

L'equilibrio idrogeomorfologico dei bacini idrografici e la qualità delle reti ecologiche sono le precondizioni 'materiali' di esistenza della bioregione urbana (*firmitas*), così come i saperi

ambientali e territoriali ne sono la precondizione 'culturale'.

La precondizione dell'equilibrio idrogeomorfologico non si ottiene con progetti settoriali *end of pipe* (che è la cultura da cui proveniamo nella civiltà delle macchine), o peggio con la fatica di Sisifo delle riparazioni *ex post* dei disastri alluvionali e ambientali, ma con il recupero di una 'civiltà idraulica' che informa in modo intersettoriale le diverse azioni di produzione del territorio, introiettando il problema dell'equilibrio idraulico e idrico nell'*ars aedificandi*. In questa metodologia la struttura geopedologica condiziona giacitura, localizzazione, limiti e forma degli insediamenti e il bacino idrografico costituisce l'ambiente geografico primario in cui realizzare l'equilibrio delle risorse essenziali della riproduzione della vita. Riconoscere questa funzione primaria restituirebbe forza al territorio del bacino come entità fisiografica identitaria, abitativa, produttiva, amministrativa, politica; contribuirebbe inoltre a ricostruire le identità collettive di valle e degli entroterra costieri; a riconsiderare le città di pianura come 'avamposti' dei sistemi vallivi profondi di cui sono storicamente espressione, riconnettendo in una rete di relazioni sinergiche la montagna alla pianura, al mare.

Anche rispetto ai saperi relativi agli 'equilibri ecologici', i progetti di reti ecologiche sono oggi prevalentemente impostati sulla tutela della biodiversità degli ecosistemi (montani,

Nel progetto di bioregione, elevare la qualità ecologica dei sistemi ambientali 'in tutto il territorio regionale' è la precondizione della qualità del sistema insediativo; soprattutto attraverso le 'ecoreti territoriali' multifunzionali, che garantiscono biodiversità, connettività, complessità.

agropastorali, fluviali, costieri, ecc.) 'a difesa' da sistemi insediativi che tendono al consumo di suolo, all'interclusione di spazi aperti, alla frammentazione delle reti e dei corridoi ecologici. Questa funzione riparatrice e compensatrice del progetto ambientale settoriale non è in grado di incrinare le regole generative dell'urbanizzazione contemporanea che producono incessantemente degrado ambientale. Dunque è necessario portare anche la componente ecologica, come quella idrogeologica, 'all'interno' delle regole generative del progetto. La rete ecologica regionale dovrebbe perciò costituire un *corpus* di regole 'interne' al progetto della bioregione garantendo le condizioni di 'continuità ecosistemica' di tutto il territorio regionale, includendovi il territorio agricolo come 'rete ecologica minore' dotata di diversi gradi di valenza ecologica e le aree urbane come aree di criticità da trattare per la continuità e la qualità dei corridoi ecologici.

Nel progetto di bioregione, elevare la qualità ecologica dei sistemi ambientali 'in tutto il territorio regionale' è la precondizione della

qualità del sistema insediativo; soprattutto attraverso le 'ecoreti territoriali' multifunzionali (Malcevschi 2010), che garantiscono biodiversità, connettività, complessità; multifunzionalità della rete ecologica e dei corridoi di connessione; metabolismo bioregionale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell'energia, dell'alimentazione.

Le centralità urbane e i loro sistemi insediativi policentrici

La 'rete di costellazioni di città' è l'elemento morfotipologico generativo dell'insediamento della bioregione urbana, *versus* modelli gerarchici centro-periferici.

La crescita della bioregione urbana come 'sistema vivente ad alta complessità' dipende in gran parte dalla struttura e dai sistemi di relazione dei suoi centri urbani. In un gioco di relazioni multiscalari e policentriche che recuperano la complessità delle armature urbane storiche e delle loro regole genetiche, invariante e trasformativa, la bioregione urbana è costituita da 'campagne abitate' (edilizia rurale diffusa, borghi, sistemi di ville-fattoria,

Nelle urbanizzazioni contemporanee il processo di scomposizione e ricomposizione urbana si propone di ricostruire lo spazio pubblico riconfigurando il ruolo degli 'spazi intermedi'.

cascine, masserie, ecovillaggi rurali), 'città di villaggi' (ecoquartieri) e 'reti di città' connesse da reticoli complessi di 'corridoi infrastrutturali' (strade, ferrovie, fiumi, sentieri, ippovie, piste ciclabili, reti telematiche). Ogni centro del sistema multipolare si rafforza quanto più le sue funzioni sono peculiari e differenti da quelle degli altri centri e quanto più si incrementano le relazioni reciproche. Il rafforzamento del sistema policentrico avviene attraverso il rafforzamento identitario, funzionale e morfologico (differenziazione) dei singoli centri e delle loro relazioni di complementarità con gli altri. Il sistema dei centri e le sue regole di equilibrio dinamico divengono il principio ordinatore della qualità vitale della bioregione nelle sue relazioni appropriate con l'ambiente. I principi progettuali del sistema insediativo della bioregione rispondono dunque ad una duplice tensione: l'esigenza di rafforzamento dell'identità di ogni nodo della rete, senza il quale non crescono le relazioni multipolari; e l'esigenza che il rafforzamento avvenga

in un equilibrio dinamico fra i centri ovvero che il sistema non tenda a degradare verso un sistema di relazioni di tipo gerarchico con la creazione di rapporti di dipendenza dei centri periferici dalla città centrale; questo delicato equilibrio ha alla base regole per 'contenere le dimensioni urbane qualificandone la crescita'. La rivisitazione delle invarianti strutturali degli insediamenti storici consente di definire regole relative alla misura e alla dimensione urbana in rapporto a: l'accessibilità e la prossimità fruitiva degli spazi pubblici; la complessità funzionale minima a garantire un rango elevato e scambi con la rete regionale di città; l'accessibilità dei servizi e la praticabilità temporale di percorrenza delle reti di mobilità dolce; la riduzione della mobilità funzionale (lavoro, consumi); gli equilibri riproduttivi del metabolismo urbano (ciclo delle acque, del cibo, dei rifiuti, dell'energia); la sostenibilità dell'impronta ecologica; le relazioni multifunzionali fra città e campagna (rapporti di equilibrio e scambio sinergico fra spazi aperti e costruiti, ridefinizione dei margini urbani). Queste

regole debbono essere applicate sia a livello del singolo nodo urbano (città di villaggi), sia della rete territoriale (città di città, reti di città).

Città di villaggi (ecopolis)

La metafora del villaggio (Magnaghi 1990; Kohr 1992; Krier 1984) consente di individuare l'unità minima di aggregati che integrano elementi sociali, comunitari, economici e ambientali. Il sistema di questi nuclei urbani, connessi in reti policentriche, fonda *ecopolis* (Ferraresi 1992) o *biopoli* (Saragosa 2011); che è a sua volta sorretta dalla ricostruzione della rete degli spazi pubblici come luoghi di prossimità e convivialità alimentati da forme allargate di democrazia partecipativa (Magnaghi 2005); dalla specializzazione e complementarietà dei servizi rari e delle tipologie abitative in ogni nucleo del sistema urbano che ne definisce la *mixité*, funzionale, sociale, generazionale; dalla realizzazione dell'accesso alle reti distribuite; dalla riorganizzazione reticolare dei trasporti pubblici con la pedonalizzazione di vaste aree urbane; dallo sviluppo di attività produttive locali complesse e interconnesse; dalla relativa densificazione dei morfotipi insediativi. Nelle urbanizzazioni contemporanee il processo di scomposizione e ricomposizione urbana si propone di ricostruire lo spazio pubblico riconfigurando il ruolo degli 'spazi intermedi' fra città e campagna attraverso nuovi patti che realizzino le funzioni sopra descritte.

Città di città

Al livello territoriale della bioregione, le città di villaggi compongono il mosaico non gerarchico delle città di città, fondando la qualità delle reti di città sulla trama resistente dei morfotipi insediativi storici⁹.

Lo sviluppo di reti interlocali ha l'obiettivo strategico di superare anche alla scala regionale il modello centro-periferico, valorizzando le peculiarità insediative dei sistemi territoriali che compongono la regione stessa, esaltandone la vocazione reticolare policentrica e federativa. La valorizzazione dei nodi regionali periferici e marginali del sistema (articolazione multipolare dei servizi rari connessi in rete), per aumentare la complessità relazionale, non gerarchica del sistema della bioregione urbana, produce 'in ogni nodo' della rete territoriale complessità ed eccellenza produttiva, filiere integrate. La 'polarizzazione funzionale' delle conurbazioni periferiche diffuse individua regole *antisprawl* e regole 'anticonsumo' di suolo agricolo che consentano di definire con chiarezza i confini e la qualità dei margini urbani in funzione dell'equilibrio ambientale della bioregione.

I sistemi produttivi che mettono in valore il patrimonio della bioregione

Il paradigma bioregionale consente di interpretare in modo innovativo la relazione fra patrimonio territoriale e sistema produttivo locale. Se già nel distretto industriale il concetto Marshalliano di 'atmosfera industriale'

evocava bene la relazione fra produttività del sistema e componenti sociali e ambientali del territorio (risorse naturali e culturali, strutture familiari, ecc.), è con l'affermarsi delle teorie sullo sviluppo locale che il concetto di territorio (e di territorialità) supera la sua dimensione di supporto ambientale alla produzione industriale per divenire un complesso sistema identitario che determina un rapporto biunivoco, dinamico e autoriproduttivo con il sistema produttivo locale capace di produrre "valore aggiunto territoriale" (Dematteis 2001). Il più recente concetto di "coralità produttiva" di un luogo (Becattini 2012) permette di integrare in modo più complesso i caratteri socio-ambientali di un territorio con il 'suo' sistema produttivo; attribuendo la specificità merceologica e la produttività del sistema stesso ad una caratterizzazione storico-antropologica della società locale che 'nel suo insieme' condiziona "le decisioni, anche economiche, individuali", rimettendo dunque gli stili di vita, nel loro rapporto identitario con il sistema locale, al centro della finalizzazione del sistema produttivo. *Il territorio degli abitanti* (Le Lannou 1963; Magnaghi 1998) riprende corpo e priorità sul territorio dei produttori, il principio 'territoriale' su quello 'funzionale' (Olivetti 1945).

Le componenti produttive della bioregione urbana costituiscono anche un banco di prova per la conversione ecologica dell'economia (Viale 2011) che, nel rendere il sistema

produttivo coerente con la valorizzazione dei saperi e dei contesti sociali locali, con la riproduzione dei sistemi ambientali e con la produzione di servizi ecosistemici, lo avvicina a rispondere anche ai requisiti bioregionalisti. Ma la bioregione per realizzarsi, richiede al sistema produttivo qualcosa in più:

- lo sviluppo di sistemi economici a base locale funzionali alla riproduzione del proprio ciclo di vita, riducendo drasticamente le dipendenze dall'esterno del territorio e, con esse, l'impronta ecologica;
- lo sviluppo di attività produttive atte a mettere in valore le qualità specifiche dei patrimoni territoriali peculiari ad ogni bioregione, 'materiali' (fiumi, coste, montagne, suoli fertili, sistemazioni agrarie, foreste, infrastrutture, città e così via) e 'immateriali' (culture produttive e artistiche, *milieu*, reti civiche, stili di vita, saperi e sapienze ambientali...).

In questo sistema di requisiti l'approccio bioregionale contribuisce a stabilire che cosa produrre, come e in che quantità, dando voce ai 'soggetti economici e sociali portatori di innovazione' verso la cura dei valori patrimoniali come beni comuni, attraverso processi di *governance* allargata e di costruzione di istituti di democrazia partecipativa.

Le risorse energetiche locali per l'autoriproduzione della bioregione

Il sistema energetico locale è fondato da una

Ogni bioregione dispone di un peculiare potenziale energetico connesso a dotazioni patrimoniali 'naturali' (sole, maree, fiumi, laghi, geotermia, vento) e 'territoriali' (canali, mulini, invasi artificiali, biomasse da boschi, da coltivi, superfici utilizzabili-tetti di edifici industriali, residenziali e commerciali, parcheggi, rifiuti urbani, scarti produttivi, produzioni agricole no food, ecc.).

parte sulla costruzione di sistemi insediativi, urbani ed edilizi, a basso consumo e ad alta efficienza energetica; dall'altra sulla produzione locale di energia da fonti rinnovabili, coerenti con la valorizzazione del patrimonio territoriale e paesaggistico. Il ragionamento si può estendere ai morfotipi urbani a basso consumo energetico e qualità climatizzanti (Fanfani, Fagarazzi 2012; Los 2007); su cui si innestano

reti diffuse di produzione e gestione del mix di fonti rinnovabili, recuperando anche il carattere bioclimatico delle città storiche.

La costruzione di un 'mix energetico appropriato' di energie rinnovabili richiede un'analisi puntuale delle valenze energetiche del patrimonio territoriale locale: ogni bioregione dispone di un peculiare potenziale energetico connesso a dotazioni patrimoniali 'naturali' (sole, maree, fiumi, laghi, geotermia, vento) e 'territoriali' (canali, mulini, invasi artificiali, biomasse da boschi, da coltivi, superfici utilizzabili-tetti di edifici industriali, residenziali e commerciali, parcheggi, rifiuti urbani, scarti produttivi, produzioni agricole *no food*, ecc.). La combinazione puntuale di tali risorse, interpretate con tecnologie appropriate, costituisce la peculiarità del 'mix energetico bioregionale' che mette in produzione 'l'intero territorio' in coerenza con la valorizzazione del patrimonio territoriale.

Un sistema energetico locale si propone dunque di:

- a. passare da forme esogene, centralizzate e privatizzate di produzione energetica a forme di autosufficienza e sovranità energetica della bioregione attraverso l'autovalorizzazione da parte delle comunità locali del sistema distribuito e integrato delle proprie risorse patrimoniali;
- b. eliminare a monte le criticità ambientali, territoriali e paesaggistiche che scaturiscono da un approccio esclusivamente finalizzato

Orti, frutteti e giardini urbani e periurbani sono in forte crescita nelle nuove urbanizzazioni metropolitane, in aree che in passato erano zone di 'dismissione' o, più recentemente, in dismissione di queste aree abbandonate e degradate da una parte della politica e dell'industria, in difesa contro l'avanzata dell'urbanizzazione, dall'altra parte, in difesa dei propri 'standard di verde agricolo' per le periferie urbane. Sono spazi di produzione di prodotti alimentari, fruttivi, di compensazione ambientale e di riqualificazione qualitativa dei margini urbani.

- al massimo sfruttamento economico della singola risorsa con grandi impianti; introducendo il criterio di appropriatezza dimensionale, tipologica e tecnologica del mix specifico di impianti rispetto alla messa in valore durevole delle risorse patrimoniali; incrementando il valore delle risorse attraverso il blocco del consumo di suolo agricolo per nuove edificazioni e impianti energetici, la riqualificazione energetica dell'edilizia e degli insediamenti esistenti, la riduzione dei consumi energetici;
- c. realizzare l'avvicinamento dei luoghi della produzione di energia ai luoghi di consumo in un'ottica di filiera corta, con una alta riproducibilità degli approvvigionamenti energetici, minori distanze di trasporto e minore dispersione nella rete; riducendo la necessità di grandi reti di distribuzione, passando da sistemi gerarchici propri ai grandi impianti a sistemi a rete (smart grid) propri di sistemi diffusi e integrati di impianti di piccole e medie dimensioni (Magnaghi, Sala 2013); e infine
- d. ricostruire il metabolismo urbano e le

qualità di climatizzazione progettando città bioclimatiche.

Le strutture agroforestali e i loro valori multifunzionali

L'approccio bioregionale comporta un radicale cambiamento nelle metodologie progettuali del rapporto tra spazi costruiti e spazi aperti (sistemi agro-forestali, bacini idrografici, aree incolte o dismesse, parchi, biotopi); definendo nuovi rapporti di reciprocità tra mondo urbano e rurale come punto di forza per la riqualificazione dei sistemi urbani regionali, agendo progettualmente sulle valenze multifunzionali degli spazi aperti, in particolare agroforestali: restituendo loro in forme nuove le storiche funzioni di salvaguardia idrogeologica, equilibrio ecologico, alimentazione urbana, produzione di paesaggi, fruizione e ospitalità; promuovendo nuove filiere per la chiusura locale dei cicli dell'alimentazione, delle acque, dell'energia, dei rifiuti. *Un nuovo patto fra città e campagna* (Magnaghi, Fanfani 2010) accompagna la riorganizzazione delle urbanizzazioni contemporanee

te crescita nelle erano 'in attesa ne. La rinascita e funziona come costruisce veri e ane con funzioni microclimatica e di

scomponendone il *continuum* urbanizzato e riaggregandone le centralità urbane con il proprio ambiente agroforestale di riferimento, attraverso il filtro delle fasce di agricoltura periurbana. Questa azione di scomposizione e ricomposizione urbana ricolloca e riordina, dai villaggi urbani, ai villaggi e borghi rurali, alla campagna abitata, i frammenti della decrescita metropolitana all'interno del paradigma della bioregione.

La produzione di qualità urbana: agricoltura urbana e periurbana

Orti, frutteti e giardini urbani e periurbani sono in forte crescita nelle urbanizzazioni metropolitane, in aree che in passato erano 'in attesa di urbanizzazione' o, più recentemente, in dismissione. La rinascita di queste aree abbandonate e degradate da una parte funziona come diga contro l'avanzata dell'urbanizzazione, dall'altra costruisce veri e propri 'standard di verde agricolo' per le periferie urbane con funzioni alimentari, fruttive, di compensazione ambientale e microclimatica e di riqualificazione qualitativa dei margini

urbani; i progetti di riconnessione degli spazi interclusi urbani alla cintura agricola periurbana, con trame 'verdi e blu', piste ciclabili, sentieri e canali alberati, definiscono il limite della città e riconnettono gli spazi pubblici urbani con il territorio agricolo (*Mani verdi sulla città*, Donadieu 2012), ridefinendo la qualità paesaggistica di quest'ultimo (Poli 2013).

La produzione di equilibri ambientali e servizi ecosistemici: i parchi agricoli multifunzionali

Il parco agricolo multifunzionale (o l'agricoltura multifunzionale *tout court*), recuperando le funzioni ecologiche, di presidio e di riequilibrio ambientale storicamente assegnate all'agricoltura, produce in modo integrato 'servizi ecosistemici' (Rovai et Al. 2010): di 'supporto' (riproduzione della fertilità dei suoli, riorganizzazione della distribuzione delle acque), di 'regolazione' (conservazione del suolo agricolo, purificazione dell'acqua, mantenimento degli 'habitat' naturali, regolazione idrogeomorfologica e microclimatica), di 'approvvigionamento' (produzione di cibo per le città della bioregione

con lo sviluppo di filiere agroalimentari locali, di energia da biomasse per il *mix* energetico locale), di 'produzione di beni comuni' (qualità estetica del paesaggio, fruizione e percorribilità del territorio agricolo da parte degli abitanti delle città, riuso multifunzionale delle infrastrutture storiche interpoderali in relazione al 'turismo' rurale, agli scambi alimentari e culturali diretti), 'culturali' (manutenzione e restauro dei paesaggi storici). Favorisce inoltre,

I 'paesaggi rurali storici' costituiscono un concentrato patrimoniale di regole 'sapienti' di produzione e rigenerazione di territorio

Agnoletti, 2013

in quanto 'rete ecologica minore', il mantenimento della 'biodiversità' e di corridoi ecologici; la mitigazione dei cambiamenti climatici; la riduzione dell'"impronta ecologica' (chiusura tendenziale a livello regionale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell'energia, dell'alimentazione); diventando così il 'principio ordinatore' del sistema insediativo e infrastrutturale della bioregione (Ferraresi 2014).

Paesaggi rurali storici e produzione di saperi per il climate change

I 'paesaggi rurali storici' costituiscono un concentrato patrimoniale di regole 'sapienti' di produzione e rigenerazione di territorio (Agnoletti 2013), tale da poter fornire regole e saperi agli 'statuti del territorio' e contribuire al superamento delle diseconomie degli attuali modelli agroindustriali, mettendo in

campo saperi per il *climate change*, i cui effetti ambientali di lungo periodo, già accumulati nel passato, sono attualmente operanti, devastanti e parzialmente irreversibili: desertificazioni, alluvioni violente, esondazioni, frane, cicloni, scioglimento delle calotte polari, innalzamento dei mari, ecc.; fenomeni accompagnati fra l'altro dalla crescente scarsità di cibo e di aree coltivabili e dall'aumento esponenziale di profughi ambientali. I paesaggi rurali storici possono così costituire i 'nuclei patrimoniali' su cui si fondano processi di 'retroinnovazione' (Stuiver 2006) volti a rispondere ai problemi indotti dal cambiamento climatico; sia recuperando funzioni di 'valorizzazione' di aree agricole di pregio e di 'riqualificazione' delle aree metropolitane; sia mobilitando i saperi delle comunità montane (cura del bosco, trattenimento e regolazione delle acque, terrazzi, ecc.).

Il recupero del modo di produzione contadino e il ripopolamento rurale

Nei caratteri costitutivi dell'agricoltura tradizionale (Cevasco 2007) e dell'"agricoltura neocontadina" troviamo molti degli elementi necessari al progetto di bioregione: la produzione in proprio, non dipendente dal mercato, delle risorse riproduttive del sistema ("modo di produzione contadino", Ploeg 2009); la produzione di complessità ecologica, a partire dalla complessità della policoltura; la salvaguardia idrogeologica; la

I processi in atto di rivitalizzazione delle sapienze contadine sono già oggi in grado di innescare percorsi – ancora flebili ma qualitativamente importanti – di “ripopolamento rurale” in controtendenza rispetto all’onda lunga dei processi di urbanizzazione planetaria.

tendenziale chiusura locale dei cicli ambientali; la produzione di economie a base locale (filieri agroalimentari locali per la qualità alimentare, forme di mutuo soccorso e di scambi non monetari e solidali); la salvaguardia delle identità locali e così via; elementi che, messi a sistema, vanno a costituire i principi dell’“agroecologia” (Gliessman 2014). I processi in atto di rivitalizzazione delle sapienze contadine sono già oggi in grado di innescare percorsi – ancora flebili ma qualitativamente importanti – di “ripopolamento rurale” (Canale, Ceriani 2013; Dematteis 2011) in controtendenza rispetto all’onda lunga dei processi di urbanizzazione planetaria; essi vanno dunque potenziati come base essenziale per la costruzione delle bioregioni urbane.

Le strutture dell’autogoverno e della produzione sociale del territorio

Gli ‘elementi costruttivi’ della bioregione urbana che ho descritto non possono essere agiti nelle politiche territoriali senza forti

trasformazioni verso forme di autogoverno: non si dà, per gli stessi requisiti che la definiscono, una bioregione eterodiretta dal punto di vista produttivo, culturale, dei consumi, delle informazioni.

Dalla partecipazione alla produzione sociale del territorio

La partecipazione si è concretizzata storicamente come aiuto da parte dei tecnici a sviluppare rivendicazioni, progetti, forme autorealizzative e solidaristiche da parte degli abitanti. Oppure, in negativo, come formazione di consenso su progetti precostituiti. Ma in entrambi i casi, l’abitante non possiede le culture e i mezzi di produzione del proprio quartiere, della propria città, del proprio territorio: non sa da dove gli arrivano la luce, l’acqua, gli alimenti; dove vanno i suoi rifiuti; in molti casi, non sa più nemmeno per chi lavora. Nella bioregione, l’avvicinamento delle figure dell’abitante e del produttore sia in ambito urbano che rurale (in un sistema

Nella bioregione, l'avvicinamento delle figure dell'abitante e del produttore sia in ambito urbano che rurale delinea un processo che dalla 'partecipazione' evolve verso la 'produzione sociale del territorio'.

economico che riduca il lavoro salariato e valorizzi l'auto-imprenditorialità diffusa e relazioni di reciprocità, espandendo il terzo settore) delinea un processo che dalla 'partecipazione' evolve verso la 'produzione sociale del territorio'. Richiedendo peraltro un'evoluzione da politiche urbanistiche di 'conservazione' (dei centri storici, del paesaggio, dell'ambiente) a politiche per l'attivazione di processi di 'riterritorializzazione': le seconde non richiedono solo vincoli, norme e perimetrazioni, ma soprattutto l'attivazione degli abitanti/ produttori (e di istituti permanenti per la concertazione su progetti condivisi) come protagonisti della ricostruzione dei valori territoriali.

Gli istituti di autogoverno della bioregione

La bioregione urbana richiede dunque il concorso della cittadinanza attiva:

- a. nella riproduzione dei fattori di produzione della vita (aria, acqua, energia, salute, servizi ecosistemici...);
- b. nella costruzione di sistemi socioeconomici a base locale fondati sulla valorizzazione delle risorse patrimoniali.

La ricomposizione dell'abitante/produttore si

esercita così in istituti di decisione che trattano di cosa, quanto, dove produrre in coerenza con il perseguimento della felicità pubblica e del benessere collettivo. In questa prospettiva 'il governo del territorio bioregionale' non amministra solo più servizi in relazione a scelte economiche esogene e 'globali', ma gestisce sistemi economici a base territoriale; promuove peculiari 'stili di sviluppo' connessi alla tutela e valorizzazione dell'identità locale; instaura rapporti tendenzialmente non gerarchici e complementari con altre bioregioni e relazioni di sussidiarietà con i livelli superiori. Il Comune, o meglio la rete di Comuni della bioregione urbana, diviene promotore della società locale, fondando il progetto di sviluppo su 'patti' fra una pluralità di attori che, nella concertazione degli obiettivi dello sviluppo, individuano interessi comuni; in questo percorso le reti policentriche di città rafforzano la propria capacità di contrastare poteri forti (esogeni o endogeni) che, semplificando la complessità del sistema decisionale, tendono ad appropriarsi delle risorse volgendo ai propri profitti, danneggiando e consumando il bene comune.

Verso un pianeta di bioregioni urbane

Il paradigma territorialista della bioregione urbana, fin qui delineato, ha evidentemente una duplice valenza: 'cognitiva e valutativa', in quanto permette di leggere permanenze e trasformazioni territoriali, in modo integrato e coeso, sulla base degli impatti complessivi che esse hanno nei riguardi dei giacimenti patrimoniali di lunga durata – materiali e immateriali – che caratterizzano le identità e gli stili di sviluppo peculiari dei territori di volta in volta in esame; 'progettuale', in quanto l'uso coordinato e concorde degli elementi costruttivi appena descritti può permettere concretamente di (ri)dare vita a territori che siano veri 'sistemi viventi ad alta complessità', il cui autogoverno, teso a costruire progetti di futuro condivisi e localmente autosostenibili, sia finalizzato al benessere sociale attraverso la cura e la valorizzazione dei beni comuni patrimoniali. Due sono ora, e precisamente su questi due piani, le sfide future su cui l'assunzione del paradigma ci permette di affacciarci:

- sul piano 'concettuale', quella di una ricomposizione dell'edificio integrato delle *Scienze del territorio* che accolga al suo interno la multidisciplinarietà (meglio, la 'transdisciplinarietà') propria dell'ottica bioregionale, e in cui quindi le singole *expertises* disciplinari vengano risignificate entro una prospettiva in cui il "principio territoriale" (qui di organizzazione del sapere)

riprenda la supremazia che gli spetta nei confronti di quello "funzionale" (Olivetti 1945);

- sul piano 'progettuale', quella di passare dall'ottica della costruzione della singola bioregione alla figurazione, alla predisposizione ed all'organizzazione dei sistemi di relazioni 'federative' che le bioregioni possono o debbono allacciare fra loro, così accedendo alla dimensione multiscalare (meglio, 'transcalare') del "locale di ordine superiore" (Giusti 1990), che appare la sola alternativa plausibile al destino eco-socio catastrofico – all'apparenza ineluttabile – dell'urbanizzazione/deterritorializzazione planetaria.

Nella sovrapposizione e nell'integrazione prospettica fra queste due sfide, si fa strada in filigrana la 'visione' di un pianeta brulicante di bioregioni urbane; ovvero di territori autosostenibili, autodeterminati e fra loro dialoganti che, anziché sottomettersi a logiche guerresche di spoliazione violenta quanto miopi, possano tornare ad essere l'habitat irripetibile della vita umana sulla Terra: l'ambiente cosciente della specie umana, la sua 'casa'. Dalla coscienza di luogo alla coscienza di specie.

Note

¹ Il saggio rappresenta una rielaborazione condensata ed un aggiornamento di MAGHAGHI 2014.

² Questo «vale», in una certa misura, anche per i suoi risvolti progettuali più corretti e avanzati, volti a superare la dicotomia mediante l'introduzione di «figure territoriali», come p.es. quella del parco agricolo (Magnaghi, Fanfani 2010), appositamente pensate per rivitalizzare le relazioni reciprocamente fondanti fra i suoi due estremi nel territorio «intermedio» (Poli 2014). Per un provvisorio catalogo di queste soluzioni locali si vedano anche, per restare nel contesto italiano: Fanfani 2006 e 2012; Ferraresi 2009; Poli 2013; Gisotti 2015.

³ Tema del n. 3 della Rivista «Scienze del Territorio», edito nel 2015 dalla Società dei Territorialisti/e.

⁴ Sui «quattro movimenti» che compongono il quale si veda il §4 di Magnaghi 2013 e – assai più diffusamente – i primi cinque numeri monografici della Rivista «Scienze del Territorio», appena menzionata (v. <<http://www.fupress.net/in-dex.php/SdT>>): 1 e 2 «Ritorno alla terra» (2013-2014), 3 «Ricostruire la città» (2015), 4 «Riabitare la montagna» (2016), 5 «Le nuove economie del territorio bene comune» (2017).

⁵ Come p.es. quella che informa la definizione di bioregione data da Peter Berg nell'intervista concessa ad *Éléments* nel 2001, ora riportata in <<http://grece-fr.com/?p=3515>> (09/2018): «une biorégion est un espace géographique formant un ensemble naturel homogène, que ce soit pour le sol, l'hydrographie, le climat, la faune ou la flore. [...] La population fait également partie de la biorégion, mais dans la mesure où elle vit en harmonie avec ces données naturelles et où elle en tire sa subsistance à long terme».

⁶ Più volte ritoccata a partire da Magnaghi 2000: qui si riporta il risultato più aggiornato.

⁷ Un esempio: delle molte soluzioni per ridurre il rischio idraulico di un tratto di sistema fluviale alcune (collettori, rettificazione degli argini, casse di espansione), pur risultando efficaci in quella sezione, non risolvono il problema «a monte», aumentando la velocità di corrivazione «a valle», e soprattutto rendono più critiche le altre funzioni del sistema fluviale (qualità del corridoi ecologici, attività agricole rivierasche, fruizione della riviera, paesaggio fluviale); solo mettendo in relazione l'obiettivo della riduzione del rischio con gli altri obiettivi del progetto di territorio è possibile compiere scelte settoriali

(trattenimento delle acque a monte, vasche di laminazione, opere di ingegneria naturalistica, ecc.) che interagiscono positivamente con le altre, elevando la qualità della vita «nel» e «del» territorio.

⁸ La metafora degli elementi costruttivi dell'edificio è utile a scala territoriale per riposizionare le relazioni fra i vari elementi del progetto: sovente il progetto di territorio, implicito nelle urbanizzazioni contemporanee, procede a costruire «le pareti» e «il tetto» (edificazioni diffuse e pervasive, megainfrastrutture, ecc.), senza occuparsi delle fondamenta (gli equilibri idrogeomorfologici ed ecologici), salvo intervenire «a posteriori» con politiche di emergenza che hanno di regola costi altissimi, anche in termini di vite umane.

⁹ In Italia e in Europa l'armatura urbana storica di piccole e medie città ha una forza generativa eccezionale per qualità e diffusione (Braudel 1967): in particolare in Italia essa consente di fondare il progetto insediativo della bioregione urbana in larga parte sulla rivitalizzazione dei morfotipi delle città storiche, struttura portante delle diverse civiltà (Bevilacqua 2017).

Bibliografia

- Agnoletti M. (a cura di) 2013, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.
- Alexander C. 2002, *The nature of order. An essay on the art of building and the nature of the universe*, The Center of Environmental Structure, Berkeley CA.
- Becattini G. 2009, *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. 2012, *Oltre la geo-settorialità: la coralità produttiva dei luoghi*, «Sviluppo locale», vol. 15 (39), pp. 3-16.
- Becattini G. 2015, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Berg P. 1978, *Reinhabiting a separate country. A bioregional anthology of Northern California*, Planet Drum, San Francisco.
- Berque A. 2000, *Médiance de milieux en paysages*, Belin, Paris.
- Berque A. 2010, *Milieu et identité humaine*, Editions Donner Lieu, Paris.
- Bevilacqua P. 2017, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Bari.
- Bonaiuti M. 2004, *Relazioni e forme di una economia 'altra'. Bioeconomia, decrescita conviviale, economia solidale*, in Caillé A., Salsano A. (a cura di), *Mauss 2: Quale 'altra mondializzazione'?*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bonora P., Cervellati P.L. 2009, *Per una nuova urbanità dopo l'alluvione immobilista*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Bookchin M. 1979 (ed. or. 1997), *Per una società ecologica*, Elèuthera, Milano.
- Braudel F. 1967, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino.
- Brogio P. G. 2007, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, «Pyrenae», vol. 38 (1) pp. 7-38.
- Canale G., Ceriani M. 2013, *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*, *Scienze del Territorio*, nO. 1, Ritorno alla terra, pp. 195-200.
- Capra F. 1996 (ed. or. 1996), *La rete della vita. Una nuova visione della natura e della scienza*, Rizzoli, Milano.
- Cevasco R. 2007, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Choay F. 1994, *Le règne de l'urbain et la mort de la ville*, in Dethier J., Guiheux A. (a cura di), *La ville, art et architecture en Europe, 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris.
- Choay F. 2004, *Introduction*, in Alberti L. B., *L'Art d'édifier*, trad. par F. Choay, Seuil, Paris.
- Dalmasso E. 1972, *Milano, capitale economica d'Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis G. 2001, *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in Bonora P. (a cura di), *SLoT quaderno 1*, Baskerville, Bologna.
- Dematteis G. 2011, *Montanari per scelta*, Franco Angeli, Milano.
- Donadieu P. 2012, *Sciences du paysage. Entre théories et pratiques*, Lavoisier, Cachan.
- Fanfani D. 2006, *Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio 'terzo' periurbano. Il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto*, «Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», n. 6, pp. 54-69.
- Fanfani D. (a cura di) 2009, *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*, Firenze University Press, Firenze.
- Ferraresi G. 1992, *Il progetto Ecopolis per Milano*, in Magnaghi A., Paloscia R. (a cura di), *Per una*

trasformazione ecologica degli insediamenti, Franco Angeli, Milano,

Ferraresi G. (a cura di) 2009, *Produrre e scambiare valore territoriale. Dalla città diffusa allo scenario di forma urbis et agri*, Alinea, Firenze.

Ferraresi G. (a cura di) 2014, *Il progetto di territorio, oltre la città diffusa verso la bioregione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Geddes P. 1915, *Cities in evolution*, William & Norgate, London.

Geddes P. 1925, *The Valley Plan of Civilization*, «Survey», LIV, p. 288-290, p. 322-324.

Georgescu-Roegen N. (1966), *Analytical Economics: Issues and Problems*, Harvard University Press, Cambridge MA.

Gisotti M.R. (a cura di) 2015, *Progettare parchi agricoli nei territori intermedi. Cinque scenari per la Piana fiorentina*, Firenze University Press, Firenze.

Giusti M. 1990, *Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario*, in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 139-170.

Gliessman S. 2014, *Agroecology: the ecology of sustainable food systems (third edition)*, CRC Press, Boca Raton FL.

Kohr L. 1992, *La città a dimensione umana*, RED, Como.

Krier L. 1984, *Architectura Patriae*, in AA.VV., *La città policentrica*, Edizioni Kappa, Roma.

Latouche S. 2008, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.

Le Lannou M. 1963, *Le démenagement du territoire. Réveries d'un géographe*, Seuil, Paris.

MacKaye B. 1928, *The new exploration. A philosophy of regional planning*, Harcourt, Brace & Co., New York.

Madec P. 2012, *Vers l'équité territoriale*, in Masbouni A. (a cura di), *Projets urbains durables*, Le Moniteur, Paris, pp. 19-25.

Malcevschi S. 2010, *Reti ecologiche polivalenti. Infrastrutture e servizi ecosistemici per il governo del territorio*, Il Verde Editoriale, Milano.

Magnaghi A. (a cura di) 1990, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi A. (a cura di) 1998, *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*, Dunod, Milano.

Magnaghi A. 2001, *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in Id. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 13-51.

Magnaghi A. 2005, *The urban village. A charter for democracy and local self-sustainable development*, Zed Books, London.

Magnaghi A. 2013, *Riterritorializzare il mondo*, in «Scienze del Territorio», n. 1, Ritorno alla terra, pp. 47-58.

Magnaghi A. 2014, *Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi*, in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.

Magnaghi A. 2017, *La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione*, «Scienze del Territorio», n. 5, Storia del territorio, pp. 32-41.

Magnaghi A., Fanfani D. (a cura di) 2010, *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.

Magnaghi A., Sala F. (a cura di) 2013, *Il territorio fabbrica di energia*, Wolters Kluwer Italia, Milano.

- Maturana H.R., Varela F.J. 1984, *El árbol del conocimiento: las bases biológicas del entendimiento humano*, OEA Organización de Estados Americanos, Santiago de Chile.
- Moreno D. 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- Mumford L. 1961 (ed. or. 1961), *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Nebbia G. 2012, *Prefazione*, in Ercolini M. (a cura di), *Acqua! Luoghi / paesaggio / territorio*, Aracne, Roma.
- Olivetti A. 1945, *L'ordine politico della comunità*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea.
- Poli D. (a cura di) 2012, *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- Poli D. (a cura di) 2013, *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze.
- Poli D. 2014, *Per una ridefinizione dello spazio pubblico nel territorio intermedio della bioregione urbana*, in Magnaghi A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 43-67.
- Quaini M. 2011, *Fra territorio e paesaggio. Una terra di mezzo ancora da esplorare?*, in Poli D. (a cura di), *Il progetto territorialista*, numero monografico di «Contesti. Città, territori, progetti», n. 2.
- Raffestin C. 1980 (ed. or. 1980), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Rovai M., Di Iacovo F., Orsini S. 2010, *Il ruolo degli Ecosystem Services nella pianificazione territoriale sostenibile*, in Perrone C., Zetti I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano, pp. 135-162.
- Sale K. 1985, *Dwellers in the land: The bioregional vision*, Sierra Club Book, San Francisco.
- Saragosa C. 2005, *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Saragosa C. 2011, *La città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli*, Donzelli, Roma.
- Scott Cato M. 2012, *Bioregional economy. Land, liberty and the pursuit of happiness*, Routledge, London.
- Stuiver M. 2006, *Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture*, in Marsden T., Murdoch J. (a cura di), *Between the local and the global*, Emerald, Bingley, pp. 147-173.
- Thayer R.L. 2003, *Life place. Bioregional thought and practice*, University of California Press, Berkeley CA.
- Todd J., Todd N.J. 1984 (ed. or. 1984), *Progettare secondo natura*, Elèuthera, Milano.
- Turco A. 2010, *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano.
- Van Der Ploegh J.D. 2006, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Viale G. 2011, *La conversione ecologica. There is no alternative*, NdA Press, Rimini.
- Vidal de la Blache P. (2008), *Principes de géographie humaine*, L'Harmattan, Paris (ed. or. 1903).
- Volpe G. 2008, *Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in Id., Strazzulla M.J., Leone D. (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Edipuglia, Bari.

L'urbano che cambia oltre le città e le metropoli

Un contributo dal contesto italiano

**Alessandro Balducci,
Francesco Curci,
Valeria Fedeli**

Politecnico di Milano
alessandro.balducci@polimi.it
francesco.curci@polimi.it
valeria.fedeli@polimi.it

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10630
www.fupress.net/index.php/contesti/

Con questo contributo intendiamo restituire in forma sintetica i principali risultati del progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN) “Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità”, di seguito abbreviato in “PRIN Postmetropoli”. Finanziato dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca (bando 2010-2011) il progetto ha visto coinvolte, col coordinamento del Politecnico di Milano, otto unità di ricerca afferenti ad altrettanti atenei italiani¹.

La ricerca ha esplorato le principali aree urbane italiane analizzando in particolare quei processi di ‘regionalizzazione urbana’ in cui città di diversa taglia, estensione e rango interagiscono e partecipano

L'urbano regionale in transizione

Col termine *postmetropolis* – un termine *portmanteau*, ibrido e composito – il geografo americano Edward Soja (2000) non ci ha certo consegnato una precisa e stabile

classificazione dell'urbano, bensì la rappresentazione di una condizione di transizione avulsa da schemi rigidamente e linearmente evolutivi. Ciò anche in considerazione del fatto che alcune tracce postmetropolitane – come affermato dallo stesso autore a distanza di circa un decennio dalla sua formulazione iniziale – si possono riscontrare già nelle prime formazioni urbane della storia (Soja, 2011). Secondo Soja, infatti, quella postmetropolitana, più che una fase evolutiva della città, sarebbe una peculiare modalità di darsi dell'urbano laddove questo, d'accordo con Friedmann, è da intendersi come un “meta-processo globale di cambiamento continuo” (Friedmann, 2014, p. 559).

alla produzione della condizione urbana contemporanea. Nel corso del triennio di attività (luglio 2013-giugno 2016), al fine di contribuire al dibattito disciplinare internazionale, si è cercato di indagare la specificità del territorio italiano rispetto alle concettualizzazioni dell'urbano offerte dalla letteratura internazionale. Sono stati quindi messi a fuoco sia i principali fenomeni e processi che ricalcano un modo di offrire abitabilità e urbanità tradizionalmente associato all'idea otto-novecentesca di città, sia quelli che stanno mettendo in tensione tali forme di riproduzione urbana. L'obiettivo ultimo è stato quello di tracciare nuovi possibili orientamenti progettuali e nuovi scenari di innovazione, nel campo delle politiche pubbliche e in particolare nell'agenda urbana nazionale e locale, per consentire ai territori post-metropolitani di rispondere efficacemente alle piccole e grandi sfide poste dai processi in corso. Questo contributo restituisce in modo sintetico quanto più ampiamente esposto e illustrato all'interno di due volumi pubblicati per collana "Il futuro delle città" edita da Guerini e Associati: Oltre la Metropoli (Balducci, Fedeli, Curci, 2017a) e Ripensare la questione urbana (Balducci, Fedeli, Curci, 2017b); tali volumi restituiscono l'esito collettaneo del lavoro e sono completati da una serie di pubblicazioni, prodotte dalle sedi locali, che raccolgono i contributi specifici delle diverse sedi al progetto di ricerca (si veda la bibliografia per i riferimenti ai diversi testi e il sito www.postmetropoli.it).

Senza dunque alludere a un modello univoco e uniformante, il concetto di postmetropoli rimanda a tre macro questioni interconnesse tra loro: l'emergere di un modello di organizzazione economica post-fordista che coinvolge e trasforma l'urbanizzazione concentrata; il delinearsi di nuove (diverse rispetto al passato) forme socio-spaziali di disuguaglianza e differenziazione all'interno di uno spazio urbano dilatato; la crescente 'volatilità' della società contemporanea che abita e si muove all'interno dello spazio urbano. I tratti spaziali più rilevanti di questa post-metropolizzazione, che segnano il declino del modello metropolitano, sono la dimensione regionale dell'urbano e la sua organizzazione policentrica, polinucleare, globalizzata, reticolare e ad alta intensità di informazione (Soja, 2011, p. 459). Tra gli effetti specifici della post-metropolizzazione, a fronte dell'emergere delle suddette nuove forme di disuguaglianza e differenziazione, troviamo la scomparsa di differenze significative in termini di stili di vita e paesaggi tra contesti urbani e suburbani, con l'apparire di tratti tipici della suburbanità in contesti tipicamente urbani e forme di urbanità in contesti tipicamente

Ciò che hanno in comune i lavori di Soja e quelli di Brenner e Schmid è il considerare l'urbano non come una forma universale, né come un'unità delimitata, ma come un processo di ristrutturazione, fatto di continue cancellazioni e riscritture, in cui diverse forze e diverse narrazioni, di formazione recente o di origine remota, si intrecciano rendendo non più riconoscibili un 'dentro' e un 'fuori'.

suburbani (è la definizione di *exopolis* fornita da Soja, 2000), ma anche il combinarsi di processi di decentramento e ricentralizzazione legati, da un lato all'espulsione di alcune funzioni tipicamente urbane dai centri urbani e al ricollocamento in contesti periurbani, dall'altro al 'ritorno in città' di popolazioni e funzioni (tra cui anche una parte di quelle manifatturiere) che nel corso del Novecento avevano trovato collocazione fuori dai confini – allora più netti – delle città.

L'urbano che esplode e implode

Il concetto di post-metropoli ha stimolato i gruppi di ricerca coinvolti nel PRIN a svolgere approfondimenti teorici e verifiche empiriche, ma anche a confrontarsi con altri quadri teorici offerti da altri studiosi urbani. Durante l'arco del triennio di ricerca non sono mancate fasi e operazioni di vera e propria messa in discussione dell'appropriatezza e dell'efficacia della concettualizzazione proposta

da Soja per descrivere la condizione urbana contemporanea. Particolare attenzione è stata riservata al concetto di 'urbanizzazione planetaria' proposto, insieme ad altri autori, da Neil Brenner a partire dal 2013. Esso si è dimostrato utile innanzitutto per comprendere in che misura alcuni aspetti nell'esplorazione delle ipotesi di Soja fossero problematici – in termini generali, ma in particolare rispetto al contesto italiano indagato dalla ricerca. In un articolo del 2015 gli stessi Neil Brenner e Christian Schmid hanno preso in considerazione l'idea di post-metropolitano trattandola, e in parte metabolizzandola, all'interno del loro articolato e sistematizzato quadro teorico. Hanno così affermato che la formazione di regioni metropolitane polinucleari costituisce solo una delle espressioni della riscrittura dei paesaggi urbanizzati contemporanei, mentre esistono altri tipi di processi – evidentemente non del tutto considerati da Soja – che non possono essere trascurati: la densificazione

di reti intermetropolitane supportate da grandi nodi e collegamenti infrastrutturali; la ristrutturazione del tradizionale 'hinterland' legato ai processi localizzativi di alcune funzioni logistiche o commerciali; la costituzione di piattaforme territoriali dedicate alla produzione e circolazione di energia, ma anche del ciclo dell'acqua e dei rifiuti, essenziali per il funzionamento della macchina urbana; la trasformazione sociale e ambientale dell'agricoltura legata alle nuove modalità di produzione intensiva; infine, lo sfruttamento di territori estremi e spesso di grande valore naturale, asserviti alle regole del capitalismo contemporaneo (Brenner, Schmid, 2015, pp. 152-153). Ciò che hanno in comune i lavori di Soja e quelli di Brenner e Schmid è il considerare l'urbano non come una forma universale, né come un'unità delimitata, ma come un processo di ristrutturazione, fatto di continue cancellazioni e riscritture, in cui diverse forze e diverse narrazioni, di formazione recente o di origine remota, si intrecciano rendendo non più riconoscibili un 'dentro' e un 'fuori'. Ciò che caratterizza in particolare il pensiero brenneriano è, a partire certamente dalle intuizioni di Lefebvre, una concezione 'differenziale' dell'urbanizzazione in cui l'essenza della condizione urbana contemporanea è da ricercarsi nella combinazione tra forme di 'implosione' e forme di 'esplosione' dell'urbano. È da qui che nasce l'idea di una "urbanizzazione planetaria"

(Brenner, 2014; Brenner, Schmid, 2015) nella quale perde di centralità il fattore della concentrazione demografica ed edilizia nelle 'città', mentre assumono sempre più rilevanza, nella prospettiva di un radicale e necessario ripensamento della 'questione urbana', i fattori della multiscalarità e dell'interrelazione, ovvero l'evidenza e l'imprescindibilità, sia sul piano della teoria che su quello della pratica, di una compartecipazione alla produzione dell'urbanità di luoghi densi e rarefatti, urbani e rurali, forestali e desertici, acquatici e terrestri.

L'Atlante web e i Regional Portraits

Il progetto di ricerca PRIN Postmetropoli si è proposto innanzitutto di ragionare in maniera critica sul rapporto tra omologazione e differenziazione, tra persistenze (*path-dependence*) e innovazioni, che caratterizza le forme e i modi di darsi dell'urbano del terzo millennio per discutere criticamente convergenze e divergenze e contribuire a consolidare alcune delle strade che portano a una nuova teoria urbana. A partire dalle riflessioni di Soja – e facendo proprio il carattere mediato, situato e normativo della ricerca empirica sull'urbano richiamato da Brenner e Schmid (2015) – si è tentato di contribuire alla costruzione di una agenda di ricerca empirica focalizzata sui processi di trasformazione dell'urbano regionale in corso nel contesto italiano. Si è cercato in questo modo di recepire l'invito a un approccio *open-minded* al concetto

di post-metropoli, che è stato originariamente ispirato da realtà urbane nordamericane ma che, nonostante ciò, aspira a identificare tratti comuni in contesti anche molto distanti tra loro (Soja, 2015). È lo stesso Soja a sostenere la necessità di nuovi studi comparativi che portino, ad esempio, a riconoscere come la distinzione tra città europee e città americane sia sempre meno chiara e scontata (Ibid., p. 379).

Condividendo l'assunto che a ogni concettualizzazione dell'urbano corrisponda una (ri)concettualizzazione della questione urbana, il progetto di ricerca ha associato alla dimensione analitica-interpretativa una forte prospettiva progettuale tesa a contribuire al dibattito in corso sull'agenda urbana nazionale. Dal punto metodologico si è mirato al superamento dell'idea della città come unità definita, non dandone per scontati i confini e adottando uno sguardo laico e transcalare. In questa prospettiva abbiamo assunto come riferimento esplorativo il concetto, scivoloso e imprevedibile, di urbanità, proposto da alcuni studiosi (tra i quali Levy), al fine di superare le limitazioni poste da uno sguardo che rileva semplicemente la nuova estensione dimensionale dell'urbano a favore di una ricerca attenta alle nuove pratiche sociali e spaziali che producono fenomeni e forme di urbano non tradizionali. In questo modo ci siamo proposti di esplorare l'urbanità non come insieme di dotazioni stabili, ma come 'potenziale'

trasformativo, ri-generato e reinventato costantemente di quell'*urbanism as a way of life* al quale Wirth 'agli inizi del secolo scorso' aveva dedicato la propria riflessione (Brenner, Schmid, 2015).

Il primo fondamentale prodotto della ricerca è stato l'*Atlante web dei territori postmetropolitani* (www.postmetropoli.it/atlante), una raccolta aperta, organizzata,

Atlante web dei territori postmetropolitani

interrogabile e
interattiva di dati
che descrivono i
principali processi

che investono le nove regioni urbane indagate dalla ricerca: Torino, Milano, Venezia (e Veneto), Genova, Firenze (e Toscana), Roma, Napoli, Palermo, Sicilia Sud-Orientale, Gallura. Con questo primo prodotto si è tentato, da un lato di sopperire all'assenza di osservatori sui processi di trasformazione urbana nel nostro paese, dall'altro di mettere a disposizione di tutti (ricercatori, policy-makers, amministratori, studenti, cittadini) uno strumento di tipo quanti-qualitativo basato su un approccio transcalare e transdisciplinare alle trasformazioni urbane. L'*Atlante*, infatti, staccandosi dai confini tradizionali e dalle definizioni istituzionali – di città, aree urbane, aree metropolitane ecc. – propone due proprie modalità di inquadramento analitico di territori sopraelencati, ma non solo: i 'tasselli', ampi quadranti, prevalentemente della dimensione di 100 × 100 km, attraverso i quali

Dal punto metodologico si è mirato al superamento dell'idea della città come unità definita, non dandone per scontati i confini e adottando uno sguardo laico e transcalare.

è possibile osservare la natura, le dimensioni, le forme e la significatività di alcuni processi di trasformazione sociale, spaziale, ambientale economica, politica, istituzionale; e i 'corridoi' che ricalcano i principali corridoi infrastrutturali e logistici individuati dall'Unione Europea (TEN-T) e consentono di cogliere la natura continua e interconnessa, talvolta lineare, di sistemi urbani che, specialmente in alcuni casi, sfuggono alla simmetricità e alla geometricità dei 'tasselli'. È anche attraverso questi dispositivi che la ricerca ha cercato di superare l'ottica centro-periferia, tipicamente metropolitana, per mettere meglio a fuoco la condizione post-metropolitana descritta da Soja.

Il secondo prodotto della ricerca è costituito dai *Regional Portrait* (pubblicati in prima battuta

Regional Portrait

sulla rivista *Territorio*, 2017, poi in Balducci, Fedeli, Curci, 2017c e poi oggetto di specifiche monografie a cura delle diverse sedi) che, senza pretese rigidamente comparative, si configurano come descrizioni interpretative dei contesti

indagati attraverso le quali testare localmente l'ipotesi post-metropolitana – anche, ma non soltanto, tramite confronto tra i tasselli. Ogni 'ritratto' redatto da ciascuna unità di ricerca è stato costruito a partire da un gioco di 'andata e ritorno' tra i dati resi uniformemente fruibili dall'*Atlante* e le questioni teoriche e metodologiche contenute nel concetto di post-metropoli. Attraverso questo sforzo analitico, condotto nel rispetto di un preciso protocollo di ricerca condiviso dalle diverse unità, è stato possibile mettere a disposizione di tutti i ricercatori coinvolti uno strumento di lavoro applicabile a casi anche molto diversi tra loro e, al tempo stesso, aperto a interessi di ricerca e competenze differenti, sebbene proficuamente complementari.

Guardare oltre la metropoli per affrontare le sfide contemporanee

Un primo risultato che la ricerca ha conseguito è stato quello di fornire una rappresentazione aggiornata di alcune delle principali aree urbane italiane e di far emergere alcuni nodi concettuali con importanti ricadute sia sotto il profilo analitico-interpretativo sia sotto quello progettuale. È emerso chiaramente come diverse categorie utilizzate in passato (città, metropoli, Terza Italia, città diffusa, ecc.) oggi sono del tutto insufficienti o addirittura fuorvianti per descrivere la condizione urbana in Italia e come, al fine di costruire pratiche efficaci di governo e di pianificazione, si ponga

Da un lato siamo in presenza di contesti in cui l'urbanità coinvolge luoghi che mai hanno fatto parte di una tipica condizione urbana. Dall'altro, ci troviamo di fronte a regioni urbane che evidenziano una nuova geografia della diversità e delle disuguaglianze, producendo nuove centralità e perifericità in quanto il confine tra urbano e non urbano oggi appare sempre più labile.

la necessità di disporre in primo luogo di rappresentazioni più accurate. Il ritratto dell'Italia urbana che emerge è qualcosa di paragonabile a una 'fotografia in movimento', una sorta di fermo immagine che in sé racchiude i momenti che precedono lo scatto. L'aver messo insieme diversi strati informativi (dati statistici, cartografie, mappature) prodotti da varie fonti (non solo istituzionali) e il tentativo nello stesso tempo di mettere in relazione il presente con il passato per far risaltare fenomeni di continuità e di discontinuità ha consentito di cogliere la specificità del caso italiano: nelle regioni urbane del nostro Paese il passato ha un peso determinante, tuttavia non mancano casi in cui l'irruzione del presente e l'incombere del futuro presentano ibridazioni,

fratture, trasformazioni improvvise e rapide che investono aree densamente urbanizzate e infrastrutturate. Guardando ai *Regional Portraits* si registrano cambiamenti che hanno ritmi diversi in funzione delle varie dinamiche tra *path-dependence* e innovazione nei vari territori studiati. Inoltre emerge come la condizione urbana nell'Italia di oggi non presenti forme di appiattimento ma di marcata rugosità dovuta alla presenza di assai specifiche matrici fisiografiche, di variegati processi di gerarchizzazione territoriale prodotti dalle infrastrutture, di segni evidenti di nuove forme di colonizzazione urbana di territori tradizionalmente non urbanizzati. Da un lato infatti siamo in presenza di contesti in cui l'urbanità coinvolge luoghi che mai hanno fatto parte di una tipica condizione urbana. Dall'altro,

ci troviamo di fronte a regioni urbane che evidenziano una nuova geografia della diversità e delle disuguaglianze, producendo nuove centralità e perifericità in quanto il confine tra urbano e non urbano oggi appare sempre più labile, così come lo sono le differenze e le distanze tra centro e periferia. Questo però non significa che non vi siano più gerarchie. Le gerarchie esistono ma sono in parte mutate. Sempre dall'analisi dei *Regional Portrait* si evince che i vari territori declinano la nuova scala dell'urbano reinterpretando il proprio passato alla luce di dinamiche di tipo post-metropolitano. Adottare la prospettiva della 'post-metropoli' è quindi di grande aiuto nel leggere una condizione urbana differenziata e sedimentata come quella italiana. È proprio nel momento in cui la ricerca mette in evidenza la crescente differenziazione delle forme dell'urbano e, al tempo stesso, la loro esplosione e intensificazione, che risalta l'originalità del caso italiano data dalla presenza di una trama mobile e dinamica di urbanizzazione che si sovrappone alla trama urbana storica del Paese delle cento città. Non si può comprendere e rappresentare correttamente l'urbano in Italia se non in quel gioco di relazioni che lega anche i centri più piccoli a più ampie dinamiche di regionalizzazione urbana, ma anche di *planetary urbanization*. Queste chiavi concettuali ci permettono di scoprire processi urbani differenti che pur riconoscendo l'idea di

città consolidata riescono a leggerla in relazione al formarsi di regioni urbane dense e multiformi e al legame che queste forme di concentrazione urbana instaurano a scala planetaria con altri territori solo apparentemente non-urbani. Tuttavia, sia a livello locale sia a livello nazionale si registra una significativa difficoltà non solo a inquadrare il nuovo stato delle cose, ma anche a prendere atto di questa fitta rete di relazioni che rimescolano marginalità e centralità e ridefiniscono l'offerta di urbanità in Italia. La ricerca ha inoltre evidenziato una condizione di invisibilità e scarsa tematizzazione delle nuove forme e modi della questione urbana. Procedendo per esempio dai centri maggiori verso le aree esterne si riscontra una maggiore concentrazione di immigrati, bassi redditi, popolazione invecchiata, polarizzazione sociale, sofferenza abitativa. Tutto ciò dimostra che la post-metropolizzazione esprime una domanda di città a più scale e a più voci, una domanda del tutto assente nell'agenda pubblica. Sospesa tra centralismo e autoreferenzialità delle istituzioni, tra imponenti trasformazioni sociali ed economiche dei territori e assenze di politiche, tra ridondanza di forme istituzionali e necessaria condivisione di competenze e ruoli, l'Italia post-metropolitana, essendo ancora legata a rappresentazioni tradizionali dell'urbano, fa fatica a ritagliare nuove geografie e scale dell'azione pubblica. La post-metropoli appare senza guida, senza governo e senza rappresentanza. La recente

implementazione della riforma metropolitana ha immaginato di risolvere i problemi con modelli di governo assimilabili a quello urbano del primo novecento o a quello metropolitano-provinciale di fine novecento. È quanto mai necessario quindi trovare adeguate soluzioni ai problemi di governo delle regioni urbane italiane nella consapevolezza che concezioni ormai superate di città o di metropoli impediscono di mettere in campo strategie efficaci per misurarsi con le nuove dimensioni della città.

Ripensare la questione urbana per innovare le politiche urbane

In *Metropolitan Revolution* Katz e Bradley (2013) sostengono che negli Stati Uniti i contesti metropolitani stanno svolgendo in questi anni un ruolo chiave nel trainare il Paese fuori dalla crisi economica. Le città e le aree metropolitane, secondo Katz e Bradley, generando nuovi investimenti nel campo dei beni pubblici e privati, sono alla guida di un grande processo di crescita, innovazione e competitività. Si può dire la stessa cosa per il contesto italiano? È in corso anche da noi una 'rivoluzione metropolitana'?

In Italia la riforma che ha introdotto le città metropolitane, più che dare impulso alla crescita economica, sembra rispondere maggiormente a un tentativo di ri-territorializzazione dello Stato. Anziché costruire un quadro d'azione innovativo, le riforme avviate dalla Legge Delrio (L. 56/2014) risultano essere piuttosto una risposta ai

rischi e ai problemi della frammentazione amministrativa, un tentativo tardivo di tracciare i confini di nuove istituzioni attorno ai territori mobili in cui si svolge la vita dei cittadini, mentre continua a mancare un pensiero e una riflessione geopolitica sulla dimensione metropolitana (Ghorra-Gobin, 2015). Ne consegue che lo Stato, non essendo in grado di concepire e mobilitare lo spazio come forza produttiva attraverso varie forme di investimento, pianificazione, policy, regolamentazione (Brenner, 2000), si limita solo a giocare un ruolo di contenimento e mediazione degli effetti indesiderati dello sviluppo. Il contesto italiano appare quindi maggiormente caratterizzato da processi variegati di *rescaling* dei confini e dei ruoli assegnati alle istituzioni. Chiedersi perciò chi governa oggi la città appare una domanda tutt'altro che scontata. La questione delle scale è di fatto un tratto saliente della questione urbana contemporanea, perché la dimensione fluida del governo a cui l'urbano deve affidarsi costituisce, da un lato, uno degli elementi di maggiore innovazione, dall'altro uno degli elementi di maggiore criticità. Vi è urgenza e necessità di promuovere cornici dinamiche di governo capaci di valorizzare e mettere a sistema lo sforzo dei territori. La riforma delle regioni, l'implementazione delle neonate città metropolitane, il processo di accompagnamento verso forme permanenti di cooperazione tra comuni costituiscono in

Sono davvero le aree più propriamente o comunemente 'urbane' a costituire il fuoco della questione post-metropolitana in Italia?

questo senso alcuni cantieri rilevanti in cui investire in maniera intelligente e non scontata, oltre che coordinata. È necessario pertanto costruire istituzioni e strumenti per l'azione che esaltino la natura relazionale dei processi urbani e il dialogo con i nuovi attori emergenti e influenti che operano nel territorio, da quelli dell'economia nazionale e internazionale a quelli pubblici e privati dell'economia delle reti e dei servizi. Se le istituzioni continuano ad adottare una logica amministrativa strettamente legata ai propri confini, tali attori difficilmente riusciranno a costruire progetti e strategie vincenti.

I processi di decentramento e ri-centramento prodotti da politiche settoriali o urbane sembrano accentuare per alcuni versi il carattere storicamente policentrico dell'urbano in Italia, mentre si consolidano contiguità territoriali che generano spazi ad alta intensità di relazioni. Il carattere transcalare delle nuove geografie insediative vive però una condizione di debole rappresentazione politica e identitaria. Il tema dell'abitare viene perciò sottoposto a una profonda ridefinizione nella misura in cui la casa assume un ruolo diverso dal passato nelle traiettorie individuali e collettive.

La crescita dei nuclei familiari di dimensioni ridotte, l'invecchiamento della popolazione, i flussi migratori e le loro forme dinamiche di stabilizzazione, l'allargarsi della fascia del disagio e della vulnerabilità sociali, producono pratiche dell'abitare caratterizzate da mobilità, temporaneità e frammentazione. Si delineano così dei territori soglia che pongono nuove domande di accesso alla città e ai suoi diritti, e che costituiscono le 'nuove' periferie e le 'nuove' centralità. Di fronte a questi territori, che sono al contempo perdenti-vincenti, periferici e centrali, le politiche dell'abitare danno risposte tradizionali e poco efficaci in quanto non tengono conto di fenomeni come le pratiche di mobilità adottate dagli abitanti. In questi territori la crescita del pendolarismo descrive una pratica, comunque faticosa e costosa, di pluri-appartenenza, talvolta scelta, ma spesso subita. A fronte di tutto questo le politiche della mobilità risultano particolarmente deboli non essendo integrate e transcalari. Ed è altrettanto vero che proprio in questi territori si evidenziano dinamiche di concentrazione e dispersione della popolazione straniera in un rapporto di reciproca alimentazione tra territori di agglomerazione

e territori “operazionali” (Brenner, 2014) nei quali l’intensità dell’urbano appare meno forte e il cui ruolo appare però consustanziale alla città e alla economia che la alimenta. In queste realtà si comprende che non sono più (o non solo) le periferie tradizionali a ospitare gli scarti o le problematicità che la città del novecento ha sempre espulso, ma spesso luoghi che, per la fragilità che li contraddistingue o ancora per la fragilità dei governi locali, sono incapaci di produrre resistenza.

A questo punto è giusto chiedersi: sono davvero le aree più propriamente o comunemente ‘urbane’ a costituire il fuoco della questione post-metropolitana in Italia? Questa domanda ci suggerisce che il più significativo elemento di innovazione su cui costruire scenari di politiche ha forse proprio a che vedere con la sfida a cui alludono i concetti e le affermazioni fin qui espressi.

Il nostro paese sta vivendo una sorta di ‘rivoluzione post-metropolitana’ in cui, strategicamente, le grandi sfide del governo urbano e delle politiche territoriali andrebbero affrontate attraverso nuove e ben coordinate alleanze transcalari, de-gerarchizzate e scevre dalla presunzione che, in Italia, la questione urbana contemporanea debba trovare spazio e risposte solo nel cuore dei comuni capoluogo, ovvero entro i confini ‘provinciali’ delle neonate città metropolitane.

Note

¹ Politecnico di Milano (coordinatore nazionale e locale: Alessandro Balducci), Università Iuav di Venezia (coordinatore locale: Luciano Vettoreto), Politecnico di Torino (coordinatore locale: Umberto Janin Rivolin), Università degli Studi di Firenze (coordinatore locale: Giancarlo Paba), Università degli Studi Di Roma ‘La Sapienza’ (coordinatore locale: Carlo Cellamare) con la partecipazione di un team dell’Università di Sassari (coordinatore del team: Lidia Decandia), Università Degli Studi Di Palermo (coordinatore: Francesco Lo Piccolo), Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’ (coordinatore locale: Giovanni Laino), Università del Piemonte Orientale (coordinatore locale: Paolo Perulli).

Bibliografia

- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) 2017b, *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Guerini e Associati, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) 2017d, *Metabolismo e regionalizzazione dell'urbano. Esplorazioni nella regione urbana milanese*, Guerini e Associati, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (eds.) 2017c, *Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity*, Routledge, London-New York.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) 2017a, *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano.
- Brenner N. 2000, *The Urban Question: Reflections on Henri Lefebvre, Urban Theory and the Politics of Scale*, «International Journal of Urban and Regional Research», 24, pp. 361-378.
- Brenner N. 2016, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini e Associati, Milano.
- Brenner N. (ed.) 2014, *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis Verlag, Berlin.
- Brenner N., Schmid C. 2011, *Planetary Urbanization*, in M. Gandy (ed.), *Urban Constellations*, Jovis Verlag, Berlin.
- Brenner N., Schmid C. 2015, *Towards a New Epistemology of the Urban?*, «City», vol. 19 (2-3), pp. 151-182; doi: <http://dx.doi.org/10.1080/13604813.2015.1014712>.
- Cellamare C. 2016, *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma.
- Decandia L., Cannaos C., Lutzoni L. 2017, *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, Guerini e Associati, Milano.
- Friedmann J. 2014, *Becoming Urban: On Whose Terms?*, in N. Brenner (ed.), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis Verlag, Berlin, pp. 551-560.
- Garavaglia L. 2017, *La città dei flussi. I corridoi territoriali in Italia*, Guerini e Associati, Milano.
- Ghorra-Gobin C. 2015, *La métropolisation en question*, Puf, Paris.
- Katz B., Bradley J. 2013, *The Metropolitan Revolution: How Cities and Metros Are Fixing Our Broken Politics and Fragile Economy*, Brookings Institution Press, Washington.
- Paba G., Perrone C. 2018, *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Toscana tra storia, innovazione e auto-organizzazione*, Guerini e Associati, Milano.
- Soja E. 2000, *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishers, Oxford-Malden (ma); trad. it. *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna 2007.
- Soja E. 2011, *Beyond Postmetropolis*, «Urban Geography», 32(4), pp. 451-469.

The post-metropolitan gaze?¹

Peter Ache

Department of Geography,
Planning, and Environment,
Institute of Management
Research, Radboud University,
Nijmegen, The Netherlands,
p.ache@fm.ru.nl

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10631
www.fupress.net/index.php/contest/

Post-metropolis

In my own interpretation, the search for form or materiality of the urban might be misleading; not least in terms of the metropolitan spaces (Ache, 2011). We have seen until the end of the 2010s many publications which were busy reflecting on the large urban regions (Neuman and Hull, 2009), trying to develop theoretical tools to grasp the differences and similarities

of 'the' city versus the 'city region' or 'metropolitan' spaces. Edward Soja's book (2000) on the post-metropolis epitomises that clearly, with his several scenarios regarding potential development outcomes; in my own interpretation, the 'carceral city' is probably the closest scenario when discussing current affairs of urban metropolitan development. A fairly recent contribution to the debate, generating quite many comments, was formulated by Brenner and Schmid (2015) with the hypothesis of a planetary

An outsiders look at spatial planning in Italy witnessed a remarkable exercise with the ratification of the so called 'Delrio law' in 2014 and, subsequently, the formation of fourteen metropolitan cities. A process, reaching in principle back to the 1990ies and having the intention to reform the constitutional set-up of the state, reached a conclusion. A bright step towards the modernisation of state administration, attempting to produce better and more appropriate institutions for the growing city regions in Italy, which are at the complex target of that exercise.

A consortium of Italian university scholars from various universities (Balducci et al., 2017) embarked during the same period on a

project which has the intention to provide a better understanding of metropolitan city regions, some of them forming the spatial layer of the new institutions. Understanding the complex structures and processes behind modern metropolitan city regions is the ambition, ultimately also improving the capacity to steer and manage development processes.

This short paper attempts to contribute to the addressed discussions by outlining three perspectives: It will first reflect on relevant issues following from a global debate on the urban millennium and on planetary urbanisation (UN, 2014, Brenner and Schmid, 2015). Second, results of an ongoing research project on urban futures and vision making processes, anticipating urban futures, will be presented. And finally, a brief conclusion will be drawn, critically acclaiming the need to embrace the future by making visions that explore unknowable novelty, which are experimental, and which open political horizons instead of closing them. That is, the post-metropolitan gaze cannot remain an analytical one; it needs essentially and urgently also to be one that steps forward to action.

urbanism or urbanization. The central claim is, that the urban is a basic condition of current societies. It is planetary, as the urban has indeed become a worldwide condition in which all aspects of social, economic, political and environmental relations are enmeshed, across

places, territories and scales, crosscutting any number of long-entrenched geographical divisions. In their account, Brenner and Schmid (2015, i.p. pages 165ff, 176ff) formulate seven theses² interpreting the urban, from which two deserve particular attention for a second argument proposed in this paper, related to the anticipation of urban futures: The urban needs to be understood as a process and not as a universal form, settlement type or bounded unit; the 'materiality' is secondary, at least in terms of cities or city regions, not to speak of metropolitan spaces. And, more relevant for the context of the discussion here, 'the urban is a collective project in which the potentials generated through urbanisation are appropriated and contested'. The first aspect relates to the urban being "produced through collective action, negotiation, imagination, experimentation and struggle". The latter aspect reflects again on the procedural dimensions but adds a future perspective: the "urban society is thus never an achieved condition, but offers an open horizon in relation to which concrete struggles over the urban are waged" (Brenner and Schmid, 2015, 178). The latter dimension introduces actually a 'utopian' gesture, creating the space, literally, for striving individuals (Bloch, 1985 [1954])³.

If we cannot imagine, then we cannot manage.

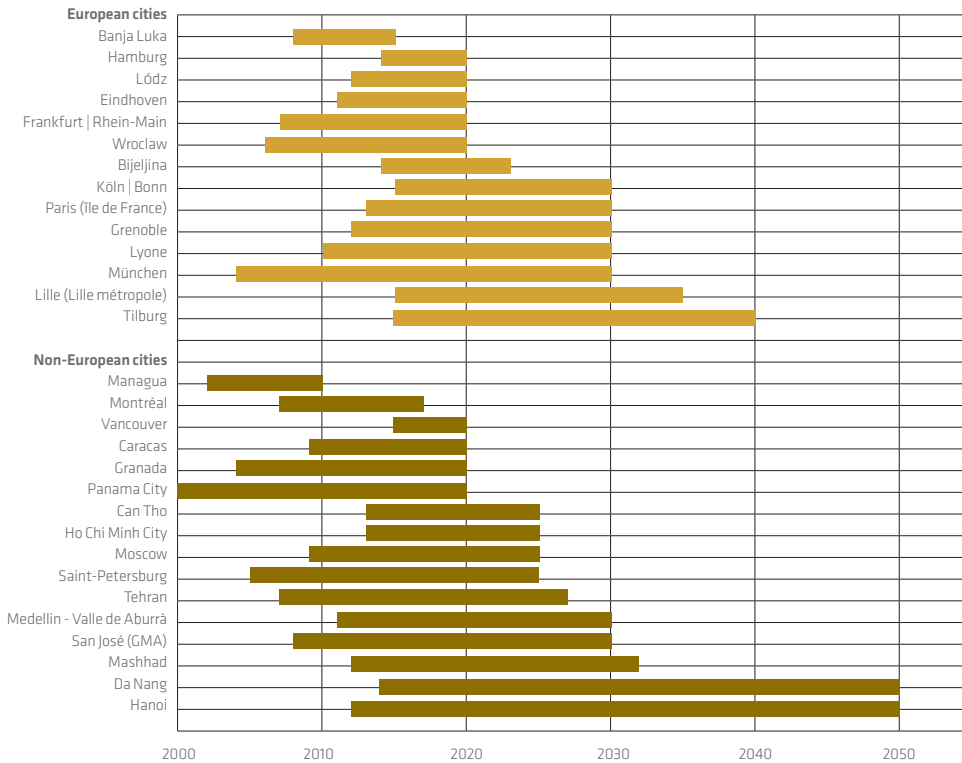
Planning and Urban Futures

Discussing and designing urban futures is a standard in the professional field (see f.i. Hall, 2002), either as combination of new technologies (like in the case of the SMART cities) or as general societal phenomenon (as with Brenner and Schmid). What has changed today is the complexity and scale of the metropolitan city region, and its multiple intersections with virtual and actual flows of globalization. The complexity and scale has clouded our ability to construct an image of the new metropolitan regions and has direct consequences for the ability to govern these units. In short: If we cannot imagine, then we cannot manage (Ache, 2011, reversing a statement made by Neuman and Hull, 2009).

The difficulty to imagine does not necessarily mean the end of anticipating urban futures. We quoted Brenner and Schmid (2015) in their view of the urban being produced through collective action, negotiation, imagination, experimentation (and struggle). With a view to

the anticipation of urban futures, a property of the urban are the two dimensions of structure and agency, that allow the urban society collectively to develop the potential embedded in the process of urbanisation. The multitude of built forms but also the variety of collectives appropriating the urban provides a capacity to anticipate. Adding a hypothesis, it only does so fully, if that collective also pays attention to the *Möglichkeitssinn* (sense of possibilities, following R. Musil's 'Man without Quality') and, more over in our preferred view, through agonistic processes (see final section). This sense of possibilities is present in the element of experimentation, in particular modernity has seen many urban experiments, which tried to produce concrete (literally and figuratively speaking) utopias as test fields (Hall, 2002 (3), Wakeman, 2016). At the moment, a very attractive field for 'experimentation' relates to the smart city idea (Vanolo, 2014 provides an excellent critique).

This brings us to a final conceptual element, which is 'future' and its relation to the current. Our analysis of vision documents tries to explore politico-administrative processes in urban contexts, in the words of Brenner and Schmid (2015) as an interplay of different 'collectives'; we obviously pay particular attention to 'classic' collectives, like experts and politicians or administrators, negotiating about the future in vision making processes. A



Time horizons (sorted by most extensive horizon)

Fig. 1
Source: Author based on sample documents (sorted by most extensive time horizon)

vision making exercise can be seen as creating a presence of future expectations. These future expectations are formulated as 'ideas'; they literally foresee the future. In principle, having a vision includes having an idea or being able to see. Both aspects are very central elements to urban planning. In that way, the intrinsic property of the system, anticipating on the basis of experiments and rational attempts to construct future states of the system in response to changing environments, also connects to the aspect of foreseeing the changing environment.

Visions of Urban Future(s)

Building on Ache (2017) we continued analysing vision documents not only for the thirty European metropolitan cities in the original sample, but also for more European and international metropolitan spaces. One part of this document analysis looked into the periods required for the production of the documents in the sample, and compared this to the chosen future time horizons. Combining the publication dates, which ranged from 2000 to 2015, with process information or starting points for the documents, an average estimate can be established regarding time consumed

and time foreseen. Actors and experts in the cities and regions have been working for about three years on the documents, as such. Producing a vision or strategy documents is time consuming and resource intensive effort.

The relation between time and general effort put into a vision document and the defined future horizons is of course an interesting aspect. Figure 1 provides an overview based on a different sample than the thirty EU examples from the first batch, showing most advanced horizons for 2050. Compared with the publication dates definitely more than one generation ahead, with a generation considered to last around twenty-five to thirty years. The analysis looked also into the average 'run-time' of the documents, which amounts to slightly more than seventeen years; actually not much different from classic master plans. Put differently, vision documents operate with a time horizon between a half and a full generation. We did not go into details yet, like assessing the actual implementation time required for the formulated ambitions. In some cases, follow-up processes are indicated but the actual state can only be established on a case-by-case base. The documents neither provide much information about interim checkpoints or other moments of reflection; in a way the vision is formulated and ends at the same 'time', a kind of instant future.

However, with a view to the general handling of time and a discussion of the future horizon, does it matter to speak about 2020-2035-2050 in a vision document? On the basis of our current document analysis, which leaves out the expectations and perceptions of actors who work with the vision, time and time horizons are essentially abstract units, where the future is 'just' a projection and the current, like for instance the aspect of achieved quality of life, provides a stencil. In a way, the chosen material or ethic normative dimensions of the visions are very common sense and less challenging. This is visible when searching for ideas of a deeper or radical ambition; there are no ideas outside boxes, neither radical narratives nor really disruptive elements which would call for a different development horizon. The visioning is done in rather small and measured steps, using real life benchmarks.

Conflict free metropolitan development?

The research briefly documented in this paper starts with a hypothesis: 'vision making creates a momentum for managing complex metropolitan spaces'. The analysis of by now almost one hundred documents reveals, that metropolitan spaces are the objects of visioning processes and strategy formation. High-flyer examples like Paris join the 'everyday' of vision making outside prominent examples featuring in the media. No matter which locality or exact planning system, planning practice works

To create an alternative urban life that is less alienated, more meaningful and playful but, as always with Lefebvre, conflictual and dialectical, open to becoming, to encounters (both fearful and pleasurable), and to the perpetual pursuit of the unknowable novelty

Harvey, 2012

on or with vision making, mostly in informal and non-binding ways. Surprisingly, vision making produces quite heavy documents of at times several hundred pages; it is also a demanding exercise, asking for time and effort of large groups of stakeholders and actors. To create a momentum in the management of metropolitan spaces, this process should be looked at more seriously, not only as a practice but also in academic reflection. Ideally, we progress beyond seeing it just as hegemonic project (Gleeson, 2012, McCann, 2001) and return to Burnham, challenging us to conceive visions of the urban, that 'stir the blood' of people.

Concrete visions with concrete futures are the standard, at least when looking at the analysed documents; challenging and ambitious speculative visions on futures are

rarely attempted. Vision making, at least in its documented form, reveals a consensual view, "a gospel of shared worldviews operating with actual currencies from e.g. smart city debates, comprehensive sustainability, or global challenges" (Ache, 2017) Those shared consensual world views can be problematic, at least when remaining unchallenged, as is known from path dependency in regional innovation discourses (Ache, 2000a, Ache, 2000b). The ambition should be to create real transformative capacity for which an element is needed, that creates friction, takes actors outside comfort zones and established boxes, and that provides at least the potential for a radically different future (Albrechts, 2015).

Discussion and Appeal

Turning towards a discussion of before outlined findings, visions, as expressed in the documents of our analysis, are rather a repetition of the 'real' (Pinder, 2013). They are certainly not experiments in what Lefebvre would call 'dialectical utopianism'. The first missing element is that of 'strife' (Pløger, 2004), referring to Mouffe's theory of agonism (Mouffe, 2000). Strife, or refined approaches towards conflict, is not visible from the final products. Following Pløger's analysis (Pløger, 2004) the visions, and most likely the processes, are focusing on consensus, characterised by a deeply ingrained governmentality: actors have learned and

continue learning to be 'good' visionaries (Ploger, 2004, refers to 'good' democrats, p81). Participation focuses on the elimination of conflict and consensus is the norm set for the process; vision becomes a normalizing discourse (Ploger, 2004, p80, refers here to Huxley, 2002). Compared with that, we need instead to move away from that realist consensus solving and fully embrace co-creative attitude of adversaries, searching for strife.

In that spirit, vision processes should rather challenge the 'closing of political horizons'. Based on Lefebvres work, Pinder (2013) provides six propositions to get there: we should uncover the desires and dreams that underpin conceptions of urbanism today; we should... transduce from given real's to possible's; we should focus on everyday life and its critique (with a reference to Ernst Bloch and his 'concrete utopia'); experiments and invention is significant; and finally, "demanding the impossible is as realistic as necessary" (Pinder, 2013, p43).

With that, we reach a very important point: vision exercises that attempt to define future development are often seen as simply 'utopistic', in the sense of being non-consequential and producing a feel-good-moment. The aspect of being non-consequential is certainly there in public and expert opinion. However, reformulating another claim of Lefebvre, there is a 'right to utopianism', and vision making creates 'moments of experiments in dialectical utopianism'. What is needed is, quoting Harvey (2012), "to create an alternative urban life that is less alienated, more meaningful and playful but, as always with Lefebvre, conflictual and dialectical, open to becoming, to encounters (both fearful and pleasurable), and to the perpetual pursuit of the unknowable novelty". A post-metropolitan vision is necessarily a vision of multiplicity, diversity, and creativity – continuously in search of unknowable novelty.

Note

¹Part of the empirical material was published before in Territorio (180, 2017)

²Brenner and Schmid (2015) provide seven theses: (1) the urban and urbanisation are theoretical categories, not empirical objects; (2) the urban is a process, not a universal form, settlement type or bound unit; (3) urbanisation involves three mutually constitutive

moments – concentrated urbanisation, extended urbanisation and differential urbanisation; (4) the fabric or urbanisation is multidimensional; (5) urbanisation has become planetary; (6) urbanisation unfolds through variegated patterns and pathways of uneven spatial development; (7) the urban is a collective project in which the potentials

generated through urbanisation are appropriated and contested. I refer to thesis 2 and 7.

³Bloch (1985, preface, own translation) formulates a human condition regarding that: "Primarily, every human lives by striving for the future, the past comes later, and the real present is almost not there at all".

References

- Ache P. 2000a, *Cities in old industrial regions between local innovative milieu and urban governance-reflections on city region governance*, «European Planning Studies», 8, pp. 693-709.
- Ache P. 2000b, *Vision and creativity - challenge for city regions*, «Futures», 32, pp. 435-449.
- Ache P. 2011, 'Creating futures that would otherwise not be' - Reflections on the Greater Helsinki Vision process and the making of metropolitan regions. *Progress in Planning*, pp. 155-192.
- Ache P. 2017, *Vision Making in Large Urban Settings: Unleashing Anticipation?*, in Poli R. (ed.), *Handbook of Anticipation*, Springer.
- Albrechts L. 2015, *Ingredients for a more radical strategic spatial planning*, «Environment and Planning B-Planning & Design», 42, pp. 510-525.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (eds.) 2017, *Post-metropolitan territories. Looking for a new urbanity*, Routledge, London-New York.
- Bloch E. 1985 (1954), *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp Berlin.
- Brenner N., Schmid C. 2015, *Towards a new epistemology of the urban?*, «City», 19, pp. 151-182.
- Gleeson B. 2012, *Critical Commentary. The Urban Age: Paradox and Prospect*, «Urban Studies», 49, pp. 931-943.
- Hall P. 2002 (3), *Cities of Tomorrow. An intellectual history of urban planning and design in the twentieth century*, John Wiley and Sons.
- Harvey D. 2012, *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*, Verso, London.
- Huxley M. 2002, *Governmentality, gender, planning: A Foucauldian perspective*, in Allmendinger P., Tewdwr-Jones M. (eds.) *Planning Futures. New Directions for Planning Theory*, Routledge, London.
- Mccann E. J. 2001, *Collaborative visioning or urban planning as therapy? The politics of public-private policy making*, «Professional Geographer», 53, pp. 207-218.
- Mouffe C. 2000, *Deliberative democracy or agonistic pluralism*, «Political Science Series», Institute for Advanced Studies, Vienna.
- Neuman M., Hull A. 2009, *The futures of the city region* «Regional Studies», 43, pp. 777-787.
- Pinder D. 2013, *Reconstituting the possible: Lefebvre, utopia and the urban question*, «International Journal of Urban and Regional Research», 39, pp. 28-45.
- Pløger J. 2004, *Strife: Urban planning and agonism*, «Planning Theory», 3, pp. 71-92.
- Soja E. W. 2000, *Postmetropolis: Critical studies of cities and regions*, Wiley, Hoboken, New Jersey.
- Un 2014, *World urbanization prospects. Highlights*, New York: United Nations.
- Vanolo A. 2014, *Smartmentality: The smart city as disciplinary strategy*, «Urban Studies», 51, pp. 883-898.
- Wakeman R. 2016, *Practicing utopia. An intellectual history of the new town movement*, University of Chicago Press, Chicago, London.

De la biorégion urbaine¹

Thierry Paquot

Philosophe, professeur émérite
de l'École d'urbanisme de Paris
(Upec)

th.paquot@wanadoo.fr

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10632
www.fupress.net/index.php/contesti/

Le gouvernement « socialiste » et sa technobureaucratie, ainsi que de nombreux élus, s'enthousiasment pour la métropolisation et la réduction du nombre des régions et à terme des communes (36.000, soit la moitié du nombre des villes de l'Union Européenne, un véritable atout pour une démocratie directe, locale et renouvelée à promouvoir et à inventer). Le mot « métropole » figure dorénavant dans

la plupart des documents et discours qui traitent de la territorialisation et les bulletins municipaux regorgent des bienfaits attribués à la métropolisation, toujours associée au « grand ceci ou cela ». Les « grandes villes » (bien modestes au demeurant, dans le cas français où l'on ne compte qu'une soixantaine d'« aires urbaines » de plus de 100.000 habitants) se considèrent comme les chevilles ouvrières de ce processus de métropolisation par le-haut, entraînant dans la constitution de ces

Parmi les territoires que les humains façonnent (empire, État-nation, ville, village, etc.), la « région » aurait-elle la juste taille pour une démocratie directe et un cadre de vie permettant l'autonomie de chacun tout en lui procurant ce dont il a besoin ? L'auteur explore d'abord l'histoire du régionalisme en France, au lendemain du « Printemps des peuples » (1848) jusqu'aux années 1970, qui correspondent à l'épuisement de la revendication régionaliste. Puis, il présente la « biorégion » que pressent Patrick Geddes, dans la lignée d'Élisée Reclus, en prônant le regional survey, que Lewis Mumford tente de réaliser aux États-Unis. Enfin, il expose les conceptions de Kirkpatrick Sale, de

¹Publié en :
Panorama des idées,
juin 2016, Paris,
Lemieux-éditions.

Peter Berg et Raymond Dasmann sur le biorégionalisme et celle d'Alberto Magnaghi sur l'école italienne du territorialisme, pour appeler à une confédération européenne des biorégions urbaines. Une biorégion n'est pas décidée d'en-haut, ce n'est pas un territoire administratif. Elle résulte d'une relation particulière entre des habitants et un territoire. Ses « frontières » sont poreuses et malléables. Son économie est entremêlée à son écologie. Diversité et autonomie sont ses maîtres-mots.

« métropoles » leurs « banlieues » et autres « périphéries » pavillonnaires. Ainsi, le Grand Bordeaux, le Grand Toulouse, le Grand Nice, le Grand Nantes vont s'efforcer de reconfigurer leur territoire autour de la ville « mère » selon l'ancien schéma administratif de la centralisation et de la concentration des pouvoirs.

Les « métropoles d'équilibre » inventées par la Datar sont depuis longtemps oubliées (elles étaient huit en 1964), de même que les régions nées avec le référendum de 1969 chassant de Gaulle, sans pour autant réformer le Sénat... Au 1^{er} janvier 2016, elles sont passées de 24 à 13 (pour l'Hexagone sans l'outre-mer) sans aucun bilan de leurs activités dans tous les

domaines (emploi, formation, aides sociales, création culturelle, système de santé...), sans aucun débat public (et je n'évoque même pas un quelconque référendum), sans aucune justification liée à une vision politique (la veille de l'annonce, un ministre annonçait à la radio qu'il n'y aurait pas plus de 15 régions, pourquoi pas 12 ?). Ces nouveaux découpages administratifs arbitraires ne tiennent absolument pas compte des conditions environnementales, pas plus que de l'histoire et des cultures dites « locales » ou « régionales ». Face à ce coup de force jacobin franco-français, d'autres réorganisations territoriales sont envisageables et mériteraient d'être expérimentées, en permettant d'autres pratiques politiques avec des systèmes de désignation des citoyens inédits (tirage au sort, élu-e-s pour un an, etc.), comme les « biorégions urbaines », par exemple. Avant de les explorer, il convient d'avoir en tête au moins quatre constats, que je n'expliciterais pas davantage ici, car cela nécessiterait de longs développements : l'État-nation n'a plus la même légitimité et les mêmes moyens qu'autrefois, l'État se décharge sur les régions pour plus d'une de ses prérogatives ; les « villes » sont entourées de non-villes et de non-campagnes, sans se préoccuper de ce qui

La mécanisation de l'agriculture, combinée à la surpopulation des campagnes, provoque l'exode rural, avec la désertification de certains villages et la constitution de quartiers surpeuplés et congestionnés aux abords des usines.

« fait ville » ou pas, à savoir la combinaison de trois qualités spécifiques à l'*esprit des villes*, l'urbanité, la diversité et l'altérité ; l'Europe fédérale, que certains espéraient, n'existe toujours pas, une soupe néolibérale sert de « philosophie » économique et des entreprises privées se substituent progressivement aux vieux services publics misant exclusivement sur la rentabilité au mépris des attentes légitimes des gens ; et enfin, la globalisation intervient à toutes les échelles, modifiant grandement et la perception que l'on peut en avoir et ses représentations. On le voit les « chantiers » sont gigantesques pour circonscrire les territorialités des nouvelles pratiques politiques à expérimenter afin de rendre la Terre habitable aux humains comme au vivant...

De l'exode rural à l'exode urbain

Émile Verhaeren a le sens de la formule, il publie coup sur coup trois recueils de poèmes aux titres éloquentes : *Les Campagnes hallucinées* (1893), *Les Villes tentaculaires* (1895) et *Les Aubes* (1898), repris régulièrement dans la presse et les discours politiques. Il y décrit les profondes transformations qui affectent alors la Belgique. La mécanisation de l'agriculture, combinée à la surpopulation des campagnes,

provoque l'exode rural, avec la désertification de certains villages et la constitution de quartiers surpeuplés et congestionnés aux abords des usines. Si, à l'époque de Jean-Jacques Rousseau, les grandes villes affichaient un taux de mortalité supérieur à celui des campagnes, l'hygiénisme va progressivement inverser la tendance au cours du siècle suivant, isoler la pauvreté urbaine dans des taudis indignes et améliorer, pour la plupart des citoyens, les conditions de vie. Ce sont les causes, les formes et les conséquences de l'exode rural qu'étudie Émile Vandervelde (1866-1938), dans un ouvrage particulièrement bien informé et original, *L'Exode Rural et le Retour aux Champs* (première édition en 1903, seconde édition entièrement revue, chez Félix Alcan en 1910). L'expression - ô combien puissante - d'*exode rural*, est alors peu usitée, on la trouve comme titre d'un livre de Peter Anderson Graham, *The Rural Exodus, The Problem of The Village and The Town* (1892, London, Methuen) que mentionne Émile Vandervelde, elle désigne le mouvement migratoire né de l'attractivité des villes, des transports mécaniques et de la surpopulation des campagnes. Il rappelle que de nombreux « réformateurs » défendent l'idée d'une cohabitation de l'industrie et de

la campagne, comme Robert Owen, Charles Fourier ou encore Constantin Pecqueur. Ce dernier dans *Des intérêts du commerce, de l'industrie et de l'agriculture, et de la civilisation en général, sous l'influence des applications de la vapeur* (1839) écrit : « Les voies nouvelles de communication vont renouer l'alliance naturelle et si féconde des diverses branches de l'activité humaine. *Les campagnes vont se faire un peu villes et les villes un peu campagnes* ; les chemins de fer, les canaux et les bateaux à vapeur, en rapprochant, par une vitesse extraordinaire, les distances naturelles de l'espace entre les villes et les villages, rapprocheront infailliblement aussi des distances qui les séparent. » (tome 1, p.121)

Émile Vandervelde se réjouit de *l'exode industriel* qu'il observe en Belgique, en France, en Allemagne, aux États-Unis et principalement en Grande-Bretagne, avec deux cas emblématiques : le déménagement en 1887 de la fabrique de savons de William Heskett Lever, de Liverpool à Port-Sunlight, et en 1896 de la chocolaterie de George Cadbury, de Birmingham à Bournville. Il fait état du jeune mouvement des cités-jardins initié par Ebenezer Howard, qui publie en 1898, *Tomorrow : A Peaceful Path to Real Reform* et de l'analyse territoriale du prince russe, géographe et anarchiste, Piotr Kropotkine, qui dans *Fields, Factories and Workshops* (1899) annonce des villes-territoires, des villes-paysages, avec des maisons dispersées dans une nature complice.

Émile Durkheim rend compte du livre d'Émile Vandervelde dans *L'Année sociologique, 1902-1903* (p.658-662), il en résume la thèse ainsi : « La solution proposée par l'auteur consiste à urbaniser de plus en plus la campagne, et si l'on peut se permettre ce barbarisme, à ruraliser la ville. » Il lui souhaite bien du plaisir, avant de lui reprocher de sous-estimer les « inconvénients moraux des grandes agglomérations ». « Il y a dans la grande ville, note-il, une absence ou une insuffisance de contrôle moral ; par suite, les tendances à l'immoralité sont moins fortement contenues, en même temps qu'elles sont plus fortement sollicitées par l'intensité même de la vie urbaine. » *L'exode urbain* qu'imagine Émile Vandervelde stoppe l'exode rural et rééquilibre les populations dans les territoires, pour cela, il faut que les campagnes offrent d'excellentes conditions de vie et toutes les activités urbaines, tandis que les villes assouplissent leur densité et accordent à la nature une place beaucoup plus importante. « Mais, avec le progrès des moyens de transports, confie-t-il, cette situation se modifie : la ligne de démarcation entre les villes et les campagnes perd de sa rigidité ; politiquement et économiquement, urbains et ruraux deviennent égaux, sinon en fait, du moins en droit. Les murailles des villes sont démolies. Les barrières d'octroi commencent à tomber. Les relations se multiplient entre citadins et campagnards. Dès à présent, il apparaît comme vraisemblable que les cités de l'avenir seront bien moins des

centres d'habitation que des agglomérations de monuments, des lieux de réunion ou de travail, des rendez-vous d'affaires, de plaisirs et d'études. » Il reprend la description que William Morris fait de Londres dans ses *News from nowhere* : « Le palais du Parlement a été converti en dépôt d'engrais. Trafalgar Square est un grand verger. Le ciel n'est plus assombri par les fumées industrielles. La Tamise ne roule plus ses eaux salies par les déjections d'une agglomération monstrueuse. Le plat pays s'est couvert de cottages ; on se rencontre dans les villes, mais on habite dans les campagnes. » Il le sait : « (...) les campagnes de l'avenir ne ressemblent plus aux campagnes du 'bon vieux temps'. Ceux qui les habitent n'ont rien de commun avec les paysans de La Bruyère : ils ont passé par les villes ; ils restent en contact permanent avec elles ; ils sont retournés aux champs, mais en y transportant les avantages d'une transformation sociale, dont la centralisation urbaine a été la condition préalable et le facteur décisif. » Un rien lyrique, il conclut : « Avant que les *Aubes* se lèvent, il a fallu que les *Villes tentaculaires* fassent le vide dans les *Campagnes hallucinées*. » Plus d'un siècle après, je dois admettre que ces idées étaient généreuses et audacieuses et qu'elles étaient, incontestablement, portées par de réelles forces politiques rassemblant des individus convaincus de la nécessité de rompre avec la ville surpeuplée, polluée, dangereuse et surtout profondément inégalitaire (même

les taudis réclamaient un loyer exorbitant) et avec la campagne reculée, inculte, bornée comme un champ rectiligne. En cela, l'idée d'urbaniser les territoires et les esprits, c'est-à-dire d'y apporter une culture urbaine reposant sur la diversité des attitudes et comportements, la pluralité des créativité et des expérimentations, l'affirmation des valeurs d'en-commun (là où les *communaux* avaient été violemment éradiqués) et l'adoption de manières-d'être-au-monde plus hospitalières, allait dans le sens d'une communauté ouverte respectueuse de chacune et de chacun pour le bien de tous. Émile Vandervelde ambitionnait non pas seulement d'inverser le flux migratoire mais d'urbaniser des villages afin qu'ils puissent recevoir des citadins, ces ouvriers des usines avoisinantes qui au lieu de s'entasser dans des logements à la promiscuité incontestable pourraient retaper des maisons de bourg, des fermes villageoises, réactiver l'économie locale, donner aux agriculteurs des débouchés, ouvrir de nouvelles classes, créer tout un milieu culturel, relier les villages-urbains entre eux par un réseau de tramways (il préconisait un titre mensuel accessible à toutes les bourses), réduire le temps de travail sur quatre jours (40h, quand même !) pour « libérer » trois jours pleins à ces nouveaux habitants redécouvrant la nature... Était-ce trop idéaliste ? Contraire aux intérêts du capitalisme ? À mille lieux des principes politiques de la droite et de la gauche, qui alternait sans jamais se remettre en cause ?

Les campagnes de l'avenir ne ressemblent plus aux campagnes du 'bon vieux temps'. Ceux qui les habitent n'ont rien de commun avec les paysans de La Bruyère : ils ont passé par les villes ; ils restent en contact permanent avec elles ; ils sont retournés aux champs, mais en y transportant les avantages d'une transformation sociale, dont la centralisation urbaine a été la condition préalable et le facteur décisif.

L'exode industriel est resté cantonné à quelques filières de sous-traitants et a été remplacé par la délocalisation dans les anciennes colonies... Les cités-jardins ne se sont guère multipliées et seules les deux premières (Letchworth conçue par Raymond Unwin et Barry Parker en 1903 et Welwyn dessinée par Louis de Soissons en 1919) et une poignée d'autres éparpillées en Hongrie, Autriche, Allemagne et France, méritent encore le détour, bien que la plupart d'entre elles sont devenues des ensembles résidentiels, alors que la cité-jardin aurait pu

préfigurer l'écopolis qu'il reste à inventer, avec son imbrication agriculture bio/artisanat/ services à la personne... Au sein des vastes mégalo-poles, comme à l'arrière de villes-dortoirs, l'on trouve des maisons isolées dans un territoire aux mailles lâches, sont-ce l'échec d'une urbanisation contrariée ? Comment les relier entre elles ? Comment les assembler en une unité urbaine ? Ces questions attendent leurs réponses.

Régions et régionalismes

C'est en 1911 que Jean Charles-Brun (1870-1946) publie *Le Régionalisme* (Bloud et Cie éditeurs) dans lequel le Délégué général de la Fédération Régionaliste Française dénonce l'excès de centralisation de la France et l'abus de suprématie de Paris, dans tous les domaines, avant de magnifier les trois « caractères propres du régionalisme », à savoir qu'il est une méthode, une discipline et un essai de conciliation. Le mot « régionalisme » date de 1892, il revendique la décentralisation et adhère au fédéralisme proudhonien, tout en acceptant un large éventail de conceptions, allant de l'anarchisme à Charles Maurras, auteur en 1898 de *L'idée de Décentralisation*, en passant par Frédéric Mistral, Maurice Barrès et Charles Le Goffic... Jean Charles-Brun distingue « déconcentration » et « décentralisation » : « (...) *déconcentrer*, explique-t-il, c'est transférer aux agents du pouvoir central, pour la commodité et la rapidité, un certain

nombre des attributions dudit pouvoir central. *Décentraliser*, c'est développer les pouvoirs locaux au détriment du pouvoir central. » Je constate que la Ligue nationale pour la décentralisation est fondée par Charles Bauquier en 1895, ce député radical du Doubs est aussi un folkloriste qu'on retrouve en 1901 à la présidence de la Société pour la protection des paysages de France, accordant ainsi la défense du patrimoine à la décentralisation. Jean Charles-Brun rassemble dans l'Appendice III de son livre, 28 propositions de découpage de la France en régions, échelonnées de 1851 à 1911, qui maintiennent ou non les départements, 21 relèvent d'initiatives personnelles et 7 de parlementaires. En note, il en ajoute deux qu'il vient de découvrir, celle de Charles Noyer (1886, six grandes régions) et celle de Ch. Garriguet (1899, trente départements). Auguste Comte suggère 17 « intendants » regroupant des départements (« Paris » comprend la Seine et la Seine-et-Oise, « Nantes » rassemble l'Ille-et-Vilaine, la Loire-Inférieure, le Morbihan, les Côtes-du-Nord et le Finistère, « Clermont » associe la Loire, l'Ardèche, le Puy-de-Dôme, le Cantal, la Haute-Loire et la Lozère, etc.), Frédéric Le Play imagine 13 « Provinces », La Tour-du-Pin-Chambly délimite 16 « Gouvernements provinciaux », Paul Vidal de La Blache opte pour 17 « Régions »... Bernard Barraqué, dans un article passionnant « Région, régionalismes et aménagement » (*Strates*, n°6, 1992), confirme l'apport de Jean Charles-

Brun, qui considère le régionalisme comme un jeu entre « tradition et progrès », « individu et État », « particularisme et patriotisme », d'où sa valorisation de la mutuelle et des associations et autres formes de coopération, et aussi de la famille. Le régionalisme pour lui n'est pas un hymne nostalgique à une région idéalisée et conservatrice, mais une volonté de contrer Paris, en modernisant l'économie de chaque région, afin d'y garder leurs habitants et les encourager à veiller aux valeurs locales tout en créant de nouvelles dans la continuité d'une longue histoire. C'est ce qu'il pense encore sous Vichy lorsqu'il participe à la Commission des provinces devant mettre en place une assemblée régionale. Bernard Barraqué souligne les équivoques des divers mouvements régionalistes qui au nom de la régionalisation se révèlent ici de « droite » et là de « gauche », pour conserver cette opposition dorénavant illisible, et de mentionner *Paris et le désert français* (1947) de Jean-François Gravier, *Décoloniser la province* (1966) de Michel Rocard, *La Révolution régionaliste* (1967) de Robert Lafont, *Régionaliser la France* (1969) d'Yves Durrien ou encore *Le Pouvoir régional* (1971) de Jean-Jacques Servan-Schreiber... Un demi-siècle après, les régionalistes sont atones. Existents-ils encore ? Ils n'ont pas manifesté lors de la réduction du nombre de régions, ils n'ont pas réclamé un quelconque droit à la culture régionale et à ses langues, comme si d'un côté, la globalisation submergeait tous les « pays »

Un territoire n'existe pas *en soi*, comme un legs de la géographie ou de l'histoire, il n'est pas *donné*, il résulte d'une relation, à chaque fois différente, entre une population et un site.

et leurs habitants en les uniformisant peu ou prou et d'un autre côté, un État, de plus en plus soumis à l'eurotechnocratie, imposait des normes, règles, techniques administratives pensées à Bruxelles sans aucun lien avec les réalités spécifiques des territoires *en cours*. Un territoire n'existe pas *en soi*, comme un legs de la géographie ou de l'histoire, il n'est pas *donné*, il résulte d'une relation, à chaque fois différente, entre une population et un site. Or cette relation s'avère processuelle, autant dire toujours inachevée et changeante, à l'instar du monde organique qui la compose et des modifications technico-communicationnelles qui affectent tout individu et tout milieu. La région ne s'inscrit plus seulement dans une dynamique locale – agencement de villes, villages, hameaux et de leurs campagnes respectives... –, mais dans l'enchevêtrement d'intentions localisées et réseautées portées par des citoyens qui espèrent du local plus qu'ils ne croient en un sursaut démocratique national.

Biorégion urbaine

C'est vraisemblablement la lecture d'un article du géographe Elisée Reclus (1830-1905) qui incite Patrick Geddes (1854-1932) à prendre en considération les transformations qui

remodèlent toute ville, « The Evolution of Cities » (*Contemporary Review*, 67, 1895), lui souffle l'idée que toute ville est un organisme vivant, ayant à la fois une dimension écologique et une autre humaine, ce qu'il représentera, en 1909, dans un diagramme montrant une *valley section* avec les données physiques, naturelles, techniques, géographiques... C'est cette étude-type d'une vallée qu'il transpose à la « région », au sens géographique mais aussi botanique et zoologique du terme. Patrick Geddes est un drôle de personnage, à la fois biologiste (formé par Thomas Huxley, fier partisan de Darwin), botaniste (il travaillera avec Charles Flahault), zoologue (aux côtés de Henri de Lacaze-Duthiers), sexologue, pédagogue et inventeur des « études urbaines » (je refuse de le qualifier d'« urbaniste », ce qui réduirait considérablement son apport). Il ouvre la première « université d'été » (*summer meeting*) en 1887 (la dernière se tiendra en 1900), réhabilite une vieille tour d'Edinbourg en *Outlook Tower* (1892), c'est-à-dire en lieu d'exposition, d'observation et de compréhension de la ville et de sa région, met au point « l'étude régionale » (*regional survey*), forge le néologisme de « conurbation » pour expliquer qu'une ville

Établir la géohistoire d'une idée revient à repérer qui l'exporte (ou l'importe), comment elle est reçue et éventuellement assimilée au point d'apparaître comme d'ici, alors même qu'elle vient de là.

dépasse, dans ses effets et son influence, son périmètre administratif, qu'elle va au-delà, créé les premières expositions urbaines, les *cities exhibitions* en 1910 (avec plans, cartes, photographies...), adopte la trilogie, *Place* (« lieu »), *Work* (« activités ») et *Folk* (« peuple ») qu'il emprunte à Frédéric Le Play (ce dernier parle plus volontiers de « lieu, travail et famille ») pour étudier toute région et associer les habitants à imaginer leur devenir, du reste il n'hésite pas à lui substituer une autre triade, plus environnementale : *territory, occupations et organisms*. Il invente le terme de *Civics*, intraduisible en français, que Ebe Minerva White va tenter de définir en 1927 dans *The Foundations of Civics* (London, Syndicate Publishing) : « The word 'Civics', in its derivation, linked with *citizen* and *civilization*, designates a subject which is yet in the making. (...) 'Civics' deals with all that appertains to the life and surroundings of any citizen, and includes far more than the spheres of legislation and administration. » Françoise Choay suggère « polistique », afin d'associer à la dimension politique de la ville, une dimension éthique. Ce

penseur original, inventif, ne cesse de vulgariser (*The Evolution of Sex* avec Arthur Thomson, 1889 ; *Sex et Biology* avec Arthur Thomson, en 1914 et 1925 et aussi *City Development : A Study of Parks, Gardens and Culture-Institutes* en 1904 et *Cities in Evolution* en 1915), d'enseigner, d'élaborer des plans de ville ou de quartiers ou encore de parcs et jardins (Edinbourg, Dundee, Jérusalem, Tel-Aviv, Allahabad, Ahmedabad, Madras, Dacca, Baroda, Balrampur, Lahore...). Il ignore la notion de « biorégion urbaine », mais pas celle de « région urbaine » (*Region City*) qu'il examine attentivement en y dressant les cartes des plantes et des arbres, des animaux, des fleuves et rivières, des montagnes et collines, des vallées, tout cet ensemble encore « sauvage » ou déjà « cultivé » du monde vivant qui confère à un site, ses paysages et ses qualités organiques. À cette « biodiversité » (ce terme date de 1985) il ajoute le travail des humains qui vient en transformer la morphologie et la climatique et mentionne la valorisation du *génie du lieu* qui attribue à un endroit particulier sa spiritualité, son *aura* patrimoniale. L'étude régionale

transdisciplinaire, à laquelle Patrick Geddes convie chacun, s'apparente à ce biorégionalisme qui sera par la suite, différemment conçu et exprimé.

Établir la géohistoire d'une idée revient à repérer qui l'exporte (ou l'importe), comment elle est reçue et éventuellement assimilée au point d'apparaître comme d'ici, alors même qu'elle vient de là. La diffusion et la réception des idées de Patrick Geddes, en Inde, par exemple, bénéficient des travaux de Radhakamal Mukerjee, en Grande-Bretagne des actions de Patrick Abercrombie et George Pepler et pour les États-Unis des articles de Lewis Mumford. Ce dernier commence en 1915 à correspondre avec son « maître-à-penser » qu'il ne rencontrera qu'en 1923, lorsqu'il lui organise une tournée de conférences. C'est au cours de ce séjour qu'il lui présente ses ami-e-s de la *Regional Planning Association of America*, dont Benton MacKaye (1879-1975). C'est un ami d'Aldo Leopold, tous deux partisans de la reforestation et fins observateurs du monde vivant. On lui doit l'Appalachian Trail et aussi la notion de *regional city* qu'il théorise dans *The New Exploration. A Philosophy of Regional Planning*, ouvrage publié en 1928, réédité en 1962 avec une préface de Lewis Mumford, dans laquelle, l'on apprend que c'est Patrick Geddes qui conseille à son jeune « disciple » américain la lecture de *Man and Nature* de George Perkins Marsh, paru en 1864 et que celui-ci le fait lire à ses amis (il écrira un très beau chapitre sur

ce « géographe » amateur dans *The Brown Decades*, 1931). Aussi bien Benton MacKaye que Lewis Mumford connaissent et apprécient Ralph Waldo Emerson et Henry David Thoreau, aussi accueillent-ils Marsh avec plaisir, comme un membre de leur famille...

Benton MacKaye cofondateur dans les années trente de *The Wilderness Society* sait très bien que le « sauvage », le « pas encore perturbé par l'humain » se fait rare et que la « nature » qu'il parcourt est depuis longtemps déjà soumise aux « progrès » que lui infligent les humains pour accroître ce qu'ils en retirent. Il refuse à diaboliser ces « progrès » pour la plupart provoqués par le machinisme, mais il tente d'établir un relatif équilibre entre « l'ancien » et « le nouveau » au sein du même environnement. Il considère que la ville est la « première victime » de la métropolisation, il en périodise le déploiement à partir de la thèse soutenue par Lewis Mumford dans « The Fourth Migration » (*Survey Graphic*, mai 1925). La première migration consiste dans le peuplement des vallées et la mise en œuvre d'une économie rurale largement dépendante des sources d'énergie et des matières premières locales. Elle accouche de communautés agro-artisanales où la cohésion des membres (la plupart viennent d'ailleurs, ils ont un esprit de pionnier) s'avère solide au point de l'irradier d'une culture appréciable, dont Emerson, Thoreau, Melville, Whitman sont les plus illustres représentants. La

seconde migration emprunte le chemin de fer pour conquérir de nouveaux territoires qui s'industrialisent et s'urbanisent d'un commun accord. La troisième migration est celle de l'accomplissement de la « Frontière » unifiant le pays et le dotant de centres urbains à l'audience nationale et internationale. Ces métropoles contrôlent les richesses produites et en impulsent les placements au nom d'une idéologie (le « darwinisme social ») qui reconnaît en chacun un possible *self-made man*. La quatrième migration est en cours elle correspond à l'extension du domaine de la métropolisation... Le chariot est l'emblème de la première, la locomotive de la seconde, le gratte-ciel de la troisième. La quatrième contrôle les mécanismes encore à l'œuvre des trois précédentes migrations qui ne sont pas entièrement achevées, en oriente les effets, en combine les moyens : les fermes de la première, les petites usines de la seconde et les institutions financières et industrielles de la troisième. Chaque migration peut être cartographiée. Chacune produit ses temporalités et ses territorialités que les quatre entremêlent en autant de destinés spécifiques et néanmoins associées selon le *tempo* imposé par la quatrième, celle de la « civilisation industrielle » et de sa géographie, celle de la « métropolisation » de l'ensemble des États-Unis. Cette « métropolisation » n'est pas que « physique », même si elle a ses paysages archétypés, elle repose avant tout

sur un mode de vie consumériste. Avec elle, tout est marchandise : tout s'achète et se vend. Un conformisme couvre toutes les relations sociales et rend insipide l'existence, c'est ce que décrit parfaitement Sinclair Lewis dans son roman *Babbitt* (1922). Benton MacKaye se refuse à une telle fatalité, il explique que tout individu est tributaire, certes de son milieu social et culturel, mais aussi et surtout de son milieu biologique. Il y naît, doit y veiller à sa santé, se reproduire, vivre en collectivité et ménager son environnement. Ainsi, chacun fait l'expérience du labeur (*toil*), de l'art (avec une dimension spirituelle et culturelle), de la récréation et de la « décréation » (*decreation*) ou destruction. Pour lui, l'environnement est une « ressource naturelle » qui doit être « soutenue », il distingue trois « moments » dans l'histoire de l'environnement, qui cohabitent inégalement, le « premier » (*the primeval*), le « communal » (*the communal*) et l'« urbain » (*the urban*), pour chacun les humains vibrent d'énergie, mais différemment selon les techniques dont ils disposent alors. Au stade « urbain », l'inorganique se manifeste davantage qu'au stade précédent, l'artificialité de son monde l'emporte sur sa naturalité. La diversité de la faune et de la flore ne doit aucunement pâtir des techniques que les humains affectionnent. C'est pour protéger les humains de la perte de leur humanité que Benton MacKaye imagine une *regional city* ou « Cité régionale », qui regroupe à la fois

des villes (grandes et petites), des territoires cultivés et des friches, forêts, réserves peu fréquentés. Il s'agit de concilier des finalités souvent contraires qui animent les habitants d'une ville importante et ceux d'une *suburb* dispersée ou d'une ferme entourée de ses champs. La civilisation mécanique submerge de ses vitesses et valeurs l'ensemble de territoires, dont peut-être quelques uns résistent à leur implantation et préfèrent conserver d'autres outils, d'autres rythmes, d'autres activités. La « Cité régionale » s'apparente à un patchwork bigarré confectionné sans hâte par les apports des uns et des autres, d'où une « planification », entendue ici, non pas comme une décision étatique standardisée, mais comme un processus visant à ne léser personne, y compris le monde vivant, dont il faut entendre les réclamations et accepter l'entraide (Piotr Kropotkine n'est pas loin...). Benton MacKaye reprend le déroulé historique d'Oswald Spengler dans *Le Déclin de l'Occident* en saisons et se demande si nous sommes à présent, avec l'industrialisation et l'urbanisation massives à l'entrée de l'hiver ? Si l'hiver vient, pouvons-nous espérer un printemps ? La « nouvelle exploration » s'avère le chemin qui conduit au printemps, pour cela il faut sans cesse associer, combiner, entrelacer tout ce qui relève du cosmos, sans pour autant rejeter les techniques de plus en plus sophistiquées qui modifient profondément nos rapports au temps et à l'espace mais en assurant une continuité à

Un conformisme couvre toutes les relations sociales et rend insipide l'existence.

ce qui du fond des âges contribue encore à rendre intelligible le monde et à lui garantir une meilleure habitabilité.

Le territoire un bien en-commun

Alberto Magnaghi (né en 1941) commence à entrecroiser l'évolution des villes et l'écologie dans *La Città fabbrica* (1970) où il découvre que le fordisme confisque le territoire pour le soumettre à sa seule logique économique productiviste. Il homogénéise toutes les populations et les cultures qui s'y trouvent afin de faire de chacun une pièce interchangeable du grand puzzle industriel qu'il contrôle. La crise de ce modèle stimule la multiplication de « districts industriels » qui renouent avec les qualités spécifiques aux territoires. « La territorialité et le développement local deviennent une richesse, me précise Alberto Magnaghi, des éléments de construction de modèles spécifiques, de relations et de co-évolution (là, nous nous inspirons de Patrick Geddes) entre l'établissement humain et

L'écologie est une « science » pour les uns, une « idéologie » pour d'autres qui en font le cœur de leur discours politique et une méthode, pour d'autres encore, comme votre humble serviteur, pour qui cette méthode est processuelle, transversale et inter-relationnelle.

l'environnement construisant une culture et une société locales. » (entretien, 2012) Si les écologistes s'opposent à tout ce qui peut nuire à la nature, lui se préoccupe principalement de « l'environnement humain », comme il l'explique dans les cinq numéros de sa revue *Quaderni del territorio*, fondée en 1974, puis dans *Il territorio dell'abitare* (1990), où il envisage un développement auto-soutenable et participatif se substituant à la croissance ininterrompue imposée d'en-haut (par les décideurs des firmes multinationales et par les technocrates du pouvoir central) et d'ailleurs (la globalisation possède des relais locaux, mais sa dynamique s'élabore hors-sol ou à partir d'une poignée de « villes-globales »). D'autres publications, souvent collectives, (*La trasformazione ecologica degli insediamenti*, 1992 ; *Il Territorio degli abitanti*, 1998 ; *Il Progetto locale, verso una coscienza di luogo*, 2000 ; *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, 2010 et *Il Territorio bene comune*, 2012) affinent la démarche, testent les principes sur des cas concrets, rectifient et réorientent les objectifs, associent d'autres disciplines, etc. Ainsi est né

un nouvel être vivant, le « néo-écosystème », il résulte d'une longue co-évolution et correspond à l'environnement humain. Un exemple ? Les terrasses, elles n'ont rien de naturel, sont étagées sur le flanc d'une colline abrupte et une fois déboisée et cultivée deviennent un nouveau territoire dont il faut prendre soin, car une seule fois abandonnées, elles périssent, ne font plus microclimat, ne retiennent plus l'eau, ne sont en rien un habitat pour telle espèce... Pour Alberto Magnaghi l'urbanisation contemporaine détruit à la fois les campagnes et les villes, il y a urgence à redécouvrir les campagnes (avec la mise en place de nouveaux savoirs qu'il désigne par l'expression de « rétro-innovations ») et les villes. Ce *retour à la ville* s'effectuera par la division des mégalopoles en petites unités urbaines mêlant, selon leurs histoires et leurs cultures, les nouvelles campagnes et villes, autogérées, rhizomées et autonomes. Le territoire deviendra alors un « ensemble de relations », un écosystème d'écosystèmes, ou plus précisément de « néo-écosystèmes ». Dans *La biorégion urbaine* (2014), Alberto Magnaghi s'évertue à gommer toute nostalgie dans son désir de reconquête

territoriale, pour lui le « retour au territoire » se veut un « retour à la construction des futures conditions de vie sur terre. » Qu'entend-il par « biorégion urbaine » ? « La biorégion urbaine, écrit-il, est le référent conceptuel approprié pour traiter d'une manière intégrée les domaines économiques (système local territorial), *politiques* (autogouvernement) ; *environnementaux* (écosystème territorial) et de *l'habiter* (lieux fonctionnels et lieux de vie dans un ensemble de villes, bourgs et villages) d'un système socio-territorial qui cultive un équilibre de co-évolution entre établissement humain et milieu ambiant, rétablissant sous une forme nouvelle les relations de longue durée entre ville et campagne pour atteindre l'équité territoriales. » (p.77) Il souligne ainsi les prolongements politiques et sociaux qu'il confère à sa définition eu égard aux précédentes, celles des Todd (1984), de Kirpatrick Sale (1985) ou encore de Peter Berg (1978), davantage soucieuses de la nature. Il emprunte à Murray Bookchin (1979) certains traits de son municipalisme, à Serge Latouche (2007) son approche bio-économique de la décroissance et à Claudio Saragosa (2011) sa compréhension de l'écosystème territorial. Il invite aux expérimentations, à la création d'une Société des Territorialistes, à l'ouverture d'un Observatoire des pratiques bio-territoriales et conclut logiquement ainsi, son traité aux allures de manifeste : « Ces expériences aident l'imaginaire à produire les visions d'une *planète*

foisonnante de biorégions en réseaux qui coopèrent pour reconstruire le milieu ambiant de l'homme en favorisant une mondialisation par le bas. Cette croissance de projets locaux partagés et des réseaux solidaires globaux peut alimenter le 'combat' pour soustraire au monde des marchandises une quantité croissante de biens pour la reproduction individuelle et sociale des styles de vie des habitants en leur confiant la gestion sociale du bien commun territoire. » (p.168) Depuis quelques années, en France, des universitaires comme des activistes s'emparent de cette conception territorialiste de l'enjeu environnemental et de l'écologie existentielle et en popularisent les arguments et les actions. Néanmoins, la grande majorité des décideurs continuent aveuglément à manier la même langue de bois et à proposer des politiques du passé et dépassées... Rêvons un peu : de plus en plus de municipalités entrent *en transition* (sans en faire une religion !), privilégient les circuits courts, l'énergie décentralisée, la coopération, l'économie sociale et solidaire, l'habitat participatif, la démocratie participative, la culture du lieu, sans pour autant se couper du monde, monde mondialisé auquel toute localisation est domiciliée...

Le biorégionalisme, de droite ou de gauche ?

L'écologie est une « science » pour les uns (dans la lignée de l'inventeur du mot en 1886, Ernst Haeckel, médecin et darwiniste convaincu), une « idéologie » pour d'autres qui en font le cœur

de leur discours politique et une méthode, pour d'autres encore, comme votre humble serviteur, pour qui cette méthode est processuelle, transversale et inter-relationnelle. À partir d'elle, l'on doit repenser radicalement les organigrammes des gouvernements centraux et locaux (que signifie, en effet, un ministère de l'écologie ou un adjoint au maire chargé des parcs et jardins et un autre des écoles et de leurs cantines ?), qui « fonctionnent » thématiquement. De même, les disciplines universitaires ne peuvent plus se satisfaire d'un « champ » aussi strictement délimité que le leur car de la même manière qu'il existe des « chaînes alimentaires » (la suppression de tel lichen entraîne la mort de tel insecte qui s'en nourrissait), il y a des « chaînes cognitives » (l'on ne comprend *ceci* qu'à partir de *cela* et réciproquement). L'écologie politique représente la sortie de l'ancien cadre politique « droite/gauche » qui appartient au productivisme et à l'opposition entre « travailleurs et capitalistes » qu'il a généré en créant ces « classes sociales » et la « question sociale ». Certes, celle-ci est loin d'être réglée (en témoignent les oppositions à la réforme du code du travail imposée par le gouvernement « socialiste » au début de 2016), pourtant la philosophie de cette écologie politique rompt avec cette distinction « droite/gauche » qui ainsi que n'importe quel citoyen le constate, n'a plus guère de sens. L'écologie politique refuse le capitalisme qui est à l'origine de cette

absurde surexploitation de la nature, et qui dans sa forme globalisée en vient à précariser les territoires tout comme il a précarisé le travail. La « gauche » partage avec la « droite » la même conception d'une société utilitariste, béatement technophile et consumériste. Elle ne se démarque de la « droite » que sur quelques rares questions de société (comme « le mariage pour tous ») et accepte le cadre institutionnel (Cinquième République ici, Union Européenne là) auquel elle participe activement (ce qui permet à l'extrême-droite de dénoncer le personnel politique salarié de ces partis au pouvoir qui s'accaparent et se partagent les postes). L'écologie politique est ailleurs. Elle ne s'inscrit pas dans cette fausse alternative (droite/gauche) et œuvre (ou devrait œuvrer) pour une « nouvelle exploration » (selon la formule de Benton MacKaye), considérant le territoire comme un bien en-commun, avec tout le riche cortège que cette notion devance (autogestion, autonomie, décentralisation, décroissance...). En mars 2001, la revue *Éléments*, d'Alain de Benoist (théoricien et animateur de la « Nouvelle droite ») publie un dossier intitulé « Le localisme une réponse à la mondialisation », dans lequel figure un bref entretien avec Peter Berg, où il est question de Kirpatrick Sale et de Raymond Dasmann, et divers articles dont « Localisme et biorégionalisme » d'Eduardo Zarelli, qui cite également Kirpatrick Sale, mais aussi Aldo Leopold et Wendell Berry. Ma lecture

L'écologie politique refuse le capitalisme qui est à l'origine de cette absurde surexploitation de la nature, et qui dans sa forme globalisée en vient à précariser les territoires tout comme il a précarisé le travail.

de ces auteurs n'est pas la même que celle d'Éléments et devrais-je ne plus les lire et les mentionner parce que cette revue en parle ? Jean Jacob s'en inquiète dans « Biorégionalisme, danger » (*La Décroissance*, n°32, juin 2006) et d'autres auteurs, généralement des politistes, décortiquent la conception de l'écologie propre à ce courant de pensée, bien minoritaire au demeurant. Les socialistes et les communistes dont l'idéal productiviste revêt dorénavant l'habit de la « croissance verte » et du « développement durable », ce qui ne trompe personne, manipulent et dénaturent les principes même de l'écologie politique, ils ricanent lorsqu'on propose, à l'instar d'Aldo Leopold de « penser comme une montagne », et n'hésitent pas, avec la mauvaise foi qui les caractérise, d'affirmer que tout « objectif de croissance » rêve du bon vieux temps de la caverne et du feu de bois ! Si la revue Éléments s'intéresse au biorégionalisme, elle ne rend pas pour autant cette notion douteuse et dangereuse, c'est à chaque lecteur d'exprimer sa position vis-à-vis d'elle, d'expliquer en quoi

il s'en inspire dans sa vie de tous les jours, dans ses actions et sa réflexion. Disons-le d'emblée, la « biorégion urbaine » n'est pas de droite ou de gauche, elle dépasse, heureusement du reste, les ambitions politiciennes de cette vieille façon de faire de la politique pour inventer de nouvelles territorialités et temporalités d'une démocratie participative directe et locale, comme je tente de le démontrer dans *Un Philosophe en ville* (2016).

Peter Berg (1937-2011) et Raymond Dasmann (1919-2001) signent « Reinhabiting Californie » en 1977 dans *The Ecologist* (vol.7, n°10), article qui deviendra rapidement une référence parmi les activistes environnementaux, le premier a créé en 1973, *The Planet Drum Foundation* (qui encourage des actions biorégionales en matière de gestion de l'eau et de restauration d'écosystèmes, forestiers en particulier), le second est l'auteur de nombreux ouvrages, dont *Planet in Peril, Man and the Biosphere Today* en 1971. À la question d'Alain de Benoist, « Qu'est-ce qu'une biorégion ? », Peter Berg répond : « Une biorégion est un espace géographique formant un ensemble naturel homogène, que ce soit pour le sol, l'hydrographie, le climat, la faune ou la flore. La population fait également partie de la biorégion, mais dans la mesure où elle vit en harmonie avec ces données naturelles et où elle en tire sa subsistance à long terme. » Plus loin, il précise que « la ré-habitation est un mode de vie qui assure la pérennité du système

écologique par un développement durable, en veillant à ne pas le détruire pour tout ce qui concerne les besoins de la population en matière de nourriture, d'eau, d'énergie, d'habitat et de culture. » Il prend soin de distinguer « biorégion » d'« écorégion », qui « désigne un espace géographique décrit en termes strictement biologiques ». Kirpatrick Sale (né en 1937), quant à lui, est l'auteur d'ouvrages militants anti-capitalistes, comme *Dwellers in the Land. The Bioregional Vision* (1985), *The Green Revolution : The American Environmental Movement 1961-1991* (1993) et *La révolution luddite : briseurs de machines à l'ère de l'industrialisation* (1995, traduction française aux éditions de L'Échappée, 2006). L'enracinement d'une population dans une biorégion, la référence à des cultes païens anté-chrétiens, le culte d'une identité territoriale, que la revue *Éléments* semble apprécier, ne relève pas de ma conception de la biorégion urbaine, qui se satisfait de populations non-enracinées, venant de divers endroits du monde et décidant de s'implanter, un temps, ici, tout comme les plantes migrent d'un lieu à un autre du « jardin planétaire ». Toute biorégion urbaine est différente, et changeante, car processuelle, transversale et inter-relationnelle. Ces biorégions urbaines enjambent les frontières si nécessaire et revisitent le passé

territorial qui a un moment de son histoire a été contrarié par la violence de l'État central, ce qui nous renseigne sur d'anciennes possibilités à réactiver afin de faire advenir des territoires de juste mesure. Comme le rappelle Christian Tamisier (document inédit, avril 2016), Marseille ne se satisfait pas d'être seulement une ville française, elle respandit d'une diversité de populations méditerranéennes qui la fait cousine d'Alger ou de La Valette (Maltais), d'Alexandrie (Juifs) et d'Izmir (les Arméniens). Ces populations font corps avec cette ville, non seulement cosmopolite, mais fruit d'histoires contradictoires qui appartiennent à une mémoire cabossée aux nombreuses hésitations coloniales et postcoloniales, comme avec les premiers migrants algériens qui précèdent l'arrivée, également d'Algérie, des Pieds-noirs ... Dessiner la Provence comme un territoire bien en-commun consiste aussi à s'appuyer sur des micro-bio-régions aux ressources locales et sur des imaginaires à créoliser. La mosaïque de ces bio-régions accordera sa place à l'entre-deux, à ce qui ne peut se résoudre à se fondre en une unité territoriale urbaine et qui pourtant, d'une manière ou d'une autre, y contribue.

Lectures

- Barker M. 1926, *L'Utilisation du milieu géographique pour l'éducation*, Librairie nouvelle Montpellier, réédition, Flammarion, 1931.
- Barraque B. 1992, « Région, régionalismes et aménagement », Paris, *Strates*, n°6.
- Berg P.r 1978, *Re-inhabiting a Separate Country. A bioregional Znthology of Nothern California*, Planet Drum, San Francisco.
- Boardman P. 1936, *Esquisse de l'œuvre éducatrice de Patrick Geddes*, Imprimerie de la Charité, Montpellier.
- Boardman P. 1978, *The Worlds of Patrick Geddes. Biologist, Town planner, Re-educator, Peace-warrior*, Routledge & Kagan Paul, London.
- Bookchin M. 1979, *Remaking Society : Pathways to a Green Future*, South End Press, New York.
- Charles-Brun Jean 1911, *Le régionalisme*, Bloud & Cie, Paris.
- Geddes P. 1915, *L'évolution des villes, une introduction au mouvement de l'urbanisme et à l'étude de l'instruction civique*, traduit par brigitte Ayramdjan, Paris, Temenos
- Kitchen P. 1975, *A Most Unsettling Person. An Introduction to the Ideas and Life of Patrick Geddes*, London, Victor Gollancz.
- Latouche S. 2007, *Petit traité de décroissance sereine*, Paris, Mille et une nuits.
- MacKaye B. 1928, *The New Exploration. A Philosophy of Regional Planning*, nouvelle édition, avec une Introduction de Lewis Mumford, Harpers Ferry, The Appalachian Trail Conference.
- Magnaghi A. 2012, « Entretien avec Thierry Paquot », *Urbanisme*, n°384, mai-juin.
- Magnaghi A. 2014, *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia/France, Paris.
- Mairet P. 1957, *Pioneer of Sociology. The Life and Letters of Patrick Geddes*, Lund Humphries, London.
- Meller H. 1990, *Patrick Geddes, Social Evolutionnist and City Planner*, Routledge, London.
- Mumford L. 1931, *Les Brown Decades, étude sur les arts aux États-Unis 1865-1895*, traduit de l'américain par Azucena Cruz-Pierre, Postface de Thierry Paquot, Paris, Eterotopia/France, 2015.
- Paquot T. 2010, « Patrick Geddes », *Les faiseurs de villes*, sous la direction de Thierry Paquot, Infolio, Gollion (CH).
- Paquot T. 2011, *Un philosophe en ville*, deuxième édition revue et augmentée, Infolio 2016, Gollion (CH).
- Paquot T. 2015, *Lewis Mumford, de la juste plénitude*, anthologie, collection « les Précurseurs de la décroissance », Neuvy-en-Champagne, Le Passager clandestin.
- Paquot T. 2016, *Le Paysage*, collection « Repères », Paris, La Découverte, 2016.
- Sale K. 1985, *Dwellers in the Land : the Bioregional Vision*, San Francisco, Sierra Club Books.
- Saragosa C. 2011, *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli*, Donzelli, Roma.
- Thiesse A.M. 1991, *Écrire la France. Le mouvement littéraire régionaliste de langue française entre la Belle Époque et la Liébration*, PUF, Paris.
- Welter Volker M. 2002, *Biopolis. Patrick Geddes and the City of Life*, The MIT Press, Cambridge.
- Vandervelde É. 1910, *L'Exode Rural et le Retour aux champs*, Félix Alcan, Paris.

La dimensione regionale nel prisma della statualità post-nazionale e delle regioni urbane globali: le innovazioni in atto e il ritardo della ricerca

Carlo Salone
Università di Torino
carlo.salone@unito.it

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10633
www.fupress.net/index.php/contest/

parole chiave
regione;
regionalismo;
regioni urbane;
stato-nazione

L'articolo intende discutere con un taglio critico le modalità con cui il dibattito scientifico, la politica regionale e le azioni che da questa derivano stanno affrontando i cambiamenti radicali che contrassegnano il rapporto tra le 'regioni politiche' e il potere statale, sullo sfondo di una situazione internazionale caratterizzata dall'irrompere del cosiddetto discorso 'sovranista'. Quest'ultimo sembra aver ridimensionato l'afflato regionalista che aveva connotato l'ultimo decennio del Novecento, in particolare nei paesi membri dell'Unione Europea, e riportato in auge la sovranità statale come asse di riferimento della vita delle comunità politiche nazionali. In

Introduzione

In questo breve scritto si intendono ripercorrere le trasformazioni radicali che hanno di recente investito gli istituti regionali, intesi sia in quanto spazi dell'azione politica sia in quanto essi stessi soggetti politici e attori delle politiche, sullo sfondo del cambiamento dell'assetto politico e istituzionale che

caratterizza l'attuale quadro geopolitico dell'Europa occidentale, e del nostro Paese in particolare. Queste trasformazioni saranno osservate nel campo delle politiche territoriali regionali e verranno messe in relazione con il contemporaneo ritorno sulla scena politica dello Stato centrale, che a sua volta si presenta mutato nella sua natura: non più – almeno tendenzialmente – intimamente connessa con la dimensione nazionale, bensì in una prospettiva che è stata definita 'post-nazionale'. Agli Stati nazionali welfaristici keynesiani, apparati politico-

realtà, il regionalismo non appare in ritirata, ma ha semmai preso strade diverse rispetto al rafforzamento legislativo impresso con le riforme degli anni Novanta, privilegiando una dimensione urbano-regionale che sembra interpretare meglio dei tradizionali contenitori regionali il ruolo di 'soggetto attivo' delle dinamiche spaziali e dei nuovi equilibri territoriali.

Contro la convenzionale dicotomia che vede contrapposti Stato e regioni, sulla scorta di recenti evoluzioni del quadro teorico-analitico internazionale l'articolo propone quindi di osservare questi attori come elementi co-costitutivi di una arena decisionale di natura transcalare e post-nazionale più adatta alle dinamiche spaziali contemporanee e alle relative strategie di controllo da parte delle istituzioni pubbliche e delle organizzazioni socio-economiche. Si tratta di una lettura delle relazioni tra Stato e regioni – e tra politiche nazionali e politiche regionali – che è del tutto assente nel dibattito italiano, attardato nelle tradizionali diatribe su centralismo/federalismo e nazionale/locale.

istituzionali centrati sulla piena occupazione, su di un'economia nazionale relativamente chiusa e sulla fornitura pubblica dei servizi di base e delle infrastrutture, negli ultimi decenni del secolo XX si è sostituito un regime post-nazionale 'workfaristico' schumpeteriano, funzionale all'avvento dell'economia della

conoscenza e connotato dalla rilevante riduzione dei territori nazionali come "contenitori di potere" (Jessop, 2018). Tuttavia, l'irrompere della crisi finanziaria del 2007-2008, con la susseguente Grande Recessione e la perdurante austerità imposta dalle istituzioni finanziarie internazionali, sembra oggi aver ridato slancio a nuove forme di nazionalismo politico e sovranismo economico che conferiscono una rinnovata centralità agli Stati. Dal contrasto in essere tra un regionalismo declinante e uno Stato centrale apparentemente rinvigorito, sembrano emergere – o ritornare con prepotenza in campo – gli organismi urbani, o almeno gli organismi urbano-regionali, che spingono alcuni analisti a parlare di un insieme di città-stato che dominerebbe oggi la scena delle relazioni spaziali alla scala globale (Taylor e Derudder, 2004; Khanna, 2016 e 2017). A questa interpretazione si oppongono le letture che mettono in evidenza l'intima connessione tra ascesa delle regioni urbane e rafforzamento delle strutture centrali dello Stato (Jonas e Moisis, 2018).

Il saggio si articola nel modo seguente: dopo una ricostruzione, necessariamente selettiva, dei maggiori contributi nazionali

e internazionali sull'evoluzione delle entità regionali e sul regionalismo, si proverà ad argomentare il declino della regione politica e il contemporaneo risorgere dell'assialità statale, da leggere tuttavia sullo sfondo di una mutazione radicale del rapporto tra regioni, Stato e scale 'superiori' dell'ordine internazionale, in una dimensione che oscilla tra *downscaling* e *upscaling*. Una successiva sezione sarà invece dedicata alla progressiva declinazione urbana del regionalismo contemporaneo, con alcuni esempi che dovrebbero aiutare a illustrare questa tesi, seguita da alcune riflessioni conclusive.

Il dibattito italiano e internazionale sulla regione politica

Con un certo grado di approssimazione, potremmo affermare che nel nostro paese il dibattito sulle regioni si è tradizionalmente polarizzato su due temi dominanti: un primo tema, declinato soprattutto all'interno degli studi costituzionali e del diritto amministrativo, riguarda le complesse relazioni tra Stato e autonomie territoriali, mentre il secondo si è focalizzato sulla *vexata quaestio* del divario Nord-Sud e sulle sue – quasi – infinite varianti, analizzate soprattutto ma non esclusivamente da correnti di studi attive nel campo della politica economica, dell'economia agraria e industriale, dell'economia regionale e della geografia economico-politica. Il dibattito giuridico-costituzionale ha

investigato in modo predominante il ruolo giocato dalle regioni nel quadro dell'architettura statale e si è a lungo esercitato in analisi circostanziate del dettato della Costituzione del 1948 e delle implicazioni 'regionaliste' della Riforma costituzionale adottata con la legge costituzionale 3/2001 nel 2001, poi definitivamente approvata in seguito a referendum confermativo: tra i lavori più significativi al riguardo possiamo segnalare Pizzetti et al. (1996), Caravita (2002) Merloni (2001) e i numerosi interventi ospitati sulle riviste di settore come *Le Regioni e Quaderni costituzionali* a ridosso nel primo scorcio degli anni Duemila.

Nell'ambito degli studi economici, d'altro canto, il nodo del divario economico e sociale tra Nord e Sud ha scandito la storia repubblicana a partire dal fondamentale lavoro di Graziani (1972), nei saggi e nell'opera concreta nelle politiche di programmazione di Saraceno (1990), nei lavori di Giannola (2010) e di moltissimi altri autori che, spesso impegnati nella militanza attiva all'interno del meridionalismo economico, hanno avuto il merito di scandagliare gli aspetti settoriali e programmatori della questione (per una disamina storica dei contributi scientifici in questo campo, si rimanda di nuovo a Graziani, 1972).

Non sono inoltre mancati saggi anche di rilevante spessore analitico che hanno cercato, più o meno consapevolmente, di gettare un ponte tra le due sponde del dibattito: il pensiero

non può che andare al controverso ma pur sempre stimolante lavoro di Putnam (1993) sulle tradizioni civiche delle regioni italiane, alla radicale rottura dello schema dicotomico operata da Bagnasco con il suo *Tre Italie* (1977) e a molti altri lavori d'impianto sociologico e politologico che si sono susseguiti nella seconda parte del Novecento.

Infine, in una posizione più defilata, ma con una qualità interpretativa di indubbio peso, si situano lavori di impianto geografico, come il classico studio di Compagna e Ciranna (1963), gli studi del gruppo di lavoro AGEI sull'Italia emergente degli anni Ottanta e il lavoro collettaneo, ancora oggi di grande utilità euristica, curato da Coppola nel 1997, *Geografia politica delle regioni italiane*.

Se questo è il quadro della letteratura regionale (e regionalista) italiana, la questione regionale 'classica' non sembra occupare un posto di preminenza nemmeno nell'attuale contesto della ricerca internazionale. Dopo almeno un ventennio da protagonista nel dibattito pubblico e nelle discussioni accademiche (Gilbert, 1988; Entrikin, 2008), la regione – nei suoi molteplici aspetti costitutivi – sembra aver perso popolarità, di pari passo con l'indebolimento di quella che è stata definita da molti commentatori politici come la 'territorializzazione' dei nodi dello sviluppo economico e sociale e delle dinamiche identitarie delle comunità politiche (Diamanti, 2012).

Il declino della questione regionale non significa però affatto che abbiano perso centralità e autorevolezza i principali organi di discussione scientifica nel campo degli studi regionali, come *Regional Studies*, *International Journal of Urban and Regional Research*, *European Planning Studies*, per non citare che i più diffusi, ma senz'altro il dibattito sugli spazi e sugli attori istituzionali e non istituzionali dell'azione regionale è stato reso assai più complesso dall'emergere di un salutare scetticismo rispetto alla pertinenza e correttezza epistemologica di riferimenti scalari 'chiusi' – nazionale, regionale, locale – e dal ritorno in campo degli attori statuali. Questi ultimi, dati per agonizzanti negli anni Novanta da molta letteratura di successo (vedi per esempio Omaha, 1995) si sono in realtà rivelati più resilienti del previsto e concorrono oggi in prima persona a rendere dinamico - e fortemente instabile - l'ordine mondiale.

A questa regola non fa eccezione la recente esperienza italiana, in cui lo Stato sembra essersi ricostituito come istituzione di riferimento per una comunità nazionale infragilita dal disordine globale, sulla scia del successo elettorale e della successiva ascesa al governo di un partito politico che si appella esplicitamente a un'ideologia definita 'sovranista', la Lega Nord, il cui passato di movimento federalista e apertamente favorevole alla secessione dall'Italia è stato obliterato a favore di un'opzione nazionalista.

La direzione che la ricerca geografica più recente sembra suggerire punta verso la territorialità contemporanea intesa non tanto come eredità del passato quanto, piuttosto, come progettualità verso il futuro, cioè come processo attivo di (valorizz)azione.

Ontologie regionali

In un'epoca non sospetta, Dematteis (1989) sosteneva che ai livelli amministrativi inferiori a quello dello Stato-nazione e, dunque, anche al livello regionale non corrisponde – in Italia – alcun tipo di sistema territoriale 'reale': né funzionale, né omogeneo né tantomeno reticolare. E, in un saggio successivo (1997), lo stesso autore discuteva delle radicali trasformazioni che la regionalità contemporanea ha vissuto nella seconda metà del Novecento, sostenendo che la concezione regionale coltivata all'interno della geografia regionale tradizionale guarda alla regione come a "un'entità oggettiva" (p. 42) e appare incapace

di dare conto delle interrelazioni sociali, culturali ed economiche che attraversano lo spazio della globalizzazione e lo scompongono e ricompongono senza sosta.

Inoltre, l'autore stigmatizzava il riduzionismo che si traduce nell'uso banalizzante della cartografia, che può al più essere utilizzata per pratiche tassonomiche elementari, ma non consente alcuna interpretazione delle regioni contemporanee. Si tratta di un uso tuttora dominante nella cosiddetta geografia applicata e nella ricerca socio-economica orientata alle politiche, che è stato giustamente definito come "pre-scientifico" da Paasi (2002), in quanto assume come acquisiti i confini delle regioni amministrative e si esercita prevalentemente sul piano dell'analisi comparativa: un esempio di questo filone, peraltro non privo di rigore metodologico e rilevanza operativa nel campo delle politiche di sviluppo regionale, è rappresentato dai lavori dedicati al problema della convergenza regionale nell'ambito degli studi europei, che sono tuttora assai influenti tra quei cultori delle scienze regionali poco sensibili agli aspetti critico-interpretativi.

La direzione che la ricerca geografica più recente sembra suggerire punta invece verso la territorialità contemporanea intesa non tanto come eredità del passato quanto, piuttosto, come progettualità verso il futuro, cioè come processo attivo di (valorizz)azione. In questa prospettiva la vecchia contrapposizione sul

carattere ontologico delle regioni – “individui geografici” dotati di oggettività assoluta o variabili artifici classificatori (Sturani, 2004) – perde di significato. In definitiva, le ricerche più interessanti oggi propongono di riformulare l’oggetto dell’analisi regionale spostandolo, in particolare, verso la comprensione delle relazioni tra i complessi processi alla base della formazione regionale (*region building*, Paasi, 1986) e dei regionalismi e delle dinamiche di *re-scaling* degli assetti territoriali globali, *in primis* quelli statuali (Brenner, 1999).

Si tratta quindi di un’ontologia che vede sì nella regione politica un oggetto sociale costruito dall’agire collettivo, ma non ne trascura né i riferimenti alle condizioni materiali della vita quotidiana, molte delle quali sono indipendenti dai nostri costrutti mentali, né gli effetti che esso produce sui comportamenti individuali e collettivi.

Più in generale, si può osservare che la ‘convenzionalità’ della regione politica è oggi lo specchio in cui si riflette la fluidità delle reti culturali, economiche e sociali che attraversano lo spazio e la varietà delle identità territoriali locali che non riescono a trovare adeguata rappresentazione all’interno dei singoli organismi/livelli territoriali di governo. Detto in modo diverso, questa combinazione di costrutti e di materialità stratificatesi nel tempo porta a giustificare l’artificialità del sistema regionale, e dovrebbe rendere più cauta e problematica la posizione di chi sostiene la maggior aderenza

al vero di altri modi di regionalizzazione, come i sistemi locali del lavoro dell’ISTAT (Becattini and Sforzi, 2002) o i sistemi locali territoriali elaborati dalla ricerca geografica nei primi anni Duemila (Dematteis, 2002). Anche questi ultimi sono metodi di regionalizzazione artificiali, frutto di un approccio centrato su costrutti interni a una specifica disciplina e che, come tale, va adottato con consapevolezza critica. In tal senso acquista una rilevanza particolare il contributo dei geografi storici che, da una prospettiva differente ma complementare, permette di conferire la giusta importanza alla storia nel processo di ridefinizione incessante delle fissità spaziale degli enti di governo: le società di *Ancien Régime* hanno mostrato nel divenire storico un’ampissima gamma di trasformazioni nelle strutture territoriali e nelle loro architetture istituzionali, un processo che l’avvento degli stati-nazione ha soltanto temporaneamente congelato (Paasi, 2002 e 2004). Il processo di *re-scaling* che si è andato manifestando in molti paesi europei negli ultimi decenni e la formazione di una *governance* multi-livello, promossa dall’Unione Europea, hanno contribuito in maniera determinante a indebolire questa pretesa fissità spaziale e a scoperciare il vaso di Pandora delle territorialità pre-statali (Brenner, 2004). In ogni caso, anche prima dell’avvento dell’euroregionalismo (MacLeod, 1999), l’idea che le regioni – comunque perimetrare – possano sotto certe condizioni essere

Il processo di *re-scaling* che s molti paesi europei negli ultim di una *governance* multi-livell Europea, hanno contribuito in indebolire questa pretesa fiss il vaso di Pandora delle territo

istituzionalizzate e, quindi, possano assumere un certo grado di coerenza interna e una capacità di agire all'interno dell'interazione politica, deriva allo stesso tempo dalle teorie costruttiviste e da alcuni assunti-chiave della scienza politica. È infatti Michael Keating (2003, 2017) a ricordare che possiamo assegnare significati plurimi agli spazi regionali – funzionali, politici, territoriali – ma anche che, allorché emerge al loro interno l'azione politica, allora essi diventano a tutti gli effetti arene e attori politici. Si tratta di uno spazio di manovra in cui coalizioni di attori politici possono giocare il ruolo di attori collettivi e che si struttura su alcuni fattori-chiave come, per esempio, la presenza di istituzioni formali o informali, il livello di coesione economica interna, il senso di identità culturale regionale da parte della popolazione (Paasi, 2009; Fitjar, 2010), il livello di legittimazione delle élite politiche e, infine, le risorse che tali élite possono sfruttare per raggiungere e mantenere il potere nella regione (Fitjar, 2010).

A ciò deve aggiungersi la consapevolezza della natura 'idealtipica' della maglia amministrativa ottimale: il problema di far dipendere la maglia delle divisioni istituzionali da una sorta di anatomia territoriale di fatto preesistente è in effetti di difficile soluzione (Dematteis, 2001).

Molte difficoltà 'intrinseche' interferiscono con ogni tentativo di produrre o delimitare la 'giusta' maglia amministrativa (Bennett, 1997). Prima di tutto, differenti modalità di aggregazione territoriale – ovvero di selezione delle variabili in base alle quali costruire una gerarchia spaziale – portano tendenzialmente a soluzioni ottimali multiple e non univoche. In secondo luogo, com'è probabilmente noto a molti geografi, la definizione di soglie funzionali ottimali è un compito di elevata arbitrarietà e, d'altra parte, le strutture economico-territoriali raramente coincidono con partizioni politico-amministrative (Dicken e Malmberg, 2001). Un ultimo aspetto, ma non meno importante, è che i sistemi amministrativi tendono per loro stessa natura all'obsolescenza, risultando sempre meno adeguati a contenere i fenomeni per i quali erano stati disegnati.

Con tutto ciò, non si vuole promuovere una difesa a spada tratta delle regioni istituzionali. Al contrario, i limiti delle analisi territoriali basate esclusivamente su confini istituzionali, che incappano invariabilmente in forme più o meno evidenti di *territorial trap* (Agnew, 1994), sono noti e devono essere ribaditi. Ciononostante, l'idea che sosteniamo è che la direzione da ricercare non sia tanto l'adattamento della griglia attuale in funzione

... è andato manifestando in ... decenni e la formazione ... o, promossa dall'Unione ... maniera determinante a ... ità spaziale e a scoperciare ... rialità pre-statali.

di 'regioni funzionali vere' (perché, come abbiamo visto, la stessa identificazione delle regioni cambia a seconda dei nostri parametri di riferimento) ma, al contrario, la promozione – prima di tutto – di forme di regionalismo cooperativo/funzionale basato su pratiche, più o meno istituzionalizzate, volte a risolvere problemi *ad hoc*: la promozione di azioni congiunte tra 'regioni' diverse e, spesso, non contigue nel quadro delle politiche di sviluppo o di cooperazione internazionale è senz'altro da includere in questo novero (SGI, 2013).

Ma tutto questo sembra oggi pericolare sotto l'azione repentina e inattesa della ricostituzione in forze dell'azione dello Stato centrale, che in piena età neoliberale ha ripreso vigore e s'impone come istituzione di riferimento per le componenti più deboli di una comunità nazionale infragilita dal disordine globale.

Declino della regione politica e ritorno all'assialità statale?

In generale, la crisi del regionalismo sembra incrociare la tendenza profonda – sostenuta dalle politiche di austerità finanziaria – a ridurre la complessità e le lungaggini dei meccanismi legislativi e a semplificare i livelli decisionali dell'amministrazione dello Stato nazionale welfaristico keynesiano (Jessop, 2018). Nel caso

della Repubblica italiana, la proposta di riforma costituzionale approvata dal Parlamento nell'aprile 2016 aspirava appunto a eliminare la duplicazione delle funzioni legislative tra Camera e Senato – 'bicameralismo perfetto' – restringendo alla prima le materie più rilevanti e affidando al secondo il ruolo di organo di rappresentanza degli interessi regionali e locali e l'approvazione delle direttive e degli accordi europei.

Accanto alla semplificazione delle procedure legislative a livello centrale, un altro aspetto deve essere rimarcato perché più rilevante in ordine alle relazioni stato-regioni: la riforma costituzionale del 2016 prevedeva l'abolizione delle materie di legislazione concorrente tra Stato e regioni, che avevano sinora prodotto un rilevante numero di controversie legali affidate al giudizio di livelli giurisdizionali diversi, come i Tribunali Amministrativi Regionali, il Consiglio di Stato e la Corte Costituzionale. Tra le competenze concorrenti tra Stato e Regioni ricordiamo il commercio internazionale, l'energia, l'innovazione, il governo del territorio, la salute e la promozione culturale: molte di queste sarebbero state ricentralizzate se il referendum non avesse decretato la vittoria del 'no' e la conseguente caduta del governo in carica.

Spesa pubblica regionale, confronto 2000-2010

Tab. 1

Fonte: elaborazione dell'Autore su dati della CGIA Mestre, 2013

Ma altri fattori non direttamente inerenti la materia costituzionale sembrano aver contribuito al rigetto della riforma: il calo verticale di popolarità del Presidente del Consiglio e del suo governo per l'insuccesso nella lotta alle disuguaglianze e alla disoccupazione, in particolare quella giovanile (38,1%, tra i peggiori in Europa); la forte opposizione al governo esercitata dalle opposizioni parlamentari di destra e di sinistra; le difficoltà interne al partito del Presidente

“with a new electoral law that has already been approved by parliament (but which could be reopened), the reform would give the next prime minister too much power”

The Economist, 2016

del Consiglio, il Partito Democratico e, non ultima, la paura che *“with a new electoral law that has already been approved by parliament (but which could be reopened), the reform would give the next prime minister too much power”* (The Economist, 2016).

Insomma, in merito alla

consapevolezza da parte della maggioranza degli elettori della posta in gioco 'anti-regionalista' della riforma è ragionevole dubitare e la sua bocciatura sembra essere dovuta ad altre cause, come è stato anche ricordato dalla letteratura giuridica (Violini, 2016).

Un anno dopo, nel 2017, si sono tenuti i referendum regionali sull'“autonomia”: come si ricorderà, Lombardia e Veneto hanno deciso di avvalersi di questo strumento consultivo

per negoziare con lo Stato “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia”, come previsto dall'art. 116, comma 3, della Costituzione. Scontato il risultato largamente positivo, va detto che in Lombardia l'affluenza si è attestata intorno al 38%, mentre più elevata è stata in Veneto, col 57%; analoga iniziativa negoziale è stata avviata dalla Regione Emilia-Romagna, in forme tuttavia meno conflittuali nei confronti dello Stato centrale.

Soprattutto nel caso lombardo-veneto, la rivendicazione di maggior autonomia si è avvalsa del clima di simpatia politica suscitata dalla dichiarazione di indipendenza della Generalitat catalana rispetto allo Stato spagnolo, che tuttavia aveva connotati molto differenti, poggiando su un sostrato storico di contrapposizione tra i due contendenti, e in Spagna ha avuto risonanza popolare molto più ampia e trasversale per entrambi gli schieramenti. Si trattava però di atteggiamenti simpatetici propri soprattutto dei militanti di stretta osservanza, poiché già in sondaggi del 2016 (Demos, 2016) risaltava l'eclissi dell'argomento regionalista nel dibattito pubblico, un cambiamento abbastanza

Regione	Spesa		Var. assoluta	Var. %	Spesa pro-capite
Anno	2000	2010	2010-2000	2010-2000	2010
Valle d'Aosta*	1.089	1.680	591	54,3	13.139
P. A. Bolzano*	3.328	4.805	1.477	44,4	9.544
P. A. Trento*	3.074	4.650	1.577	51,3	8.860
Basilicata	1.646	3.622	1.976	120	6.151
Sicilia*	13.131	26.982	13.851	105,5	5.350
Friuli Venezia-Giulia*	3.879	6.378	2.499	64,4	5.168
Sardegna*	4.741	7.744	3.003	63,4	4.630
Calabria	5.938	9.022	3.084	51,9	4.490
Emilia Romagna	7.310	17.912	10.602	145	4.075
Lazio	11.720	22.657	10.937	93,3	3.988
Umbria	1.310	3.257	1.947	148,5	3.616
Liguria	3.461	5.627	2.166	62,6	3.482
Molise	907	1.112	205	22,6	3.473
Abruzzo	2.928	4.341	1.413	48,2	3.242
Campania	12.336	18.099	5.763	47,7	3.107
Toscana	5.678	10.202	4.524	79,7	2.735
Veneto	9.257	13.306	4.049	43,7	2.709
Piemonte	6.373	11.794	5.421	85,1	2.653
Marche	2.694	4.028	1.334	49,5	2.583
Puglia	5.320	9.566	4.246	79,8	2.342
Lombardia	13.279	21.635	8.356	62,9	2.202
Regioni Ordinarie	90.157	156.180	66.023	73,2	3.048
Regioni a Stat.Sp.	29.240	52.239	22.999	78,7	5.737
Totale	119.398	208.418	89.020	74,6	3.454
Tasso inflazione				23,9	

repentino, influenzato dal rapido passaggio della Lega Nord da un'agenda secessionista-regionalista a una piattaforma 'sovranista'. Quest'ultimo partito da tempo in effetti gioca un ruolo duplice, 'nazionalista' o 'regionalista' a seconda della dimensione nazionale o locale dei temi da affrontare, ma ciò che appare con chiarezza è l'abbandono dell'agenda separatista, cominciato durante la sua partecipazione ai governi Berlusconi (1994-95; 2001-05; 2005-06; 2008-2011), con

un'enfasi decrescente sui temi della secessione e un'opzione sempre più netta a favore dell'autonomia regionale.

In tempi recenti, soprattutto a partire dalla grande crisi del 2008, i contenuti più rilevanti della propaganda politica leghista sono stati il richiamo alla sovranità nazionale e la lotta contro i flussi migratori, con un progressivo e significativo avvicinamento alle posizioni della destra estrema e dei movimenti neofascisti (Fratelli d'Italia, Forza Nuova, Casa Pound

A dispetto dell'indubbio peso della spesa regionale nazionale (e negli sprechi di denaro pubblico, secondo un'ampia letteratura) sul banco degli accusati tuttavia è intanto finito il livello di spesa intermedio, rappresentato dalle Province, che hanno subito il ridimensionamento del proprio ruolo — di fatto l'abolizione dell'organismo elettivo — ad opera della Legge n.° 54/2013

ecc.). Lo stesso Salvini non ha partecipato se non molto marginalmente alla macchina propagandistica del referendum sull'autonomia lombardo-veneta, insistendo invece in forma sempre più aggressiva sui tasti del nazionalismo e della xenofobia e nella contrapposizione nei confronti dell'Unione Europea, vista come la ridotta delle élite tecnocratiche lontane dal 'popolo'. Ma il ritorno dei riferimenti all'assialità statale va oltre le posizioni strumentali di alcune forze politiche nel nostro Paese e rappresenta una tendenza dominante nel mondo occidentale: in questa ricentralizzazione sull'attore statale sembra prevalere il disincanto delle società occidentali nei confronti dei benefici della globalizzazione, seguito alla crisi globale del 2008 e alla conseguente 'Grande Recessione'. In questa fase, che perdura tutt'ora e che continua a manifestarsi anche nelle economie che sono riuscite più di altre a riagganciare la crescita del decennio successivo almeno a livello aggregato — Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania — la necessità di mantenere sotto controllo la spesa pubblica, che nell'Unione

Europea si è concretizzato nei vincoli del Patto per la stabilità e la crescita, ha spinto fuori dall'agenda politica il tema di un regionalismo rafforzato e, al contrario, ha dato impulso a recriminazioni in merito all'uso scorretto del denaro pubblico da parte degli enti decentrati (Salone, 2016).

Nel nostro Paese, oltre agli scandali occorsi nella gestione delle risorse pubbliche destinate alle rappresentanze politiche regionali e ampiamente riportati dalla stampa e in pubblicazioni investigative di un qualche successo (Buccini, 2015; Diamanti, 2019), gli stessi conti pubblici testimoniano che l'indebitamento delle Regioni ha continuato ad aggravarsi di anno in anno, in particolar modo a partire dalla riforma del 2001, soprattutto in ragione dell'aumento della spesa sanitaria e specialmente nelle regioni del Mezzogiorno (Corte dei Conti, 2016; Trovati, 2016: Tabella 1). A dispetto dell'indubbio peso della spesa regionale nei bilanci pubblici (e negli sprechi di denaro pubblico, secondo un'ampia letteratura), sul banco degli accusati tuttavia è intanto

ei bilanci pubblici (a letteratura), sul amministrativo subito un drastico zione in quanto 4.

finito il livello amministrativo intermedio, rappresentato dalle Province, che hanno subito un drastico ridimensionamento del proprio ruolo – di fatto l’abolizione in quanto organismo elettivo – ad opera della Legge n.° 54/2014, sebbene esse non siano state soppresse dalla Costituzione come avrebbero voluto i promotori della riforma costituzionale sottoposta e a referendum del 4 dicembre 2016 e bocciata dalla maggioranza degli elettori. La contrazione della spesa pubblica, il ridimensionamento della pubblica amministrazione e la complessiva razionalizzazione del settore pubblico sono stati quindi il mantra del recente dibattito politico – che oggi appare però dominato dai rapporti burrascosi con l’Unione Europea – e hanno teso a emarginare l’obiettivo della ‘territorializzazione’ delle politiche pubbliche. Questa tendenza a ridurre il rilievo assegnato alla dimensione regionale e locale all’interno del dibattito pubblico emerge anche con nettezza dalla disattenzione nei confronti della questione urbana, praticamente svanita nell’agenda politica nazionale per quel che

ottiene le politiche regolative – pianificazione urbanistica, trattamento dei beni comuni, contrasto al consumo di suolo, sistemi di mobilità – e dall’inadeguatezza dei governi territoriali rispetto ai processi di coalescenza urbana che hanno ulteriormente articolato gli schemi insediativi urbani e regionali del paese, con il rafforzamento di alcune aree metropolitane, l’espansione di molti sistemi locali interurbani e la crisi dei sistemi urbani più deboli, specialmente nel Mezzogiorno (Calafati, 2013; Salone *et al.*, 2015).

La ‘nuova’ frontiera del regionalismo urbano: una sfida per la politica e la ricerca

Del resto, se la questione regionale declinata in termini amministrativo-istituzionali era già ampiamente scolorita nel dibattito intorno al referendum, una rapida scorsa alla letteratura degli ultimi due anni mostra la sua crescente marginalità nel dibattito pubblico, almeno nelle forme tradizionali dell’opposizione/competizione Stato-Regioni. Per converso, negli studi internazionali prende sempre maggior piede una interpretazione del

Le regioni, siano esse Regioni politico-amministrative urbane in quanto assemblaggi eterogenei di autorità governi regionali, agenzie settoriali e attori economici individuale e collettiva, sono dunque elementi co-costruttori di strutture statuali tuttora ben funzionanti sebbene di un passato, contenitori non più nazionali ma post-nazionali (ancora capaci di controllo territoriale) che orchestrano i processi di governance regionale all'interno di un quadro di coerenza regolativa di tipo nuovo.

regionalismo che, tenendo conto della natura di costruito sociale dell'oggetto 'regione' (Luca e Salone, 2013), recupera e amplifica la funzione esercitata dalla dimensione urbana in termini di spazialità, di *governance* e di rappresentanza politica. Una frontiera che ha cominciato a essere esplorata in lavori di ridefinizione della griglia analitica e dell'agenda di ricerca (Jonas e Moisisio, 2018) che tendono a problematizzare la questione uscendo dalla contrapposizioni dualistiche del tipo 'Stato/regioni' (Omahe, 1993) e 'Stato/agglomerazioni urbane' (Scott, 2001; Khanna, 2016 e 2017) le quali descrivono in termini oggi inadeguati le dinamiche in corso, utilizzando formule analitiche adatte più all'ultimo scorcio del Novecento che alle mutate condizioni attuali.

Muovendo da assunti teorici talvolta anche molto differenti, buona parte della letteratura internazionale dei primi anni Novanta ha con indubbio merito messo in luce la formazione delle regioni urbane globali come nuove strutture spaziali protagoniste dell'accumulazione del capitale nell'apogeo

storico della globalizzazione, considerandole come l'esito di processi di agglomerazione industriale e terziaria che le rendono soggetti primari della competizione internazionale. In generale, questi organismi-chiave del gioco competitivo internazionale sono stati descritti come elementi sostanzialmente avulsi dagli Stati cui formalmente appartengono. Osservandoli come strutture auto-contenute grazie alle dinamiche di concentrazione di cluster produttivi e di attività terziarie nei settori tecnologici di punta, questo approccio sembra tuttavia sottovalutare come questi stessi processi non ostacolino bensì sostengano lo Stato nel suo sforzo di proiezione sullo scacchiere internazionale (Jonas e Moisisio, 2018). La focalizzazione sui fattori economici ha in altri termini messo in secondo piano la natura socialmente e politicamente costruita delle regioni urbane all'interno di interessi geopolitici controversi e spesso conflittuali che vedono gli Stati ancora protagonisti della vita collettiva sia sul piano interno che su quello esterno. Per sgombrare il campo da schemi analitici ormai poco fertili e ridefinire il campo della

e o regioni metropolitane, ci di natura stitutivi di erse dal nali (benché no la politica quadro di

riflessione in modo più utile alla comprensione delle dinamiche spaziali e geopolitiche oggi emergenti, occorre invece ripartire da una comprensione delle mutazioni insorte nella forma-Stato, la cui struttura è essenzialmente processuale e mutevole, soggetta all'azione di costanti geopolitiche che spingono per una territorializzazione del potere attraverso un'ampia gamma di tecnologie governamentali, che comprendono la struttura della spesa pubblica, la ripartizione delle competenze fiscali, i meccanismi di regolazione dei mercati del lavoro, la pianificazione territoriale.

Le regioni, siano esse Regioni politico-amministrative o regioni urbane in quanto assemblaggi eterogenei di autorità metropolitane, governi regionali, agenzie settoriali e attori economici di natura individuale e collettiva, sono dunque elementi co-costitutivi di strutture statuali tuttora ben funzionanti sebbene diverse dal passato, contenitori non più nazionali ma post-nazionali (benché ancora capaci di controllo territoriale) che orchestrano la politica e i processi di

governance regionale all'interno di un quadro di coerenza regolativa di tipo nuovo (Jessop, 1998; Jessop, 2018).

Queste strutture regionali si collocano al punto di tensione tra le tendenze incessanti alla de-territorializzazione proprie del capitalismo globale e la resistenza opposta da uno Stato che cerca di tornare protagonista negli scenari internazionali mantenendo salda la propria fisionomia territoriale. Così, il regionalismo urbano che emerge nei contesti più diversi – in

down-scaling

Gran Bretagna con le esperienze delle Core Cities, in Australia e in Corea del Sud – non può più essere oggi banalizzato a un semplice *down-scaling* del potere statale, poiché lo Stato mantiene il proprio interesse a gestire sia la propria territorialità interna sia la propria proiezione extra-territoriale.

Se si escludono alcune eccezioni – il lavoro di Bagnasco del 2009, anticipatore ma caduto essenzialmente nel vuoto, e la raccolta curata da Perulli nel 2012 – il milieu scientifico e il mondo della cultura politica

non hanno maturato la capacità di riflettere sull'organizzazione, finora in gran parte 'spontanea', di uno spazio stratificato di sistemi locali specializzati, piattaforme logistiche, nuclei metropolitani densi e reticoli di città medie dinamiche all'interno di quella nebulosa che è il Nord Italia, e sulle sue implicazioni in termini di politica nazionale e di politiche territoriali.

Ciò che (non) sta accadendo nel panorama politico-istituzionale italiano è altamente indicativo della debolezza non solo delle strutture decisionali e della povertà dell'agenda politica, ma anche della subalternità o, quantomeno, dell'impotenza della cultura scientifica nei confronti di élite nazionali tendenzialmente mediocri e succubi di una quotidianità indifferente nei confronti delle prospettive di medio e lungo termine. E, d'altro canto, nel dibattito delle scienze territoriali – se ne resta qualche traccia – il campo è dominato da temi molto specifici, per quanto interessanti e ineludibili: il consumo di suolo, le aree interne, la resilienza e, con un ritardo temporale considerevole sulla sua elaborazione concettuale, la "postmetropoli" (Soja, 2000). Oppure da lavori sensibili ai processi e alle pratiche che si dispiegano alla micro-scala, che difettano però nel portare a una qualche forma di generalità le micro-evidenze empiriche venute alla luce.

È evidente che le dominanti spaziali influiscono pesantemente nel determinare la rilevanza

delle questioni da affrontare, e che quindi siano al centro del dibattito nazionale le tematiche relative all'abbandono delle aree interne e al ruolo del patrimonio nelle politiche territoriali, ma è altrettanto sorprendente che i processi evolutivi che contrassegnano alcuni spazi urbano-regionali italiani – segnatamente la conurbazione lombarda e le strutture metropolitane limitrofe del Torinese e del Veneto centro-occidentale – non siano oggetto di altrettanta attenzione. D'altronde, un Paese che mette 'finalmente' in atto il disegno delle città metropolitane a venticinque anni della loro individuazione (l. 142/1990) con un atto legislativo, la l. 56/2014, che sopprime semplicemente le corrispondenti Province, è ben lungi dal dimostrarsi maturo nell'affrontare questo tema in linea con le realtà internazionali con le quali aspira a confrontarsi.

Le politiche regionali – intese qui soprattutto sotto la veste di piani territoriali regionali – sono del tutto impermeabili all'innovazione che investe le dinamiche di questi spazi, salvo quando cercano di affrontare la dimensione infrastrutturale. Ma, anche in questo caso, le scelte sembrano dominate da temi e parole d'ordine che appartengono al passato più che al presente.

La recente vicenda della riesumazione del dibattito sull'alta velocità ferroviaria, per esempio, essenzialmente trattata come priorità europea e veicolata attraverso

Ciò che (non) sta accadendo nel panorama politico-istituzionale italiano è altamente indicativo della debolezza non solo delle strutture decisionali e della povertà dell'agenda politica, ma anche della subalternità o, quantomeno, dell'impotenza della cultura scientifica nei confronti di élite nazionali tendenzialmente mediocri e succubi di una quotidianità indifferente nei confronti delle prospettive di medio e lungo termine.

gli schemi frusti del dibattito sì TAV/no TAV fissati nei primi anni Duemila, riflette impietosamente l'incapacità delle classi dirigenti regionali di disegnare scenari di cooperazione macroregionale costruiti attorno a centralità spazio-funzionali conclamate: invece che abbracciare l'ipotesi di un asse preferenziale di scambio e collaborazione con l'area metropolitana centro-padana – Milano, Lombardia orientale, i nodi urbani emiliani sino a Bologna – la Regione Piemonte preferisce impostare i propri futuri programmi di sviluppo sulle relazioni Torino-Lione, assai meno robuste di quelle che legano la metropoli piemontese con Milano e ancor meno promettenti oggi, considerate le prospettive del trasporto merci e persone. Invece che prendere atto di una saldatura ormai avvenuta tra Torino e Milano in termini di relazioni infrastrutturali proprio

grazie all'alta velocità ferroviaria, si preferisce inseguire la chimera dello smarcamento a Nord-Ovest, oltre le Alpi, non riconoscendo all'area milanese quella funzione di *hub-and-spoke* che ormai gioca da tempo, all'interno di una vasta regione di distretti industriali evoluti, centri di competenza tecnologica e strutture di cooperazione pubblico-privato nei settori delle infrastrutture, della ricerca e dell'istruzione (Ó Riain, 2010).

Se l'agenda della politica regionale appare oggi avara di novità e incapace di cogliere le sollecitazioni provenienti dai mutati equilibri geopolitici, la ricerca territoriale dovrebbe invece provare a uscire dai recinti consolidati e un po' usurati delle tematiche che hanno dominato il dibattito degli ultimi anni e misurarsi con la sfida che le regioni urbane stanno affrontando in Europa e nel resto del mondo.

Bibliografia

- Agnew J. 1994, *The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory*, «Review of international political economy», 1(1), pp. 53-80.
- Associazione dei geografi italiani. Giornate di studio, 1983, *Le aree emergenti: L'Italia emergente: indagine geodemografica sullo sviluppo periferico (Vol. 14)*, F. Angeli, Milano.
- Bagnasco A. 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. 2009, *Il Nord: una città-regione globale?*, «Stato e mercato», 86 (2), pp. 163-185.
- Bennett R. 1997, *Administrative systems and economic spaces*, «Regional Studies», 31 (3), pp. 323-336.
- Brenner N. 1999, *Beyond state-centrism? Space, territoriality, and geographical scale in globalization studies*, «Theory and society», 28(1), pp. 39-78.
- Brenner N. 2004, *Urban governance and the production of new state spaces in Western Europe, 1960-2000*, «Review of international political economy», 11(3), pp. 447-488.
- Calafati A. 2013, *Città e aree metropolitane in Italia (Cities and Metropolitan Areas in Italy)*, «GSSI Urban Studies Working Paper», No. 1., Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2369323> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2369323>
- Caravita B. 2002, *La costituzione dopo la riforma del titolo 5: Stato, regioni e autonomie fra Repubblica e Unione europea*, G. Giappichelli, Torino.
- Compagna F., Ciranna G., 1963, *La questione meridionale*, Edizioni Osanna, Venosa.
- Coppola P. (a cura di) 1997, *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino.
- Corte dei Conti 2016, *Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni*, Roma.
- Dematteis G. 1989, *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, «Stato e Mercato», 27, 1989, dicembre, pp. 445-467.
- Dematteis G. 1997, *Retibus regiones regere. Il territorio e le sue regionalizzazioni*, «Geotema», 9, pp. 37-43.
- Dematteis G. 2001, *Le basi territoriali delle unità amministrative*, in Sturani M.L. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 69-76.
- Demos & PI 2016, *Gli Italiani e lo Stato*, Vicenza.
- Diamanti I. 2012, *Il declino dei poteri locali*, «La Repubblica», 9 luglio.
- Diamanti I. 2019, *L'alibi autonomista*, «La Repubblica», 4 gennaio.
- Dicken P., Malmberg A. 2001, *Firms in territories: a relational perspective*, «Economic Geography», 77, n. 4, pp. 345-363.
- Entrikin J. N. 2017, *Regions: Critical essays in human geography*, Routledge, London and New York.
- Fitjar R. D. 2010, *The rise of regionalism. Causes of regional mobilization in Western Europe*, Routledge, London and New York.
- Giannola A. 2010, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall'Unità*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 23(3), pp. 593-630.
- Gilbert A. 1988, *The new regional geography in English and French-speaking countries*, «Progress in Human Geography», 12(2), pp. 208-228.
- Graziani A. 1979, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Jessop B. 1998, *The rise of governance and the risks of failure: the case of economic development*, «International social science journal», 50(155), pp. 29-45.
- Jessop B. 2018, *Neoliberalism and Workfare: Schumpeterian or Ricardian?*, in Cahill, D., Cooper, M., Konings, M., & Primrose, D. (Eds.). *The SAGE Handbook of Neoliberalism*, Sage, Los Angeles, pp. 347-358.
- Jonas A. E. and Moisis S., 2018, *City regionalism as geopolitical processes: A new framework for analysis*, «Progress in Human Geography», 42(3), pp. 350-370.

- Keating M. 2003, *The invention of regions. Political restructuring and territorial government in Western Europe*, in Brenner N., Jessop B., Jones M., MacLeod G. (Eds.), *State/space. A reader*, Blackwell, Oxford, pp. 256-77.
- Keating M. 2017, *Contesting European regions*, «Regional Studies», 51(1), pp. 9-18.
- Khanna P. 2016, *Connectography. Mapping the future of global civilization*, Random House, New York.
- Khanna P. 2017, *La rinascita delle città-stato. Come governare il mondo al tempo della devolution*, Fazi, Roma.
- Luca D., Salone C. 2013, *Teorie regionali e regioni istituzionali. Per un'ontologia del rapporto tra spazi di governo e spazi di azione collettiva*, «Rivista Geografica Italiana», 120 (3), pp. 209-224.
- MacLeod G., 1999, *Place, Politics and 'Scale Dependence' Exploring the Structuration of Euro-Regionalism*, «European Urban and Regional Studies», 6(3), pp. 231-253.
- Merloni F. 2001, *La geografia amministrativa nei processi di riforma dello Stato*, in Sturani M.L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 77-85.
- Omaha K. 1995, *The end of the nation state. The rise of regional economies*, Free Press, New York.
- Ó Riain S. 2010, *Globalization and regional development*, in *Handbook of local and regional development*, Routledge, London and New York, pp. 39-51.
- Paasi A. 2002, *Place and region: regional worlds and words*, «Progress in Human Geography», 26(6), pp. 802-811.
- Paasi A. 2004, *Place and region: looking through the prism of scale*, «Progress in Human Geography», 28(4), pp. 536-46.
- Paasi A. 2009, *The resurgence of the 'Region' and 'Regional identity': theoretical perspectives and empirical observations on regional dynamics in Europe*, «Review of International Studies», 35, pp. 121-146.
- Perulli P. (a cura di) 2012, *Nord: una città-regione globale*, Il Mulino, Bologna.
- Pizzetti F., Comba M., Luther J., Poggi A., 1996, *Federalismo, regionalismo e riforma dello Stato*, G. Giappichelli, Torino.
- Putnam R. D. 1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Salone C., Besana A., Rivolin U. J. 2016, *Crisis and urban shrinkage from an Italian perspective*, in Knieling J., Othengrafen F. (Eds.), *Cities in Crisis: Socio-spatial impacts of the economic crisis in Southern European cities*, Routledge, Abingdon, Oxon, pp. 190-214.
- Salone C. 2017, *Questioning new regionalism from an Italian perspective, or the resistible rise of Italian Regions*, «Pôle Sud, Revue de science politique de l'Europe méridionale», 46, pp. 43-62.
- Saraceno P. 1990, *Sottosviluppo industriale e questione meridionale: studi degli anni 1952-1963*, Mulino.
- Scott A.J. 2001, *Global city-regions*, Oxford University Press, Oxford.
- SGI-Società Geografica Italiana, *Rapporto Annuale 2013*, Roma.
- Soja E. W. 2000, *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*, Blackwell, Oxford.
- Taylor P. J., Derudder B. 2004, *World city network: a global urban analysis*, Routledge, London and New York.
- The Economist 2016, *Why is Italy's constitutional referendum important?*, September 28th.
- Trovati G. 2016, *Nei bilanci delle Regioni un rosso da 33 miliardi*, «Il Sole24 Ore», August 22nd.

ricerche
research

La Città Metropolitana di Torino, una questione non solo urbana¹

Nadia Caruso,

Elena Pede,

Silvia Saccomani

Dipartimento Interateneo di
Scienze, Progetto e Politiche del
Territorio, Politecnico di Torino

nadia.caruso@polito.it

elena.pede@polito.it

silvia.saccomani@formerfaculty.polito.it

The Author(s) 2018.

This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-10634

www.fupress.net/index.php/contesti/

Introduzione

In questo tormentato secondo decennio del nuovo millennio due questioni emergono intrecciandosi nel dibattito politico e scientifico europeo: gli effetti della crisi economica e la questione urbana. La prima con le sue diverse sfaccettature sembra essere sul punto di rallentare, ma ha conseguenze ormai tali che si comincia a vederla non più solo come un fatto ciclico, ma come un evento epocale/strutturale capace di vere metamorfosi; la seconda, così profondamente legata ad aspetti

La dimensione metropolitana, in questo secondo decennio del nuovo millennio, costituisce uno dei temi di confronto e di scontro politico e istituzionale. I processi di trasformazione territoriali in atto hanno dimensioni che non sono più solo urbane, ma regionali, e allo stesso tempo, la crisi riproduce in tanti punti del territorio situazioni di disagio economico e sociale un tempo essenzialmente tipici delle periferie delle grandi città. Nel caso di Torino queste dinamiche si complicano, influenzate dalla morfologia del territorio e dalla frammentazione amministrativa, e rendono più complesse sia la sfida

sociali ed ambientali, evoca nuovi scenari geografici, ma anche nuove domande di democrazia. In alcune realtà territoriali la crisi ha interrotto e modificato i processi evolutivi in corso. È il caso di Torino e della trasformazione post-fordista che stava investendo la città e il territorio circostante dagli anni '80 con un conseguente passaggio da una struttura territoriale tendenzialmente monocentrica ad un territorio più policentrico. Passaggio

economica per uscire dalla crisi, sia la sfida di governo introdotta dal mutato quadro istituzionale (L.56/2014).

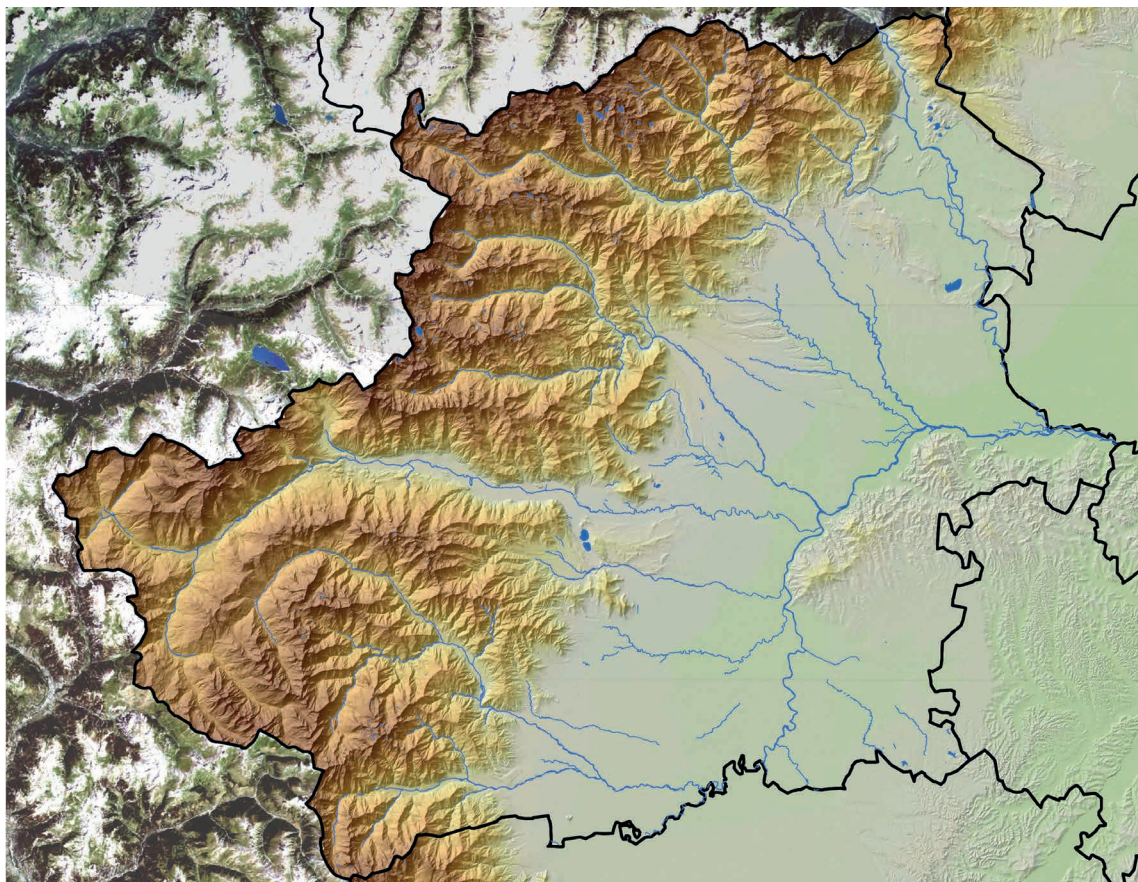
In questo articolo il caso torinese, che nel corso dei decenni è passato da una struttura monocentrica ad un territorio più policentrico, è descritto analizzando diverse dimensioni. Ne emerge un ritratto che interseca gli aspetti morfologici del territorio, la struttura socio-demografica, la dimensione economica e il sistema produttivo in fase di transizione, e, in ultimo, la questione del governo di un territorio complesso e istituzionalmente frammentato.

non facile per un territorio che ha caratteristiche geografiche molto particolari per la presenza a ridosso dell'area pianeggiante centrale di una vasta fascia montana con comuni molto piccoli. Crisi e questione urbana in Italia si intrecciano con una riforma istituzionale: la nascita delle Città Metropolitane (CM) con la L.56/2014, frettolosamente istituite dopo 24 anni di inazione (gli anni passati dalla L.142 del 1990 che le aveva introdotte) per rispondere ai problemi di riduzione della spesa pubblica posti appunto dalla crisi. Si prevede l'abolizione delle Province (bocciata con il referendum

costituzionale del 2016) e l'istituzione delle Città Metropolitane con territori coincidenti con quelli delle preesistenti Province.

La questione urbana acquista una dimensione metropolitana, si confronta con i processi di trasformazione territoriali in atto, con dimensioni che non sono più solo urbane, ma regionali, mentre la crisi riproduce in tanti punti del territorio situazioni di disagio economico e sociale un tempo essenzialmente tipici delle periferie delle grandi città. Nel caso di Torino queste dinamiche si complicano, influenzate dalla morfologia del territorio e dalla frammentazione amministrativa, e rendono più complesse sia la sfida economica per uscire dalla crisi, sia la sfida di governo introdotta dal mutato quadro istituzionale.

Nei paragrafi successivi verranno affrontate tre questioni: la questione dei confini della Città Metropolitana e del suo territorio sia dal punto di vista morfologico che socio-demografico (§ 2); la dimensione economica di questo territorio e il suo sistema produttivo fortemente colpito dalla crisi e in trasformazione (§ 3); la questione del suo governo ed i problemi che si pongono nell'attuazione della CM a valle della crisi e delle conseguenti trasformazioni (§ 4). Verranno infine tratte alcune conclusioni (§ 5).



Il territorio della Città Metropolitana di Torino (CMTa)

Il territorio della CMTa è un caso paradigmatico da più punti di vista, caratterizzato da un dualismo fisico-geografico (pianura e montagne) ed ambientale, ma anche economico-sociale.

All'interno di questo territorio sono infatti distinguibili tre fasce altimetriche (Fig.1), quella più popolata dei comuni di pianura (1.693.703 ab.), quella collinare (460.242 ab.) e quella montana, la meno popolata (143.972 ab), ma la più estesa (circa il 56% del territorio) (Presidenza del Consiglio, 2017) (Fig. 1).

L'area ha una popolazione di oltre 2 milioni di abitanti e comprende 312 comuni (2019). I tre quarti della popolazione sono concentrati

nel territorio di pianura, dove la dimensione abitativa media dei comuni è intorno ai 20.000 abitanti, mentre nelle zone montane il numero di abitanti per comune è inferiore ai 5.000 per un totale di 65 comuni.

Oggi questo territorio è il risultato di processi che negli anni hanno permesso il passaggio da una struttura territoriale monocentrica a un territorio più policentrico (Fig.2), dove però continuano a permanere dualità spaziali e sociali. Si tratta di un processo di metropolizzazione (Indovina 2003; Indovina et al. 2009) indotto dalle trasformazioni industriali che hanno interessato a partire soprattutto dagli anni '80 la città di Torino e le aree circostanti (Caruso, Saccomani, 2017).

Morfologia del territorio della Città Metropolitana di Torino

Fig. 1

Fonte: Elaborazione delle autrici

Queste dinamiche sono state trainate dalla ristrutturazione economica che ha visto la trasformazione di Torino in una città 'post-fordista', ma in parte, sono anche influenzate dalla morfologia del territorio e dalla frammentazione amministrativa dell'area (Fig. 2).

Lo sviluppo economico e antropico ha interessato in particolare il territorio di pianura mentre la porzione montana, soprattutto nelle sue aree più interne, ha subito forti fenomeni di spopolamento. Questa porzione è caratterizzata da comuni di piccolissime dimensioni in gran parte classificati dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica come 'aree interne', ossia territori totalmente dipendenti per quanto riguarda la dotazione dei servizi di base (DPS, 2012). Dei 315 Comuni dell'ex Provincia, secondo l'OCSE avrebbero carattere propriamente metropolitano soltanto 89, mentre 111 comuni rientrano più propriamente nella definizione di aree interne prevista dalla classificazione adottata dalla Strategia Nazionale (SNAI)², di cui 28 comuni (in gran parte situati nelle Valli di Lanzo³) sono identificati come aree periferiche, ovvero distano tra i 40 e i 75 minuti dai poli urbani capaci di fornire servizi. Questa perifericità si scontra con quelle che dovrebbero essere le caratteristiche proprie di un'area metropolitana e pone questioni di non facile soluzione per il nuovo livello amministrativo. In passato lo sviluppo dell'area metropolitana di

Torino (AMT)⁴ è avvenuto per cerchi concentrici. In particolare è stato lo sviluppo dell'industria a dettare lo sviluppo territoriale della città e dei comuni limitrofi con ripercussioni sulla divisione socio-spaziale del territorio. Il modello economico dominante si può leggere, infatti, anche nell'organizzazione urbana e territoriale di popolazione e attività economiche: se durante la fase fordista erano evidenti le divisioni socio-spaziali, con l'aumento di occupazione nel terziario e nel settore dei servizi si è assistito al fenomeno della suburbanizzazione, cioè lo spostamento di popolazione verso i comuni dell'area metropolitana riconosciuti per la qualità ambientale. Dopo i decenni del boom industriale la città ha iniziato la sua riconversione verso il settore terziario e dei servizi lasciando numerose aree industriali dismesse (a metà degli anni '90 si contavano circa 2,5 milioni di metri quadri di aree industriali in abbandono). Questo processo ha dato avvio alla rottura della struttura territoriale monocentrica favorendo la crescita di reti e relazioni tra altri poli e nodi territoriali (Buran, Mela, Piperno, 2006). Dal punto di vista demografico la pianura urbanizzata mostra caratteri di omogeneità rispetto a Torino, all'opposto l'arco montano registra una diminuzione del numero di abitanti, un maggiore invecchiamento della popolazione e bassi redditi, con l'unica eccezione della Valle di Susa che, grazie all'economia turistica, ha

un andamento simile a quello della pianura (Caruso, Saccomani, cit.).

Entrando nel dettaglio, i movimenti migratori della popolazione extracomunitaria degli anni 2000 hanno permesso a Torino di riacquistare popolazione dopo il declino degli anni '80 e '90. Oggi gli stranieri rappresentano il 15% della popolazione totale. Anche nel resto della CMT0 l'andamento dei flussi migratori contribuisce a un indice del saldo migratorio nullo o lievemente positivo (fatta eccezione per la Valle di Lanzo, i cui comuni continuano a registrare un saldo negativo) con valori di picco positivo in comuni di montagna a grande vocazione turistica come Pragelato (22%) e Claviere. Anche il peso della popolazione anziana è in crescita. Torino ha un indice di vecchiaia più alto rispetto alla media della CMT0, segno dei fenomeni di suburbanizzazione delle famiglie più giovani ancora in atto. Un indice di vecchiaia alto si registra anche e soprattutto nell'arco montano, mentre fanno eccezione i comuni dell'area pianeggiante e l'alta Val di Susa dove qualità della vita e/o opportunità di lavoro attraggono ancora popolazione giovane. Analizzando i dati Istat⁵ anche la distribuzione del reddito pro capite evidenzia un andamento simile: due aree presentano i redditi medi più alti (maggiori di 20.000 €/anno), una di dimensioni rilevanti che comprende il comune di Torino e i comuni collinari ad est e a ovest e l'altra in corrispondenza di Valli di Susa e Val Sangone mentre i restanti comuni presentano

redditi medi tra 11.000 e 20.000 euro.

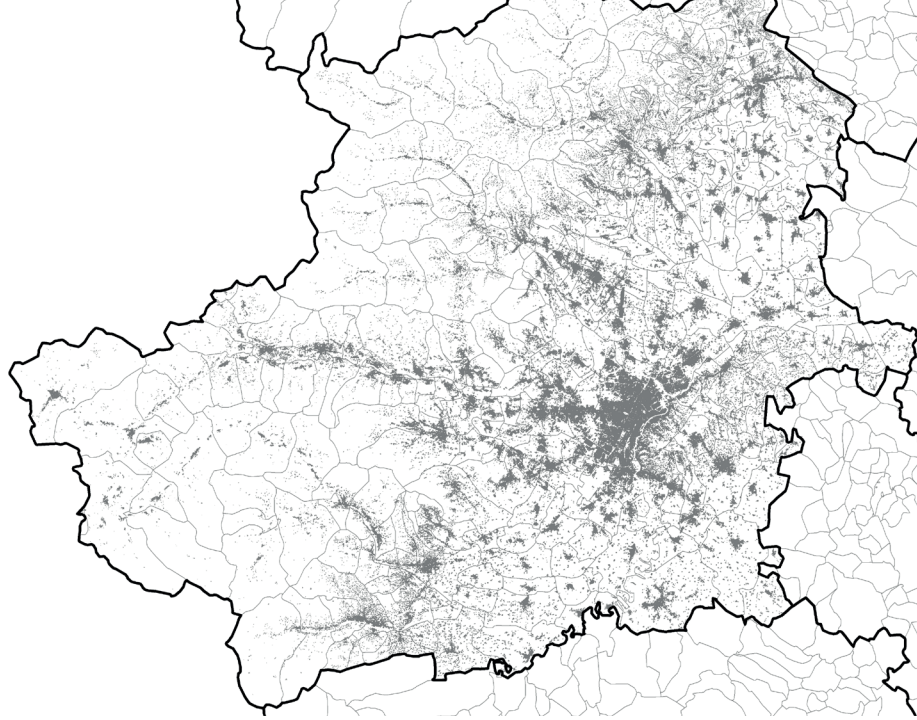
La dualità del territorio della CMT0 non si declina solo in termini di distribuzione socio-economica ma anche di rapporti di interdipendenza e scambio tra aree urbane di pianura e retroterra montani. Se è vero infatti che i territori montani dipendono dalla città per pendolarità da lavoro e per l'acquisto di beni e servizi, va anche evidenziato come la montagna occupi nei confronti della città una posizione preminente per quanto riguarda la fornitura di risorse idriche, fornitura elettrica e altri servizi ecosistemici alle aree urbane (Dematteis et al., 2017). Le interdipendenze tra pianura urbana e aree montane stanno assumendo nuovi equilibri soprattutto a causa dei crescenti scenari di cambiamento climatico e di scarsità di risorse.

Oltre la crisi

Torino ha storicamente rivestito il ruolo di motore economico del territorio circostante: nel secondo dopoguerra con l'industria dell'auto e il settore metalmeccanico, in seguito con l'introduzione di nuove tecnologie e le dinamiche di specializzazione economica che hanno fatto seguito alla crisi del modello fordista. Negli ultimi 30-40 anni il suo ruolo trainante si è ridimensionato, l'industria dell'auto è stata sostituita dal terziario e da settori industriali innovativi (elettronica, robotica, telecomunicazioni, ecc.): i dati relativi all'occupazione mostrano l'avvenuta

Le forme dell'urbanizzazione nel territorio della Città Metropolitana di Torino

Fig. 2



transizione economica. Tra il 2001 e il 2011 nell'area della provincia "allargata" di Torino (v. *tassello*,⁶ Caruso, Saccomani, cit.) il settore manifatturiero e quello rurale hanno perso entrambi circa 100.000 posti di lavoro, il settore del commercio è invece cresciuto di circa 1 milione di posti di lavoro. Anche il settore turistico ha visto la stessa crescita, mentre l'edilizia ha mantenuto un basso tasso di crescita.

La crisi ha però colpito duramente il territorio torinese: nel 2009 il valore aggiunto della produzione è diminuito del 6,9% (-3,5% a scala nazionale) e nel 2012 del 3,9% (-1,5% nazionale) (Centro Einaudi, 2017). Anche in riferimento al dato pro capite, la provincia torinese nel 2014 ha il valore aggiunto minore tra le province del centro-nord, con un peggioramento significativo nello scenario nazionale dal 2000 ad oggi. Il valore aggiunto torinese è prodotto in parte dall'industria manifatturiera (in discesa rispetto al 2000) e dal comparto commercio, turismo e trasporti,

che pesa per il 17,7%. L'agricoltura ha invece un peso minimo in questo territorio (0,6% del valore aggiunto) e il settore delle costruzioni (4,1%) è quello che ha subito maggiormente gli effetti della crisi economica dal 2008. Il settore immobiliare è invece quello che ha registrato l'aumento più significativo tra il 2008 e il 2014 (16,8%) e pesa per il 13,7% del totale dell'economia. Anche il comparto della cultura, sport e servizi domestici, nonostante abbia una quota modesta sul valore aggiunto totale, ha registrato una variazione positiva (11,5%). Anche la numerosità delle imprese mostra l'impatto della crisi economica: solo il 2003 ha avuto valori più bassi del 2016 per imprese registrate nel corso dell'anno, con un tasso di natalità in calo dal 2008. Il turismo e i servizi alla persona sono gli unici settori nei quali il numero di imprese è in crescita, mentre

Nel 2014 aumenta la produzione nei comparti dei macchinari e della chimica e la produzione automobilistica; l'industria automobilistica rappresenta ancora uno dei settori di punta del torinese, nonostante la crisi in crescita rispetto ai primi anni 2000, grazie ad un processo di internazionalizzazione¹² e all'ampiezza delle specializzazioni, estese verso i segmenti tecnologici più avanzati del manifatturiero.

commercio e costruzioni sono in discesa dal 2010. Per quanto riguarda i fallimenti, dopo essere più che raddoppiati tra il 2007 e il 2014, sono in diminuzione nel 2016, e si concentrano nei settori di commercio, costruzioni e manifattura (comparti del 50% delle imprese dell'area torinese).

Alcuni dati mostrano però miglioramenti in alcuni settori trainanti dell'industria piemontese (Presidenza del Consiglio, cit.).

Nel 2014 aumenta la produzione nei comparti dei macchinari e della chimica e la produzione automobilistica; l'industria automobilistica rappresenta ancora uno dei settori di punta del torinese, nonostante la crisi in crescita rispetto ai primi anni 2000, grazie ad un processo di internazionalizzazione⁷ e all'ampiezza

delle specializzazioni, estese verso i segmenti tecnologici più avanzati del manifatturiero. L'industria aerospaziale, con una forte vocazione internazionale, costituisce l'altro settore di punta ed ha registrato la maggiore espansione del fatturato (+26,7%) tra il 2008 e il 2013. Questo ambito produttivo è organizzato attorno ad aziende leader di rilievo internazionale, connesse a PMI specializzate

nella metallurgia, nell'elettromeccanica, nell'elettronica e nella lavorazione delle materie plastiche.

Un ulteriore elemento di rilievo è relativo al tema degli investimenti in ricerca e sviluppo.

Il Piemonte si pone come regione fortemente innovativa, tanto da far superare (grazie al peso degli investimenti privati) l'obiettivo posto dalla strategia Europa 2020 per l'Italia. Infatti, gli investimenti in R&S hanno generato ritorni positivi in termini di esportazioni hi-tech e brevetti. Ciò nonostante, lo scenario economico mostra come l'area torinese sia più efficace nella ricerca, piuttosto che nello sfruttamento economico dei risultati (Centro Einaudi, cit).

La localizzazione geografica delle imprese mostra un forte accentramento nel territorio

del comune di Torino (il 47% delle imprese del Piemonte), dove si concentrano anche le imprese del settore dell'automotive e del comparto ICT. Il sistema produttivo risulta ancora concentrato nei comuni di prima e seconda fascia della CMT0, escludendo i comuni montani (zone del Ciriacese-Valli di Lanzo e nelle Valli Susa e Sangone). L'alto numero di specializzazioni organizzate intorno al settore della meccanica avanzata, principale vocazione produttiva del territorio, beneficia delle relazioni di prossimità e dalle sinergie tra le imprese. In termini di addetti, il sistema produttivo appare concentrato nella seconda cintura torinese, in direzione del Pinerolese, verso il Cuneese, e nell'Eporediese lungo la direttrice Torino-Aosta. Anche lo studio del DPS (2012) conferma il ruolo di alcuni comuni della zona di pianura, come Chivasso, Ivrea e Pinerolo. Il sistema manifatturiero e della meccanica avanzata si estende anche oltre i confini della città metropolitana, verso sud, sud-est e verso nord. Dal punto di vista occupazionale, nonostante il tasso di disoccupazione torinese sia rimasto per decenni contenuto nel panorama italiano, è cresciuto con la crisi economica fino a raggiungere la media italiana, migliorando leggermente tra il 2015 e il 2016 (Centro Einaudi, cit). La ripresa, con una crescita di posti di lavoro a tempo indeterminato, viene registrata nel 2015 dall'Osservatorio sul mercato del lavoro della CMT0. Il tasso di disoccupazione, confrontato con altri contesti territoriali

italiani, risulta il più alto del centro-nord (disoccupazione maschile al 10%) e il secondo peggiore (disoccupazione femminile al 10,9%). L'area torinese ha visto però nette differenze tra i suoi ambiti territoriali: se in alcuni comuni della prima cintura il numero di disoccupati ha continuato a crescere fino al 2015, lungo altre direttrici il tasso è diminuito fin dal 2012-13⁸. Il capoluogo ha visto una lieve diminuzione della disoccupazione, con forti differenze anche all'interno dei suoi confini comunali, nei quali specialmente i quartieri periferici a nord e a sud costituiscono le aree con maggiori difficoltà dal punto di vista occupazionale.

Questi dati mostrano un territorio fortemente colpito dalla crisi economica, avvenuta in corrispondenza di una lenta fase di transizione produttiva, che ha quindi mostrato tutte le sue incertezze e difficoltà. Sebbene vi siano dinamiche di lieve miglioramento, il territorio si trova ancora a dover affrontare la sfida di uscire dalla fase di ristrutturazione economica e di puntare su nuove vocazioni e specificità produttive.

Il governo metropolitano

Come governare e pianificare un territorio così articolato è indubbiamente una sfida, resa più complessa dalle conseguenze della crisi economica e dal processo di metropolizzazione. La fattibilità e l'efficacia di un governo unitario – la CM – di un territorio così frammentato pone interrogativi diversi.

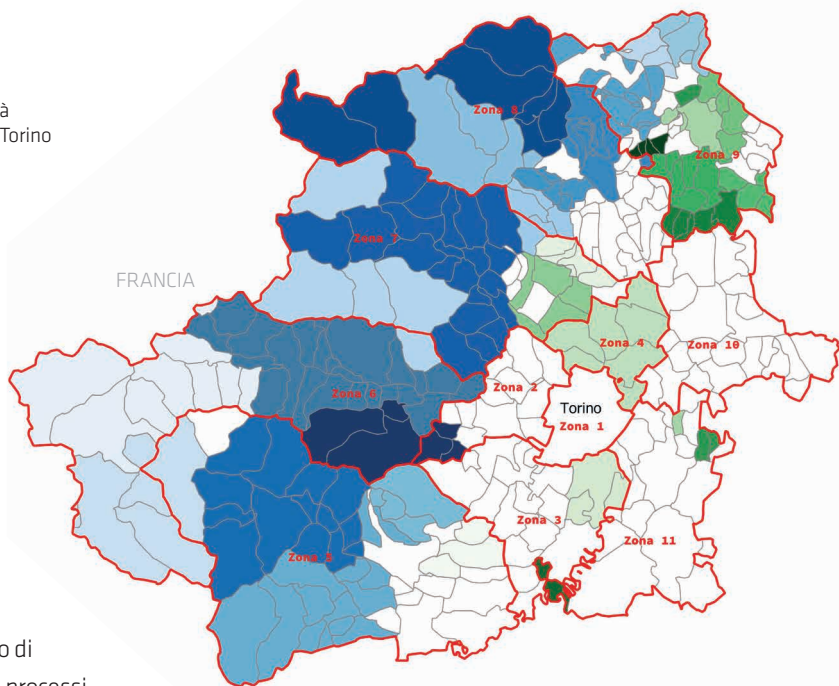
- Zone Omogenee
- Comuni della Città Metropolitana di Torino

Unioni Montane

- 1...
- 13

Unioni Collinari

- 1...
- 17



Il primo è la questione generale, non solo italiana, del governo di territori investiti da processi di regionalizzazione (Soja 2000; Brenner 2013): il tema è quello del governo di regioni ampie, policentriche, geograficamente e funzionalmente complesse, in cui emergono nuove forme di governance territoriale (Cremaschi et al, 2015). In territori così complessi, porosi, dove i confini fra paesaggi urbani e non urbani diventano sempre più sfumati, appare difficile anche riformulare l'idea di diritto alla città e ancor più identificare un soggetto di governo. Qualche autore pone una domanda circa la possibilità stessa del formarsi o dell'esistere di una identità a dimensione regionale (Paasi e Zimmerbauer, 2011), premessa per il funzionamento democratico e partecipato di un governo metropolitano. L'interrogativo acquista particolare rilevanza in un territorio come quello della CMTo, in cui il processo di regionalizzazione non ha radicalmente modificato la struttura monocentrica, ma ne ha allargato i confini e ne ha complessificato le

relazioni interne. C'è in sostanza una questione di riconoscimento democratico del nuovo soggetto CM da parte di un territorio vasto, già originariamente diversificato e con tracce di conflittualità.

Da questo punto di vista appare negativa la scelta dello Statuto di non dividere Torino in comuni, premessa per l'elezione diretta del sindaco metropolitano (scelta fatta da altre CM): il sindaco è il sindaco di Torino, eletto dai cittadini di Torino (meno 900.000 abitanti sugli oltre 2 milioni della CM!). Altrettanto discutibile appare la definizione delle Zone Omogenee (ZO) operata con lo Statuto (Fig.3).

L'istituzione delle ZO non è un obbligo di legge, ma è una scelta quasi obbligata nel caso della CMTo, essendo di fatto l'unico strumento a sua disposizione per interagire con il proprio frammentato territorio⁹. Le ZO sono 11, e

CMT0: Zone Omogene, Unioni Montane (UM) e Unioni di Comuni (UC)

Fig. 3

ripropongono la storica struttura territoriale e politico-amministrativa dell'AMT¹⁰: Torino è una ZO, circondata da 5 zone che di fatto riproducono il territorio della AMT stessa. È una scelta che ignora i processi di regionalizzazione in atto e consolida lo status quo, con il rischio di una riproposizione di storici rapporti di dipendenza/conflitto. Peraltro, le stesse ZO per arrivare a svolgere un ruolo operativo reale nei confronti dei propri territori, devono poter basarsi su esistenti processi di governance e su forme di cooperazione dal basso che consentano di superare storici campanilismi per giungere alle forme istituzionali di gestione e di funzioni associate.

L'interrogativo sollevato in precedenza ne sollecita un secondo. I processi di trasformazione avvenuti in questo territorio nell'ultimo quarto di secolo – quelli che abbiamo chiamato complessivamente metropolizzazione – hanno determinato / stanno determinando anche nuove forme di governance territoriale ed una nuova capacità istituzionale locale (Healey, 1998), che potrebbe fornire una base per il difficile governo metropolitano? Puntare su questa capacità

di cooperazione da parte anche di piccole comunità locali, a partire da politiche specifiche e pratiche volontarie, potrebbe essere il terreno per avviare il funzionamento della complessa macchina istituzionale CM e per istituire filiere di riconoscimento democratico (Fig. 3).

Qualche risposta può venire sia dai risultati di un'analisi delle diverse forme di cooperazione intercomunale sviluppate nel periodo 1994-2013, sia da un'indagine sul processo in corso di formazione delle Unioni di Comuni previste dalla legge.

La prima analisi riguarda forme di cooperazione intercomunale, di iniziativa locale, ma stimolate da risorse regionali, nazionali e comunitarie, che hanno coinvolto soggetti pubblici e privati (chiamate cooperazioni "a progetto" in Caruso, Saccomani 2017, cit.). Emergono alcuni dati interessanti. Quasi tutti i comuni della CM, anche quelli montani molto piccoli, sono stati coinvolti in almeno una di queste reti di cooperazione (in media, ogni comune è entrato in 5,9 reti). I comuni maggiormente coinvolti sono quelli localizzati attorno a Torino, ma anche il coinvolgimento dei comuni della fascia pedemontana è intorno alla media. Molte di queste cooperazioni avevano l'obiettivo dello sviluppo economico e dell'innovazione e si localizzavano lungo due assi, uno ovest-est dalla Val di Susa alle colline del Chierese, l'altro lungo la fascia pedemontana e nell'Eporediese lungo l'autostrada Torino-Aosta, assi tradizionali dello sviluppo economico, che,

almeno fino al 2011 hanno mantenuto la propria specializzazione manifatturiera, nonostante i cambiamenti in atto e la diminuzione dell'occupazione (fig. 2). Da un lato, quindi, nel periodo pre-crisi la diffusione di queste forme di governance locale sembra essere stata influenzata ancora da fattori tradizionali (il ruolo dell'area centrale, e gli storici rapporti centro-periferia), dall'altro lato, però, emerge anche una diffusa attitudine da parte dei comuni, anche piccoli, alla cooperazione intercomunale. In questa diffusione può essere individuata un'influenza dell'approccio europeo *place based* alla coesione tipico del periodo. Di questa attitudine qualche traccia è individuabile negli attuali esiti del processo di formazione delle Unioni di Comuni: attualmente sono 17 le Unioni Montane (UM) e 13 le altre (UC) (cfr. ancora Fig.3). Più numerose nei territori montani, le loro aggregazioni non ripercorrono però quelle delle preesistenti Comunità Montane, ma presentano una maggior variabilità sia in termini numerici (Unioni di pochissimi comuni e Unioni di intere vallate), sia geografici, secondo logiche varie: talvolta dettate dalla storia – l'unità delle Valli Valdesi (ZO5) – talvolta dettate da convenienze concrete¹¹, o dai processi di trasformazione in atto – la bassa Valle di Susa (ZO6) compatta, luogo di quell'asse di sviluppo su cui molte esperienze di cooperazione si erano incentrate. Altrettanto compatte le Valli di Lanzo (ZO7), in cui molti comuni avevano già dato prova di

capacità cooperative al punto da spingere la Regione a proporli come una delle possibili aree pilota per l'attuazione della Strategia delle Aree Interne (SNAI) del DPS (fig. 2.). Le Unioni dell'Eporediese (ZO9) ripropongono in parte quell'asse pedemontano in direzione Torino-Aosta, già luogo di precedenti esperienze di cooperazione sui temi dello sviluppo economico. Praticamente assenti, invece, le Unioni nelle ZO a corona di Torino, se si eccettua l'esperienza, ormai consolidata proprio a partire dalle esperienze degli anni '90-2000, dei comuni Nord Est Torino (ZO4). Se la volontà cooperativa dal basso – ferme restando le indicazioni di legge – deve essere la base per rendere operative le nuove condizioni di governo di questo territorio, il risultato per ora appare piuttosto confuso.

Conclusioni

Questa breve sintesi delle condizioni del torinese permette di mettere in luce una serie di questioni aperte. In primis emerge chiaramente sia dalle dinamiche socio-demografiche, sia dal riferimento al sistema produttivo, ma anche per quanto riguarda i problemi del governo metropolitano, come vi siano forti differenze interne alla CMTo. Se il binomio montagna-pianura sembra muoversi ancora in uno scenario di quasi contrapposizione, o comunque secondo logiche distinte (si vedano ad es. le ZO), forti e rilevanti sono le interdipendenze tra questi due ambiti geografici. In uno scenario che verrà

modificato nei prossimi anni dai cambiamenti climatici in atto (ad es. da fenomeni di dissesto-idrogeologico, da scarsa disponibilità di risorse idriche, ecc.) appare sempre più necessario innescare meccanismi che mettano in relazione le diverse potenzialità interne al territorio della CMTo, permettendo un bilanciamento di alcune condizioni e dei benefici forniti dai diversi ambiti geografici (montagna-pianura). In un'ottica di pianificazione e gestione del territorio, la marginalità sociale e la scarsa disponibilità di servizi nell'ambito montano potrebbero essere settori nei quali attivare politiche territoriali specifiche che restituiscano una sorta di 'ritorno' a fronte dei numerosi benefici in termini, per esempio, di approvvigionamento idrico e purificazione dell'aria: l'utilizzo della perequazione territoriale, di forme di compensazione tra territori, l'approfondimento del tema dei servizi eco-sistemici possono essere strumenti per una migliore governance di questo territorio complesso.

C'è però un secondo aspetto che appare più rilevante perché riguarda una delle condizioni per rendere possibile il governo della CMTo. Se è difficile pensare a regioni urbane vaste come un attore collettivo in grado di governare il proprio territorio, lo è a maggior ragione in territori così articolati, complessi e storicamente differenziati come quello della CMTo, dove forse più difficile che altrove è la riappropriazione di un senso di identità territoriale, scarso in anni recenti al pari del senso di appartenenza

alle istituzioni pubbliche. Nel processo di costituzione della CMTo si è verificata un'assenza di riflessione sulle specificità dei territori, sulle loro capacità di aggregazione e di progettazione/programmazione, abbastanza evidente nella definizione delle ZO. Sono queste, però, le condizioni affinché una riforma nata 'piuttosto male', come quella introdotta dalla L.56/14, possa cominciare a funzionare in questo territorio. Ci sarebbero certamente delle condizioni 'istituzionali' utili (la scelta dei rappresentanti all'interno del consiglio metropolitano e/o dalle politiche con effetti concreti da mettere in campo sia nell'ambito montano che in quello di pianura, una possibile revisione dello Statuto e delle ZO, riducendo lo sbilanciamento a favore della città centrale,...), ma c'è soprattutto la necessità di riconoscere e valorizzare quella costruzione di 'capacità istituzionale locale' che nel tempo si è espressa attraverso la cooperazione, e talvolta anche attraverso il conflitto, nelle diverse parti del territorio. È questa, forse, una condizione perché si possa generare per converso dai territori un riconoscimento democratico e un senso di appartenenza ad un'entità istituzionale e non solo geografica come la CMTo.

Note

¹ Il testo è frutto del lavoro congiunto delle tre autrici, in particolare Elena Pede ha curato la sezione 2, Nadia Caruso la sezione 3, Silvia Saccomani la 4, introduzione e conclusioni sono attribuibili a tutte le autrici.

² La Strategia Nazionale Aree Interne è una politica avviata dal Ministero della Coesione Territoriale nel 2014 volta allo sviluppo territoriale di aree scarsamente popolate che non dispongono di un'adeguata offerta e/o accesso ai servizi essenziali (in particolare istruzione, salute e mobilità), ma caratterizzate da importanti risorse ambientali e culturali. La strategia applica una metodologia che si articola in due fasi principali: (a) l'individuazione di poli urbani che si caratterizzano come centri di offerta dei servizi essenziali; (b) la classificazione dei restanti comuni in 4 fasce: aree periurbane, aree periferiche e aree ultra periferiche in base alla distanza tra poli misurate in tempi di percorrenza (Barbera, 2015).

³ Le Valli di Lanzo sono la terza aggregazione individuata dalla Regione Piemonte per l'avvio della Strategia Nazionale Aree Interne. Il processo di costruzione della Strategia è quasi giunto al termine: a marzo 2019 è stato presentato

il preliminare di Strategia e si sta provvedendo al recepimento delle osservazioni formulate dalle Amministrazioni Centrali e dagli esperti del Comitato Tecnico delle Aree Interne.

⁴ L'Area Metropolitana di Torino fa tradizionalmente riferimento ad una delimitazione stabilita dalla Regione nel 1972, con finalità essenzialmente statistiche, ed è formata da Torino più 52 comuni della prima e seconda cintura.

⁵ Questi dati sono raccolti dalla ricerca PRIN- Postmetropoli, all'interno dell'Atlante web (2017).

⁶ Il riferimento è al cosiddetto *tassello*, un territorio di 100 X 100 kmq attorno a Torino, porzione di territorio, utilizzata come strumento di misura e di osservazione nelle analisi sviluppate nella ricerca nazionale PRIN precedentemente citata (Balducci, Fedeli et al., 2017).

⁷ Torino è la seconda provincia metropolitana per livello di export: il 99% delle esportazioni è costituito da merci del settore manifatturiero (mezzi di trasporto, macchinari e apparecchi meccanici) (Centro Einaudi, cit.)

⁸ Questa dinamica positiva si è registrata nei territori settentrionali

della provincia (Eporediese, Alto Canavese, Ciriacese, Valli di Lanzo), in Val di Susa, nel Chierese, ma anche nelle aree che fanno riferimento ai Centri per l'impiego di Settimo (area metropolitana nord-est, da San Mauro a Lombardore), di Moncalieri (cintura sud, fino a Carmagnola), e in misura minore anche nel capoluogo (Centro Einaudi, cit.).

⁹ Secondo lo Statuto della CMTO le ZO partecipano alla formazione del Piano strategico e del Piano Territoriale.

¹⁰ Riprendono infatti proposte formulate nel tempo, dalle aree sub-comprensoriali del Comprensorio di Torino degli anni '80, agli AIT del PTR approvato nel 2011.

¹¹ Ad es. l'Unione Comuni Olimpici-Via Lattea, 6 comuni a cavallo di due valli e due ZO (5 e 6), uniti dagli impianti di risalita, taglia fuori altri comuni olimpici (Bardonecchia) e il centro servizi dell'area (Oulx).

¹² Torino è la seconda provincia metropolitana per livello di export: il 99% delle esportazioni è costituito da merci del settore manifatturiero (mezzi di trasporto, macchinari e apparecchi meccanici) (Centro Einaudi, cit.)

Bibliografia

- Balducci S., V. Fedeli, et al. 2017, *Towards an observatory of urban Italy*, in Balducci S., F. Curci and V. Fedeli (eds), *Post-Metropolitan Territories. Looking for a New Urbanity*, Routledge, London, pp 14-23.
- Barbera F. 2015, *Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy*, in: Meloni B. (a cura di), *Aree Interne e Progetti D'area*, Rosenberg & Sellier., Torino https://iris.unito.it/bitstream/2318/1575261/1/aree_interne_BARBERA.pdf
- Brenner N. 2013, *Theses on Urbanization*, «Public Culture» 25 (169): 85-114.
- Buran P., Mela A., Piperno P. 2006, *La questione metropolitana nel Piemonte del Duemila. Una prima ricognizione analitica*, Ires Piemonte, Torino, pp. 87-118.
- Caruso N., Saccomani S. 2017, *Il «tassello» di Torino: le sfide di un territorio in transizione*, in Balducci A., Curci F., Fedeli V. (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerrini Scientifica, Milano, pp. 71-96.
- Centro Einaudi 2017, *Recuperare la rotta - Diciottesimo Rapporto "Giorgio Rota" su Torino*, Torino.
- Cremaschi M., Delpirou A. et al., Eds. 2015, *Métropoles et Régions. Entre concurrences et Complémentarités: Regards croisés France/Italie*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Indovina F. 2003, *La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali*, «Economia e società regionale».
- Indovina F., Doria L., Fregolent L., Savino M. 2009, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Angeli, Milano.
- Healey P. 1998, *Building institutional capacity through collaborative approaches to urban planning*, «Environment and Planning», 30(9), pp. 1531-1546.
- Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E. 2017, *L'interscambio montagna città. Il caso della Città metropolitana di Torino*, Franco Angeli, Milano.
- DPS 2012, *Le aree interne: di quali territori parliamo? Nota esplicativa sul metodo di classificazione delle aree*, http://www.dps.tesoro.it/aree_interne/doc/Nota%20Territorializzazione%20AI_03%20marzo_2013.pdf (ultimo accesso dicembre 2016).
- DPS, Comitato Nazionale Aree Interne 2015, *Rapporto di istruttoria per la selezione della Aree Interne, Regione Piemonte*, http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Piemonte/ISTRUTTORIA_PIEMONTE_DEF.pdf (ultimo accesso dicembre 2017).
- Paasi A., Zimmerbauer K. 2011, *Theory and practice of the region: a contextual analysis of the transformation of Finnish regions*, «Treballs de la Societat Catalana de Geografia» 71-72, pp. 163-178.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie (2017) *I dossier delle Città Metropolitane. Città Metropolitana di Torino*, <http://www.affariregionali.it/media/170181/dossier-citt%C3%A0-metropolitana-di-torino.pdf> (ultimo accesso dicembre 2017).
- PRIN- Postmetropoli 2017, *Atlante Web dei Territori Postmetropolitani*, <http://www.postmetropoli.it/atlante/> (ultimo accesso dicembre 2017).
- Soja E. 2000, *Post-metropolis. Critical studies of cities and regions*, Blackwell, Oxford.

L'esperienza bioregionalista e lo sviluppo delle aree interne

Una possibile applicazione alla regione Ogliastra

**Anna Maria Colavitti,
Sergio Serra,
Alessia Usai**

Università di Cagliari
Dipartimento di Ingegneria Civile
Ambientale e Architettura (DICAAR)
amcolavt@unica.it
sergioserra@unica.it
a_usai@unica.it

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10635
www.fupress.net/index.php/contesti/

parole chiave
aree interne;
paesaggi
dell'abbandono;
Sardegna;
bioregionalismo

Le relazioni ambientali che legano le comunità ai propri ambienti di vita e, soprattutto, l'identificazione e quantificazione dei benefici economici, sociali e culturali che le stesse traggono da essi in termini di servizi ecosistemici, sono divenute centrali nella pianificazione territoriale. La polarizzazione delle dinamiche di sviluppo attorno alle grandi città, tuttavia, continua a minare l'efficacia dei piani inibendo l'attivazione del capitale territoriale nelle aree rurali, definite al negativo 'aree interne'. I sistemi agro-forestali non sono più utilizzati, il capitale edilizio cade in disuso, le conoscenze e le

Le aree interne: conservazione vs trasformazione dei contesti storici

La categoria delle aree interne in Italia nasce dalla riflessione che ha accompagnato e orientato le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Politiche che hanno messo in luce aree sacrificate, depauperate o

inespresse promuovendo una modernizzazione dei processi produttivi secondo modelli industriali esogeni e 'di rottura' rispetto ai sistemi bio-geo-economici preesistenti. Un approccio al governo delle trasformazioni territoriali essenzialmente legato alla redditività dei processi produttivi che nel territorio hanno luogo, alla messa in valore a fini pubblici e collettivi dei rapporti di dipendenza tra 'aree deboli' ed 'aree forti' (aree urbane) che i differenziali produttivi

pratiche di manutenzione del territorio non si tramandano e si perdono generando i 'paesaggi dell'abbandono'. I costi sociali degli attuali processi di produzione e di consumo divengono palesi e manifesti: dal dissesto idrogeologico, alla perdita di diversità biologica sino alla carenza dei servizi fondamentali di base per le comunità insediate (istruzione, sanità, mobilità, connettività virtuale — accesso a Internet). Nelle politiche pubbliche per le aree interne, tuttavia, l'approccio al governo delle trasformazioni territoriali non evolve e resta subordinato a fattori e domande esogene di crescita quantitativa, indifferenti alle specificità dei contesti e dei luoghi e alle loro interazioni. In risposta all'attuale policy-making, alcune comunità unitamente al mondo accademico lavorano per costruire modelli alternativi di pianificazione, basati sulla riscoperta e la valorizzazione delle produzioni tradizionali e delle pratiche sociali ad esse connesse, intese come ambiti spaziali allargati di beni comuni.

Partendo dal concetto stesso di 'area interna' e dalle modalità con cui esso è stato declinato nella pianificazione passata, il contributo propone una riflessione sui modelli adottati nelle politiche pubbliche e nella pianificazione ordinaria e sulle loro relazioni con altri modelli alternativi bottom-up per lo sviluppo locale analizzando, attraverso l'esperienza sarda, il loro potenziale supporto all'ammodernamento delle politiche per lo sviluppo locale e per il governo del territorio.

generano nello stesso territorio-comunità, alla conservazione passiva delegata alla regolazione statale come unica alternativa ai fallimenti del mercato nella gestione delle risorse culturali e ambientali' (Barbera, 2015; Parascandolo, 2016). Nella pratica ordinaria, ciò ha favorito i processi di territorializzazione subordinati a fattori e domande esogene di crescita quantitativa, indifferenti alle specificità dei contesti e dei luoghi e alle complesse interazioni fra processi e risorse, esito di domande avanzate da forti portatori di interesse esterni ai contesti locali, rispetto ai quali il settore pubblico è spesso subalterno ed incapace di contrapporre proposte condivise (perché ancora orientato al *government* più che alla *governance*). La rinuncia a comprendere la complessità delle aree interne nelle politiche passate di sviluppo locale si manifesta oggi nei cosiddetti 'paesaggi dell'abbandono': sistemi agro-forestali non più utilizzati o estremamente semplificati, capitale edilizio in disuso, conoscenze tradizionali non più attivate, depauperamento delle identità storico-culturali, delle esperienze e delle

In Sardegna, le politiche passate incentrate sul turismo hanno innescato una polarizzazione delle trasformazioni territoriali con uno svuotamento delle aree interne e un incremento dei processi di urbanizzazione in ambito costiero che ha visto assottigliare il ruolo della rappresentanza e la presenza dei corpi intermedi anche nelle città e nelle destinazioni turistiche.

gamme valoriali legate alle risorse locali e, soprattutto, una drammatica separazione tra individuo e gruppo, tra gruppi e comunità di altri individui.

In Sardegna, le politiche passate incentrate sul turismo hanno innescato una polarizzazione delle trasformazioni territoriali con uno svuotamento delle aree interne e un incremento dei processi di urbanizzazione in ambito costiero che ha visto assottigliare il ruolo della rappresentanza e la presenza dei corpi intermedi anche nelle città e nelle destinazioni turistiche (Barcellona, 2000; Bruni, Zamagni, 2015; Decandia, Lutzoni, 2016; Magnaghi, 2000; Rosboch, 2017). La riflessione più organica e coerente corre alla letteratura sullo spopolamento come caratteristica endemica del territorio sardo (Brundu, 2017), sui villaggi abbandonati (Cocco et al., 2016; Day,

1973; Milanese, 2006), sulle vicende storiche che hanno segnato la struttura e l'identità dell'isola (Ortu), soprattutto in relazione al piano di rinascita e alla programmazione locale (Colavitti, 2013; Lecis, 2017; Sassu, 2017; Soddu, 1995). È importante sottolineare come le aree interne dell'isola costituiscono l'anello più debole della crisi e dei conflitti in atto: la loro crisi si può collocare dopo quella delle città, del sistema industriale e dei problemi del comparto turistico e commerciale.

Una possibile risposta conseguente all'applicazione del modello bioregionalista

Per dare una risposta significativa alle sfide delle diseguaglianze territoriali proiettate verso la transizione ecologica e garantire la tenuta rispetto ai processi pervasivi della globalizzazione, le comunità locali e

di passaggio delle aree interne (eco-turisti, movimenti ambientalisti, *rural users*, etc.) si sono attrezzate con progetti *bottom-up* di agricoltura multifunzionale, recupero parziale degli usi civici, economia circolare e ripristino di filiere tradizionali (produzione tipiche e certificate), esperienze documentate anche per la Sardegna, ad esempio, con il recupero della filiera del grano di vecchia varietà 'Senatore Cappelli'. Un "ritorno alla terra"² che esige, tuttavia, un'azione coordinata di supporto per trasformarsi in azioni collettive territorializzate o, in altre parole, in "progetti di territorio" (Marchetti et al., 2017; Parascandolo, 2017; Viesti, 2017). Se si parte dalla convinzione di poter costruire 'scenari di cittadinanza' maggiormente calibrati sulla riappropriazione consapevole delle risorse, si possono ricercare modalità interessanti:

- nell'affermazione della bioregione (Colavitti, 2017);
- nelle recenti politiche nazionali di sviluppo locale impostate su azioni *place-based* (Barbera, 2015; Barca et al., 2014).

Possiamo definire la Bioregione come strategia ricostruttiva di un territorio che integra la dimensione policentrica e reticolare dei nodi urbani costituenti i diversi sistemi territoriali locali, le relazioni fra tali sistemi e gli spazi aperti agro-forestali verso equilibri ecosistemici, auto-riproduttivi delle reti ecologiche (Magnaghi, 2014a). In sintesi,

una accezione di sviluppo locale come "rovesciamento del precedente atteggiamento della modernizzazione rispetto alle culture locali" (Magnaghi, 2000), divenendo centrale "la rivalutazione delle peculiarità dei luoghi" con la finalità di mettere in campo pratiche alternative di convivenza e sviluppo. La trattazione integrata degli elementi che compongono la bioregione urbana è essenziale per produrre progetti di territorio fondati sulla valorizzazione dei giacimenti patrimoniali, tali da generare nuovo 'valore aggiunto territoriale' riducendo al minimo il consumo di territorio e chiudendo i cicli locali dell'acqua, dei rifiuti, del cibo e dell'energia (Tabella 1).

L'approccio bioregionalista è alla base di diversi strumenti innovativi di pianificazione concertata e pattizia adottati in Puglia e Toscana (piani paesaggistici, piani per il cibo, patti città-campagna, contratti di fiume, biodistretti, parchi agricoli multifunzionali), i quali ricompongono in un unico progetto di territorio le prescrizioni e i vincoli progettuali dei piani preesistenti andando ad individuare le aree e le modalità di ricucitura dei sistemi bio-geo-economici locali e comunicando la norma tecnica con nuove modalità di rappresentazione (Valentini, 2018). Per quanto riguarda le politiche nazionali di sviluppo locale *place-based*, in sede di definizione dei criteri per l'identificazione delle aree target della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), ad esempio, diverse regioni hanno proposto

Elementi costruttivi	Strumenti	Campo di applicazione (tipi territoriali)
1. Culture e saperi del territorio e del paesaggio	<ul style="list-style-type: none"> • 'statuto dei luoghi': invariants e regole riproduttive di lunga durata • rappresentazioni delle attività da insediare: indicazione quantitativa e qualitativa dei requisiti per le attività produttive (cosa, come, quanto, dove produrre) e i modelli insediativi (localizzazioni, dimensioni, tipologie, materiali e tecniche costruttive, equilibri ambientali ed energetici) • rappresentazioni per e con gli abitanti degli stessi luoghi e delle strategie trasformative 	<p>Tutti i tipi di bioregione:</p> <ul style="list-style-type: none"> • sistema territoriale locale • sistema distrettuale • bacino idrografico • sistema costiero col suo entroterra • regione urbana • ambito di paesaggio
2. Strutture ambientali	<ul style="list-style-type: none"> • rappresentazioni e ricostruzioni delle reti ecologiche e idrologiche • progetti per eco-reti territoriali: multifunzionalità dei corridoi infrastrutturali (fiumi, canali, infrastrutture su ferro, su gomma e della mobilità dolce); norme/regole progettuali per i servizi ecosistemici (agricoltura, foreste, riviere fluviali, ciclo dei rifiuti, delle acque, etc.) 	<ul style="list-style-type: none"> • reti ecologiche e idrologiche regionali
3. Centralità urbane e sistemi insediativi policentrici	<ul style="list-style-type: none"> • norme/regole e progetti per gli spazi aperti (scala regionale): margini, confini, varchi, relazioni di reciprocità e osmosi fra spazi rurali e urbani, 'connessioni verticali' a pettine montagna-pianura 	<ul style="list-style-type: none"> • città di città (alla scala regionale)
	<ul style="list-style-type: none"> • norme/regole e progetti per il contenimento dell'espansione e la qualità dell'ambiente urbano (scala locale): specializzazione e complementarietà dei servizi rari e delle tipologie abitative (<i>mixité</i>), densificazione dei morfotipi insediativi, spazi pubblici e attività di vicinato, accesso alle reti distribuite, riorganizzazione reticolare dei trasporti pubblici, pedonalizzazione di vaste aree urbane, filiere corte agro-terziarie. 	<ul style="list-style-type: none"> • campagne abitate (edilizia rurale diffusa, borghi, sistemi di ville-fattoria, cascine, masserie, ecovillaggi rurali), • città di villaggi (ecopolis di ecoquartieri) • reti di città connesse da reticoli complessi di corridoi infrastrutturali (strade, ferrovie, fiumi, sentieri, ippovie, piste ciclabili, reti telematiche)
4. Sistemi produttivi locali	<ul style="list-style-type: none"> • distretti produttivi integrati • valorizzazione filiere locali • norme/regole e progetti per gli insediamenti produttivi: qualità ambientale (acqua, aria, suolo, rifiuti, ecosistemi), qualità urbanistica (impatti funzionali e paesistici, elevare qualità urbana complessiva) e qualità edilizia (impatto ambientale e paesistico, tipologie edilizie, materiali e modalità costruttive coerenti con i caratteri paesistici locali). 	<p>Tutti i tipi di bioregione:</p> <ul style="list-style-type: none"> • sistema territoriale locale • sistema distrettuale • bacino idrografico • sistema costiero col suo entroterra • regione urbana • ambito di paesaggio
5. Risorse energetiche locali	<ul style="list-style-type: none"> • diagnosi energetiche del territorio (<i>energy modeling</i>) e del suo metabolismo • sistemi a rete (<i>smart grid</i>): sistemi diffusi e integrati di impianti di piccole e medie dimensioni 	<p>Tutti i tipi di bioregione:</p> <ul style="list-style-type: none"> • sistema territoriale locale • sistema distrettuale • bacino idrografico • sistema costiero col suo entroterra • regione urbana • ambito di paesaggio
6. Strutture agroforestali multifunzionali	<ul style="list-style-type: none"> • progetti di agricoltura urbana e periurbana che riconnettono gli spazi "agricoli" urbani interclusi alla cintura agricola periurbana (con trame 'verdi e blu', piste ciclabili, sentieri e canali alberati) • parchi agricoli multifunzionali • progetti di valorizzazione e gestione attiva per i paesaggi rurali storici: • patti città-campagna (progetti integrati multiscalari di ruralità e neoruralità) 	<p>Tutti i tipi di bioregione:</p> <ul style="list-style-type: none"> • sistema territoriale locale • sistema distrettuale • bacino idrografico • sistema costiero col suo entroterra • regione urbana • ambito di paesaggio
7. Strutture dell'autogoverno per un federalismo partecipativo.	<ul style="list-style-type: none"> • Patti a geometria variabile fra una pluralità di attori, che nella concertazione degli obiettivi dello sviluppo del proprio territorio individuano interessi comuni (es. patti di fiume, contratti d'area) 	<p>'Tipi' amministrativi di scala intermedia:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Comune • Unione di Comuni • Aree Metropolitana

La componenti della Bioregione urbana

Tab. 1

Fonte: elaborazione degli autori su Magnaghi (2014b)

una differenziazione su base territoriale dei criteri di selezione e la Valle d'Aosta ha chiesto di considerare la 'dimensione di vallata' come criterio (Sargolini e Pierantoni, 2016, p. 237). Nel 2017 si è svolta la consultazione pubblica per una Strategia Nazionale per le *Green Community* mentre l'interesse verso il territorio come 'comunità di vita' è stato identificato come un fattore distintivo e vincente dei Piani di Azione dei GAL del programma Leader, presente in Sardegna dal 2000. Alcuni modelli di riorganizzazione territoriale sono stati proposti anche dalla Regione Sardegna. Si tratta della Programmazione Territoriale che, come indicato nel Programma Regionale di Sviluppo, rappresenta l'attuazione della politica regionale per lo sviluppo delle aree interne e rurali (SRAI). Esistono poi nuove opportunità grazie agli strumenti della programmazione 2014-2020 finanziati con fondi FESR, FSE, FEASR, FES e FEP: i progetti di *Community Led Local Development* (CLLD) e gli Investimenti Territoriali Integrati (ITI) (Barca et al., 2014; Carroccio, 2015; Pileri et al., 2015; Sargolini e Pierantoni, 2016).

Costruire 'ad hoc' la bioregione ogliastrina. Verso politiche scalari *place-based*.

Il contesto regionale

In Sardegna 318 comuni su 377 (84,4%) appartengono alle aree interne come definite dalla Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), con una superficie pari all'84,5% del territorio regionale e 856.897 abitanti, pari al 52,3% della popolazione dell'isola. Si tratta però di territori assai variegati al loro interno: mentre per una parte consistente le aree interne sarde si caratterizzano, secondo i parametri stabiliti dalla SNAI, come aree a perifericità intermedia, la parte orientale e nord-orientale dell'isola (Gallura, Ogliastra, Barbagie) si caratterizzano per una perifericità estrema con una perdita di popolazione pari al 13,9% nel periodo 1971- 2011. Le stesse regioni storico-geografiche, tuttavia, sono anche i territori ove la produzione agricola resiste come una realtà consolidata ed in cui la perdita/frammentazione delle superfici agricole per abbandono e/o *urban sprawl* è più contenuta e dove l'indice di specializzazione e la quota di addetti nel settore manifatturiero è maggiore (rispetto a quella delle aree

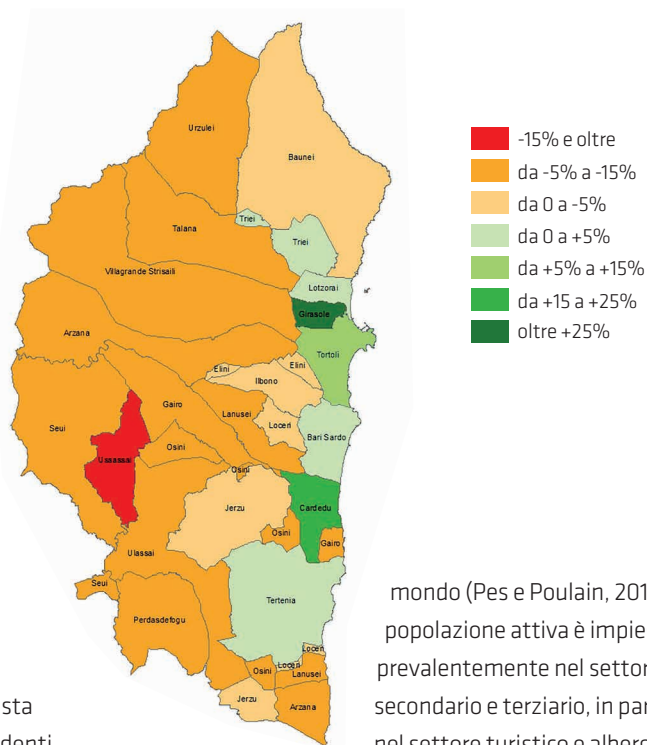
periferiche intermedie ma, soprattutto, rispetto anche ai 'centri di servizi' urbani)³. Lo studio fa leva sulla lettura del territorio operata dalla SNAI per ricostruire i rapporti storici di equilibrio tra città e campagna caratteristici delle aree interne ultraperiferiche della Sardegna facendo proprio l'approccio bioregionalista. Attraverso il caso sardo, lo studio indaga sulla replicabilità del modello bioregionale in contesti ove la costruzione di strumenti *place-based* è poco praticata e, soprattutto, dove tale proposta non deriva dal coinvolgimento di un gruppo di ricerca ad opera di attori locali ma, al contrario, deriva dalla volontà di un gruppo di studiosi di coinvolgere quest'ultimi nella costruzione di *piani e progetti* innovativi per i loro territori. Il contributo risponde in particolare ai seguenti quesiti: il modello della bioregione garantisce la sua replicabilità in contesti in cui le politiche di sviluppo locale *place-based* si limitano a sperimentazioni informali di ritorno alla terra? E soprattutto, il modello bioregionalista può essere considerato, ancor prima che un approccio per la produzione di nuovi strumenti di pianificazione e di norme 'comunicative', uno strumento di lettura per la pianificazione e programmazione locale attraverso cui individuare le componenti della 'comunità di territorio' da coinvolgere nella costruzione di una bioregione⁴?

Il caso studio dell'Ogliastra

Tra le aree interne ultraperiferiche precedentemente descritte, l'Ogliastra e le Barbagie presentano un mosaico non gerarchico di centri medio - piccoli che si sviluppa alla scala regionale in assenza di poli urbani attrattivi e polarizzanti, come accade, invece, in Gallura. Ciò rende le due regioni rispondenti al tipo territoriale della rete di città (v. Tabella 1). Le Barbagie, tuttavia, non hanno accesso al mare mentre il territorio dell'Ogliastra spazia dalle pianure costiere sino al Gennargentu e ciò consente di affrontare nello studio la polarizzazione delle dinamiche territoriali in favore della costa, elemento essenziale per comprendere alcune scelte della pianificazione paesaggistica regionale. Inoltre, l'Ogliastra è attraversata dal Trenino Verde, una delle tratte ferroviarie turistiche più lunghe d'Europa, e l'assenza di linee ferroviarie per passeggeri deriva dalla scelta passata di rivolgersi ad altre modalità di infrastrutturazione del territorio (mobilità e trasporto su gomma, traffico portuale). Ciò offre interessanti spunti per una riflessione sui criteri alla base della classificazione delle aree interne della SNAI, in particolare la presenza di stazioni di tipo Silver, questione già sollevata da altre regioni (v. Valle d'Aosta) e necessaria per la pianificazione e programmazione futura. I documenti di pianificazione e programmazione, in atto e pregressi, sono oggetto di un'analisi

Variatione della popolazione residente nel decennio 2001-2011

Fig. 1
Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT



del contenuto secondo categorie corrispondenti agli elementi costruttivi dell'approccio bioregionalista e unità di analisi corrispondenti agli strumenti e ai campi di applicazione illustrati in Tabella 1. I risultati dell'analisi del contenuto sono poi oggetto di triangolazione e integrazione con la letteratura scientifica e i dati territoriali.

L'ambito di studio (Fig. 1) comprende i comuni appartenenti alla ex provincia dell'Ogliastro: Arzana, Bari Sardo, Baunei, Cardedu, Elni, Gairo, Girsolaie, Jerzu, Ilbono, Lanusei, Loceri, Lotzorai, Osini, Perdasdefogu, Seui, Talana, Tertenia, Tortoli, Triei, Ulassai, Ussassai, Urzulei, Villagrande Strisaili.

La popolazione residente è di 57.185 abitanti. Soltanto 7 comuni superano i 3.000 abitanti, tra questi anche Tortoli e Lanusei con, rispettivamente, 11.059 e 5.384 abitanti⁵. Si tratta di una popolazione con un indice di vecchiaia in aumento e superiore alla media nazionale⁶, dato che inserisce l'Ogliastro nelle Zone Blu a più alta longevità nel

mondo (Pes e Poulain, 2014). La popolazione attiva è impiegata prevalentemente nel settore secondario e terziario, in particolare nel settore turistico e alberghiero, mentre il peso delle professioni

artigiane o agricole continua a diminuire⁷.

Il paesaggio dell'Ogliastro presenta caratteri morfologici unitari e autonomi essendo conformato a 'cavea', attorno alla piana costiera di Tortoli, dai rilievi montani del massiccio del Gennargentu, che realizzano una dorsale ad arco chiusa sul mare, il cui confinamento morfologico è associato alla difficile accessibilità dall'esterno (Di Gregorio, 2009). Il rapporto tra sistema montano e sistema marino si pone, in tale ambito, in termini particolarmente significativi e immediati, in cui il paesaggio agrario, costituito dalla trama agricola storica che si infittisce in prossimità dell'abitato e dai vigneti terrazzati, rappresenta un mosaico di grande significato paesaggistico. Il sistema insediativo rispecchia la conformazione geo-morfologica del territorio (RAS, 2006; Sanna, Cuboni, 2009) ed è costituito da:

Il territorio ogliastrino, è costituito prevalentemente da aree rurali che si dimostrano stabili rispetto ai fenomeni di erosione da abbandono e da urban sprawl. Circa il 60% del territorio è interessato dagli usi civici, ossia dal diritto al godimento collettivo dei terreni per il pascolo e l'agricoltura e dei boschi.

- il sistema insediativo della valle del Rio Pardu, composto dai comuni di Gairo, Osini, Ulassai, Jerzu;
- la corona insediativa a mezza costa che connette i centri di Lanusei, Ilbono, Elini, Arzana, Villagrande Strisaili, Talana, Urzulei, Triei e Baunei, ove prevalgono la pastorizia, i cantieri di forestazione e la microimprenditoria dell'agroalimentare;
- la direttrice infrastrutturale e insediativa costiera della strada Orientale Sarda, sulla quale da Sud a Nord si attestano i centri urbani di Cardedu, Bari Sardo, Tortoli, Lotzorai e Baunei, caratterizzati da un'economia legata all'agricoltura irrigua e al terziario, con una forte vocazione turistica.

Il territorio ogliastrino, di estensione pari a 1854 kmq (7,7% della superficie regionale), è

costituito prevalentemente da aree rurali che si dimostrano stabili rispetto ai fenomeni di erosione da abbandono e da *urban sprawl*⁸. Circa il 60% del territorio è interessato dagli usi civici, ossia dal diritto al godimento collettivo dei terreni per il pascolo e l'agricoltura e dei boschi. Inoltre, aree per 482,46 kmq sono incluse nella Rete Natura 2000, le cui norme di tutela contribuiscono a preservare gli habitat naturali per specie floristiche e faunistiche e il turismo naturalistico ed escursionistico. Nonostante ciò, nei comuni costieri e paracostieri si registra una maggiore frammentazione delle aree rurali⁹. La densità abitativa in Ogliastro è piuttosto bassa (0,31 ab./ha), rispetto al dato regionale di 0,69 abitanti per ettaro. Alcuni comuni superano la media regionale (Bari Sardo 1,06 ab/ha; Girasole, 0,97 ab/ha; Lanusei, 1,02 ab/ha; Lotzorai, 1,31 ab/ha; Tortoli, 2,74 ab/ha),

in particolare quelli costieri, mentre i centri in posizioni più interne mostrano valori bassi, talvolta inferiori a 0,15 abitanti per ettaro (Seui, 0,09 ab/ha; Talana, 0,09 ab/ha; Ulassai, 0,12 ab/ha; Urzulei, 0,1 ab/ha; Ussassai, 0,12 ab/ha; Villagrande Strisaili, 0,16 ab/ha)¹⁰. L'Ogliastra rientra a pieno titolo nella categoria dei territori a bassa densità abitativa, caratteristica che si riflette nella struttura insediativa e nelle dinamiche di urbanizzazione. La percentuale di suolo consumato sulla superficie amministrativa, che si attesta su 2,61%, risulta inferiore alla media regionale del 3,75%. Anche in questo caso i comuni costieri si differenziano per un maggiore consumo di suolo generato dalla pressione insediativa legata ai flussi turistici (Bari Sardo 6,5%; Girasole 7,11%; Lotzorai 8,3%; Tortoli 13,71%), solitamente superiore nella fascia dei 300 metri dalla linea di costa. A livello spaziale ciò si traduce in uno sviluppo insediativo disperso con una netta prevalenza delle aree a bassa densità di urbanizzazione. Analizzando l'indice di dispersione elaborato dall'ISPRA, inteso come rapporto percentuale tra aree ad alta densità di urbanizzazione e il totale delle aree urbanizzate, si evidenzia la presenza di insediamenti costituiti integralmente da aree a bassa densità di urbanizzazione (Elini, Jerzu, Osini, Seui, Talana, Triei, Ulassai) o con percentuali superiori al 90%, ad eccezione di alcuni comuni costieri e non (Bari Sardo 89,7%; Lanusei, 88,8%; Perdasdefogu 89,9%; Tortoli, 79,41%).

Strumenti ed indirizzi della pianificazione

Il Piano Paesaggistico Regionale individua l'Ambito di paesaggio dell'Ogliastra e definisce alcuni indirizzi di progetto che costituiscono il punto di riferimento per l'adeguamento della pianificazione urbanistica locale. La corona insediativa dei centri di versante (Lanusei, Ilbono, Elini, Arzana, Villagrande Strisaili, Talana, Urzulei, Triei e Baunei) rappresenta un elemento centrale nel progetto paesaggistico per la fruizione e la riorganizzazione delle relazioni tra gli ambiti interni e la fascia costiera. La riqualificazione delle connessioni ambientali e viarie tra i centri della corona insediativa sul versante orientale del Gennargentu e della piana costiera intende rafforzare la percezione del sistema di relazioni che strutturano l'Ambito di paesaggio. Il potenziamento del sistema turistico e ricettivo deve coniugarsi con gli obiettivi di salvaguardia ambientale, di contenimento dell'espansione urbana e di recupero dell'edificato storico. Ad esempio si auspica che lo sviluppo turistico dei centri montani inseriti nel sistema ambientale del Rio Pardu (Gairo, Osini, Ulassai e Jerzu) possa integrarsi con le attività produttive locali, come la viticoltura e la olivicoltura, e con i caratteri tradizionali dell'area. Per i centri della piana costiera, localizzati lungo la direttrice della SS125 Orientale Sarda, si prevede il potenziamento e l'integrazione dei servizi di valenza locale

mediante interventi su scala intercomunale per la riqualificazione del corridoio viario di connessione. In particolare per il sistema insediativo di Tortolì, Arbatax, Lotzorai-Donigala, Girasole si prevedono interventi integrati intercomunali di rigenerazione ambientale e urbana che consentano di valorizzare e potenziare i servizi urbani e turistici e le attività connesse al porto di Arbatax (metadistretto della nautica). Un ulteriore elemento da valorizzare è il sistema delle zone umide di Tortolì, costituito dallo stagno, dagli immissari fluviali (Riu Girasole, Riu Primaéra) e dai litorali limitrofi. Lo sviluppo delle potenzialità turistiche del territorio passa per la riqualificazione dei nuclei turistici e residenziali mediante il potenziamento dei servizi pubblici.

Il progetto di paesaggio contempla anche la valorizzazione delle produzioni locali e delle attività rurali agricole e zootecniche tipiche degli ambiti montani e costieri, attraverso un uso sostenibile delle risorse ambientali e naturali che garantisca la rigenerazione e la funzionalità in termini di servizi ecosistemici. In particolare, si prevede la conservazione del sistema delle coltivazioni della vite e dell'olivo come elemento per la salvaguardia del suolo e delle trasformazioni antropiche rappresentate, ad esempio, dai terrazzamenti dei versanti del Rio Pardu e del Rio Pelau. La conservazione della varietà culturale consente di garantire la qualità ambientale del territorio, di preservare

un habitat favorevole alla sopravvivenza della fauna selvatica e di mantenere la conformazione orografica e l'equilibrio idrogeologico dell'ambito.

L'adeguamento dei Piani Urbanistici Comunali al PPR necessita dell'individuazione di ambiti di paesaggio locali, attraverso la discesa di scala del quadro conoscitivo e progettuale del piano. Tuttavia, poche amministrazioni sono riuscite a portare a termine il processo di adeguamento degli strumenti comunali, determinando la mancata attuazione degli obiettivi previsti per l'ambito di paesaggio¹¹.

La programmazione

Al contrario, nell'ambito della programmazione pubblica, diversi sono i progetti e gli interventi attuati (Mantino, Forcina, 2011; Pes, Poulain, 2014; RAS, 2013).

Prendendo in considerazione le fonti di finanziamento, possiamo distinguere tra:

- piani e programmi di iniziativa regionale:
 - il Programma Integrato di Paesaggio *Punta verso La Marmora. Circuiti d'Ogliastro tra natura e cultura*, Programmi Integrati e Piani di Riqualificazione Urbana (bandi L.R. 29/1998 per il recupero dei centri storici), Programmi integrati d'Area Turismo Ambiente PIA NU11 e PIA NU12 (dai Programmi di Sviluppo Regionale), i Piani di valorizzazione e recupero delle terre civiche (bandi L.R.12/1994 sugli usi civici) (Servizio Programmazione della Provincia dell'Ogliastro, 2013);

La conservazione della varietà colturale consente di garantire la qualità ambientale del territorio, di preservare un habitat favorevole alla sopravvivenza della fauna selvatica e di mantenere la conformazione orografica e l'equilibrio idrogeologico dell'ambito.

- piani e programmi d'iniziativa comunitaria: i progetti pilota *Rafforzamento centri minori rete corona d'Ogliastra*, *Suprarghentù*, *POLIS: città di paesi: un viaggio tra storia, cultura e tradizioni*, *Rete Suprarghentù* (bandi BIDDAS e CIVIS); il progetto pilota: *“Le terre civiche: opportunità di crescita e di sviluppo per l'Ogliastra*, il Progetto di Sviluppo Territoriale *Ogliastra*, *Percorsi di lunga Vita* (nell'ambito di accordi di programma quadro finanziati anche dal Programma di Sviluppo Regionale), Piano Strategico Intercomunale di Tortoli, i tre Programmi di Azione Locale del GAL Ogliastra (nell'ambito dei Programmi di Sviluppo Rurale);
- programmi e progetti dal basso: progetto *Terra Libera. Biodiversità in Ogliastra* con mini-corsi di autoproduzione (i 'laboratori del saper fare').

L'analisi degli interventi finanziati secondo i sette elementi costitutivi illustrati in Tabella

1, ha fatto emergere alcuni temi ed aspetti ricorrenti nella progettualità pubblica utili per ripensare il territorio ogliastrino in chiave bio regionalista:

1. Culture e saperi del territorio e del paesaggio che costituiscono lo 'statuto dei luoghi': gli interventi hanno portato alla definizione di nuove rappresentazioni cartografiche e allo sviluppo di sistemi informativi territoriali, anche in 3D, del territorio riguardanti la sentieristica, le produzioni agricole valorizzabili nell'enogastronomia, gli usi civici e le presenze archeologiche;
2. Strutture ambientali: valorizzazione delle aree naturali (identificazione dei corridoi ecologici dello stagno di Tortoli, infrastrutture ambientali per il Parco dei Tacchi), percorsi escursionistici ciclopedonali ed equestri con i seguenti tematismi: sport, culturali-religiosi, natura, percorsi della transumanza (rifugi dei pastori, dispense dei carbonai e vie dell'olio);

L'applicazione del modello bioregionalista può garantire la multiscalarità nel passaggio da strategie di livello regionale, nella pianificazione paesaggistica e nella programmazione pubblica, a politiche e strumenti urbanistici su scala locale.

3. Centralità urbane e sistemi insediativi policentrici:
gli interventi riguardano opere pubbliche e interventi di recupero primario nei centri storici e degli elementi architettonici tipici del paesaggio rurale (muretti a secco, capanne di pastori, mulini, frantoi, pinnetos, cortes, portali, fontanili, pozzi, forni, lavatoi, spazi ad uso comune), riqualificazione delle strutture e del contesto paesaggistico nelle aziende agricole multifunzionali che offrono servizi agrituristici e/o didattici (turismo agricolo), i servizi essenziali in contesti eminentemente rurali (ad es. agri-nidi), il trasporto pubblico locale con l'introduzione di un sistema a chiamata;
4. Sistemi produttivi locali:

- gli interventi riguardano la valorizzazione e commercializzazione dei prodotti tipici (pasta fresca e prodotti da forno: culurgiones, pane pistoccu; salumi: prosciutto d'Ogliastra; produzioni vitivinicole: cannonau di Jerzu; formaggi: casu agedu), progetti di filiera (filiera della pasta fresca e dei prodotti da forno e filiere correlate - olivicola, casearia, cerealicola e orticola; filiera ovino-caprina), i marchi territoriali (esiste già un Sistema di Qualità Consortile), gli interventi edilizi miranti alla qualificazione paesaggistica e turistico - fruitiva delle aziende agricole multifunzionali e dei loro spazi aperti (si tratta di interventi non finalizzati all'aumento della produzione aziendale);
5. Risorse energetiche locali:

- impiego delle biomasse forestali in campo energetico, eco-centri intercomunali e gestione unitaria del ciclo dei rifiuti; microimpianti per le imprese agricole multifunzionali (Scano et al., 2013);
6. Strutture agroforestali multifunzionali: fattorie didattiche e polifunzionali (welfare diffuso, cura e manutenzione del territorio), laboratori dal basso di autoproduzione (panificazione, pasta, etc.), piani di valorizzazione delle terre civiche (intercomunale e comunali), riqualificazione vie dell'olio e del vino (vecchi frantoi e cantine);
7. Strutture dell'autogoverno: aggregazioni a geometria variabile di Comuni, Unioni di comuni, Comunità Montane. Tra queste, la forma più consolidata è il consorzio volontario con efficacia esterna del GAL (che esclude però i comuni costieri) mentre i processi partecipativi sono attuati solo se richiesti esplicitamente dalla programmazione pubblica.

Discussione e conclusioni

La ricerca ha evidenziato le potenzialità offerte dall'adozione di un modello di sviluppo locale basato sulla valorizzazione del capitale territoriale, secondo un approccio bioregionalista, caratterizzato da un modello *soft-power*.

L'analisi dei progetti e delle previsioni della programmazione pubblica ha messo in luce

alcuni interventi volti alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale, alla promozione dei saperi e dei prodotti locali, alla sperimentazione di modalità innovative di gestione delle risorse energetiche locali e di incentivazione della filiera agricola. Appare ormai matura la consapevolezza, da parte delle amministrazioni locali e delle comunità insediate, del valore culturale, identitario ed economico del patrimonio territoriale, oggetto di strategie di valorizzazione e di marketing turistico. Tuttavia si rende necessario integrare gli studi e le ricerche esistenti che riguardano le dinamiche socio demografiche e le invarianti territoriali, in particolare il tema dei servizi ecosistemici. La conoscenza del contesto rappresenterebbe la base di partenza per individuare le aree *target* per progetti pilota, superando la debolezza della programmazione pubblica nel territorializzare le previsioni e gli interventi, affinché da incentivi alle imprese possano tradursi in finanziamenti di progetti di territorio.

L'applicazione del modello bioregionalista può garantire la multiscalarità nel passaggio da strategie di livello regionale, nella pianificazione paesaggistica e nella programmazione pubblica, a politiche e strumenti urbanistici su scala locale.

Nel modello bioregionalista il settore agricolo esercita la funzione primaria di produzione del cibo e rappresenta un asse portante del sistema economico. L'adozione di metodi biologici di

produzione agricola, da promuovere con la creazione di disciplinari condivisi e la garanzia della qualità mediante sistemi di certificazione, limita lo sfruttamento delle risorse naturali e la perdita dei valori ecosistemici. Essenziale appare il sostegno alla produzione agricola con strategie di marketing per la promozione e il supporto alla vendita, anche all'estero, dei prodotti tradizionali locali con caratteristiche identitarie riconoscibili e apprezzabili. Nell'ottica di valorizzazione della produzione agricola locale occorre investire sul capitale umano e sulla formazione professionale dei nuovi agricoltori per incentivare la creazione di reti tra i diversi settori economici (agricoltura, turismo, ristorazione e commercio), ad esempio attraverso l'istituzione di biodistretti che adottino la strategia dell'economia circolare, con capacità di rigenerazione delle risorse, di riduzione degli sprechi alimentari e di ottimizzazione del ciclo di riuso dei rifiuti. L'Ogliastra vanta un ampio patrimonio di terre ad uso civico, spesso abbandonato e in stato di degrado, condizione imputabile in parte all'inadeguatezza delle norme e, più in generale, a ragioni culturali. Attraverso la regolamentazione chiara degli usi e mediante attività di informazione e sensibilizzazione delle comunità sul tema della cura del territorio e delle campagne, questo patrimonio potrebbe

essere reintrodotta sul mercato e impiegato nel potenziamento delle filiere produttive agroforestali.

Un altro settore economico rilevante è quello del turismo enogastronomico, paesaggistico e rurale, che potrebbe essere incentivato con la redazione di studi, materiale informativo, cartellonistica e siti web di promozione per presentare e far conoscere il territorio ai residenti e ai turisti. Fondamentale appare il ruolo della pianificazione paesaggistica e urbanistica nello studio delle invarianti ambientali, storico culturali e insediative del territorio e nella proposta di un progetto di paesaggio che possa coordinare, secondo una logica multi scalare, le politiche pubbliche e le iniziative dal basso attorno ad un insieme di produzioni e filiere tradizionali ben definito.

Note

¹ Risorse oggetto di tutela e, per questo, considerate marginali nella modernizzazione e messa a reddito dei processi produttivi territoriali con metodi industriali promosse dalle politiche per il Mezzogiorno di questa fase storica.

² Sull'argomento si v. il volume *Ritorno alla terra* di Scienze del Territorio - Rivista di Studi Territorialisti (n.2/2014).

³ Dati tratti dal rapporto IFEL "I comuni della Strategia nazionale Aree interne" (Fondazione Anci, 2015), dal rapporto "Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance" (n.31/2014 della Rivista *Material UVAL*), dal "Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio" (MiBACT, 2017).

⁴ Riprendendo Magnaghi (2014b, p.29): "in questa accezione la bio-regione urbana è innanzitutto uno strumento interpretativo trattabile come un sistema di valutazione per affrontare e definire i caratteri specifici del degrado presente nelle nostre urbanizzazioni diffuse posturbane".

⁵ Dati Istat – indicatore "Totale della Popolazione residente al 1 Gennaio 2017 per sesso e stato civile"

⁶ Dati Istat – 8mila Census "Profilo del territorio della provincia di Ogliastro": http://ottomilacensus.istat.it/fileadmin/report/105/report_105.pdf (25.04.2018)

⁷ Dati Istat – Censimento 2011, indicatore "occupati per sezioni attività economica".

⁸ Dati "Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio" (MiBACT, 2017).

⁹ Dati "Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio" (MiBACT, 2017).

¹⁰ Dati ISPRA, 2016, Rapporto 2017 Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.

¹¹ Solo il comune di Baunei ha approvato il PUC con pubblicazione definitiva sul Buras, mentre nel comune di Tortolì il PUC risulta parzialmente vigente.

Bibliografia

- Barbera F. 2015, *Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un processo di policy*, in Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 36-52.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di) 2014, *A strategy for inner areas in Italy: definition, objectives, tools and governance*, in «Materiali Uval», no. 31.
- Barcellona P. 2000, *L'individuo e la comunità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Brundu B. (a cura di) 2017, *Movimenti di popolazione in Sardegna nel nuovo millennio*, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine.
- Bruni L., Zamagni S. 2015, *L'economia civile. Un'altra idea di mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Cocco F., Fenu N., Lecis Cocco-Ortu M. (a cura di) 2016, *Spop. Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Colavitti A. M. 2013, *Il Piano di Rinascita della Sardegna. L'innovazione territoriale e le ripercussioni nelle politiche di pianificazione e sviluppo*, in Amato V. (a cura di), *Innovazione, imprese e competitività territoriale nel Mezzogiorno*, Geografia economico-politica 9, Aracne, Roma.
- Colavitti A. M. 2017, *Sviluppo locale e specialità regionale. Quali strategie per la Sardegna?*, in G. Sabattini, (a cura di), *Le città e i territori. Idee per un nuovo assetto dei poteri locali in Sardegna* TEMA, Istituto Gramsci della Sardegna, Cagliari.
- Day J. 1973, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, CNRS, Parigi.
- Decandia L., Lutzoni L. 2016, *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana. vol. 1*, Franco Angeli, Milano.
- Di Gregorio F. 2009, *Il paesaggio naturale ed umano dei tacchi d'Ogliastra*, Edizioni AV, Cagliari.
- Lecis L. 2017, *Dalla Ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Franco Angeli, Milano.
- Magnaghi A. 2000, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. 2014a, *La Biorégion urbaine. Petit Traité sur le territoire bien commune*, Eterotopia France Rhizome.
- Magnaghi A. 2014b, *Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi*, in Magnaghi A. (eds), *La regola e il progetto. Un approccio bio regionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-60
- Mantino F., Forcina B. 2011, *La governance delle politiche in aree rurali: il "nodo" delle relazioni tra politiche a livello regionale. I casi della Regione Puglia e della Regione Sardegna*, in «MPRA Paper», no. 50218.
- Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. 2017, *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ).
- Milanese M. 2006, *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed età moderna: dallo scavo della Villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- Ortu G. G. 2017, *Le campagne sarde tra XI e XX secolo*, Piccola biblioteca Cuccu, Cagliari.

- Pileri P., Giacometti A., Giudici D. 2015, *Vento: La rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio*, Corraini Edizioni, Milano.
- Parascandolo F. 2016, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, in «Medea», vol. II (1), (Giugno/June 2016).
- Parascandolo F. 2017, *Elementi per una geografia sociale della crisi insediativa italiana. Il caso della Media Valle del Tirso (Sardegna)*, in «CNS ecologia politica», numero 9-10, anno 27.
- Pes G., Poulain M. (a cura di) 2014, *Longevità e identità in Sardegna. L'identificazione della "Zona Blu" dei centenari in Ogliastra*, Franco Angeli, Milano.
- RAS - Regione Autonoma della Sardegna 2006, *Piano Paesaggistico Regionale. Scheda d'ambito n. 23 Ogliastra*. Disponibile su: https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_274_20131029174429.pdf (25.04.2018).
- RAS - Regione autonoma della Sardegna Direzione generale della pianificazione urbanistica territoriale e della vigilanza edilizia (a cura di) 2013, *Le politiche di riqualificazione urbana e recupero degli insediamenti storici in Sardegna*, TIEMME Officine Grafiche srl, Assemini.
- Rosboch M. 2017, *Le comunità intermedie e l'avventura costituzionale. Un percorso storico istituzionale*, Heritage Club, Torino.
- Sanna A, Cuboni F. (a cura di) 2009, *I manuali del recupero. Architettura in pietra delle Barbagie, dell'Ogliastra, del Nuorese e delle Baronie* (Vol. II.1), DEI, Roma.
- Sargolini M., Pierantoni I. 2016, *Le Aree Interne, un monitoraggio critico*, in *INU Rapporto dal Territorio 2016*, vol.1.
- Sassu A. (con la collaborazione di A. Angius P. Fadda) 2017, *Lo sviluppo locale in Sardegna: un flop? Numeri, cause, suggerimenti*, Ediesse, Roma.
- Scano E. A. et al. 2013, *Le biomasse forestali nella provincia dell'Ogliastra: valutazione della possibilità di impiego in campo*.
- Servizio Programmazione della Provincia dell'Ogliastra (a cura di, 2013), *Le terre civiche: opportunità di crescita e di sviluppo per l'Ogliastra. SECONDA FASE: Applicazione di percorsi condivisi nella programmazione e nella gestione degli interventi*, Terre Civiche dell'Ogliastra.
- Soddu F. 1995, *La scommessa della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari.
- Valentini A. 2018, *Il paesaggio figurato: disegnare le regole per orientare*, Firenze University Press, Firenze.
- Viesti G. 2017, *Un Paese plurale, difficile e bellissimo*, «Il Mulino», Fascicolo 6, novembre-dicembre 2017.

Sitografia

- GAL Ogliastra: <http://www.galoglegiastria.it/>
- Sardegna Programmazione: <http://www.galoglegiastria.it/>
- Open Coesione Regione Sardegna: <https://opencoesione.gov.it/it/territori/sardegna-regione/>

Il bioregionalismo nel contesto della regionalizzazione urbana

Il caso della bioregione pontina

Alberto Budoni

Università di Roma La Sapienza
alberto.budoni@uniroma1.it

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/ contest-10636
www.fupress.net/index.php/contesti/

Un nuovo regionalismo

Regionalizzazione urbana o nuovo regionalismo (Soja, 2015) sono i termini con cui si può sintetizzare la nuova fase che sta caratterizzando la trasformazione del territorio e della città, non più riconducibile all'idea di una metropoli che cresce a dismisura invadendo il territorio limitrofo, inglobando i centri minori e dilatando la sua influenza in ambiti di dimensione regionale. La condizione del territorio contemporaneo si distingue per modalità organizzative e di crescita che non sono più basate solo sulla contiguità o sulla

stretta dipendenza pendolare dal centro metropolitano. Le nuove forme insediative sono in genere composte da uno sfondo di urbanizzazione diffusa in aree agricole (sprawl), di tipo prevalentemente residenziale o microproduttivo, in cui si inseriscono concentrazioni di funzioni terziarie soprattutto commerciali o, in casi più limitati, di terziario avanzato apparentemente casuali nella loro modalità localizzativa.

Assumendo in riferimento a Soja la regionalizzazione urbana come modello interpretativo dell'urbanizzazione contemporanea, le unità bioregionali si possono considerare quelle più adatte ad utilizzarlo rileggendo esperienze e riflessioni del bioregionalismo. Dall'applicazione di questa impostazione alla Bioregione Pontina, un contesto caratterizzato da insostenibili modelli di sviluppo, si individua l'idea di cittadinanza bioregionale e gli interventi sulle reti degli attori dello sviluppo locale, dell'economia solidale delle infrastrutture verdi, blu e della mobilità, come elementi portanti di una strategia per uno sviluppo diverso.

Queste ultime, per la loro relativa indipendenza dal centro metropolitano, si potrebbero definire forme metastatiche dell'urbanizzazione, frutto dell'intreccio tra dinamiche economico-culturali della globalizzazione e dotazioni dei luoghi, tra cui spesso emerge l'accessibilità dovuta alla vicinanza con porte di accesso alla rete infrastrutturale. Tuttavia, tale intreccio è il prodotto anche di un ulteriore fattore che più di altri distingue la nuova fase dell'urbanizzazione e che Soja (2000) denomina *sinechismo*. Con questo termine identifica l'interazione del sistema policentrico di insediamenti della regione urbana come forza aggregante che fa di quest'ultima un'entità che comprende la città metropolitana e non solo un ambito sottomesso alla sua influenza. Come noto, questa interazione scardina le gerarchie *christalleriane*, che però non lasciano il posto a un'indifferenza localizzativa generalizzata, nemmeno come modello tendenziale. Nel caso italiano Dematteis (1995), già dalla fine degli anni ottanta, ha messo in evidenza questo scardinamento ma anche il permanere di gerarchie, così come la complessità delle relazioni tra dinamiche endogene ed esogene nel determinare forme di sviluppo locale che incidono sulle stesse gerarchie. Nei decenni successivi questa indefinitezza delle

gerarchie e complessità dello sviluppo locale si dimostrano nei risultati degli studi. Anche in uno dei più recenti (Balducci et al. 2017), si conferma nei diversi contesti territoriali del nostro paese la fondamentale importanza delle matrici fisiografiche, l'impronta degli impianti insediativi originari e la presenza di una notevole diversità e ricchezza di emergenze culturali, produttive e sociali (Paba et al., 2017). In sintesi, la regionalizzazione urbana, soprattutto nel caso italiano, si può considerare un modello interpretativo che deve fare i conti con la complessità del territorio e la varietà delle organizzazioni insediative, rinunciando ad ogni forma di generalizzazione semplificatrice per confrontarsi con la specificità dei luoghi. Una specificità che necessita di indagare e progettare lo spazio urbano-territoriale con pratiche transdisciplinari e multidimensionali, considerando spazi percepiti, spazi pensati, spazi vissuti (Soja, 2000). Per questi fini occorre la costruzione di contesti riconosciuti di interazione, dove il riconoscimento si lega: alla definizione di un ambito territoriale adeguato alle dinamiche di regionalizzazione urbana; all'interesse delle tante discipline che si occupano del territorio per tale ambito; alla possibilità di quest'ultimo di contenere immaginario delle comunità e vissuto degli

abitanti. Le unità bioregionali possono svolgere questo compito, definendone caratteri e scopi attraverso una riscoperta del bioregionalismo.

Percorsi del bioregionalismo

Il bioregionalismo è un movimento che, come noto, ha le sue radici culturali in Europa e negli USA. In particolare KirkPatrick Sale (1985), citato da Aberley (1999), identifica come progenitori negli USA Frederick Jackson Turner (1861-1932), Howard Odum (1884-1954) e Lewis Mumford (1895-1990) e in Europa Frédéric Le Play (1806-1882), Friedrich Ratzel (1844-1904), Paul Vidal de la Blache (1845-1918) e Patrick Geddes (1854-1932). Secondo McGinnis (1999) occorre aggiungere tra i progenitori anche Henry David Thoreau (1817-1862). Tuttavia, il movimento bioregionale contemporaneo nasce negli USA negli anni sessanta e già dalla fine degli anni novanta si caratterizza per essere *“a movement that is as deeply diverse as the landscape itself. The bioregional movement has spiritual, historical, cultural, artistic, literary and geographic identities that are very real. Bioregionalism is a grass-roots doctrine of social and community-based activism that has evolved wholly outside of mainstream government, industry and academic institutions”* (McGinnis, 1999 p.4).

Ad Allen Van Newkirk viene attribuita la paternità del termine bioregionalismo (Aberley, 1999, p.22), mentre la definizione di bioregione usata come riferimento ampiamente condiviso

è quella elaborata da Peter Berg e Raymond Dasmann:

“The term refers both to geographical terrain and a terrain of consciousness – to a place and the ideas that have developed about how to live in that place.(...) A bioregion can be determined initially by use of climatology, physiography, animal and plant geography, natural history and other descriptive natural sciences. The final boundaries of a bioregion are best described by the people who have long lived within it, through human recognition of the realities of living-in-place” (Berg e Dasmann, 1977, p.399).

In questa definizione si stabiliscono due elementi che caratterizzeranno il bioregionalismo nel rapporto con il sapere scientifico e con le istituzioni:

“In declaring that it will be reinhabitants rather than scientists who define ‘home place’, bioregionalism was cut forever from the tether of a more sterile biogeography. In perceiving that bioregional governance could only be established from the bottom up the bioregional movement was irrevocably put at odds with bureaucratic central government institutions” Aberley, 1999, p.24).

Questi caratteri si manterranno anche grazie al considerare come tema essenziale dei problemi ambientali e sociali lo sradicamento delle persone dal mondo naturale (*disembedding*) e al ricercare strategie costruttive per unire la salvaguardia e il recupero delle reti sociali ed economiche esistenti con il pragmatico uso

A concept of bioregional citizenship that sees beyond a physically defined bioregion recognises the emotional ties people feel beyond their immediate living space, and includes environmental justice as a useful concept to advance the bioregionalist agenda

Gilbert et al. 2009, p.387

azioni delle comunità locali, si evidenziano modi diversi di intenderlo che possono trascurare e lasciare irrisolte soprattutto le questioni di giustizia ambientale legate al rispetto dei membri umani e della comunità umana come tale. In questo senso è interessante il caso dell'Oak Ridges Moraine in Ontario, Canada (Gilbert et al. 2009) dove i ricercatori hanno lavorato all'interno di un'importante battaglia ambientale nella periferia extraurbana nel nord della regione metropolitana di Toronto contro il dilagare dello sprawl urbano e la crescita incontrollata e non pianificata della città. È stato delineato un framework concettuale focalizzato su tre correnti del bioregionalismo: le correnti ecocentriche fondate su una profonda moralità ecologista e una filosofia ambientale che promuove l'equità interspecifica o l'uguaglianza delle forme di vita, rifiutando la visione dualistica degli esseri umani e della natura come separati e diversi; le correnti scientifico-gestionali che fanno del controllo e della manipolazione dell'ambiente

di strumenti di pianificazione o di azione ambientale (Gray, 2007). È importante osservare che nei contesti in cui il bioregionalismo ha costituito un riferimento per le

non umano un fattore centrale, nella ricerca di verità universali che sostituiscono le conoscenze locali e che non si oppongono alla logica della crescita economica ma mirano alla conservazione delle aree sensibili per favorire una crescita controllata; le correnti socio-ambientali che sottolineano le contraddizioni dei processi scientifico-gestionale e delle modalità di produzione che dominano l'ambiente, rivalutando la conoscenza locale e il potenziamento dell'etica del luogo. In questo framework, l'esperienza maturata dai ricercatori li porta a sostenere che *"While the challenge of the land ethic posed by Leopold (1966, p. 240) in the Sand County Almanac, where the role of homo sapiens changes from conqueror of the land-community to plain member and citizen of it may be satisfied by bioregionalism, the implications of respect for humans' fellow-members, and also respect for the community as such, remain unanswered"* (Gilbert et al. 2009, p.399).

Tuttavia i ricercatori concludono che *"a concept of bioregional citizenship that sees beyond a physically defined bioregion recognises the emotional ties people feel beyond their immediate living space, and includes environmental justice as a useful concept to advance the bioregionalist agenda"* (Gilbert et al. 2009, p.387).

Questo concetto di cittadinanza bioregionale è importante per esprimere, pur nella diversità delle visioni, un senso di appartenenza ad

La bioregione si sta affermando quale scala e spazio privilegiato per il radicamento e lo sviluppo di comunità sostenibili e vitali. Come reazione ad un mondo svuotato, dominato dai consumi e tecnologicamente saturo, dove gli umani sono alienati dalla natura, della quale vengono piuttosto offerte delle simulazioni

Thayer, 2015

un territorio riconosciuto come il proprio ambiente di vita in cui poter fare dei bilanci ambientali ed impostare riflessioni relative ad equità e giustizia sociale. Nello stesso tempo, l'affermarsi di questo concetto rappresenta un risultato delle trasformazioni socioeconomiche ed insediative in cui "la bioregione si sta affermando quale scala e spazio privilegiato per il radicamento e lo sviluppo di comunità sostenibili e vitali. Come reazione ad un mondo svuotato, dominato dai consumi e tecnologicamente saturo, dove gli umani sono alienati dalla natura, della quale vengono piuttosto offerte delle simulazioni, la bioregione offre uno spazio adatto all'espressione di quella predisposizione naturale verso una presenza garbata della vita umana sulla terra" (Thayer, 2015). Quindi, l'uso del concetto di bioregione si estende a tutte le tipologie di contesti. Ad esempio, per le aree di marginalizzazione

socioeconomica della montagna si può pensare ad una rinascita "se si adotta una visione territoriale sistemica, con riferimento a un'area vasta (una bioregione) entro la quale si possano scambiare risorse e servizi tra loro complementari. Questa strategia può far leva sul fatto che le città attribuiscono sempre più valore alle risorse naturali, ambientali, paesaggistiche e culturali della montagna e alla possibilità di fruirne sul posto, beneficiando dalla loro qualità ambientale" (Dematteis, 2016).

Dalle città emerge anche "L'interesse crescente per la qualità del cibo e per le sue relazioni con tutte le componenti della vita umana e degli habitat" e la sempre "maggiore consapevolezza che il cibo – o, meglio, il ciclo agroalimentare – costituisce un punto di vista strategico per comprendere e orientare alcuni dei principali elementi costitutivi del nostro modello di sviluppo". (Porro et al. 2014, p.311).

Ciò porta a considerare la ricerca sui sistemi agroalimentari territoriali in grado di autosostenersi e in genere sui Local Food Systems (Porro et al. 2014) un fattore strategico dell'analisi e della progettualità in una bioregione, ma anche a riscoprire attraverso il cibo rapporti diversi di solidarietà e scambio tra le persone. Così il cibo diventa un veicolo fondamentale nel progressivo sviluppo dei circuiti di relazione delle economie solidali (si veda ad esempio la recente L.R. 4/2017 del Friuli Venezia Giulia), dove spesso insieme ai bisogni primari è la ricerca di socialità un elemento determinante del loro successo. Di conseguenza, si può giungere a definire *"the bioregional economy as a system of 'home economics'". In English, 'home' is a word for which it is difficult to uncover negative connotations... Home is a place of safety. It is, famously, where the heart is and where charity begins. It is also, I believe, where a strategy for sustainable and secure provisioning begins"*.

(Scott Cato, 2013, p.4)

Recentemente Alberto Magnaghi ha invitato a riscoprire le radici e il concetto di bioregione, intimamente legati all'idea portante della scuola territorialista dello sviluppo locale autosostenibile teso a perseguire: lo sviluppo verso i bisogni umani fondamentali non riducibili ai soli bisogni materiali; la crescita di autogoverno della società locale; il miglioramento della qualità ambientale (Magnaghi, 2014a). Tuttavia, nell'attuale fase

dell'urbanizzazione contemporanea Magnaghi propone di utilizzare come strumento concettuale e operativo il concetto di bioregione urbana "declinazione territorialista del concetto storicamente consolidato di bioregione: un modo di ridisegnare, in controtendenza, le relazioni virtuose fra insediamento umano, ambiente e storia che, similmente alla costruzione di una casa, individui, ricolleggi e (ri)metta in opera gli 'elementi costruttivi' (Magnaghi 2014b) di un progetto di territorio in grado di produrre insediamenti umani auto sostenibili" (Magnaghi, 2015 p.8). In particolare, proprio le caratteristiche "del post-urbano, configurando una vera e propria mutazione antropologica nella relazione fra insediamento umano e ambiente, rendono impossibile pensare il 'ricostruire la città' come un 'ritorno' – alla città storica, al borgo rurale o ai concetti di polis e civitas – o, peggio ancora, inscriverlo in vuote derive antiurbane; si tratta invece di un movimento in avanti che punta a riprogettare l'urbanità come tale, facendone uno dei perni della nuova civilizzazione territoriale" (Magnaghi, 2015 p.8).

Dunque, il concetto di cittadinanza bioregionale non si lega solo alla consapevolezza del proprio ambiente di vita come un intero di cui le città sono parte, ma incorpora anche un'idea di urbanità basata su un policentrismo reticolare in cui la complementarità delle relazioni riequilibra le dipendenze gerarchiche e nello stesso tempo si opponga alle forme

diffusive e metastatiche dell'urbanizzazione contemporanea. Definire ambiti bioregionali di analisi e progettazione e comparare casi di studio dovrebbe diventare un compito prioritario degli urbanisti.

La Bioregione Pontina

Una delimitazione della Bioregione Pontina, prodotta attraverso l'apporto di diversi studi e concezioni disciplinari, è riportata nella (Fig.1)¹. Ne fanno parte i Comuni di Latina, Cisterna di Latina, Cori, Roccamassima, Norma, Bassiano, Sermoneta, Sezze, Roccaporga, Maenza, Roccasecca dei Volsci, Sonnino, Priverno, Pontinia, Terracina, S. Felice Circeo, Sabaudia. I Comuni di Anzio, Nettuno, Aprilia, Velletri, Lariano, Carpineto Romano, Prossedi, Amaseno, Monte S. Biagio, Fondi costituiscono le zone di transizione, ovvero le parti che sfumano nelle altre bioregioni, in cui i confini delle diverse cartografie tematiche e disciplinari di analisi del territorio non consentono di determinare univocamente l'appartenenza alla Bioregione Pontina.

Come noto, la delimitazione di una bioregione necessita di un lavoro interdisciplinare e transdisciplinare che analizzi i caratteri del territorio mettendo in evidenza i diversi e non convergenti confini. In particolare, nel caso della Bioregione Pontina si è fatto riferimento: 1. agli studi e agli strumenti di pianificazione delle tre fondamentali direttrici di tutela (paesaggio, difesa del suolo, biodiversità); 2.

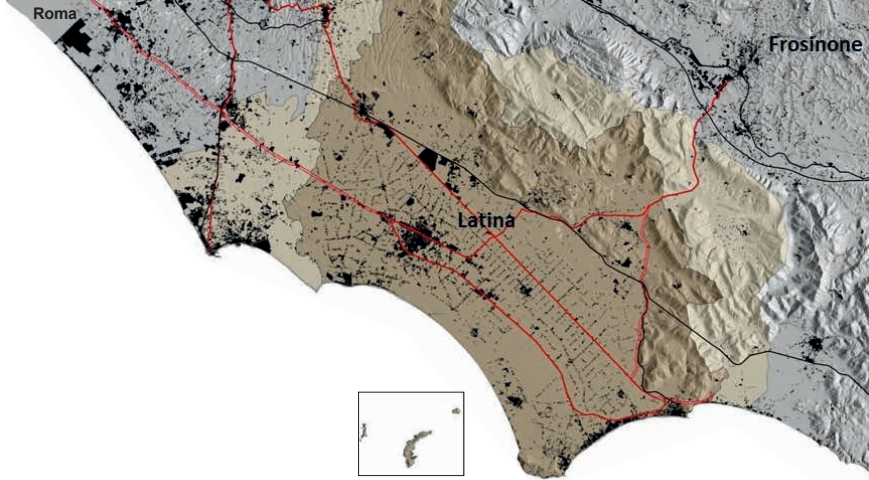
allo studio delle fasi di territorializzazione e in particolare alla conoscenza dell'organizzazione insediativa dei primi impianti di urbanizzazione; 3. alla consistenza delle attività economiche e alle eventuali forme dello sviluppo locale, con particolare riferimento ai caratteri delle aree agricole; 4. al paesaggio percepito e vissuto dagli abitanti, comprendente i valori simbolici attribuiti sia a specifiche aree urbane che agli spazi aperti della bioregione; 5. all'organizzazione dell'attuale sistema insediativo da rileggersi principalmente attraverso l'analisi delle morfotipologie, della distribuzione delle centralità e degli spostamenti sistematici (sistemi locali del lavoro) e non sistematici (tempo libero e lavoro precario).

I punti indicati sono ovviamente suscettibili di ulteriori approfondimenti e di seguito si riporta una sintesi dei principali elementi che caratterizzano la Bioregione Pontina. Quest'ultima è composta dalla pianura pontina, terminale meridionale dell'Agro romano, dai contrafforti degli Appennini, i monti Lepini e Ausoni separati dalla valle dell'Amaseno, dal promontorio del Circeo. In particolare (Fig.2), per descriverne sinteticamente le componenti ambientali si possono distinguere delle fasce longitudinali con orientamento nordovest-sudest che, dall'alto verso il basso della figura, si articolano in: sistema carsico dei monti Lepini, ricchi di naturalità, endemismi e sede di falde acquifere importanti; fascia

Delimitazione della Bioregione Pontina

Fig. 1

Fonte: Budoni et al. 2018

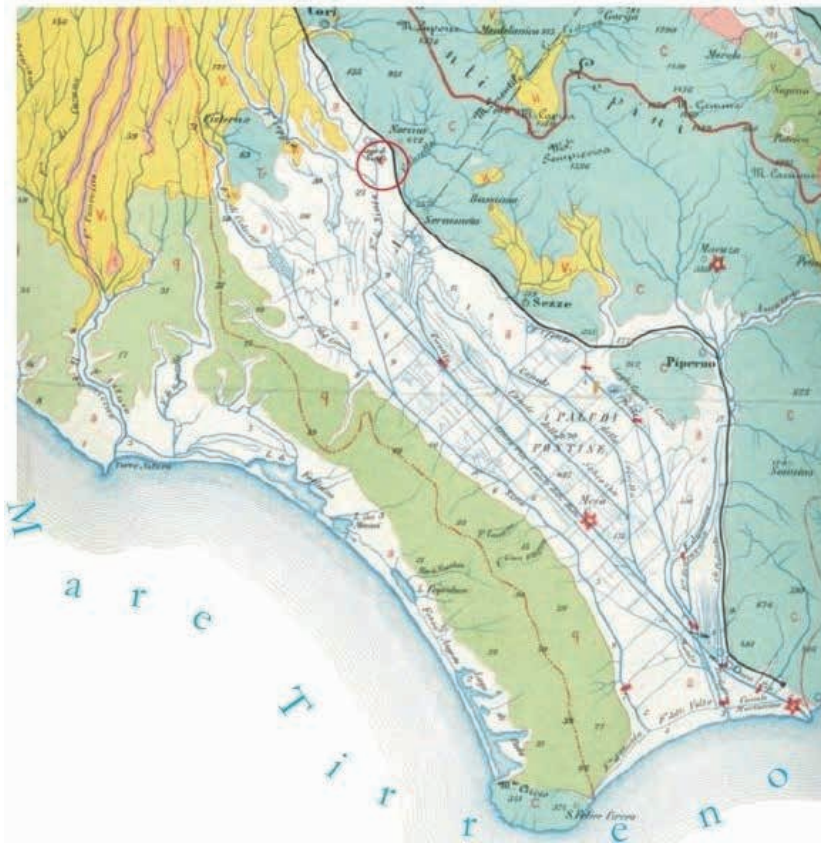


pedemontana, contenente sorgenti, piccoli laghi interni, sinkholes, quattro monumeti naturali (Giardini di Ninfa, Monticchio, Fosso Brivolco e superfici calcaree con impronte di dinosauri, Campo Soriano); fascia pianeggiante, in diversi punti al di sotto del livello del mare, che si estende fino al fiume Sisto, strutturata dalla via Appia e cuore della rete idrografica naturale e artificiale sistemata e realizzata dagli interventi di bonifica; la cosiddetta 'Duna Antica', dotata di notevole permeabilità e di un acquifero soggetto ad intrusioni saline che ospitava le selve di Cisterna e Terracina eliminate dalla bonifica integrale ad eccezione della foresta del Parco Nazionale del Circeo; fascia dei laghi costieri e della duna con flora e fauna di grande pregio, inseriti all'interno del Parco Nazionale del Circeo.

Il territorio della bioregione è stato abitato fin dalla preistoria e già dalla fase del Latium Vetus si determina un'organizzazione insediativa caratterizzata da due tipologie di centri urbani: quella localizzata nella fascia dei primi rilievi dei Lepini, lungo il percorso della cosiddetta Via Pedemontana, coincidenti o limitrofi con quelli contemporanei, Cora (Cori), Norba (Norma), Sulmo (Sermoneta), Setia (Sezze); quella dei centri della pianura, Tarracina (Terracina),

- Bioregione Pontina
 - Zone di transizione della Bioregione
 - Aree urbanizzate
- Reti della mobilità**
- Rete Ferroviaria
 - Viabilità extraurbana primaria
 - Viabilità extraurbana secondaria

Circeii (S. Felice Circeo), Antium (Anzio), e Satricum, distrutta poi dai Romani. Questa organizzazione nei suoi elementi fondamentali si mantiene nel corso dei secoli, sebbene la pianura subisca con la decadenza dell'impero romano un processo di abbandono che porterà all'impaludamento dell'ambito compreso tra le pendici dei Lepini e il fiume Sisto. Un ambito già coltivato attraverso la centuriazione romana (GIA, 2012) e segnato dalla costruzione della via Appia dal 312 a.C. che, dopo la decadenza dell'impero, non sarà più utilizzabile fino agli interventi di bonifica di Pio VI (1777-1795). Di conseguenza si abbandona il centro di



Carta Idrografica d'Italia

Fig. 2
Liri Garigliano, Paludi Pontine e Fucino, 1895.

Tres Tabernae lungo la via Appia, formando l'attuale Cisterna, e si ripristina l'antica strada pedemontana generando la nascita di Ninfa (poi distrutta) e il rafforzamento di Privernum. Quest'ultima, nell'alto medioevo viene abbandonata dando origine agli attuali centri di Priverno, Roccafgora, Maenza, Roccasecca dei Volsci e Sonnino. L'altra parte della pianura, la cosiddetta duna antica compresa tra il fiume Sisto e il mare, costituiva da sempre un grande serbatoio di risorse naturali, caratterizzato dalla ricchissima copertura boschiva, dalla pescosità dei laghi costieri, dall'abbondanza della fauna, dall'uso agricolo delle lestre². Un

paesaggio di grande suggestione apprezzato in epoca romana e noto nel Grand Tour dei giovani dell'aristocrazia europea. Nel novecento, con la bonifica integrale, inizia una fase di deterritorializzazione ancora oggi in atto, caratterizzata da uno sfruttamento intensivo delle risorse ambientali e un'alterazione radicale dei precedenti equilibri. Dal 1926 (Orsolini Cencelli, 1935), grazie alla spinta legata alla lotta alla malaria e alle attese dei reduci della prima guerra mondiale di ottenere l'assegnazione delle terre, iniziano i lavori per la bonifica integrale dell'Agro Pontino in cui il regime fascista trova il luogo ideale dove esaltare la

sua ideologia del mondo rurale. L'Agro pontino rappresentò uno dei successi del regime e nello stesso tempo un emblematico esempio della contraddittorietà delle sue politiche antiurbane (Treves, 1980). In questo senso è significativo che la fondazione delle tre città di Latina (già Littoria) nel 1932, di Sabaudia nel 1934 e di Pontinia nel 1935 non fosse prevista nell'iniziale programmazione della bonifica. Infatti, doveva comprendere solo la bonifica idraulica e l'appoderamento con l'assegnazione della terra e delle case ai coloni che avrebbero avuto come centri di servizio solo i borghi. Le città dovevano esemplificare il modello di città rurale del fascismo, rimanendo immuni dalla crescita urbana e lontane dalle linee di trasporto ferroviario che ne avrebbero consentito lo sviluppo. Tuttavia, fin dall'inizio sia Latina, con la sua dotazione terziaria legata al ruolo di capoluogo di provincia acquisito nel 1934, che Sabaudia, subito apprezzata dai gerarchi fascisti per le sue qualità turistiche, apparvero anomale. Pontinia invece era la preferita dai cultori della ruralità fascista (Folchi 1992). Come noto, la colonizzazione avviene attraverso l'immigrazione di famiglie provenienti principalmente dal Veneto, dalla Romagna e dal Friuli, che in molti casi non hanno conoscenza del mondo rurale e nonostante il controllo invasivo dell'Opera Nazionale Combattenti hanno difficoltà ad ottenere buoni risultati nella produzione agricola. Tali difficoltà non sono dovute però solo ad imperizia. La pretesa

di fare dell'Agro pontino uno dei granai d'Italia portò a forzare l'uso di terreni poco o per nulla adatti a questo tipo di coltura (Tommasi, 1935). Anche l'organizzazione dei poderi, rigidamente parcellizzati per assegnazioni famigliari, non consentì la formazione di villaggi o gruppi di caseggiati per la compensazione dei diversi gradi di produttività del suolo.

La Seconda Guerra Mondiale arreca notevoli danni al territorio pontino e crea ulteriori difficoltà per i coloni dovute all'incremento demografico delle famiglie e alla necessità di riconversioni produttive con colture più redditizie: arboree, orticole e viticole (Mangullo, 2015). Molte famiglie non sono in grado di sostenere i costi di questa riconversione o di mantenere gli impegni previsti dai contratti di compravendita dei poderi, firmati a partire dal 1941. Si avvia un processo di cessioni e rivendite speculative con l'immissione di nuovi imprenditori agricoli provenienti dall'esterno e un uso di parte del suolo per usi edificatori, in particolare ville e case per le vacanze (Mangullo, 2015).

Dalla fine del 1950 opera la Cassa per il Mezzogiorno che ripristina e completa le opere di bonifica, introduce su vasta scala l'irrigazione e crea un ambiente favorevole agli investimenti privati anche attraverso la realizzazione di servizi e infrastrutture. Dopo la metà degli anni Cinquanta l'azione della Cassa si orienta verso il settore industriale e attraverso crediti e agevolazioni si attirano imprese settentrionali



e multinazionali che si insediano numerose nel territorio. Nel 1962 a Borgo Sabotino viene attivata la prima centrale nucleare italiana, ora in corso di dismissione.

Negli anni Ottanta, con la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno e successivamente del sostegno statale, molte grandi imprese abbandonano il territorio creando crisi occupazionali e dimostrando la mancanza di un vero sviluppo locale del settore manifatturiero. Dagli anni novanta e fino ad oggi, l'incertezza nel settore manifatturiero permane, sebbene le grandi imprese e le imprese multinazionali dell'agroalimentare, gomma-plastica e soprattutto del comparto chimico-farmaceutico costituiscano la fonte principale del valore aggiunto. Dal punto vista ambientale le

imprese manifatturiere sono anche fonte di preoccupazione: nella bioregione e nelle sue aree di transizione si contano 11 industrie a rischio di incidente rilevante³. Nello stesso tempo il settore agricolo modifica le sue produzioni orientandosi verso quelle lattiero casearia, vitivinicola, oleicola, florovivaistica e soprattutto quella ortofrutticola che ha acquistato rilevanza nazionale, sostenuta anche dalla formazione del Distretto Agroalimentare di Qualità dell'Ortofrutta in cui sono incluse quasi tutta la Bioregione Pontina e la Piana di Fondi. In particolare, per rilevanza economica e per l'impatto sulle falde acquifere, sul suolo e sul paesaggio spiccano tra le colture del distretto l'actinidia e le serre orticole. Un altro settore fondamentale dell'economia

Vista della pianura Pontina da Norma

Fig. 3

In primo Piano il Canale delle acque alte, sulla sinistra la collina di Sermoneta con il suo centro storico, sullo sfondo il promontorio del Circeo e l'isola di Zannone.

della bioregione è il turismo. Concentrato sulle aree costiere e le seconde case, con un forte impatto sui valori ambientali dei sistemi dunali del Parco Nazionale del Circeo, risulta scarsamente innovativo e limitato ad un'offerta sostanzialmente estiva. Infine, un ruolo importante è svolto anche dal settore edile che, al di là della relativa stasi dell'ultimo decennio, ha modificato il territorio sia in forma legale che abusiva. Vi sono state significative espansioni dei centri urbani e soprattutto una diffusione insediativa consumatrice di suolo, prevalentemente residenziale e commerciale, che continua a compromettere le attività agricole e il paesaggio lungo la maglia del reticolo stradale della bonifica e nei punti di maggiore accessibilità della fascia

pedemontana (Fig.3). Queste trasformazioni trovano riscontro nello sviluppo demografico che si caratterizza per una considerevole crescita. Nella Bioregione Pontina, escludendo le zone di transizione (Fig.1) risiedono al 2017, dati ISTAT, 339.229 abitanti e dal 1951 al 2011 si registra un saldo positivo del 92%. Tutti i comuni tra le date censuarie mostrano saldi positivi ad eccezione di 6 centri collinari di piccole dimensioni con decrementi nel complesso contenuti. Alcuni comuni della pianura hanno incrementi molto alti, tra cui Latina che è attualmente con 126.151 abitanti la seconda città del Lazio e il capoluogo della provincia più popolosa. Diversamente da altre zone montane o dell'entroterra italiano, i comuni collinari non presentano una grave marginalità territoriale. La maggior parte sono classificati nelle aree intermedie dalla Strategia nazionale per le aree interne (UVAL, 2014). Per quest'ultima sono assenti comuni nelle classi delle aree periferiche e ultraperiferiche, mentre alcuni Comuni sono definiti aree di cintura o, nel caso di Sezze, polo di attrazione intercomunale. Nell'interpretazione dell'andamento demografico rivestono un ruolo particolare i legami infrastrutturali tra il territorio bioregionale e Roma. La linea ferroviaria Roma-Napoli via Latina consente ormai di raggiungere il centro di Roma con tempi più brevi di quanto si possa ottenere sia con il mezzo pubblico che con quello privato da molte periferie della capitale.

Di conseguenza è in atto un fenomeno di trasformazione in 'periferia romana' dei territori serviti direttamente dalla ferrovia, in particolare quelli dell'area settentrionale della bioregione tra cui spiccano Latina Scalo, frazione di Latina, e Sermoneta che tra il 2001 e il 2015 ha avuto una crescita demografica del 49%. Nella dinamica demografica e sociale, degni di nota sono i fenomeni migratori della popolazione straniera che, al di là delle quantità (oscillanti al 1° gennaio 2017, dati ISTAT, tra un minimo del 4.6% ad un massimo del 15,1% della popolazione residente nei Comuni della Bioregione) rivestono un ruolo importante nell'economia del territorio e nella sua organizzazione insediativa. In particolare, si è assistito a una parziale riutilizzazione delle abitazioni dei centri storici, soprattutto nei centri collinari serviti dalla ferrovia, da parte di migranti provenienti prevalentemente dalla Romania, dal Marocco, dalla Nigeria. Nella pianura, invece, il fenomeno più rilevante è stato l'inserimento nel tessuto agricolo di migranti indiani di religione Sikh: al 1° gennaio 2017, dati ISTAT, nella Provincia di Latina risultano censiti in 10.734 unità ma la FLAI-CGIL, considerando quelli irregolari, stima che il numero sia più elevato. Le condizioni di lavoro di questa comunità, connotate da sfruttamento e caporalato, sono un indicatore anche della presenza della criminalità organizzata che, almeno dagli anni novanta, estende la sua influenza non solo sul mercato ortofrutticolo, ma per le attività di riciclaggio-investimento

anche e soprattutto nel settore edilizio e dei rifiuti (Osservatorio Tecnico-Scientifico per la Sicurezza e la Legalità della Regione Lazio, 2018).

All'insieme delle problematiche della Bioregione Pontina fin qui delineate occorre aggiungere alcuni aspetti che per brevità si accennano solamente: il pessimo stato delle acque del reticolo idrografico determinato dall'agricoltura industriale, dalle industrie e dall'abusivismo edilizio; l'estensione del cuneo salino indotto dal prelievo massiccio delle acque sotterranee; la presenza delle attività estrattive e l'abbandono dei siti di cava dismessi sulle pendici dei Lepini; le discariche dei rifiuti, da riqualificare anche in relazione alle attività della criminalità organizzata; l'alta frammentazione ecologica della pianura con l'isolamento dei serbatoi di naturalità, in particolare del Parco Nazionale del Circeo; una mobilità centrata sull'automobile, pericolosa, energivora, che a fronte della complessiva inefficienza del trasporto pubblico, ai più bassi livelli nel territorio italiano, alimenta il circolo vizioso dell'insediamento diffuso.

Promuovere la cittadinanza bioregionale

L'inquadramento dei caratteri e delle problematiche della Bioregione Pontina pone in evidenza l'insostenibilità del suo modello di sviluppo, frutto del sovrapporsi e dell'intrecciarsi dei diversi modelli del novecento che hanno sfruttato le risorse del territorio

L'inquadramento dei caratteri e delle problematiche della Bioregione Pontina pone in evidenza l'insostenibilità del suo modello di sviluppo, frutto del sovrapporsi e dell'intrecciarsi dei diversi modelli del novecento che hanno sfruttato le risorse del territorio curandosi molto poco dei suoi equilibri naturali e del suo patrimonio storico culturale.

curandosi molto poco dei suoi equilibri naturali e del suo patrimonio storico culturale. La consapevolezza della necessità di uno sviluppo diverso stenta a farsi strada in un contesto fortemente frammentato. Frammentato in primo luogo socialmente dalla colonizzazione della bonifica fascista che non solo utilizzò persone di culture diverse per esaltare l'ideologia del borgo rurale e promuoverne l'isolamento, ma le inserì all'interno di un territorio segnato storicamente dalle profonde divisioni delle baronie medioevali dello Stato Pontificio, solo in minima parte mitigate nel caso dei centri Lepini dai movimenti di ispirazione socialista. Inoltre, dal 1993 nella pianura, soprattutto per l'azione delle giunte di destra operanti nel Comune di Latina fino al 2016, è stata promossa una 'riscoperta' della bonifica integrale come fattore identitario delle comunità locali. Ne è stato enfatizzato il carattere di opera di progresso civile, ma senza

riflessioni critiche nei confronti del regime fascista, anzi scegliendo un atteggiamento ambiguo, di fatto accondiscendente con le aspirazioni dei nostalgici di quel regime. Tuttavia, il tentativo di fare dell'Agro Pontino un laboratorio esemplare della destra è fallito a fronte dei suoi insuccessi nel governo del territorio. Sia al livello delle amministrazioni comunali che a quello provinciale le azioni si sono limitate ad annunci di grandi opere presentate come risolutive ma puntualmente non realizzate o, addirittura, come nel caso della cosiddetta metropolitana di Latina, generatrici di un contenzioso legale con la ditta assegnataria dell'appalto il cui esito potrebbe causare il dissesto finanziario del Comune. Così, al di là di eventi politici come la perdita nel 2016 da parte della destra dell'amministrazione comunale di Latina a favore di una lista civica orientata verso il centrosinistra, ciò che sembra più significativo è l'emergere

Nel territorio della Bioregione Pontina esistono delle potenzialità su cui si può far leva per modificarne l'attuale modello di sviluppo, ma è necessario lavorare affinché i diversi attori che sanno coniugare tutela e valorizzazione del patrimonio territoriale con forme di organizzazione produttiva espressione del milieu, formino delle reti dello sviluppo locale, tese alla connessione delle diverse esperienze al di là dei confini amministrativi e 'corporativi'.

nella Bioregione Pontina di alcuni soggetti dotati di sensibilità nuove, capaci di poter contribuire all'avvio di nuovi percorsi di sviluppo locale in cui "dovrebbero essere le attività produttive stesse a contenere nel proprio gene costitutivo comportamenti virtuosi finalizzati all'autoriproducibilità delle risorse patrimoniali e identitarie del territorio" (Dematteis, Magnaghi, 2016). In questi nuovi percorsi, rispetto ai settori manifatturieri tradizionali (tessile, ceramiche, vetro, meccanica, scarpe, mobili, ecc.) s'innestano i nuovi settori ad alto valore aggiunto della conoscenza e della creatività (design, moda, cultura, ricerca, innovazione, ecc.) e "assume valore generativo

e integrativo la filiera agricoltura-artigianato-turismo-cultura, emergente nelle strategie competitive del made in Italy nel mercato globale" (Dematteis, Magnaghi, 2016). In questa filiera, nella bioregione spiccano diverse aziende biologiche significative sia per dimensione che cura nei prodotti tra cui la Rete d'impresa coinvolgente 5 imprese del gruppo Agrilatina che praticano l'agricoltura biodinamica e quelle costituenti la Strada del vino della Provincia di Latina. Quest'ultima è un percorso enogastronomico, panoramico e culturale che si estende all'interno del territorio Pontino, formatosi per autonoma iniziativa dei produttori in attuazione della legge

regionale 3 agosto 2001, n. 21 "Disciplina delle strade del vino, dell'olio di oliva e dei prodotti agroalimentari tipici e tradizionali". Suoi obiettivi sono: la diffusione tra cittadini e turisti di una cultura gastronomica relativa a sapori e metodi di produzione locali; la riscoperta di vitigni autoctoni; la predisposizione per i giovani di percorsi formativi riguardanti i metodi di produzione dei prodotti tipici locali e la promozione del patrimonio territoriale.

Un altro insieme di soggetti orientati a una differente visione dello sviluppo è costituito da alcune associazioni culturali e fondazioni. Tra queste di particolare rilevanza la Fondazione Roffredo Caetani che non si limita alla cura del suo patrimonio (Monumento Naturale 'Giardino di Ninfa', Castello di Sermoneta, complesso edilizio storico di Tor Tre Ponti, aziende agricole di notevole valore ambientale e paesaggistico) ma si proietta nel territorio della Bioregione Pontina per concorrere alla tutela e alla valorizzazione delle sue caratteristiche identitarie caratterizzate dai segni plurisecolari del Casato Caetani. La sua azione sta assumendo un ruolo di stimolo degli attori sensibili alla cura del territorio, divenendo sempre più significativa con l'aumentare della domanda di fruizione turistica dei luoghi di pregio ambientale e storico-culturale. Anche l'associazionismo culturale orientato ai temi del territorio e del cibo negli ultimi anni ha avuto un incremento, soprattutto nell'ambito del Comune di Latina, dove l'operato della nuova

Amministrazione Comunale è fortemente indirizzato a favorire buone pratiche d'uso dei beni comuni attraverso l'emanazione di appositi regolamenti. Tuttavia, tali pratiche risultano ancora limitate per numero ed estensione sia nella pianura che nei monti Lepini. Questi ultimi, pur distinti da tessuti sociali ancora coesi e dalla presenza di numerose strutture di carattere culturale come musei e biblioteche, non riescono a superare logiche campanilistiche che ne indeboliscono l'efficacia, nonostante la presenza di organismi pubblici deputati a favorire forme di aggregazione⁴.

Dunque, nel territorio della Bioregione Pontina esistono delle potenzialità su cui si può far leva per modificarne l'attuale modello di sviluppo, ma è necessario lavorare affinché i diversi attori che sanno coniugare tutela e valorizzazione del patrimonio territoriale con forme di organizzazione produttiva espressione del milieu, formino delle reti dello sviluppo locale, tese alla connessione delle diverse esperienze al di là dei confini amministrativi e 'corporativi'. Particolare attenzione si dovrà porre nel sostenere le esperienze orientate all'economia solidale, ovvero basate su principi di solidarietà, reciprocità, coesione sociale, cura dei beni comuni. Elemento determinante per consolidare e sviluppare le relazioni tra questi attori saranno dei riferimenti territoriali condivisi e pertinenti alle problematiche di autosostenibilità dello sviluppo locale e di salvaguardia-valorizzazione

del patrimonio territoriale. Appare quindi prioritario costruire un'idea di cittadinanza bioregionale legandola alla dimostrazione dell'unitarietà delle problematiche territoriali attraverso analisi transdisciplinari e progetti di territorio, elementi culturali per la crescita di una coscienza di luogo e di stimolo per l'implementazione degli strumenti di pianificazione territoriale, urbanistica e settoriale. L'importanza dell'operare attraverso progetti di territorio sta nell'insufficienza dei piani nell'esplicitare il futuro di un territorio (Magnaghi 2014a) e di converso nella necessità di definire scenari di assetto. In tali scenari e nei progetti di territorio della Bioregione Pontina avranno un ruolo strategico:

- le reti delle infrastrutture verdi e blu, la cui realizzazione rappresenta uno strumento essenziale per costituire una rete ecologica di salvaguardia della biodiversità, superare la marginalizzazione dei corsi d'acqua, riqualificare le aree urbane e periurbane, rafforzare le capacità di difesa del territorio agricolo dai processi di urbanizzazione diffusa;
- le reti della mobilità, che dovranno proporre forme di integrazione tra lo sviluppo di reti su ferro (pensate all'interno di politiche Transit Oriented Development che adottino mezzi innovativi per il contesto italiano come il tramtreno) e le varie forme di mobilità dolce, con gli obiettivi di ridurre

sensibilmente l'uso dell'auto, offrire un trasporto collettivo efficiente, influire in modo determinante sulla riorganizzazione policentrica delle strutture insediative per città di città e città di villaggi (Magnaghi, 2014a).

Oltre le specificità della Bioregione Pontina, la cittadinanza bioregionale può diventare un concetto utile per consentire agli abitanti delle regioni urbane di riconoscere uno spazio pertinente al loro ambiente di vita e alle problematiche di autosostenibilità, tanto più efficace quanto la visione bioregionale saprà affermarsi nel dibattito culturale della pianificazione territoriale e urbanistica.

Note

¹ Per un dettaglio su tali studi e concezioni disciplinari si rimanda a A. Budoni, M. Martone, S. Zerunian, 2018, a cura di "La Bioregione Pontina: esperienze, problemi, linee di ricerca per scenari di futuro" Edizioni SdT, Firenze, ebook open access <http://www.societadeiterrorialisti.it/2016/01/17/collana-ricerche-e-studi-territorialisti/>.

² Le lestre erano aree più o meno vaste a seminativo e prato pascolo per il bestiame, con eventuali aree orticole e per piante da frutto, dotate di capanne o edifici precari di ricovero.

³ Si veda l'Inventario nazionale degli stabilimenti suscettibili di causare incidenti rilevanti ai sensi dell'art. 15, comma 4 del D. Lgs. 17 agosto 1999 n.334 e s.m.i. (<http://www.minambiente.it/pagina/inventario-nazionale-degli-stabilimenti-rischio-di-incidente-rilevante-0>).

⁴ Il riferimento è alla Compagnia dei Lepini, società pubblica partecipata dai 16 Comuni delle Comunità Montane XIII e XVIII che da marzo 2015 è stata rinnovata, rilanciandone la missione: mantenere un livello adeguato di cooperazione tra i Comuni del

territorio dei monti Lepini (soci della Compagnia dei Lepini) stimolando e promuovendo azioni finalizzate allo sviluppo locale e sostenibile del territorio. Per un approfondimento delle iniziative svolte dalla Compagnia dei Lepini si veda Budoni et al. 2017.

Bibliografia

- Aberley D. 1999, *Interpreting bioregionalism. A story from many voices*, in McGinnis M.V. (ed.), *Bioregionalism*, Routledge, London and New York.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (eds) 2017, *Oltre la metropoli l'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano.
- Berg P., Darsmann R. 1977, *Reinhabiting California*, «The Ecologist», vol. 7 (10), pp. 399-401.
- Budoni A., Maurelli P., Mazzeschi V., Vavoli G. (2017), *Sistemi Informativi Territoriali aperti e interattivi come strumenti per rafforzare la coscienza di luogo e definire visioni di futuro. Il caso dei Monti Lepini*, in AA. VV. 2017, *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta, Roma 12-14 giugno 2017*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1701-1707, ISBN 9788899237127.
- Budoni A., Martone M., Zerunian S. (eds) 2018, *La Bioregione Pontina: esperienze, problemi, linee di ricerca per scenari di futuro*, Edizioni SdT, Firenze, ebook open access <http://www.societadeiterritorialisti.it/2016/01/17/collana-ricerche-e-studi-territorialisti/>.
- Dematteis G. 1995, *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis G. 2016, *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, «Scienze del Territorio», n. 4 Riabitare la montagna, pp. 16-17.
- Dematteis G., Magnaghi A. 2016, *Relazione introduttiva, Convegno annuale della Società dei territorialisti: Ritorno ai sistemi socio-economici locali*, Galliano, Alpi Apuane, 21 e 22 ottobre 2016, <http://www.societadeiterritorialisti.it/category/convegno-ritorno-ai-sistemi-socio-economici-locali/>.
- Folchi A. 1992, *Littoria. Storia di una provincia*, Regione Lazio, Roma.
- GIA 2012, *Dalle Pomptinae Paludes all'Ager Pomptinus. Archeologia e storia della pianura pontina. Le ricerche archeologiche del Groningen Institute of Archaeology (GIA)*, <http://minorcenters.giamediterranean.nl/>.
- Gilbert L., Anders Sandberg L., Wekerle G. R. 2009, *Building bioregional citizenship: the case of the Oak Ridges Moraine, Ontario, Canada*, «Local Environment», vol. 14 (5), pp. 387-401.
- Gray R. 2007, *Practical bioregionalism: A philosophy for a sustainable future and a hypothetical transition strategy for Armidale, New South Wales*, Australia, «Futures», 39, pp. 790-806.
- Leopold A. 1966, *A Sand County almanac: with essays on conservation from Round River*, Ballantyne Books, New York.
- Magnaghi A. 2014a, *Presentazione*, in Magnaghi A. (ed.), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, <http://www.fupress.com/>, pp. VII-XVII.
- Magnaghi A. 2014b, *Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costruttivi*, in (ed.), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.

- Magnaghi A. 2015, *Editoriale. Forme e dimensioni territoriali di una nuova domanda di urbanità*, «Scienze del Territorio», n. 3 Ricostruire la città, pp. 6-8.
- McGinnis M.V. 1999, *A rehearsal to bioregionalism*, in McGinnis M.V. (ed.), *Bioregionalism*, Routledge, London and New York.
- Mangullo S. 2015, *Dal fascio allo scudo crociato. Cassa per il mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino (1944-1961)*, Franco Angeli, Milano.
- Orsolini Cencelli V. 1935, *La bonifica e la trasformazione fondiaria dell'Agro pontino*, in *La bonifica delle paludi pontine*, Istituto di Studi Romani, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma, pp. 231-257.
- Osservatorio Tecnico-Scientifico per la Sicurezza e la Legalità della Regione Lazio 2018, *Il Rapporto Mafie nel Lazio*, http://www.regione.lazio.it/r1_main/?vw=newsdettaglio&id=4384.
- Paba G., Perrone C., Lucchesi F., Rossi M. Zetti I., Granatiero A. 2017, *Firenze e la Toscana nella transizione post-metropolitana: dalla città policentrica alla "new regional city"*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (eds.), *Oltre la metropoli l'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano.
- Porro A., Corsi S., Scudo G., Spigarolo R. 2014, *Il contributo della ricerca Progetto Bioregione allo sviluppo di sistemi agroalimentari locali sostenibili*, «Scienze del territorio», n. 2 Ritorno alla terra, pp. 311-317.
- Sale K. 1985, *Dwellers in the Land: The Bioregional Vision*, Sierra Club Books, San Francisco.
- Scott Cato M. 2013, *The Bioregional Economy. Land, liberty and the pursuit of happiness*, Routledge, London and New York.
- Soja E. W. 2000, *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishers Oxford-Malden MA, (trad. it.: *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron, Bologna, 2007).
- Soja E. W. 2015, *Accentuate the Regional*, «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 39 (2), pp. 372-381.
- Tommasi G. 1935, *I terreni dell'Agro pontino e le loro immediate possibilità*, in *La bonifica delle paludi pontine*, Istituto di Studi Romani, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma, pp. 173-199.
- Thayer R.L. 2015, *Localizzazione naturale e ri-collocazione del valore*, «Scienze del Territorio», n. 3 Ricostruire la città, pp. 322-330.
- Treves A. 1980, *La politica antiurbana del fascismo e un secolo di resistenza all'urbanizzazione industriale in Italia*, in Mioni A. (ed.), *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano.
- UVAL 2014, *Strategia Nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, *Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici*, Collana «Materiali UVAL» n. 31. http://www.dps.gov.it/it/pubblicazioni_dps/materiali_uval.

Iran's territorial divisions from a bioregional perspective

A case study of Western part of Khorasan Razavi province – Iran

Mariam Oliaei

Allameh Tabatabaei University
Dehkadeh-ye-Olympic 1489684511,
Tehran, Iran
maria.Oliaei@hotmail.com

Mohammad Shaikhi

Allameh Tabatabaei University
Dehkadeh-ye-Olympic1489684511,
Tehran, Iran
m.shaikhi3000@gmail.com

Mozaffar Sarrafi

Shahid Beheshti University
Evin 1983963113, Tehran, Iran
mozafar_sarrafi@hotmail.com

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10637
www.fupress.net/index.php/contest/

Introduction

Geographically speaking, Iran is a vast country characterized by a broad diversity of natural features such as vastness, environmental

variation and many other economic and human factors including diverse cultures, languages, and ethnic groups. "Given all these factors, there has been an increasing need for dividing the national space into subdivisions to organize territorial differences toward

To date, weakness and inefficiency of Iran's regionalization system to develop a territorial coherent space based on local potentials has seriously challenged integrated management of space disrupting country's potential for sustainability. Tackling these problems has necessitated the identification of a new approach drawing on territorial complexity act as a base to determine sustainable units as a context for territorial unity. Therefore, in the light of bioregionalism approach - a framework capable of improving synergic relationships,

keywords

territorial cohesion;
bioregionalism;
bioregion;
state divisions;
cartographic design

cohesion and capacity- the current study aims to determine spatial units called bioregions as the most congruent purview of cultural, ecological, historical and socio-economic integrity. To map bioregions in this case study of western part of Khorasan Razavi consisting of an area of seven counties having limited ecological capacities, the cartographic design was adopted as the methodological approach. With this in mind, 10 original data layers were collected and converted to shapefiles in Arc GIS. The land was divided into 17 bioregions. Research findings show how these bioregional boundaries significantly mismatch the state-created ones and this necessitates dramatic changes in current boundaries to match the principles of place and ecological criteria. To reach critical mass and create capable communities, bioregions were classified into 3 categories: Macro, Meso, and Micro bioregions. In practice, the congruency of bioregions provides a context for integrated spatial management that will lead to developing regional synergy aimed at creating territorial coherence and enhancing the biological capacity of the country in the long run.

achieving *Territorial Cohesion* and planning to improve management of governmental affairs and proper utilization of natural resources across the country” (Ahmadipour, 2002, p.24). As Karimipour & Mohammadi (2009) believe:

“in Iran, the system of land divisions goes as far back as 5th Century B.C. when Darius, an Achaemenid ruler divided his territory into 30 units or Satrap (same as the country or city)”. Thus, for Iranian administrators the idea of regionalization has not only a long tradition but has also been thought of as a key mechanism to manage responsibilities and achieve territorial integrity in a vast country extended over 1.600.000 square kilometers. Having studied the macro-scale classification projects in Iran the researchers found that Iran’s regionalization system was predominantly based on four main categories:

1. The first group of divisions is associated with planning approaches among which *Setiran spatial arrangement plan* and *Bttele regionalization plan* are the most well-known
2. The second group called ‘functional divisions’ was recommended by executive organizations based on their goals and objectives. For example *Iran Grid Management Company Zoning* and *The divisions of National Iranian Gas Company*.
3. The third category is that related to political and administrative requirements. *State divisions* is a representative of this approach to territorial divisions.

4. And the final category includes those focused on natural characteristics of land like *Jamab regionalization plan*. Out of these, the current study primarily focuses on the third group.

In the final part of a master thesis Mirshekarian (2007) states: "Despite its long history, weakness and inefficiency of Iran's regionalization system to develop a territorial coherent space based on local potentials, poses an obstacle to the process of sustainable national development" (p.101). So that, continual divisions of national space into subdivisions has significantly disrupted the process of integrated management of space, leading to spatial fragmentation over districts and seriously challenged integrated management of land resources. Tackling these problems has necessitated the identification of a new approach drawing on broad biological diversity, vast area, and the complexity of culture and history on the one hand and ecological limits on the other which act as a base to determine spatial homogeneous units. Broadly influenced by sectorial planning system of Iran, most of the macro-scale projects in this field have only been carried out on the basis of limited factors. While *Jamab Plan* has divided the surface of the country based on only natural factors including 'watersheds', *Battel Plan* classified Iran into 11 macro-region with establishing economic integrity through the country as its main goal. The current form of Iran's state divisions is also a mono-factor

based model mainly focused on population parameter, which is sometimes accompanied by a political consideration factor.

If the starting point for sustainable development is assumed to be a local process then land units would have a different foundation for integration aimed at developing community participation in regional synergy. To further develop prior works and to bridge the existing gap in this field of study, this paper will address the following question:

Given Iran's territorial complexity what kind of division could possibly organize sustainable units creating a homogeneity acting as a basis for territorial cohesion across the country?

In light of new approaches to regional development, the current research aims to determine spatial units as the most congruent limitation of cultural, ecological, historical and socio-economic integrity holding a bioregional perspective – a framework that has the potential to improve synergic relationships, cohesion, and capacity. Having this in mind, we take 'Bioregion' – the physical manifestation of bioregionalism – as introducing a sustainable framework for territory divisions in which the unity of people and land take place around the core concepts of natural resources and communities.

The remainder of this paper is organized as follows: the first part gives a descriptive account of the history of main national classification schemes which have recently

been the center of hot debates, to clarify their functional criteria and objectives. The second part begins with laying out the theoretical dimension of the research – Bioregionalism, followed by a brief overview of a couple of projects by leading bioregional divisions across the world. Section three describes the methodology of the project. Section four gives a summary of the results as well as a description of the process of design and synthesis of thematic maps in more detail. Discussion section gives some insight into how bioregions stand against political borders to organize sustainable units and facilitate the process of spatially integrated management. And finally, the paper is summed up with a conclusion. Back to the regionalization systems, while a considerable body of national research has been conducted on determining optimal homogenous units, the current paper sheds light on two main national projects which have often attracted considerable attention.

An overview of two significant national regionalization projects in Iran

Jamab Regionalization: Research such as Water Resources Development Project, a watershed-based plan conducted by Jamab consultant engineers aimed to determine the current status of water resources and the related consumption, estimating needs and different types of water consumption, correspondingly the feasibility of water resources development

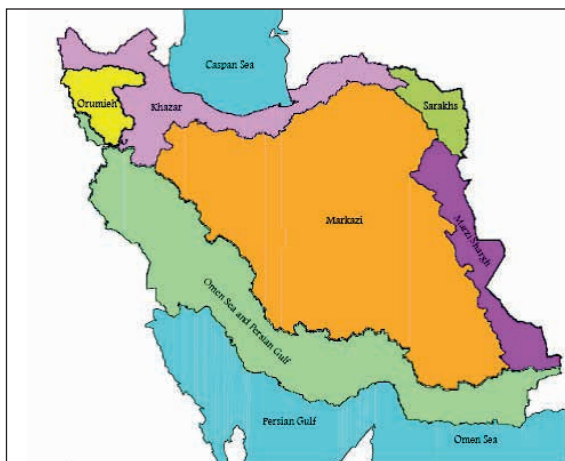
in the long run in order to organize integrated water resources management in basins.

Another objective of the plan was to manage the balance between local water resources and resources consumption. Still another objective of the plan was to establish multi-purpose development, not in a specific watershed but throughout the country using different pieces of equipment and implementing optimal policies, besides the optimal use of potential water resources in order to meet economic and social needs through basins.

According to this study, the surface of the country is divided into 6 main basins and 31 sub-basins. They have been identified in terms of runoff based on topographical information as follows:

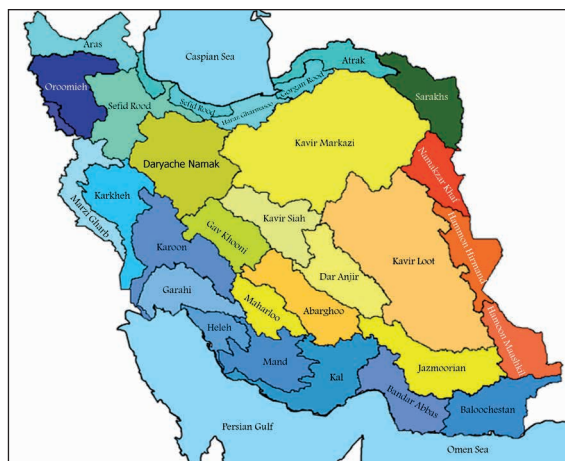
- Caspian Sea Watershed
- The Persian Gulf and Oman sea Watershed
- Oroomieh Lake Watershed
- Central Plateau Watershed Of Iran
- Eastern Watershed
- Qareqoom Desert Watershed (Figures 1, 2).
(Jamab Consultant Engineers, 1991).

State Divisions : Several studies such as comprehensive plan on state division and the other individual sources (Comprehensive Plan on State Division, 2002; Ahmadipour et.al., 2009) have revealed that the division of state aims at dividing a territorial entity into smaller units in order to make the administration easier so far as its management, security, planning,



Six Main Basins of Iran

Fig. 1
Source: Jamab Consultant Engineering Company



31 Sub-Basins of Iran

Fig. 2
Source: Jamab Consultant Engineering Company

and development dimensions are concerned, while the ultimate purpose of this, is to provide an appropriate ground for facilitating balanced regional development and developing territorial integrity.

“[...] state division as a hierarchical structure of the administrative system determines the spatial establishment of different administrative apparatus, volume of manpower, distribution of financial resources among different sections, national and cultural interactions and the system of management assigning powers to the lower levels centralization and decentralization” (Karimipour, 2003, p.11).

From national security viewpoint Iran's Ministry of Interior (2007) maintains that a national regionalization system will be effective when it is efficient and simple, stimulating the least tension and the most cooperation possible among the districts. The experience of political

unrests, especially in ethnic provinces and sensitive areas of the country has explicitly shown that what happens in practice is not in line with the optimal ideals of Iran's administrative divisions.

Based on the last changes in Iranian regionalization system, the country is constituted of 32 provinces (Figure 3) that is, it is divided into several counties which are, in turn, subdivided into districts and sub-districts. The dominant trend in the current divisions' pattern is based on population parameter, which is sometimes associated with a political factor, that is, political forces or pressures (Mirshekarian, 2007). The political and non-organic lines drawn on the landscapes of the continent have made the true nature of the land invisible. In 2013 Ahmadipour & Mirshekarian published a paper in which they pointed out: “in such circumstances, the relative stability of political units not

Knowledge Gap	Research Aim Determining Bioregions as spatial integrated land units	Methodology	Contribution
Gap 1 Lacking a theoretical layout in previous studies.	Research Objectives	Stage 1 Collecting criteria based on bioregional perspective Step 2 Elicit 10 most important bioregional factors	Classification bioregions Macro Bioregions Messo Bioregions Micro Bioregions
	Objective 1 Considering Bioregionalism as a theoretical basis.		
Gap 2 Lacking a comprehensive collection of criteria.	Objective 2 Providing spatial factors ranging from ecological to historical ones.	Stage 2 Exporting descriptive features to shapefiles. Step 1 GIS as a tool.	Discussion Step 2 Converting descriptive features to GIS polygon layers.
Gap 3 Lacking a systematic method to identify boundaries.	Objective 3 Identifying cartographic design system to overlay data layers.	Stage 3 overlaying thematic polygons to design six separate zones. Step 1 <i>Three composite maps</i> •Ecological Zone •Economic zone •Topographical zone	Step 2 <i>Three single maps</i> •Historical zone •Climatic zone •Cultural zone
Gap 4 Lacking spatial integrated unit as a base for cohesion	Objective 4 Identifying Bioregions as integrated land units.	Stage 4 Overlaying six different zones to introduce final bioregions.	

Research Framework

Fig. 4

is no single way in which we can recognize the life system on the earth instead there are many different regional integrations called bioregions (Berry, 1988).

Advocating bioregionalism also entails attaching importance to the fact that the way human beings put their dealings with the environment into order should be dictated or influenced by natural ecosystems and cultural contexts. The gist of this idea is what we know as a 'bioregion' (Ankersen et al., 2005). When we speak of a bioregion we mean a 'life space' which is a distinctive region in that the criteria for establishing its boundaries are of

natural and not political nature which takes into account geographic, climatic, hydrological and ecological character which has the capacity to serve special human and non-human living communities (Thayer, 2003).

A generally accepted definition of the bioregion is a place recognized by its forms of life, its topography, and its biodiversity, and not by what is dictated by humans so such a region is naturally governed and not under the rules and standards of governmental bodies (Sale, 1985). It is not an easy task to give a straightforward definition of a bioregion and we need to first agree on the criteria, some of the most cited

A generally accepted definition of the bioregion is a place recognized by its forms of life, its topography, and its biodiversity, and not by what is dictated by humans so such a region is naturally governed and not under the rules and standards of governmental bodies.

Sale, 1985

ones used to differentiate among bioregions are as follows: 'biotic shift, watershed, land form, cultural/phenomenological concerns, spirit presences, and elevation' (Dodge, 1981). Mc Ginnings (1999) regards Bioregions as components of a culture and community and not something of a biogeographical certainty. He believes that it is the dwellers' interactions and reaction to the place where they live that set up the boundaries. We can cope with conflicting interests by trying to come up with a transparency of the region and establishing a convenient relationship between native people and the political sphere (H-y. Schellhuber et al., 2001).

3.2 An overview of international bioregional divisions

National Bioregional Planning Framework in Australia

Several studies investigating the feasibility of applying bioregionalism have been carried out on determining bioregions in different parts of the world. Australian federal government is a pioneer in implementing a bioregional plan to manage the Terrestrial biodiversity toward

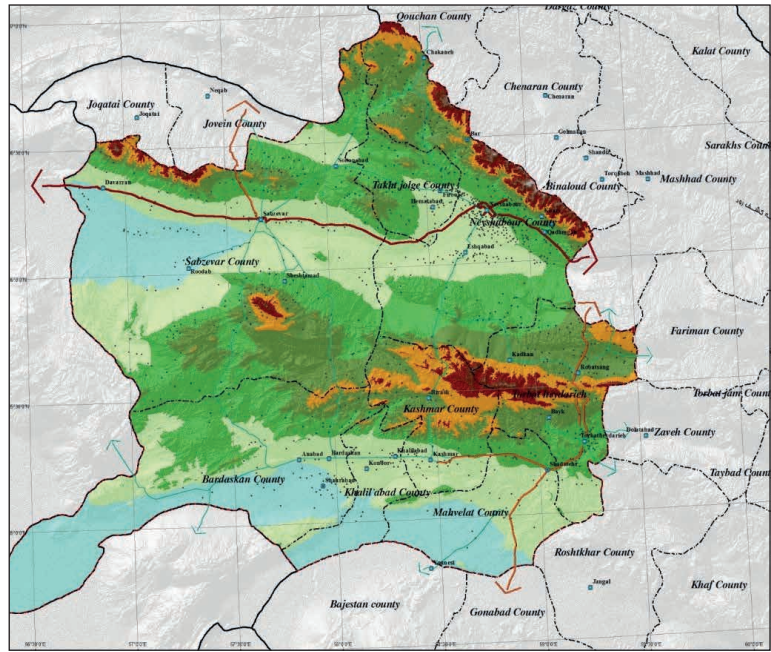
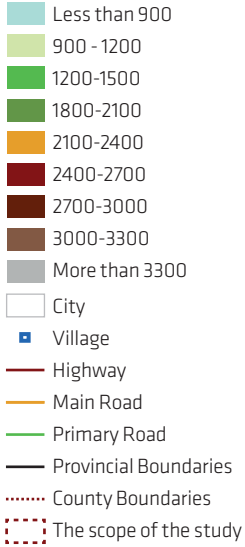
a society based on principals of ecologically sustainable development.

Protection of biological diversity and maintenance of ecological processes and systems is considered to be a major concern for The National Strategy for the Conservation of Australia's Biological Diversity. In order to reach the aims and objectives, a mechanism has been devised to realize biodiversity conservation through bioregional planning (Lambert et al, 1995, p.11).

The most important thing here is to determine gaps in the existing reserve system and set priorities for further measures. In view of the Interim Biogeographic Regionalization for Australia (IBRA) it underpins the bioregional structure for building an arrangement of secured zones that is powerful under climate change (Australia's Strategy for the National Reserve System, 2009, p.7).

The most recent adaptation, IBRA7, groups Australia's scenes into 89 huge topographically particular bioregions in view of basic atmosphere, geography, landform, local vegetation and species data. The 89 bioregions are further refined to shape 419 sub-districts which are more confined and homogenous

Attitude Classification



The seven-county area in Western Khorasan Razavi

Map 1

Source: Planning and Budget Organization, Office of regional planning

geomorphological units in every bioregion (Australia's Bioregion Framework, 2015).

Bioregional divisions in California

The condition of California comprises of a gigantic assortment of physical topographies. Five noteworthy atmosphere sorts – Mediterranean, highland, steppe, desert, and cool interior (California Resources Agency, 2003) – collaborate with topographic and latitudinal slopes to make a mind boggling mosaic of natural and environment designs. Such differences have increased the requirement for arranging the state into peculiar parts.

To oversee such biodiversity, the Interagency Natural Areas Coordinating Committee (INACC) depicted 10 noteworthy bioregions (tied for the slightest of the five plans). They depend on the physiographic components of the state, albeit some are changed to incorporate area administration limits (Huber, 2008, P.13). Elsewhere Huber mentions: “the particular component of this plan is the division of California’s Central Valley into smaller autonomous districts: the Sacramento Valley, San Joaquin Valley, and Bay Area/Delta” (Ibid, 2008, P.15). In 1991 The California Biodiversity Council (CBC) was shaped to enhance coordination and participation between the

different asset administration and ecological protection associations at government, state, and local levels (CBC, 2009).

The point of the chamber, dissimilar to the case from Australia, was neither to begin new activities nor to include another layer of organization. It had the announced motivation for helping the improvement of methodologies and supportive strategies for preserving biodiversity (Ball, 1999, p.168).

Materials and Methods

4.1 Methodology

To date, a variety of methods are used to design regional and inter-regional boundaries: The *Weighted index Number* and *Factor Analysis Method* are often introduced to determine homogenous Regions. The boundaries of Functional Regions are also designed by *Follow Analysis* and *Gravitational Analysis*.

Out of different methods of determining boundaries, 'Cartographic Design' was adopted for this investigation to allow a graphical presentation and analysis of a large amount of GIS-based data layers simultaneously. Maps and Mapping have been central to the development and activities of the bioregional movement since its inception (Carr 2004, p.139). Correspondingly Cartographic Regionalization Method is a method of defining regions by drafting and then superimposing a series of maps showing the distribution of important areal characteristics. The procedure may be

used to divide a large area into smaller regions or to delimit a single region within a much larger area (Smith, 1995 p.15).

Flowingly, using overlay technique in Geographic Information System as one of the best software which facilitates presentation and spatial analysis of big data gathered from multiple spatial database models to determine bioregions, makes it possible to combine the characteristics of several databases into one. It is clear that bioregional lines are rarely as sharp as administrative boundaries. That is, they are fuzzy to a large extent with flexible nature and can, therefore, be drawn in a multiplicity of ways. Moreover, determining bioregional lines is strongly related to unique characteristics of a nation. Unique historical and cultural context and a variety of socio-economic factors of each nation are at the heart of our understanding of determining bioregional boundaries.

4.2 Case Study Area

To examine the practical application of bioregional planning principles a case study was conducted. The region for this study was a seven-county area located in western Khorasan Razavi province, one of the most geographically diverse provinces of Iran.

The case area is composed of seven border cities including Neyshabour, Sabzevar, Kashmar, Torbat Heydarieh, Feyzabad, Bardaskan, and Khalil Abad (Map 1). It has a total area of

about 47241, 43 square kilometers with a total population of about 1,298,013.

The Natural Characteristics of the Case Area

In what follows, general natural characteristics of the whole study area are adopted from a number of basic maps designed by executive and research organizations in Iran.

Investigating the ecological map designed based on 'DOMARTON' system, the study revealed that the whole of the case area is located in the arid or semi-arid area (Table 1).

As shown in the table flood and piedmont plains cover 27% of the area while 38% of the region is covered by mountains and hills (Table 2).

According to the data, soil with limited agricultural capability covers about 80% of the surface area which could result in a severe limitation of production potentials and settlements as well (Table 3).

As shown in the table, poor land, and poor pastures cover nearly 70 percent of the whole of the area (Table 4).

According to the table, the case area was located in two major basins: Kalshoor basin, Kavire markazi basin (Table 5).

All these factors that indicate the ecological weakness of the area and show a shortage of water resources are by far the most important limiting factor in regional development process.

4.3 Introducing GIS-based Data Layer

To import collected data into Arc GIS geodatabase properly they were converted

to shape files format readable by Arc GIS, then the layers were overlaid to present new divisions. Mapping bioregions was conducted in two separate phases. Below the basic layers used to create six different zones were briefly presented:

- *Watershed Subdivisions layer* : Established by JAMAB (1991) was decided to be used as one of the most contributing factors which provide an explanation of the form and structure of settlements in Iran through history.
- *Iran's Climate Divisions layer*: As another important factor, this category is sufficient to characterize the climate conditions. Its items are based on the average rainfall over a period of 30 years. Climate map was created by Planning and Budget Organization in 1990.
- *Layer of Divisions of Soil*: In general terms, the characteristics of soil play a big part in agricultural capabilities. As for Iran, the basic physical features of human settlement are strongly affected by the variety of soil properties. The soil survey divisions introduced by *Soil and Water Research institute* include four groups classified in terms of agricultural preparedness.
- *Topographic Divisions layer*: They are used as a basic map developed by National Mapping Organization. They are classified in four altitude groups: Less than 1000m, 1000-1800m, 1800-2000m, and over 2000km.
- *Land Type layer*: From a geological viewpoint,

Climate	Area (Hectare)	Percent
Arid	2850441.11	68.31
Semi-Arid	1314007.93	31.55

Climate

Tab. 1

Source: Planning and Budget Organization

Land Type	Area (Hectare)	Percent
Mountain and hill	1584108.25	38.04
Plateaus and Upper Terraces	568659.62	13.65
Plains	1139733.60	27.37
Lowland and Desert	79158.70	1.9
Fan	390484.27	9.36

Land Type

Tab. 2

Source: Forest Range & Watershed Management Organization

Soil	Area (Hectare)	Percent
Limited potential soil for agriculture	1548681.32	37.19
Limited potential soil for grassland	1756258.27	42.16
Soil with no potential for agriculture	555492.06	13.34
Soil with potential for grassland	304017.39	7.30

Soil

Tab. 3

Source: Soil and Water Research Institute (SWRI)

Land Cover	Area (Hectare)	Percent
Gardens and irrigated farming	1136942.09	27.30
Rainfed agricultural land	106663.14	2.56
Poor Pastures	1742965.83	41.85
Poor lands	1177877.96	28.27

Land Cover

Tab. 4

Source: Soil and Water Research Institute (SWRI)

37 watershed divisions	Area (Hectare)	Percent
Kavir Markazi Watershed	4098510.57	76.35
Kaal shoor Watershed	1242536.7	23.25

Watershed

Tab. 5

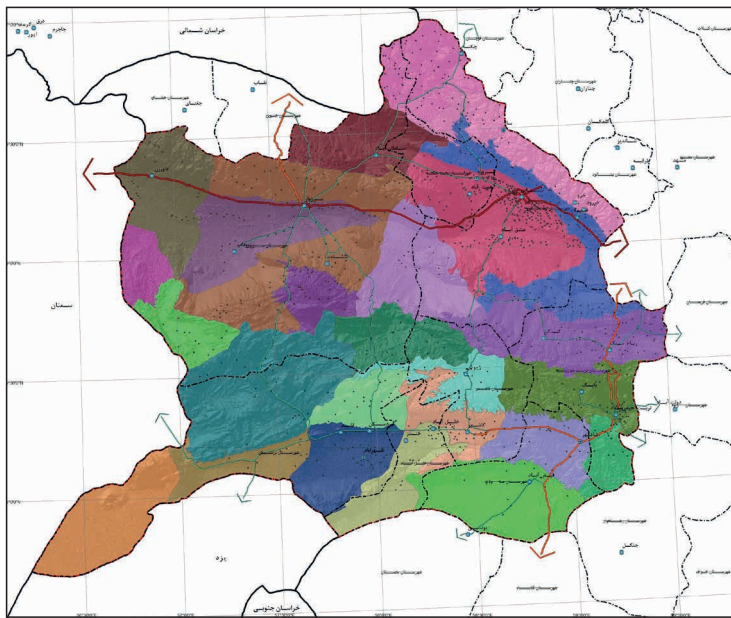
Source: Soil and Water Research Institute (SWRI)

different forms of the land including mountains, hills, deserts, and plains influence local geography in such a way that a degree of settlement limit is imposed by different forms of the land.

- *Shopping patterns of rural consumers' layer:* Clearly, rural population movements into the

large urban area for shopping play a key role to determine the sphere of urban areas. The required data was provided by the statistical center of Iran.

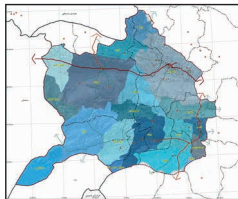
- *Climatic Classification of Iran layer:* According to the 'DOMARTON classification', the climate of the land was divided into two



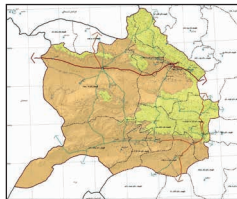
Ecological zones across the case study area

Map 2

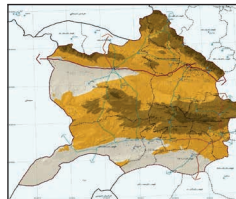
Source: Research Findings



Watershed Subdivisions layer



Iran's Climate Divisions layer



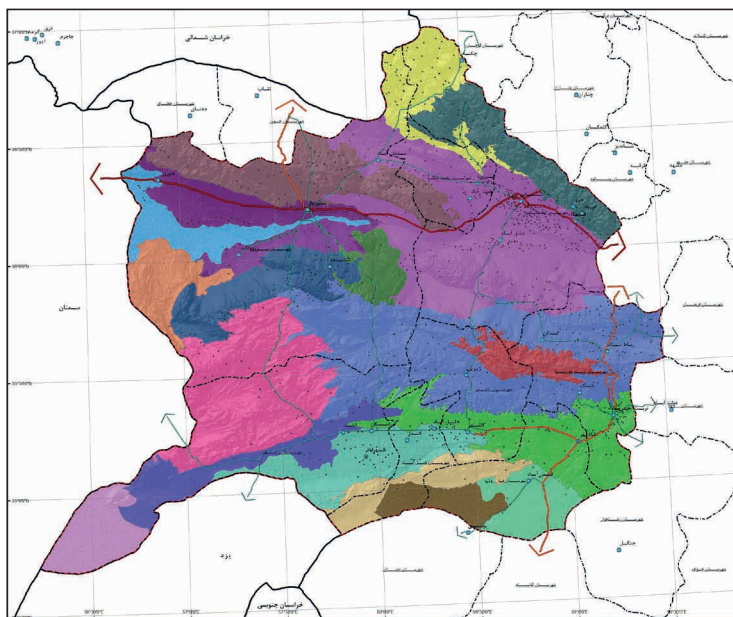
Topographic Divisions layer

major climates: arid and semi-arid climatic zones by JAMAB consultant engineering Company in 1999

- *Cultural layer:* Given to cultural traits a cultural homogeneity was founded across the area. Persian, for example, is the dominant language the dominant religion is Shiite. Indeed, there are not any ethnical groups throughout the region.
- *Land cover layer:* distribution of land cover is an important factor in understanding the structure and arrangement of land-use activities in the area. As it can be seen, agriculture is supposed to be the major

activity and agricultural land use is the most important cover.

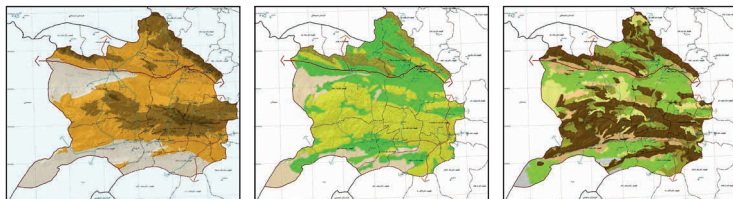
- *Historical layer:* Tracing borders is one of the most significant ways to identify bioregional boundaries. Whereas, tested area has a rich historical background, determination of historic blocks patterns was designed based on historical data from a historical atlas of Iran. After entering spatial information into GIS and creating the primary layers, the 'Overlay Technique' is required to be applied in two steps:
 - The first step *involves* the initial composition of 10 primary data layers to define the scope of each zone separately. So, in this step six zones



Topographical Zones across the case study area

Map 3

Source: Research Findings



Topographic Divisions layer

Divisions of Soil layer

Land Type layer

(three single and three compound zones) were produced. In this stage, using 'Overlay technique' and, given all differences, a 'Micro Zoning' map was produced as the first presentation of bioregions. After that, the principles of proximity necessitated joining smaller parts to larger districts in order to present more homogeneous districts.

- In the second phase, the six produced layers were combined to come up with the final image and determine the fuzzy boundaries of possible bioregions across the case area (Figure 5).

Results

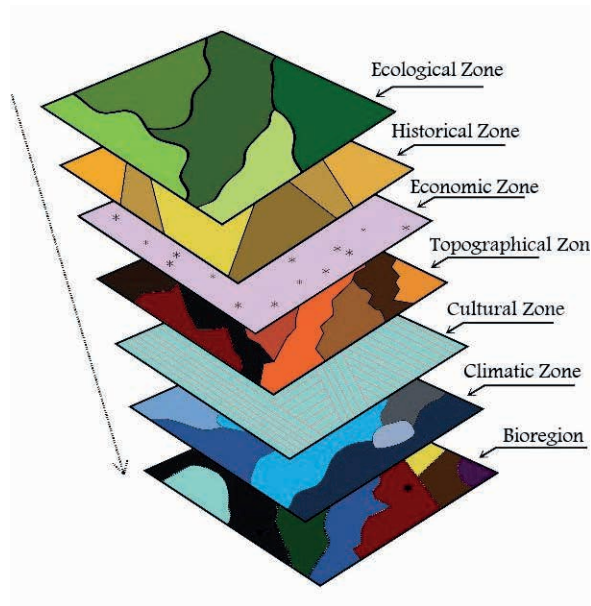
5.1 Basic Procedure and Design of Thematic Maps

Ecological Zone

Is a combination of three primary natural features which depict the main ecological characteristics of the whole area (Map 2).

Topographic Zone

This region is a combination of three major factors which portray the main topographic features of the region (Map 3).



The process of overlaying six initial zones

Fig. 5

Climatic Zone

It generally represents prevailing weather conditions of the region.

Climatic Classification: According to the 'DOMARTON classification', the climate of the land was divided into two major climates: arid and semi-arid climatic zones by JAMAB consultant engineering Company in 1999 (Map 4).

Economic Zone

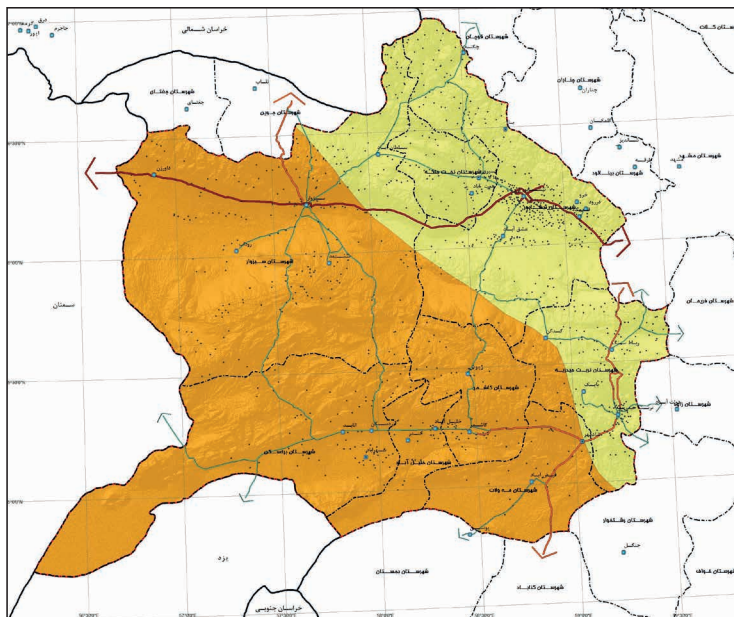
highlighting the role of the local economy and putting emphasize on self-reliance concept, it plays a leading role in bioregional principles, and economic zones therefore it was shaped based on rural shopping patterns and land use (Map 5).

Historical Zone

Tracing borders is one of the most significant ways to identify bioregional boundaries. That's beyond the scope of this paper to review and address the process of changing the boundaries through history. However; it is clear that stepping back in history the clarity of historical boundaries declines, but the ancient names on historical maps provide us with a great opportunity to make assumptions about the fuzzy historical lines (Map 6).

Cultural Zone

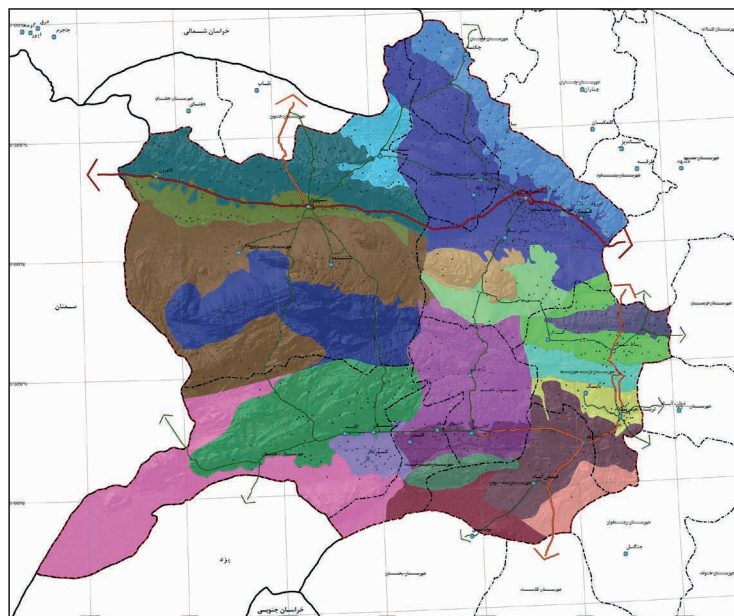
As far as the cultural characteristics of the region are concerned, there is a cultural homogeneity across the area with regard to some cultural traits. Persian, for example, is the



Climatic Zones across the Case Area

Map 4

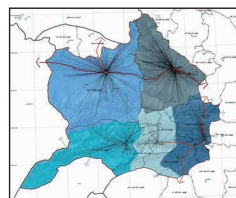
Source: Jamab Consultant Engineering Company



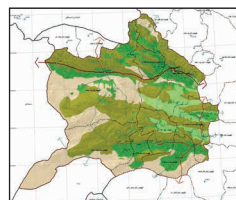
Economic Zones across the Case Area

Map 5

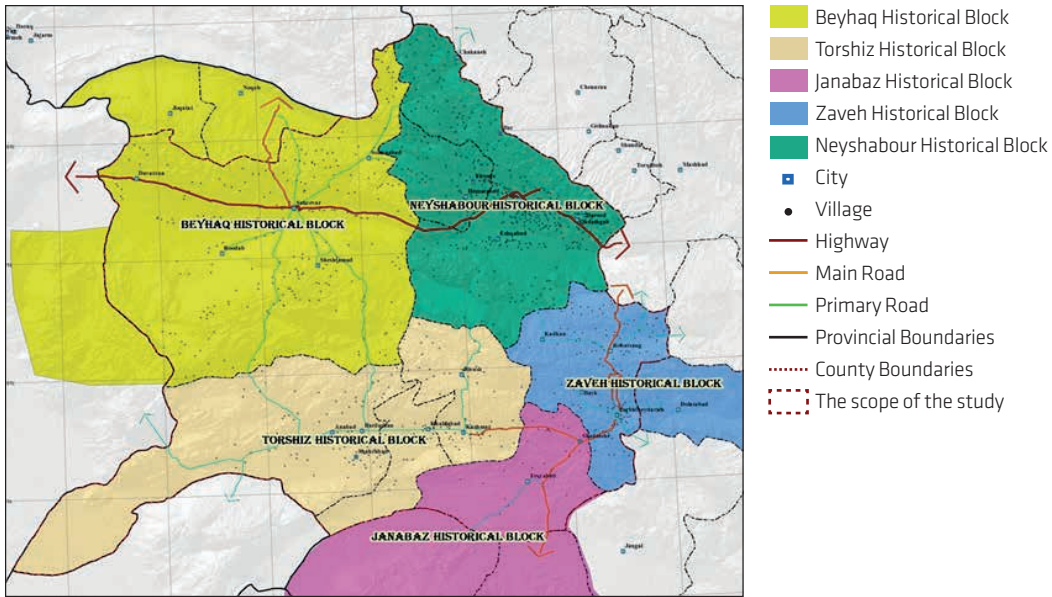
Source: Research Findings



Shopping patterns of rural consumers' layer



Land cover layer



Historical districts and approximate historical boundaries

Map 6

Source: Research Findings

dominant language the dominant religion is Shiite. Indeed, there are not any ethnical groups throughout the region (Map 7).

5.2. Final Combination of six main Zones to Delimit Bioregional Boundaries

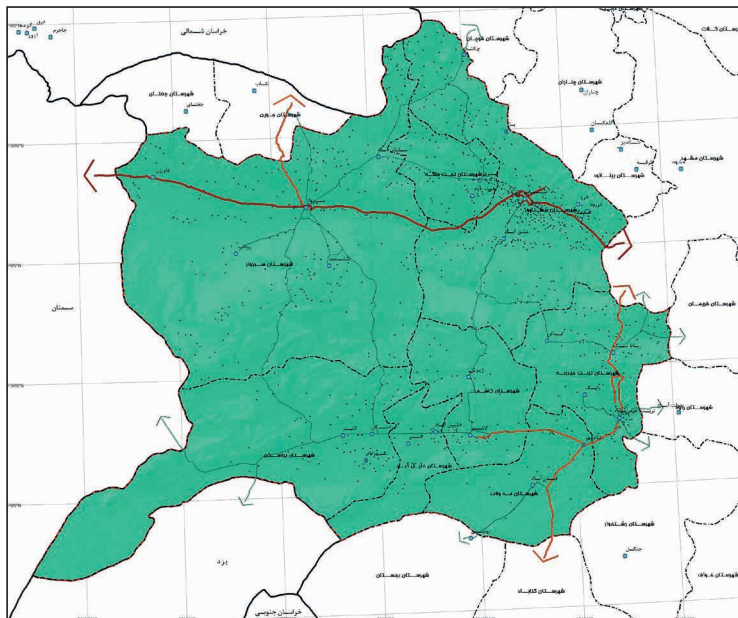
The results obtained from the preliminary analysis of bioregions across the area are shown in map 8. As can be seen on the map the surface of the land was divided into 17 bioregions each with a certain set of unique properties compared with the other one. To reach critical mass several smaller units must be combined to make a larger level. So, given the importance of historical borders in this area according to historical neighborhoods, 17 bioregions were categorized into four main

groups called 'Mezzo Bioregions' in which we determined four 'Bioregion Cores' in terms of population, capacity and area as listed in the table below (Table 6).

(Map 9). Taking advantage of our experience and knowledge of the place, we recommended that three class of bioregions be considered in a hierarchical classification chart to support a structural frame. In the following chart (Table 6), Classification model comes in three parts.

- Macro Bioregion
- Meso Bioregion
- Micro Bioregion

It is evident that 'Micro Bioregions' are the smallest parts enjoying unique characteristics presenting exclusive opportunities to identify



Homogenous cultural zone

Map 7

Source: Research Findings

each area in detail. 'Macro Bioregion' is also composed of "Meso and Micro Bioregions" in the lower levels.

Discussion

The present study was undertaken to determine the spatial units as the best purlieu of integration in the economy, community, nature, and culture in the complex geographical context of Iran.

Lack of efficacy of different regionalization systems in Iran, especially the state divisions system, in establishing a convergent and coherent space, encouraging regions to use local capabilities to reach infill development, and consequently applying human and natural scales in determining borders prompts

substantial rethinking of current policies and top-down inter-organizational relationships currently applied to regionalization systems. Thus, in the light of an eco-centred approach and with emphasis on the importance of bottom-up development approaches, the present paper included a comprehensive collection of ecological, historical, and economic criteria, showing the necessity of widespread changes in the current boundaries to make them adjusted to the nature of a place and ecological principles. The findings of this study also show a significant mismatch between bioregional boundaries and the state administrative ones.

If the main goal of the state administrative divisions is supposed to be developing

Area (Hectare)	Population	Bioregion Core	Micro Bioregion	Meso Bioregion	Macro Bioregion
1465481.362	330196	Sabzevar	6	I	
900466.8345	455595	Neyshabour	3	II	
822898.8813	256079	Torbat Heydarieh	3	III	
972282.4171	256143	Kashmar	6	IV	

Characteristics of bioregions in details and proposed classification

Tab. 6

Source: Research findings

territorial integrity, sustainable development, and national security, the experiences of recent years with continuous changes in provincial and county boundaries either initiated on local officials' demands or based on political foresight of central government has led to spatial segregation across the country.

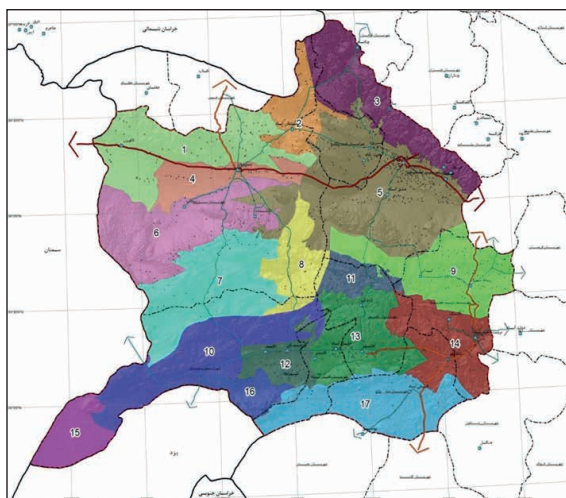
However, in the demonstrated bioregions:

1. If ecological sustainability is considered to be a key factor to move toward sustainability, the coherence and homogeneity that exist within the bioregional boundaries provide the best territorialization criteria to be applied to integrated management strategies of natural resources.
2. Living in an area with common cultural-historical backgrounds strengthens socio-cultural bonds and expands the sense of place among its inhabitants,

which, specifically, promotes community development across the area.

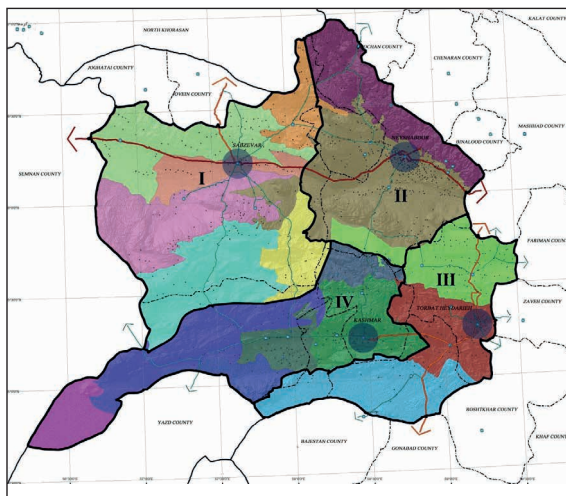
3. Creating an atmosphere of the feeling of territorial belonging among local residents is associated with having a 'common fate' that is generally based on their own common land and resources. Besides, decreasing negative eliminating and reductive competitions among the cities and regions ensures the security of a region and sustainability of its natural resources over time.

The result of the three factors mentioned above redefine the long-established ecological links between urban areas and their peripheral environment, while identifying bioregions as the best scale for sustainability at regional-local level, a common area in which the convergence of a set of economic, social,



The First Phase of Bioregional divisions across the study area

Map 8
Source: Research Findings



The Final Presentation of Bioregional divisions across the study area

Map 9
Source: Research Findings

and ecological factors could lead to regional synergy as a result of the facilitation and expansion of interaction between micro-bioregions. In the long run, this will result in developing regional synergy aimed at creating coherence and enhancing the biological capacity of the country.

Conclusion

Presenting a new pattern of delimiting geographical space based on 'bioregional tenet', the current study has, to some extent, paved the way to enhance our understanding of territorially integrated development and prompted a substantial rethinking of how a society could be prepared to move toward the goal of sustainability.

Widespread climatic, cultural, and historical diversity in a vast territory like Iran makes bioregions the best model for deploying local-regional potentials to reach a developmental and spatial balance at the local level.

Contrary to most of the currently existing regionalization systems which have been formed vertically and influenced by top-down relations in Iran's centralized planning system, divisions derived from bioregional boundaries promote a new form of regionalization, in which the integrity existing inside the smallest bioregional units, i.e. micro-bioregions, provides the smallest scale for local sustainability.

References

- Ahmadipour Z. 2002, *Analysis of Naming Political Administrative Units in Iran*, «Geography Research Journal», Vol. 7 (2), Tarbiat Modares University, Tehran.
- Ahmadipour Z., Mirshekarian Y. 2013, *The Role of the State Divisions in National Development: Case Study of Iran*, «Public Policy and Administration Research Journal», Vol.3 (9), ISSN 2225-0972, Tehran.
- Ahmadipour Z., Mirshekarian Y., Mohammadi H. 2009, *The role of Geography of Power and Support in Forming New Division Boundaries after the Islamic Revolution in Iran: Township Level*, Modares Spatial Planning Quarterly journal, Vol 13 (1).
- Ankersen T. T., Regan K.E., Mac S.A. 2006, *Towards a bioregional approach to tropical forest conservation: Costa Rica's Greater Osa Bioregion*, «Futures», 38.
- Australia's Bioregion Framework 2015, accessed from: <http://www.environment.gov.au/topics/land/nrs/sciencemaps-and-data/ibra/australias-bioregion-framework>. (at 12:22 on 28/7/2015).
- Ball J. 1999, *Bioregion & Future State Visioning: A Visually Integrative Approach to the Presentation of Information for Environmental Policy & Management*, Ph.D. thesis, The Robert Gordon University Aberdeen.
- Berry T. 1998, *The Dream of the Earth*, USA, Sierra Club Books, San Francisco, CA.
- California Resources Agency 2003, *Atlas of the Biodiversity of California*, California Department of Fish and Game, Sacramento, CA.
- CBC (California Biodiversity Council) 2009, *Plenary Session Oct 14-15*, California Water Plan Update.
- Carr M. 2004, *Bioregionalism and Civil Society: Democratic Challenges to Corporate Globalism*, UBC Press, Vancouver, Toronto.
- Doge J. 1981, *Living by Life: Some Bioregional Theory and Practice*, in Andruss V. (ed), *Home! A Bioregional Reader*, New Society, Philadelphia.
- Jamab Consultant Engineers 1991, *Water Resources Development Mater Plan: Studies Framework and Rescription of Services*, Tehran.
- Huber P. R. 2008, *The Effects of Spatial and Temporal Scale on Conservation Planning and Ecological Networks in the Central Valley, California*, Ph.D. thesis, Institute of Transportation Studies, University of California, Davis.
- Kirkpatrick S. 1985, *Dwellers in the Land: The Bioregional Vision*, Sierra Club, San Francisco.
- Karimipour Y. 2003, *An Introduction on State Division*, Iranian Geographical Society, Tehran.

- Karimipour Y., Mohamadi H. 2009, *The Geopolitics of regionalism and Iran administrative division*, Entekhab publication, 955-97, Tehran.
- Lambert J. A., Elix J. K., Chenowith A., Cole S. 1996, *Approaches to Bioregional Planning, Bioregional Planning for Biodiversity Conversation, Part 2*, Background Papers to the conference, 30 OCT-1 NOV 1995, Department of the Environment, Sport and Territories, Melbourne.
- L. J. Smith S. 1995, *Tourism Analysis, the second edition*, Routledge, USA, New York, p. 186.
- Ministry of Interior 2002, *4th Report on Comprehensive Plan on State Division: Presenting Patterns of Regional Classification, the board of the administrative district*, Tehran.
- Ministry of Interior 2002, *4th Report on Comprehensive Plan on State Division: Presenting Patterns of Regional Classification, the board of the administrative district*, Tehran.
- Mirshekaran Y. 2007, *Analysis the impressive factors on the instability of the country division after the Islamic revolution of Iran*, A thesis requirement for the degree of master of art on political geography, Tarbiat Modares University, Tehran.
- McGinnis M. V. 1999, *Boundary Creatures and Bounded Spaces*, in McGinnis M. V., (Ed.), *Bioregionalism*, Routledge, London.
- Natural Resource Management Ministerial Council 2009, *Australia's Strategy for the National Reserve System 2009 - 2030*. Endorsed by the Natural Resource Management Ministerial Council, p. 7.
- Ryan J. C. 2003, *On Bioregional Place: Linking Space, Aesthetics, and Ethics*, Dissertation submitted in part completion of the MA in Values and the Environment, Lancaster University, UK.
- Sarrafi M. 1998, *Fundamentals of Regional Development Planning*, Planning & Management Organization, Tehran, p. 88.
- Schellnhuber H. J., Kokott J., Beese F.O., Fraedrich K., Klemmer P., Kruse-Graumann L., Neumann C., Renn O., Schulze E. D., Tilzer M., Velsinger P., Zimmermann H. 2001, *World in Transition: Conservation and Sustainable use of the Biosphere*, Earthscan Publications Ltd, London, UK.
- Scott Cato M. 2013, *The Bioregional Economy: Land, Liberty and the Pursuit of Happiness*, Routledge, London and New York.
- Thayer R. 2003, *Life-Place: Bioregional Thought and Practice*, University of California Press, Berkeley.
- Taylor B. 2000, *Bioregionalism: An Ethics of Loyalty to Place*, «Landscape Journal», vol. 19 (1-2), p. 1.

Il progetto della città olandese e le strategie urbanistiche nazionali

Fabiola Arcuri

Architetto, libero professionista
fabiolarcuri@libero.it

Maurizio Francesco Errigo

Università degli Studi di Enna Kore
maurizio.errigo@unikore.it

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10638
www.fupress.net/index.php/contesti/

parole chiave

pianificazione spaziale;
governance;
urban design;
urban policy;
public space design

Negli ultimi decenni le città hanno modificato la propria forma in relazione ai grandi cambiamenti sociali ed economici caratteristici della società contemporanea; nel cambiamento la città ha trasformato, migliorandoli, alcuni spazi della vita collettiva mentre, al contrario, ha accelerato il degrado e la frammentazione di quegli ambiti difficilmente trasformabili, che non hanno saputo adeguarsi ai ritmi ed alla velocità della città contemporanea. I principali spazi che hanno subito questa disgregazione sono proprio gli spazi pubblici che non sono stati interessati da una riconversione in luoghi della città contemporanea. L'Olanda pone, sin dagli anni

Introduzione

I cambiamenti all'interno della società che si produssero tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, fecero sì che le città si rivelassero non più adeguate sul piano morfologico e funzionale, dovessero e modificare la propria organizzazione per adeguarsi ai cambiamenti della società moderna; l'elemento rivelatosi maggiormente evidente è stato costituito

proprio dalla perdita dei confini consolidati della città a vantaggio di una espansione che negli anni '80 e '90 – a partire anche dalle precedenti vicende nord-americane – fa coniare nuovi termini per descrivere la nuova realtà urbana quali: conurbazione, metropoli, megalopoli (Gottman, 1960) e, in Italia, città diffusa (Indovina, 1990). Si riscontra in questo periodo una grande attenzione sia verso i nuovi luoghi pubblici sia verso le nuove periferie urbane che non hanno una precisa connotazione spaziale e morfologica ma che si

'70, una grande attenzione al rapporto forma-funzione ed è caratterizzata da una produzione costante di documenti politici di strategia nazionale e comunale in cui si evince una attenzione crescente e strategica al progetto della città, prima moderna poi contemporanea, ed al governo della sua complessità; una attenzione al disegno urbano, alle politiche ed alle visioni comunali, ma anche e soprattutto alla qualità dello spazio urbano ed alla qualità della dimensione fisica e sociale.

contraddistinguono per la presenza di spazi residui, aree interstiziali, aree agricole incolte, abbandonate o impropriamente utilizzate; è la periferia dei vuoti, delle aree dimesse, dei non luoghi.

Come esito di questo processo i sistemi insediativi attuali sono costituiti da due realtà completamente diverse fra loro: la città consolidata e la periferia recente; la città consolidata comprende il centro storico e presenta i caratteri di qualità e di interesse che hanno da sempre caratterizzato l'organismo urbano: essa è complessa, integrata nelle funzioni, negli spazi e nelle relazioni, sostanzialmente autonoma ed autosufficiente, chiaramente definita, leggibile nella sua

articolazione funzionale e spaziale; nel tessuto urbano hanno un peso essenziale i 'luoghi centrali', che accolgono le funzioni sociali di livello elevato mentre all'esterno della città consolidata si estende, su territori sterminati, la periferia recente, la 'non città' degli episodi edilizi, slegati e casuali, priva di tessuto e di fisionomia precisa, formata dall'aggregazione di zone monofunzionali, completamente dipendente dalla città consolidata sia per tutte le attività e funzioni di livello superiore sia talvolta anche per i servizi banali.

Considerazioni che, oggi, sempre più spesso, coinvolgono, destabilizzandolo, anche il tessuto del centro storico che, in alcuni luoghi, appare il riflesso sbiadito del centro storico conformato in età storica a causa soprattutto di forti processi di perdita di popolazione residente a causa di politiche urbane di sostituzione sociale o funzionale.

Il cambiamento della città contemporanea si ripercuote inevitabilmente sull'attenzione da dedicare al processo di governo delle trasformazioni, alla governance urbana (Moraci, 2003) e ai nuovi strumenti e tecnologie che possono consentire il miglior governo delle trasformazioni; occorrono nuove forme di piano urbanistico che si adeguino al cambiamento della società contemporanea e che siano capaci

Oggi la città si presenta come un insieme discontinuo di frammenti, che restituiscono un'immagine di spazi plurali, di luoghi e non-luoghi, di passato e presente.

di governare le dinamiche sociali, economiche ma soprattutto ambientali, di sostenibilità e compatibilità ambientale.

Luoghi urbani e cambiamenti della città dei flussi

Nella città contemporanea i luoghi sempre di più perdono il loro carattere di stock fisico per assumere quello di flusso; la città non affonda più le sue radici nella unicità del concetto del suo essere immobile, ma si modifica e si ricompone al ritmo della circolazione che in essa prende vita; oggi la città si presenta come un insieme discontinuo di frammenti, che restituiscono un'immagine di spazi plurali, di luoghi e non-luoghi, di passato e presente. Spariscono i confini, i perimetri che segnavano i luoghi, i quartieri sono spazi indeterminati, aree

indefinite tra costruito e non costruito.

La forma dello spazio pubblico contiene al suo interno i significati che l'hanno originata, basta imparare a leggerli; molti studi antropologici hanno dimostrato il nesso profondo che intercorre tra forma e funzione, tra l'organizzazione spaziale degli insediamenti e l'assetto sociale delle popolazioni; tra la composizione urbana e la cultura storica; la storia della città europea è ricca di esempi che testimoniano come le trasformazioni morfologiche e spaziali hanno avuto un ruolo determinante nel modo di vivere la città e nei valori della comunità stessa poiché le trasformazioni imponevano un diverso sistema di spazi e relazioni che coinvolgevano anche i valori della società che interagiva con quegli spazi.

Nella città contemporanea le reti viarie ed infrastrutturali dominano il territorio e la città assume il carattere di reticolo urbano fortemente interconnesso; l'agglomerato urbano si arricchisce di una identità, una realtà immateriale e immaginaria iscritta nel reticolo dei flussi; la città contemporanea non è più individuata dalla compiutezza e dall'organicità del suo centro storico ma si trasforma in un articolazione funzionale dominata dal sistema dei flussi e dagli spostamenti materiali ed immateriali. Vengono conati nuovi termini per descrivere questa realtà; con il termine superluogo (Paris, 2009) si tende ad indicare il valore simbolico di alcuni ambiti su cui si

realizzano interventi sul tessuto urbano che, con singolarità, si inseriscono su uno stato di fatto, molto spesso con realizzazioni architettoniche di impatto che stravolgono gli assetti tradizionali e l'identità dei sistemi urbani consolidati, innescando trasformazioni sostanziali non governate da scelte di politica urbana, determinando spesso condizioni di degrado e di decentramento.

Non luoghi e superluoghi sono il simbolo della città post-moderna che viene ad essere composta dalla città tradizionale e dal nuovo tessuto urbano che si estende 'a rete' inglobando gli ambiti periurbani e marginali. Si crea dualismo centro-periferia tra un centro ricco e riconoscibile ed una periferia informe e degradata; questa concezione si estende agli spazi pubblici ed al sistema delle piazze che, nelle zone periferiche, sono vuoti urbani caratterizzati dalla dissoluzione dei caratteri dell'urbano.

Recuperare il rapporto fra tempi e forma della città

Risulta necessario avviare un processo di riappropriazione del territorio storico, promuovendo una conoscenza condivisa, capace di fare interagire in modo virtuoso il tempo e la forma. Modalità, queste, profondamente innovative di conoscenza dei contesti locali che si configurano come strumento prezioso per far emergere alcune componenti essenziali della qualità urbana:

quelle che fanno riferimento all'assetto culturale dei paesaggi a scala locale, all'insieme cioè dei fattori strutturanti il senso del luogo e del tempo.

Nel processo cognitivo occorre porre particolare attenzione ad alcuni periodi storici la cui interpretazione sta alla base dell'attuale prassi urbanistica, del suo linguaggio e dell'elaborazione dei principali strumenti. Per poter governare il presente e comprendere e indirizzare lo sviluppo dell'immediato avvenire è opportuno conoscere il passato, studiare la storia per comprendere problemi e prospettive e per costruire un utile ipertesto, strumento che ha nella strategicità la sua maggiore valenza. È necessario porre l'attenzione su un duplice cambiamento: in primo luogo, rispetto all'evoluzione dei centri urbani, in secondo luogo rispetto ai metodi e agli strumenti di indirizzo e governo che ne hanno caratterizzato le trasformazioni. Negli anni recenti sono stati introdotti nuovi strumenti di pianificazione con l'obiettivo di definire strumenti in grado di risolvere i problemi di integrazione tra le funzioni residenziali e non residenziali nati a causa della grande espansione degli anni '70 che ha posto il problema dell'abnorme sfruttamento del territorio, dello spreco edilizio, della mancanza di servizi, dell'abusivismo edilizio; oggi acquistano sempre maggior peso le questioni legate alla manutenzione e all'adeguamento normativo del patrimonio edilizio esistente,

alla vivibilità degli insediamenti, alla necessità di limitare il consumo di territorio urbano da urbanizzare, alla qualità urbana; nasce, cioè, l'esigenza di una risposta funzionale dello spazio urbano all'emergere di una nuova realtà. Intervenire nella periferia vuol dire riprogettare la città nel suo complesso; vuol dire pensare alla città non come organismo chiuso, ma come organismo che può essere utile vedere come un sistema dotato al limite di una sua compiutezza; intervenire nelle aree interstiziali vuol dire anche riempire le aree rimaste libere dalle costruzioni. È indispensabile pensare in modo unitario all'intero agglomerato urbano; occorre iniziare a considerare i vari quartieri, le diverse piazze ed il sistema degli spazi pubblici, le varie periferie, come organi di uno stesso complesso sia pure aventi una loro individualità; occorre immaginare una città che sappia compiutamente delegare il decentramento funzionale ai vari quartieri, programmandone e controllandone le attività. La città deve darsi un programma nel quale individuare sia gli obiettivi dettati dalla politica che si intende perseguire, sia le modalità per conseguirli; ecco perché diventa indispensabile adoperare strumenti che possano consentire il controllo in tempo reale dei programmi eventualmente proponendo modificazioni nel loro sviluppo, degli stessi obiettivi politici e delle azioni per conseguirli in funzione delle nuove e mutate esigenze.

Trasformazioni e politiche urbane olandesi

L'Olanda si è interrogata a lungo sulla forma e sull'estensione che dovevano avere le città appartenenti alla conurbazione della Randstad, alla Zui Holland ed alle diverse province del settore settentrionale e meridionale; sin dagli anni '60 i Documenti Nazionali di Pianificazione Spaziale si sono interrogati sono stati forieri di approcci di *urban design* e di *policy* con spiccati caratteri di originalità; nel 1960 già ci si interrogava sulla forma della città, sulla città compatta e sui limiti spaziali e funzionali; nel 1965 con l'approvazione dello *Spatial Planning Act* (Wet op de Ruimtelijke Ordening) si cercava di regolare la pianificazione spaziale cercando di limitare gli spostamenti demografici verso la conurbazione della Randstad; fino al 1970 il dibattito urbanistico fu incentrato sull'urbanizzazione regionale; la pianificazione territoriale doveva svolgere una funzione di supporto della politica industriale e si doveva intervenire concretamente per frenare i movimenti di popolazione dalle zone periferiche del paese in direzione della conurbazione della Randstad.

Dagli anni '70 il problema principale dell'urbanistica olandese diventa il frazionamento della campagna a seguito del processo di urbanizzazione diffusa; il piano territoriale del 1966 introduce il perseguimento di un modello di insediamento denominato 'decentramento guidato' per contenere l'urbanizzazione diffusa; la nuova unità di base

Dagli anni '70 il problema principale dell'urbanistica olandese diventa il frazionamento della campagna a seguito del processo di urbanizzazione diffusa; il piano territoriale del 1966 introduce il perseguimento di un modello di insediamento denominato 'decentramento guidato' per contenere l'urbanizzazione diffusa.

per la pianificazione diventa il comprensorio, costituito da un insieme di tipologie ambientali che si differenziano per l'ampiezza dell'insediamento, il livello dei servizi, i trasporti, la densità residenziale.

Nel 1975 si inizia a parlare di città compatta, e le politiche urbane e territoriali sono incentrate sulla riqualificazione urbana attraverso la promozione di interventi di riuso edilizio (Bosch e van Eych sono tra i principali sostenitori dell'inserimento dell'edilizia nuova nel tessuto esistente in modo tale da rigenerarlo), di intensificazione agricola, conferendo priorità allo sviluppo del trasporto pubblico.

I principali strumenti di pianificazione spaziale sono i documenti politici che contengono punti e principi chiave della politica nazionale di pianificazione spaziale a medio e lungo termine. Il primo ed il secondo documento (*Eerste nota ruimtelijke ordening*, V&B 1960 e *Tweede nota ruimtelijke ordening* V&RO 1966), avevano come obiettivo la distribuzione equilibrata della popolazione sull'intero territorio nazionale e individuavano come elemento strategico nella pianificazione spaziale la presenza di un 'Green Heart' al centro della Randstad,

circondato da un cluster di città a loro volta circondate da buffer zone che avevano lo scopo di prevenirne la crescita e favorire i processi di metropolizzazione.

La *Tweede Nota*, nel 1966, nacque con l'idea di creare una '*bundled de-concentration*' e di raggiungere l'obiettivo di una distribuzione più equilibrata della popolazione sul territorio. Secondo la *Vierde nota extra ruimtelijke ordening* (VINEX 1994) lo sviluppo urbano non sarebbe dovuto avvenire a spese del territorio agricolo e i nuovi sviluppi si sarebbero dovuti attuare all'interno delle città esistenti per non dar luogo a forme incontrollate di *sprawl* urbano e di suburbanizzazione. Il quinto Documento '*Vinex wijken*' denominato 'centralizzare dove necessario, decentralizzare dove possibile' cerca di ricavare lo spazio per le nuove residenze all'interno dei perimetri della città esistente e, solo in caso di necessità, di consentire l'espansione su territori non tutelati, al di fuori dei limiti dell'urbano.

All'interno della pianificazione dei Paesi Bassi, lo spazio è diviso tra regioni urbane e rurali; per diversi decenni l'obiettivo della politica nazionale è stato quello di

All'interno della pianificazione dei Paesi Bassi, lo spazio è diviso tra regioni urbane e rurali; per diversi decenni l'obiettivo della politica nazionale è stato quello di mantenere la crescita urbana confinata in città compatte per proteggere il paesaggio rurale dall'urbanizzazione; questa politica non è mai stata troppo rigida, consentendo così lo sviluppo delle cosiddette 'frange urbane', aree sotto la pressione di una costante espansione urbana, che presentano una miscela di funzioni urbane e rurali, con conseguente frammentazione del paesaggio rurale.

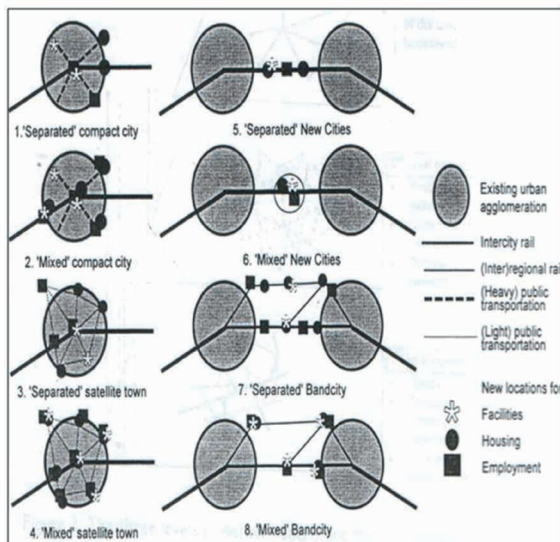
mantenere la crescita urbana confinata in città compatte per proteggere il paesaggio rurale dall'urbanizzazione; questa politica non è mai stata troppo rigida, consentendo così lo sviluppo delle cosiddette 'frange urbane', vale a dire aree sotto la pressione di una costante espansione urbana, che presentano una miscela di funzioni urbane e rurali, con conseguente frammentazione del paesaggio rurale. Lo sviluppo delle aree rurali all'interno della politica nazionale rientra nella competenza del Ministero dell'Agricoltura, della Natura e della Qualità Alimentare (LNV), mentre lo sviluppo delle aree urbane rientra nella competenza del Ministero dell'Abitazione, della Pianificazione territoriale e dell'Ambiente (VROM). I due ministeri cooperano generalmente su questioni comuni connesse allo sviluppo del paesaggio.

Progetti urbani e riqualificazione corale dei centri
Interessanti sono i progetti di rigenerazione urbana che stanno interessando i centri urbani

delle principali città olandesi, quali il progetto Bergpolder Zuid e Kop van Zuid a Rotterdam, il masterplan di Rob Krier ed il Koekamp a Den Haag, il masterplan di Jo Coenen a Maastricht ed il masterplan Spoorzone Delft di Joan Busquets con il progetto della nuova centralità di trasporto pubblico e del nuovo polo del Politecnico universitario ad opera di Francine Houben dei Mecanoo Architects o il progetto per una nuova espansione urbana nel quartiere di Ypenburg, che attivano politiche di successo di rigenerazione del centro storico in un'ottica di urban networks e di area vasta. In tutti i progetti il centro storico non ha dei limiti ben definiti ma interessa un'area che include anche i territori localizzati oltre i vecchi landmark urbani storici e agisce secondo una pianificazione spaziale fortemente incentrata sulla valorizzazione economica e sociale dei contesti interessati attraverso l'utilizzo delle urban policies e dell'urban design, coinvolgendo nella trasformazione fisica dei

Studi sulla città compatta olandese

Fonte: VROM, 1960



luoghi municipalità, centri di ricerca, università, cittadini e local stakeholders, prevedendo azioni sostegno che superassero i processi di gentrification ed investigando il rapporto intrinseco tra forma urbana e processi sociali. Negli ultimi anni si è verificato un profondo cambiamento culturale che ha interessato la pianificazione spaziale, il paesaggio e le infrastrutture e mobilità; dai piani per Amsterdam di Berlage ai progetti di nuovi quartieri di residenze sociali di Oud, fino alle esperienze del dopoguerra di Van Eyck e Hertzberger, ai più recenti sviluppi di Koolhaas, Mecanoo¹, MVRDV, West², la cultura architettonica moderna dei Paesi Bassi si interroga costantemente su temi che si estendono dalla gestione degli spazi pubblici ai rapporti con il paesaggio e la sostenibilità. Van Eyck sviluppa una personalissima capacità di leggere ma soprattutto di dare risposta architettonica senza precedenti ai ritmi degli individui e della città, studia i movimenti, le

intensità, le scale, le pause, trova per ciascuno una dimensione, impiega forme geometriche classiche per creare spazi dinamici, riesce a combinare visioni centrifughe e centripete allo stesso tempo; studia forme elementari e le loro possibili combinazioni in maniera inedita e insolita: il suo scopo non è la forma ma la tensione che si forma tra esse. Van Eyck dimostra come sia possibile realmente portare a nuova vita spazi deserti, e lo fa a partire dai bambini, sfruttando la loro carica creativa, il loro potenziale teso al futuro, riscrive la storia dei luoghi a partire da chi non può avere ricordi o immagini negative di essi. In questo modo, riesce a far entrare 'in gioco' l'intera città e i suoi abitanti, in un rapporto reciproco di rinascita. Per Hertzberger gli spazi marginali, vulnerabili, che spesso corrispondono agli spazi delle connessioni, e quindi dinamici, in continuo cambiamento, sono proprio quelli sui quali si concentra, in qualunque progetto; cerca sempre di generare spazi ambigui, definisce solo alcune

Gli interventi architettonici tradizionalisti sono concepiti nelle maggiori città olandesi, Amsterdam e Den Haag. Il tradizionalista sembra non aver interessato la città di Rotterdam, invece, si è dimostrata abbastanza impermeabile al cambiamento. Rotterdam è caratterizzata da un'architettura moderna e d'avanguardia che ha svolto un ruolo di primo piano nel panorama internazionale.

regole a livello spaziale, ma queste servono precisamente a lasciare aperte possibilità. Lo spazio nel quale Hertzberger si esprime al meglio, dove 'gioca' e si diverte nell'atto della progettazione, è precisamente lo spazio 'dell'*in-between*', dove mondi differenti si incontrano. Invece di delimitarli rigidamente, si sceglie di farli scivolare l'uno nell'altro, reinterpretando elementi architettonici tradizionali, smontandoli e riassemblandoli assieme per creare nuove e inedite combinazioni e sovrapposizioni. Koolhaas, Mecanoo, West 8 e MVRDV sono coinvolti nel progetto della città olandese contemporanea, i loro progetti sono paradigmi architettonici esportati anche all'estero; la loro progettazione è caratterizzata da una profonda conoscenza delle dinamiche urbane dei loro contesti progettuali, siano essi localizzati nella razionalista Amsterdam, nell'ecclettica e sperimentalista Rotterdam o nelle città intermedie di Den Haag e Delft.

Pianificazione e progettazione urbana olandese. Sviluppare centralità tra tradizione ed innovazione

L'architettura e la pianificazione urbana olandese, riconosciuta nelle ultime due decadi un paese guida della modernità architettonica, è fortemente pratica e pragmatica dominata da

figure professionali ed accademiche di notevole appeal mediatico come Rem Koolhaas e gli OMA, gli MVRDV di Winy Maas e i West 8 di Adrian Geuze, i Mecanoo di Francine Houben, Claus en Kaan o Coffelang BVB. Un'architettura ed un'urbanistica che si sostanzia nel periodo tra le due guerre, anni in cui, in Olanda, avvengono le sperimentazioni di Oud, Van Eyck, van Velsen, Rietveld, de Klerk, Dudok e di Granprè Moliere, che si sviluppano lungo la linea sottile che unisce modernità e tradizione disciplinare. Una tradizione fortemente radicata nel lavoro ottocentesco di Hendrik Petrus Berlage, che riduce gli elementi decorativi ed ornamentali e privilegia le strutture in mattoni 'alleggerite' da elementi in ferro e vetro; nei quartieri da lui progettati è privilegiato l'edificio a corte inquadrato nel tessuto urbano da grandi boulevard e da fronti stradali continui costituiti dal mattone, che diventa elemento simbolo dell'architettura e della progettazione olandese³. Uno dei principali interpreti del modernismo architettonico olandese è l'architetto Marinus Jan Granprè Moliere⁴ che puntava alla modernizzazione della tradizione architettonica fiamminga, cercando una conciliazione tra tradizione e modernismo nell'ottica dell'evoluzione della disciplina. Moliere e Oud appartenevano all'associazione

concentrati, principalmente, nelle maggiori città olandesi, mentre la spinta tradizionalista sembra non aver interessato la città di Rotterdam che, invece, si è dimostrata abbastanza impermeabile al fenomeno ed è stata caratterizzata da un'architettura moderna e d'avanguardia che le ha conferito un ruolo di primo piano nel panorama internazionale. A Rotterdam hanno la sede i principali studi di progettazione architettonica ed urbana, a Rotterdam si

di architetti di Rotterdam chiamata 'Opbouw', caratterizzata da un radicale ed esasperato funzionalismo, con una riduzione degli elementi ornamentali ed estetici a vantaggio delle esigenze della residenza. Sia Oud⁵ che Moliere sono pienamente inseriti nella progettazione urbana delle principali città olandesi, in particolare Rotterdam, dove progettano quartieri che ancora oggi sono considerati manifesti dell'architettura olandese. Si pensi a Spangen di Oud o a Bergpolder Zuid di Moliere, quartieri residenziali nel cuore della città del fiume Maas. Molti quartieri sono accomunati dalla stessa tipologia progettuale, la creazione di edifici di superficie residenziale minima destinati alle fasce meno abbienti di popolazione⁶.

Gli interventi architettonici tradizionalisti sono concentrati, principalmente, nelle maggiori città olandesi, Amsterdam e Den Haag, mentre la spinta tradizionalista sembra non aver interessato la città di Rotterdam che, invece, si è dimostrata abbastanza impermeabile al fenomeno ed è stata caratterizzata da un'architettura moderna e d'avanguardia che le ha conferito un ruolo di primo piano nel panorama internazionale. A Rotterdam hanno la sede i principali studi di progettazione architettonica ed urbana, a Rotterdam si

sono avviati, negli anni, i più importanti progetti di sperimentazione architettonica ed urbanistica; si vedano i progetti per i quartieri di Hoogvliet, Bijlmermeer, Kop van Zuid, Maasvlakte, Rotterdam Nieuwe Maas, spesso oggetto di mostre ed esibizioni organizzate in collaborazione con il NAI⁷.

È proprio a Rotterdam che si sperimenta il passaggio dal tradizionalismo (collocabile nel primo dopoguerra) al modernismo architettonico (secondo dopoguerra), e da cui si arriva al post modernismo (anni '70-'80) o al neo tradizionalismo (città contemporanea). L'architettura contemporanea del neo-tradizionalismo è caratterizzata dalla mancanza di legami con la tradizione architettonica storica funzionalista e dall'utilizzo esasperato della tecnologia architettonica. Inoltre nelle principali città sono maggiori gli interventi di architetti stranieri che non quelli di nazionalità olandese; Den Haag ha un masterplan di Rob Krier con edifici di Richard Meier, progetti urbani di Norman Foster⁸, Giancarlo De Carlo, Riccardo Bofill e di Alvaro Siza⁹, a Rotterdam operano Aldo Rossi, Zaha Hadid, Renzo Piano. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 molti architetti stranieri¹⁰ vincono concorsi di progettazione per il risanamento o per la riqualificazione dei centri storici olandesi.



Il centro storico di Den Haag è al centro del dibattito urbano ed architettonico perché con il masterplan *De Resident* avviato nel 1989, viene sperimentato un progetto urbano senza precedenti, con la realizzazione di un complesso che in pianta contrasta con il tessuto medievale della città ma che diventa un riferimento identitario della città proprio per il suo mix funzionale, che coniuga edifici porticati a 6-8 livelli, grattacieli e spazi pubblici. Il metodo progettuale di Rob Krier, cioè la creazione di un nuovo centro storico denso e compatto e dai limiti ben definiti, con delle porte da cui si accede e delle strade che convergono tutte nella piazza centrale, verrà sperimentato in molte città dei Paesi Bassi come Amsterdam,

Haarlem, Lelystad, Bergen op Zoom, Helmond, Den Haag, Den Bosch. Gli spazi pubblici sono oggetto di spinta attenzione progettuale, le strade sono quasi tutte pedonali e le piazze prevedono un arredo urbano molto curato con una simmetria anche cromatica nella costruzione delle facciate che costituiscono i fronti principali.

Public space design e urban vision a Rotterdam

La città di Rotterdam è la più contemporanea tra le città olandesi, una città dinamica e vivace che è stata interessata, sin dagli anni '60, da un forte eclettismo architettonico che ha prodotto una realtà urbana fortemente eterogenea e

Il progetto di Richard Meier per lo Stadhuis di Den Haag

caratterizzata da mesterpieces dell'architettura moderna e contemporanea, soprattutto nella parte del centro storico e nei quartieri Blaak e Kop van Zuid. Gli spazi pubblici e privati sono minuziosamente attenzionati ed i progetti implementati compongono il quadro di una città moderna, multiforme e culturalmente variegata. Rotterdam, localizzata tra i fiumi Rotte e Maas, si è sempre distinta per la sua volontà di progresso e dinamismo; i vari consigli municipali che si sono succeduti negli anni dal secondo dopoguerra ad oggi hanno cercato di ridonare alla città un'immagine dinamica e florida. Tra il 1850 ed il 1900 il numero di abitanti triplica arrivando a 300.000, nel 1940 raggiunge i 600.000 abitanti ed al giorno d'oggi se ne contano oltre un milione, facendo di Rotterdam la città più popolosa dei Paesi Bassi, superando persino Amsterdam. L'architetto-urbanista Rose disegnò molti piani per l'espansione della città; nel 1858 disegnò un piano in cui un nuovo distretto cittadino era proiettato sull'isola di Feijenoord, area che verrà annessa a Rotterdam nel 1869 quando si creano i presupposti per la realizzazione del grande porto. Rotterdam occupa una posizione assai

singolare nel quadro dell'architettura, dell'urbanistica e della progettazione urbana; da un lato ospita un elevato numero di realizzazioni esemplari sul piano urbanistico, dall'altro la città nel suo complesso è considerata un'entità estremamente complessa dallo scarso disegno complessivo e dall'esaltazione degli interventi di agopuntura urbana.

Anche prima della distruzione totale del nucleo storico centrale, Rotterdam si era sviluppata per frammenti; in assenza di un piano urbanistico come quello di Berlage per Amsterdam, Rotterdam si sviluppa per parti, per frammenti successivi che sono caratterizzati fra le due guerre dal linguaggio prorazionalista della Scuola di Rotterdam, da dove emergono le figure di Oud, Brinkman, Van Loghem, Van den Broek e Van Tijen.

Gli architetti urbanisti di Rotterdam non seguono nella loro ricerca architettonica le teorizzazioni berlaghiane quali città come opera d'arte totale, o come rappresentazione, creazione di un'immagine di città in cui gli edifici sono mezzo per il fine della creazione di un'immagine urbana, ma pongono soprattutto



la loro attenzione alla struttura della rete viaria ed alle infrastrutture. Agli inizi degli anni '60 era chiaro che Rotterdam cominciava a crescere in modo esponenziale; per il centro urbano tutto ciò implicava il risanamento a grande scala dei vecchi quartieri onde far luogo alle nuove funzioni del centro ed alle infrastrutture. Alla tabula rasa del Basis Plan, legato alla

memoria storica dei vecchi tracciati stradali e dei blocchi urbani cancellati dai bombardamenti del 1940, sarebbero successivamente subentrate con il piano del 1955: la sistematica separazione delle funzioni urbane, la spinta all'infrastrutturazione e la 'colonizzazione residenziale' delle aree esterne. La seconda guerra mondiale causò notevoli

Il progetto della città contemporanea

Rotterdam Centraal



distruzioni e dal 1945 nella maggior parte delle città olandesi si avviarono programmi e piani di ricostruzione; il più importante fu il *Basisplan Herbouw Binnenstad* (piano base per la ricostruzione del centro storico) che il Comune di Rotterdam aveva redatto proprio in quell'anno. Il Basisplan elaborato da Van Traa doveva fornire lo schema urbano, mantenendosi nel

contempo flessibile per far fronte a sviluppi imprevisti. Tale piano diventò nel periodo 1945-70 un piano guida per la ricostruzione dei centri storici olandesi.

I punti base del piano possono essere così riassunti:

1. priorità al centro storico in tutti i servizi urbani;
2. zoning: ad ogni singola funzione viene attribuito un proprio spazio nel nucleo storico;
3. specializzazione delle funzioni: l'industria, alcuni tipi di attività artigianali e la funzione residenziale non vengono considerate come attività del centro;
4. raggiungibilità: il centro diventa di più facile accesso grazie ad un nuovo sistema di strade che si snodano a partire dalle restanti parti urbane e dalla regione;
5. flessibilità: tutte le funzioni ricevono ampie possibilità di sviluppo.

È del 1969 il *Piano 2000+* nel quale si concepisce Rotterdam quale nucleo di un'agglomerazione urbana fortemente espansa; è del 1972 la comparsa della *Structuurnota* le cui direttive sono l'espansione dell'area centrale e la diramazione dal centro di una serie di radiali verso le aree produttive e residenziali. Ma buona parte di tutto questo non si attuò. Nella prima metà degli anni '70 la municipalità di Rotterdam decise di invertire il flusso migratorio verso i nuovi centri in via di sviluppo, cercando di trovare un'alternativa permanente all'urbanizzazione diffusa, creando nuovi

quartieri nelle prime aree dimesse all'interno della città; queste alternative confluirono nel piano regolatore chiamato *Rotterdam dentro il diamante*, redatto nel 1978 e rivisto nel 1982. Rotterdam costruì molto in questi anni; la produzione di alloggi salì dai 700 del 1974 ai 7000 circa del 1984; di particolare importanza fu l'introduzione, in questi anni, del piano urbanistico particolareggiato che permetteva di rendere attuale ed operabile la relazione tra urbanistica ed architettura. Da un punto di vista concettuale la progettazione urbanistica lasciò intravedere in questo periodo un mutamento nel modo di porre i problemi; da un approccio fortemente collegato alla localizzazione ed al programma funzionale ad un altro approccio più aperto, all'interno del quale andava sperimentato il nuovo idioma parcellare, ove i dati del contesto e del paesaggio potevano giocare un ruolo di maggiore definizione nella realizzazione del progetto.

Nel 1984 l'Ufficio di Piano venne riorganizzato: vennero stabiliti uno staff direttivo più limitato, una divisione in quattro distretti invece di sette, venne nominato direttore Riek Bakker e vennero istituiti i piani-gestione di distretto (Districts-beleidsplannen).

All'inizio del 1985 la municipalità presenta per la prima volta un nuovo piano integrale per il centro della città che rimpiazza quello redatto nel 1946; il piano è differenziato in diverse aree tematiche all'interno della città: la prima all'interno del nucleo più centrale

consiste nel ribaltare l'immagine negativa del centro di Rotterdam, edificando un milione di metri quadri di superficie al suolo, principalmente sotto forma di uffici, edifici culturali, edifici pubblici e negozi nell'area della zona della Weena. Nel 1986 il Consiglio comunale di Rotterdam formula un programma amministrativo integralmente orientato a combattere il processo di indebolimento economico e sociale della città; al settore urbanistico si affida grande importanza.

La ricerca progettuale era prioritariamente indirizzata alla costruzione dell'immagine per cui notevole rilievo era attribuito allo studio della struttura del paesaggio; mentre grande importanza fu data anche allo studio delle linee di lunga percorrenza, attraverso un'analisi delle vie di attraversamento della città, dalle modalità di ingresso in città, del modo di presentarsi delle autostrade; inoltre vennero studiati tipologicamente i quartieri urbani.

Alla fine degli anni '80 vennero messi in evidenza dei punti su cui si doveva prioritariamente intervenire dal punto di vista urbanistico:

1. l'area del fiume;
2. la città interna (Biennenstad);
3. l'ala nord della città (Noordrand);
4. il porto e le aree industriali sulla riva sinistra;
5. l'asse verde dell'Esch, del Kralingsebos e del Rotte;
6. il rinnovo urbano e la relativa gestione;
7. la qualità degli spazi esterni.



Il piano di ricostruzione del centro

In azzurro sono indicati gli edifici pubblici, amministrativi, commerciali, in nero le abitazioni

Inoltre vennero introdotte nuove metodologie di lavoro, quali i progetti a breve termine e l'impiego consistente di consulenze di professionisti esterni.

I recenti strumenti urbanistici sono orientati a trasformare la città in una *'child city'* (città a misura di bambino); il Piano del 2010 *Building blocks for a child-friendly city*, con una Vision

'child city'

al 2030, prevede una dettagliata strategia per le pianificazioni future basata sulla *gentrification*: edifici, spazi pubblici, servizi e infrastrutture diventano spazi di sperimentazione della creative city; la città sta iniziando ad attrarre famiglie e giovani della classe media proprio per il fatto che l'amministrazione sta prendendo le distanze dalla pianificazione modernista basata sullo *zoning* e sta incoraggiando il mix urbano funzionale, con la promozione di opportune

politiche di housing sociale a sostegno delle strategie nazionali; una particolare enfasi a questa fase della pianificazione e progettazione urbana è data dallo *'statement'* dell' Urban Vision Rotterdam 2030, approvato nel 2007, che cerca di favorire la creazione di un ambiente urbano attraente. Le strategie urbane cercano di comporre il disegno di una città che faccia dell'eterogeneità e del multiculturalismo la propria forza; tuttavia quartieri come Afrikaanderwyk, Hoogvliet ma anche la zona del Begpolder a ridosso del centro storico, sono oggi quartieri difficili che necessitano di politiche urbane e sociali che ne promuovano la rigenerazione urbana. In questi quartieri l'esperimento di società multiculturale è fallito e si sente la necessità di un ritorno al progetto urbano come strumento di riqualificazione e rigenerazione territoriale; un progetto che agisca sulla città inclusiva e consenti la

riappropriazione del carattere della sicurezza degli spazi pubblici. La rivitalizzazione delle rive del fiume Mosa che scorre all'interno di Rotterdam è ottenuta attraverso due tipi di operazioni: da una parte la ristrutturazione della riva ad est con la riprogettazione dell'asse nord-sud, lungo il quale si installeranno, oltre le vie di comunicazione più importanti, anche edifici per il terziario e luoghi per lo svago; dall'altra la riconversione dell'area del Kop van Zuid, che nelle intenzioni dei progettisti viene ad essere sviluppato il nuovo centro di Rotterdam. Il piano della rigenerazione urbana della Kop van Zuid è stato disegnato per raggiungere due obiettivi principali: l'integrazione del fiume Maas nella struttura urbana della città e per evitare che il fiume venisse percepito come barriera tra le due rive urbane. Il nuovo territorio di sviluppo è stato organizzato in 6 diverse aree: Entrepot, Pier Wilhelmina, Landtong, Zuidkade, Stadstuinen e Parkstad.

Nel progetto è stata contemplata la conservazione di diversi elementi del patrimonio portuale storico, come le vecchie gru, i ponti o i magazzini; sono stati valorizzati anche i vecchi uffici della linea Holland-America, che sono stati trasformati in un Hotel. Il nuovo distretto della Kop van Zuid si è trasformato, attuando una vera e propria rigenerazione urbana, in una nuova zona ad alta densità urbana; *high rise building* che si è concretizzato in particolare nel molo di

Wilhelmina; in questa zona molte 'archistar' come Sir Norman Foster, Renzo Piano, Alvaro Siza, Rem Koolhaas e i Mecanoo, hanno progettato un edificio che è diventato, come già menzionato, un landmark di riconoscibilità urbana.

Riflessioni conclusive

Come abbiamo visto dall'analisi dei diversi contesti trattati, tutti olandesi, il territorio è intimamente e profondamente collegato alle dinamiche sociali, ambientali, politiche, economiche, che si esercitano su uno spazio, alle attività che su di esso si svolgono ma anche agli elementi, unici ed eccezionali, che su di esso si originano e che gli conferiscono identità, rendendolo riconoscibile e favorendo la territorializzazione dei processi urbani. Il territorio, inteso sia come ambito di paesaggio che come spazio urbano, è il risultato dell'interazione e dell'azione con il contesto naturale e costruito; ogni territorio è unico e

environmental friendly

riconoscibile proprio perché è unico e riconoscibile il processo di stratificazione

storica che ha consentito la sua formazione. Negli ultimi decenni, dagli anni '70 ad oggi, si è avuta una profonda evoluzione e mutazione del concetto di territorio; da spazio da colonizzare e sfruttare, da risorsa immateriale ed economica si è passati ad una considerazione '*environmental friendly*', ovvero basata sulla conoscenza della sua eccezionalità e non

riproducibilità, della sua stratificazione storica, del suo processo formativo che ha intimamente coinvolto spazio e società; si è giunti a riconoscere al territorio il valore in divenire di uno spazio complesso.

Dall'analisi delle dinamiche urbane e territoriali riscontrate nelle città di Rotterdam, Amsterdam, Den Haag; dai progetti di van Eyck, Oud, Moliere, Koolhaas, MVRDV, Maecanoo, si evince una attenzione crescente e strategica al progetto della città, prima moderna poi contemporanea, ed al governo della sua complessità; una attenzione al disegno urbano, alle politiche ed alle visioni comunali, ma anche e soprattutto alla qualità dello spazio urbano ed alla qualità della dimensione fisica e sociale; è una ricerca di qualità condotta attraverso l'analisi della stratigrafia del costruito, attraverso la conoscenza e lo studio delle dinamiche territoriali, attraverso la scoperta delle culture e dei luoghi che si sono intrecciati nel processo di stratificazione dei segni e delle tracce che danno forma e significato al territorio e al paesaggio.

Le città ed i tessuti urbani analizzati sono il risultato di dinamiche urbane molto complesse che vengono sintetizzate attraverso un progetto urbano che si adatta alla realtà in cui opera e che anche quando si realizza tramite interventi di agopuntura urbana è sempre governato da un masterplan che ne garantisce la conformità urbanistica. Nelle città analizzate, gli interventi non sono sempre

avvenuti con l'apposizione di nuovi segni architettonici, edilizi o infrastrutturali ma, al contrario, spesso si è operato su segni esistenti attraverso interventi di ricucitura urbana che hanno omogeneizzato frammenti di territorio. Il tema dell'identità culturale, del centro storico della città esistente, dell'intero territorio storico, diventa prioritario in ogni intervento di trasformazione urbana dove in primo luogo è necessario recuperare l'identità dei luoghi e la loro specificità culturale, paesistica e sociale. Come abbiamo visto, il Governo nazionale e le amministrazioni provinciali e municipali, si sono costantemente interrogate, dagli anni '60 ad oggi, della forma della città e dei rapporti tra forma e funzioni urbane; la politica nazionale ha avuto sempre l'obiettivo di mantenere la crescita urbana confinata in città compatte per proteggere il paesaggio rurale dall'urbanizzazione; i casi maggiormente di successo rispetto a questo approccio pianificatorio si sono avuti a Rotterdam, città che ha sperimentato il passaggio dal tradizionalismo (collocabile nel primo dopoguerra) al modernismo architettonico (secondo dopoguerra), e da cui si arriva al post modernismo (anni '70-'80) o al neo tradizionalismo (città contemporanea). Già dagli anni '70 l'amministrazione comunale si dimostra molto attiva nel cercare di invertire le dinamiche sociali ed in particolar modo il flusso migratorio verso i nuovi centri in via di sviluppo, cercando di trovare un'alternativa

permanente all'urbanizzazione diffusa, creando nuovi quartieri nelle prime aree dimesse all'interno della città. Tale impegno ha caratterizzato anche i decenni successivi ed ha visto l'implementazione di progetti urbani altamente propositivi che hanno contrastato l'urbanizzazione diffusa individuando e creando ambiti di progettazione urbana

che hanno sovvertito le dinamiche sociali influenzandone decisamente le ripercussioni sulla forma urbana e del territorio. Il dissidio morfologico è ancora presente ma questo rappresenta in qualche modo il landmark di riconoscibilità di città eterogeneamente composte come quelle della parte meridionale della Randstad.

Note

¹ Il gruppo Mecanoo ha progettato nella zona sudest di Amsterdam il Bijlerpark, "pensato come un'esperienza di paesaggio sensoriale".

² Adrian Geuze sottolinea il fatto che il progetto del nuovo spazio pubblico e del nuovo paesaggio non è una questione di design formale, di "bellezza di proporzioni, materiali e colori", ma piuttosto "la sensazione di una cultura spontanea".

³ Si veda la mostra *Nederland bouwt in Baksteen (I Paesi Bassi costruiscono in mattoni)*, 1800-1940, Museum Boymans, Rotterdam, 1941.

⁴ Granprè Moliere insegna al Politecnico di Delft dal 1924 al 1953 ed è considerato il fondatore della Scuola di Architettura di Delft.

⁵ Oud ha ricoperto per diversi anni il ruolo di Architetto Capo del Comune di Rotterdam.

⁶ Si veda il quartiere Oud Mathenesse o il Bergpolder a Rotterdam.

⁷ NAI: Nederlands Architectuur Instituut.

⁸ Norman Foster progetta il piano per un complesso residenziale *De Resident* (1989-2000), nel centro storico di Den Haag; il progetto è completato, a causa di problemi

amministrativi, da Rob Krier; questo progetto, basato su una serie di grattacieli ad alta densità abitativa, è considerato il manifesto del neo-tradizionalismo olandese.

⁹ Alvaro Siza progetta molti interventi nel quartiere operaio di Schilderswijk a Den Haag, in collaborazione con il gruppo, appena sorto, dei Mecanoo.

¹⁰ Si veda Bernard Colenbrander, *The attractiveness of strangers in Architecture in the Netherlands, Yearbook 1988, 1989.*

References

- Bekkering H. 2004, *Urban transformations, infrastructure and tradition*. TuDelft Press, Delft.
- Colenbrander B. 1989, *The attractiveness of strangers in Architecture*, in *the Netherlands, Yearbook 1988, 1989*.
- Design Studio EMU fall 2015 TuDelft 2015, *Metropooling the zuidvleugel 2040. From a loose network of attractive places to a connected fractal metropolitan region*, TUDelft.
- Gottmann J. 1970, *Megalopoli, funzioni e relazioni di una pluricittà*, Einaudi, Torino.
- Houben F./Mecanoo Architects 2011, *Dutch Mountains*, Uitgeverij de Kunst Editor, Wezep.
- Koolhaas R. 1990, *Hoe modern is Nederlandse architectuur?*, in Leupen B., Deen W., Grafe C. (a cura di), *Hoe modern is Nederlandse architectuur?*, 010 Publishers, Rotterdam In italiano in Koolhaas R. 2006, *Antologia di testi su Bigness, progetto e complessità artificiale*, edizioni Kappa, Roma 2006.
- Ibelings H. 2004, *Unmodern Architecture. Contemporary Traditionalism in the Netherlands*, Nai Publishers, Rotterdam.
- Indovina F. 1990, *La città diffusa*, IUAV, Venezia.
- Meyer H. 1999, *City and Port. Urban Planning as cultural venture in London, Barcelona, New York and Rotterdam: changing relations between public urban space and large scale infrastructure*, International Books, Utrecht.
- Moraci F. 2003, *Welfare e Governance urbana: nuovi indirizzi per il soddisfacimento della domanda dei servizi*, Officina, Roma.
- MSC1 Urbanism, "Analysis and design of city form" Semester Book, Delft University of Technology, Department of Urbanism, updated 27 agosto 2012.
- Paris M. 2009, *Urbanistica dei superluoghi*, Maggioli editore, Rimini.
- Steenhuis M. 2004, *Middelburg 1940: a new historic city centre*, in AA.VV. *Living in the Lowlands. The Dutch domestic scene 1850-2004*, NAI Publishers, Rotterdam.
- VROM 2001, *What people want, where people live. Housing in the 21st century*, The Hague.

Website

- <http://www.mecanoo.nl/Projects?project=34>
- <https://www.rotterdam.nl/wonen-leven/vinexwijken/>
- <http://rotterdamwoont.nl/neighbourhoods>
- http://www.vinex-locaties.nl/Infocorner/Vinex_locaties.htm

“Regions are back in town”

Un approccio strategico e transcalare alla governance dei confini nella Città Metropolitana di Firenze

**Camilla Perrone,
Maddalena Rossi,
Flavia Giallorenzo**

Università degli Studi di Firenze

camilla.perrone@unifi.it

nenarossa@gmail.com

flavia.giallorenzo@gmail.com

The Author(s) 2019.

This article is published

with Creative Commons

license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-10664

www.fupress.net/index.php/contest/

parole chiave

urbanizzazione regionale;
In-between;
governance regionale;
San Giovanni Valdarno,
Città metropolitana di
Firenze

keywords

regional Urbanisation;
In-between;
regional governance;
San Giovanni Valdarno;
Greater Metropolitan
Area of Florence

The regional oriented nature of the current urbanization process produces widespread phenomena of implosion/explosion of the traditional governance units' latitude and horizontal borders. Indeed, it is in the 'in-between' spaces, located in the geographical, political, social space among the urban and the rural, among places and world, among the urbanization and the city region, where the need for reinterpreting traditional urban and regional governance approaches and borders, rigid as compared with the requirements of this different development of the regional issues, finds a feasible framework of study and analysis. Referring to these conditions, the paper

L'orientamento regionale degli attuali processi di urbanizzazione produce fenomeni di estensione ed esplosione della latitudine delle unità tradizionali di governo e dei loro confini

orizzontali. La necessità di reinterpretare approcci e confini tradizionali della *governance* urbana e territoriale, sempre più rigidi rispetto alle esigenze di questa diversa modalità del dispiegarsi dei problemi di natura regionale, trova nei territori 'in-between', situati nello spazio geografico, politico e sociale tra urbano e rurale, luoghi e mondo, urbanizzazione e città regionale, il proprio campo preferenziale di studio e di analisi. In relazione a ciò, il contributo illustra i primi risultati delle attività di ricerca condotte dal Laboratorio di Critical Planning & Design dell'Università di Firenze nel

*presents the results of a variety of research activities headed by the Critical Planning & Design Laboratory, University of Florence, in the last 5 years. The selected researches have been aimed to investigate policy fields, strategic addresses and approaches defined as cross-scale, relative to the governance of borders in a regional horizon. Through the reconstruction of the case study of the Strategic Urban Agenda of San Giovanni Valdarno (Arezzo), an 'in-between' place of the Florence urban region, the paper aims to offer some reflections about the governance of cities through regions (in this sense it has been referred to the text *Regions are back in town*).*

corso degli ultimi 5 anni, volte ad indagare campi di policy, indirizzi e approcci strategici e transcalari alla governance dei confini in chiave regionale. Attraverso il caso dell'Agenda strategica di San Giovanni Valdarno (Arezzo), un territorio *in-between* della regione urbana di Firenze, il contributo mira a offrire alcune riflessioni sulle forme di governo delle città attraverso le regioni (in questo senso il riferimento al testo *Regions are back in town*).

La regionalizzazione dell'urbano e l'emergere di territori in-between

Come ormai rilevato da una generosa letteratura internazionale, la natura dei processi di urbanizzazione negli ultimi trent'anni è stata segnata da un rilevante orientamento

regionale che ha prodotto profonde implicazioni sulle strutture spaziali, politiche e sociali, ereditate dalle forme tradizionali dell'urbano (Soja 2011; Keil 2013; 2018; Brenner 2014; Paba e Perrone 2017 pp. 256-265). Questa transizione da una dimensione metropolitana di sviluppo urbano ad un processo di urbanizzazione regionale è sostanzialmente riconducibile a tre fattori principali – la globalizzazione del capitale, del lavoro e della cultura, la ristrutturazione economica e la nascita di una *new economy*, la rivoluzione nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Soja 2011) – ha determinato l'esplosione di molte questioni fondamentali, tra cui l'innescare di dinamiche di indebolimento dell'efficacia degli strumenti preposti al governo dello sviluppo urbano e, conseguentemente, la domanda e la sperimentazione di nuovi meccanismi di *governance*. Sollecitata da tali fenomeni l'idea della città, intesa come unità di *governance*, ovvero come riferimento amministrativo e sociale contrapposto al territorio, è entrata in crisi. Ciò ha determinato la necessità di ripensare gli approcci tradizionali della

La natura complessa di questi spazi e dei processi che contribuiscono a nutrire quella che sembra preannunciarsi come una nuova questione della governance, richiede di essere interpretata alla luce di un cambiamento che si sta manifestando a livello mondiale in molti e tra loro diversi contesti istituzionali e costituisce una delle sfide più rilevanti per i territori dei prossimi anni.

governance urbana e territoriale, sempre più rigidi rispetto alle esigenze di un diverso modo di dispiegarsi dei problemi di natura regionale, a densità convergente, a geometria variabile, 'inafferrabili' e 'intrattabili' attraverso gli ambiti istituzionali e di *governance* ereditati dalla struttura amministrativa tradizionale. Tale orientamento è evidente sia nel contesto europeo che in quello italiano, nei quali si esprime attraverso un 'distaccamento' quasi sistematico di 'nuove' unità di *governance* dai 'vecchi' ambiti amministrativi racchiusi dentro confini istituzionali, che talvolta produce frammentazione, talvolta innesca fenomeni di rinnovamento istituzionale e di rigenerazione territoriale provocata, in alcuni casi, dall'emersione di nuove *actorship* pubblico/private. Le corrispondenze di tipo tradizionale *governance* regionale/ambito territoriale regionale, *governance* metropolitana/ambito istituzionale metropolitano, *governance* locale/ambito istituzionale comunale, si scompongono (Paba et al. 2017, pp. 45-64; Perrone et al. 2017, pp. 23-52), esplodono e si ridefiniscono dentro ambiti che poco hanno a che vedere con i confini amministrativi, ma molto con

nuove unità territoriali di carattere regionale a confini variabili e temporalmente instabili, legate a progetti specifici, orientate da processi economici, contingenti, locali o globali (Allen e Cochrane 2007, pp. 1161-1175; Paasi 2013, pp. 1206-1219; Paasi e Zimmerbauer 2016, pp. 75-93; Perrone 2019, pp. 27-43). Si tratta di fenomeni di implosione/esplosione della latitudine delle unità tradizionali di governo e dei loro confini orizzontali, che riguardano e sollecitano la sfera del governo e della *governance* regionale nella sua funzione di mediazione tra processi pubblici e iniziative private di sviluppo, e tra stato, capitale e forme autoritative di governo (Hamel e Keil 2015; Paasi e Metzger 2017, 19-30). Essi definiscono nuove e dinamiche geografie territoriali, a loro volta costituite da costellazioni aggregative inedite caratterizzate da dinamiche di cooperazione tra attori di varia natura (istituzionali e non) e ambiti territoriali spesso non compresi o pienamente inclusi dentro confini istituzionali. Essi producono, sempre più frequentemente all'interno del territorio regionale, la proliferazione di '*in-between-space*', ovvero di spazi intermedi, situati nella faglia tra territorio

urbanizzato e città territoriale (Brighenti e Rahola 2014, pp. 373-378; Rossi e Zetti 2019), luoghi instabili, frazionati, *splintered*, territori di transizione, che giocano la loro partita sperimentando nuove modalità di relazione/ aggregazione delle unità di *governance* orientate al problema, spesso intermittenti, a geometria istituzionale e territoriale variabile, flessibili, strategici e cooperativi. Modelli che la letteratura internazionale definisce con l'aggettivo *fuzzy* (De Roo e Porter 2007; Allmendinger e Houghton 2009, pp. 617-633; Heley 2013, pp. 1325-1348). La natura complessa di questi spazi e dei processi che contribuiscono a nutrire quella che sembra preannunciarsi come una nuova questione della *governance*, richiede di essere interpretata alla luce di un cambiamento che si sta manifestando a livello mondiale in molti e tra loro diversi contesti istituzionali e costituisce una delle sfide più rilevanti per i territori dei prossimi anni. Tali territori '*in between*' lanciano cioè interessanti quesiti di ricerca relativi al cambiamento dei modelli, delle forme e della scala della *governance* regionale in termini di quali tipi di competizione e/o cooperazione siano immaginabili per superare i confini amministrativi e gestire la transcalarità dei processi decisionali e degli effetti delle decisioni in un quadro regionale e di come tenere insieme la questione dei bordi amministrativi, che producono strumenti e processi compressi dentro spazi che non li contengono più, con

sistemi reticolari e interconnessi di flussi di persone, beni, merci e informazioni. Sul tema della *governance* regionale è recentemente tornata a riflettere la letteratura internazionale (Addie 2013, pp. 188-217; Young e Keil 2014, pp. 1589-1608; McFarlane e Rutherford 2008, pp. 363-374) interessata ad indagare come la nuova dimensione regionale e transcalare (Fedeli et al. 2017, pp.199-228) dei processi di programmazione e di cooperazione istituzionale e di *networking* pubblico-privato tra attori dello sviluppo urbano ridefinisca le nuove politiche 'post-metropolitane', le modalità dell'azione pubblica volta alla trasformazione del territorio attraverso progetti e attività di gestione e, in particolare, le nuove tendenze alla regionalizzazione dei processi di governo delle trasformazioni socio-spaziali del territorio, compensative o sostitutive delle ordinarie modalità di cooperazione inter-istituzionale vincolate, o contenute, dentro ai tradizionali ambiti istituzionali. Su tale filone di studi si è innestata una pluriennale attività di ricerca del Laboratorio di Critical Planning & Design del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze¹, in collaborazione con una rete di ricerca nazionale coordinata dal Politecnico di Milano (PRIN Postmetropoli 2015). Tale ricerca è finalizzata a interpretare, quantomeno cominciando a descriverle, alcune dinamiche complesse del cambiamento in atto nei sistemi di *governance* territoriale, che caratterizza una loro fase di

transizione da strutture riconoscibili a modelli ancora in corso di definizione in Toscana, di cui questo saggio riporta alcune delle esperienze più significative (Paba e Perrone 2018).

La Città Metropolitana di Firenze e le sue 'ali' metropolitane

Lo studio delle dinamiche di cambiamento dei sistemi di *governance* verso una dimensione regionale, sviluppato dal Laboratorio, è stato esplorato in riferimento al territorio della Regione Toscana in generale e della Città metropolitana di Firenze in particolare, per poi essere ricondotto ad un più specifico ambito di ricerca che è quello del Comune di San Giovanni Valdarno.

La transizione in atto è stata osservata attraverso lo studio delle geografie territoriali e istituzionali della *governance* in essere sul territorio toscano, attuato mediante l'analisi (quantitativa e qualitativa) delle forme di cooperazione inter-istituzionale messe in atto dai diversi enti territoriali². L'analisi ha rilevato come il dibattito scientifico sulla rivisitazione della *governance*, che Soja (2015, pp. 372-381) e altri (Addie e Keil 2015, pp. 407-417) hanno definito come un nuovo *regionalismo reale*, assunta, nel caso del suddetto territorio, la forma di una complessa articolazione di cooperazioni tra enti che scavalcano, includono, ridefiniscono i confini di azione pubblica, natura e consistenza delle progettualità politico-istituzionali, verso la convergenza di

densità di ruoli, di processi, di organizzazioni insediative, di tipo regionale sottolineata dal dibattito scientifico. Il ritratto dei processi di regionalizzazione della *governance* in Toscana produce infatti nuove geografie di cooperazione trans-istituzionale orientate da obiettivi e da problemi, che contribuiscono a costituire *de facto* un diverso 'dispositivo' della *governance* regionale che anticipa il consolidamento di un nuovo modello reticolare, poli-nucleare, a densità convergente di azioni (oltre le centralità urbane) (Granatiero et al. 2015 pp.123-143, Perrone e Rossi, 2018 pp. 157-194). Un modello strutturato su approcci governativi e azioni strategiche di natura cooperativa, tran-scalare, multi-agente, a obiettivo/tema differenziato, in base ad almeno tre fattori: le politiche territoriali, il quadro strategico della programmazione regionale, l'uropeizzazione delle politiche pubbliche (natura degli strumenti, ruolo del territorio e delle regioni, opportunità di investimento). Un 'dispositivo' che sembra quasi preannunciarsi come un sistema ordinatore dei processi di regionalizzazione delle cooperazioni, che avvicina il caso toscano a un contesto internazionale di cambiamento dei modelli, delle forme e della scala della *governance* territoriale (*ivi*). In Toscana, più nello specifico, tale cambiamento si riflette in un processo di transizione complesso, ancora aperto e difficile da indagare, annunciato da una evidente tendenza verso la regionalizzazione

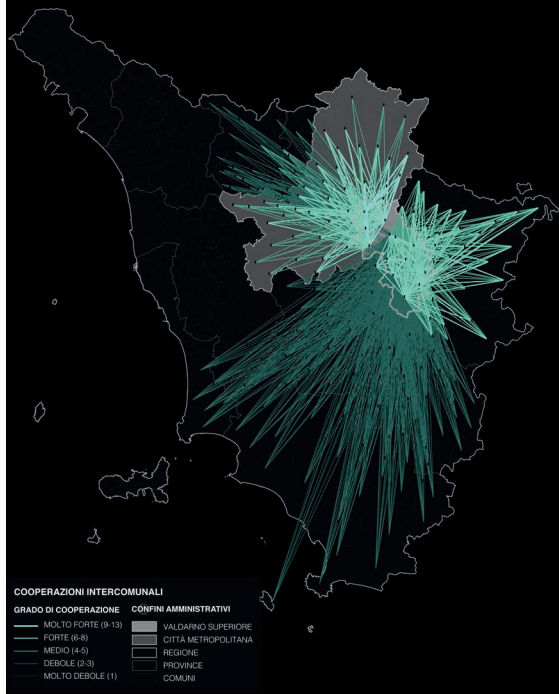
La transizione in atto è stata osservata attraverso lo studio delle geografie territoriali e istituzionali della governance in essere sul territorio toscano, attuato mediante l'analisi (quantitativa e qualitativa) delle forme di cooperazione inter-istituzionale messe in atto dai diversi enti territoriali.

dei processi di cooperazione tra attori pubblici e privati e dall'emersione di pratiche, mobili e transcalari, che producono nuove geografie della *governance* urbana e territoriale che sfuggono alle tradizionali dinamiche di governo istituzionale dei territori (Paba e Perrone 2016, pp. 52-58).

Tale analisi è stata quindi approfondita attraverso lo studio dettagliato delle cooperazioni inter-istituzionali messe in atto dalla Città metropolitana di Firenze, esplorando il rapporto tra pianificazione strategica, pianificazione territoriale e progetti/politiche a tema, con l'obiettivo di evidenziare tematiche e problematiche legate allo sviluppo strategico e al governo del territorio metropolitano al fine di contribuire all'aggiornamento annuale del Piano strategico metropolitano e di suggerire direzioni per la costruzione di una Agenda urbana metropolitana. Nello specifico, lo studio ha analizzato e indagato quantitativamente e qualitativamente le geografie territoriali e

istituzionali della *governance* metropolitana esplorando l'intreccio tra: le forme di cooperazione inter-istituzionale interne al territorio della Città metropolitana di Firenze; le azioni collaborative di connessione tra la Città metropolitana di Firenze e il resto della Regione Toscana. L'indagine ha rilevato due principali tendenze in atto:

1. un sostanziale incremento dei disallineamenti, e quindi della divergenza, tra le modalità reali della *governance* metropolitana (ovvero come effettivamente gli attori pubblici e privati progettano, trasformano, prendono decisioni su come gestire il territorio) spesso innovative nei processi, nei contenuti, negli strumenti, e il modo (claudicante e inefficace) in cui le strutture amministrative e normative tradizionali continuano ad operare;
2. l'effettiva emersione di nuovi processi di regionalizzazione dell'urbano, estesi oltre i confini istituzionali della Città metropolitana



Geografia della Governance: cooperazioni stabili e mobili

Cartografia

e indifferenti rispetto alle tradizionali unità della *governance* istituzionale come vettori di innovazione, rigenerazione e trasformazione istituzionale sensibili al cambiamento dei confini concettuali dell'urbano.

In particolare sono state rilevate alcune 'direzioni' prioritarie di sviluppo delle cooperazioni in termini di intensità delle stesse, definite nella ricerca 'ali metropolitane', ovvero: l'area del Padule di Fucecchio (FI-PI); il Chianti senese (FI-SI); l'Alto Valdarno con un maggiore grado di intensità con il Comune di San Giovanni Valdarno (AR); l'area della Piana Firenze-Prato-Pistoia, anche in questo caso un maggiore grado di intensità con il Comune di Prato (PO). Nel caso del Padule di Fucecchio, è importante rilevare che la cooperazione dei comuni dell'area del Padule con la Città metropolitana, si è innestata su un accordo

istituzionale a progetto, ovvero un Progetto integrato di territorio (PIT) di derivazione regionale. Nel caso del Chianti senese si tratta invece di una serie di cooperazioni volontarie inter-istituzionali a progetto, potenzialmente attuabili mediante la costruzione di filiere operative in attuazione di alcune strategie del Piano strategico metropolitano. San Giovanni Valdarno costituisce un esempio di processo di cooperazione più intenso, basato su un progetto di annessione istituzionale alla Città metropolitana di Firenze, palesatosi nella primavera del 2017. Per quanto infine concerne il Comune di Prato, l'intensità delle cooperazioni è data dalla pluralità di connessioni (fisiche, economiche, produttive, sociali, ecc.) che legano tale città al territorio metropolitano. Da tale quadro emergono molteplici sfide e domande che il ritratto di queste forme di cooperazione lanciano al governo metropolitano in termini di necessità di costruzione di una Agenda urbana composta da un intreccio complesso di atti, strumenti, politiche e attori, fondata su un approccio strategico orientato, da una parte, verso l'individuazione di obiettivi e modalità propedeutiche al loro perseguimento (azioni strategiche concrete); dall'altra, verso



Foto di un evento pubblico di co-progettazione durante il percorso del processo partecipativo

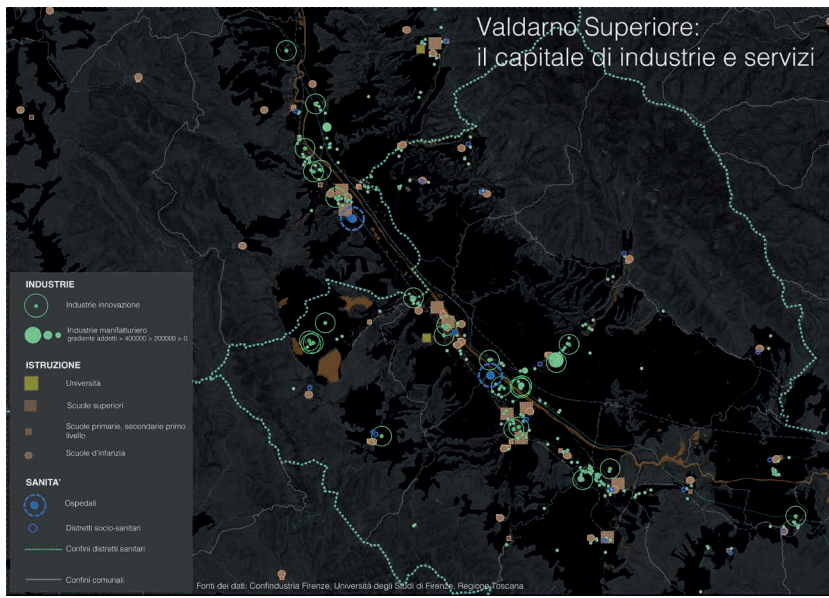
l'individuazione delle connessioni (sinergie, complementarità, allineamenti) tra diversi ambiti, competenze e strumenti del governo metropolitano.

L'Alto Valdarno: uno spazio in-between come orizzonte delle azioni strategiche del governo metropolitano fiorentino

Il lavoro condotto per conto del Comune di San Giovanni Valdarno ha permesso al Laboratorio di confrontarsi con alcune delle sfide emerse dai suddetti lavori di ricerca. In particolar modo, attraverso un intenso programma di ricerca-azione, si è cercato di riflettere sulle modalità attraverso le quali sia possibile individuare e mettere a frutto, sinergie, connessioni, complementarità e allineamenti tra diversi attori e ambiti istituzionali, in grado di ridisegnare, in chiave regionale, i 'confini' della *governance* territoriale, secondo modalità capaci di abbracciare la complessità delle condizioni dei territori contemporanei.

Il Comune di San Giovanni Valdarno è un territorio di circa 16500 abitanti, situato nella Provincia di Arezzo, confinate con il Comune di Figline Valdarno, limite estremo sud-est della Città Metropolitana di Firenze. Stanti le sue

caratteristiche territoriali e socio-economiche ed anche le dinamiche di *governance* che lo caratterizzano, esso si configura come un esempio di territorio 'in-between' nell'accezione sopra delineata. Nonostante infatti il suo territorio sia ricompreso nei limiti amministrativi della Provincia di Arezzo, innumerevoli sono i legami (di diversa natura: identitari, sociali, infrastrutturali, produttivi, ecc.), che lo rendono intimamente connesso alla Città metropolitana di Firenze, con la quale, di volta in volta, sperimenta inedite coalizioni di attori e 'patti' inter-istituzionali di natura collaborativa (di diversa intensità e natura), attraverso i quali gestire, congiuntamente, alcuni assi strategici del loro sviluppo comune. In virtù di tale intensa collaborazione e a fronte di una precisa volontà politica di mobilitare l'iter istituzionale di annessione della sua municipalità al territorio della Città metropolitana di Firenze³, esso incarica, nella primavera 2017, il Laboratorio di Critical Planning e Design di condurre uno strutturato lavoro di ricerca-azione sul proprio territorio, propedeutico all'innesco del processo di annessione istituzionale. Il percorso di ricerca-azione ha perseguito fin dall'inizio alcuni



Il capitale di industrie e servizi del Valdarno Superiore

Cartografia

obiettivi fondamentali, ovvero: costruire un avvicinamento progressivo del territorio comunale all'ente metropolitano, sondando, al contempo, la disponibilità a tale percorso espressa dalla comunità locale; costruire percorsi e progetti strategici di intervento alla scala urbana e territoriale e sperimentare 'patti di collaborazione' multiattoriali che potessero contribuire, almeno in alcune fasi preliminari, a tale avvicinamento istituzionale.

In tale prospettiva il lavoro di ricerca è stato indirizzato, mediante un consistente *corpus* di azioni di coinvolgimento della comunità locale⁴, alla costruzione collettiva di un Agenda urbana del Comune di San Giovanni Valdarno, intesa quale insieme di *issue* e sfide di sviluppo territoriale espresse e ritenute centrali dal contesto locale (comunità e istituzioni pubbliche) e sulle quali lo stesso proietta e impegna il proprio sforzo di azione collettiva. Essa, che ha assunto quale orizzonte temporale il 2050, secondo un'immagine che si è andata

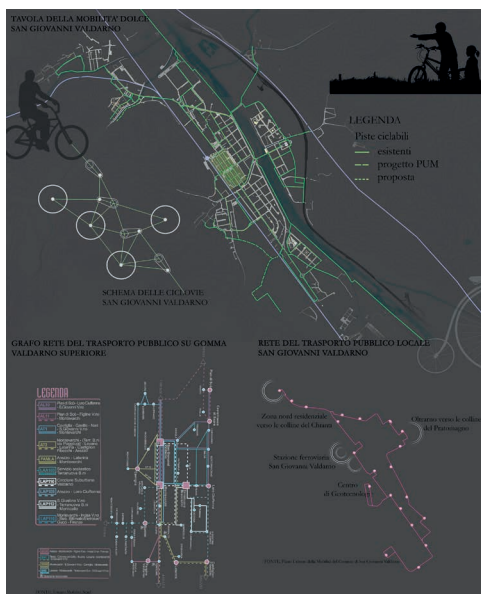
progressivamente definendo attraverso la creatività collettiva espressa durante gli eventi dai diversi attori in gioco, si articola in cinque linee strategiche (a loro volta declinate in una serie di azioni volte al loro perseguimento). Le strategie individuate sono:

1. *Oltre la città. Verso un nuovo sistema di governance multiattoriale e multilivello per una programmazione territoriale del Valdarno Superiore*

La prima chiave strategica riguarda la necessità di ridefinire le modalità di governo del territorio comunale, in un'ottica di ripensamento della scala degli interventi di programmazione delle forme di interazione tra gli attori che devono impegnarsi per la sua realizzazione.

2. *Tra tradizione e innovazione. Verso un nuovo sviluppo socio-economico diversificato, innovativo e inclusivo del sistema sangiovese*

La seconda linea strategica riguarda la messa in campo di una serie di azioni volte a



La mobilità dolce e il trasporto pubblico su gomma. Capitale attuale e obiettivi di sostenibilità

Cartografia

reinventare una nuova fisionomia per la città di San Giovanni fondata su una rinnovata relazione tra identità storica e innovazione e finalizzata a trasformare il territorio comunale in un luogo attrattivo, innovativo, intelligente e inclusivo.

3. *Tra arte, natura e mestieri. Verso un sistema turistico integrato per il Valdarno superiore*
La terza chiave strategica sollecita il Comune di San Giovanni Valdarno a farsi promotore di uno sviluppo turistico del suo territorio attraverso un corretto coordinamento strategico delle sue risorse turistiche, che faccia leva su una gestione integrata del potenziale a disposizione e che vada necessariamente oltre i limiti comunali, con l'obiettivo di sviluppare e consolidare un'offerta turistica a due diverse scale territoriali: quella relativa all'intero territorio del Valdarno Superiore e quella relativa alla rete delle Terre Nuove Fiorentine.
4. *Territorio bene comune. Verso un disegno complessivo di rigenerazione territoriale*

La quarta linea sollecita la pubblica amministrazione a delineare una strategia chiara e articolata secondo una visione comprensiva e integrata di 'rigenerazione territoriale' di San Giovanni. Tale strategia deve basarsi su una nuova visione dello sviluppo del territorio di San Giovanni; visione nella quale, territorio, ambiente e paesaggio vengono assunti come la base materiale e culturale per costruire modelli socioeconomici che, proprio sulla valorizzazione delle peculiarità patrimoniali locali, fondano la propria sostenibilità e durevolezza, e attivano energie endogene per elevare il benessere, la qualità della vita e produrre ricchezza durevole.

5. *Accessibilità e resilienza. Verso un sistema di mobilità sostenibile, responsabile e intelligente*
La quinta e ultima strategia invita il Comune di San Giovanni Valdarno a procedere ad un riordino dell'attuale sistema della mobilità che interessa il proprio territorio, tentando di delinearne un disegno complessivo, che, valorizzando pienamente i potenziali asset

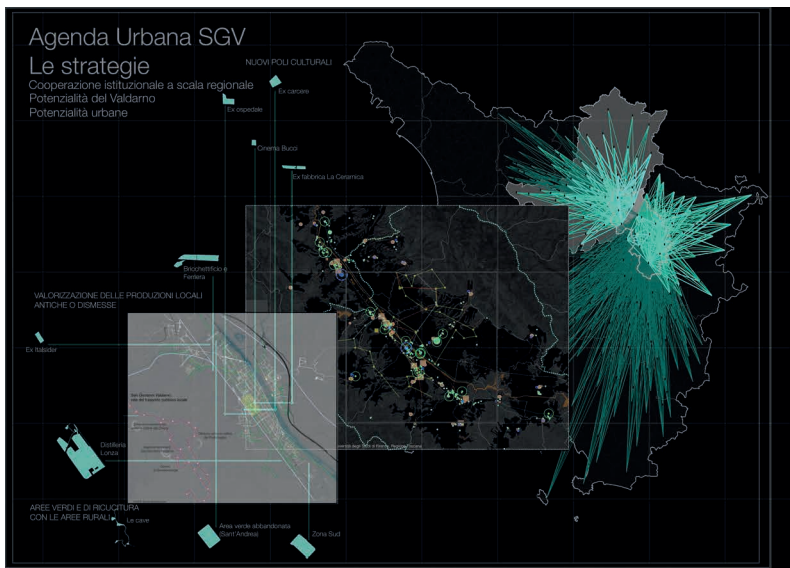


Tavola di sintesi delle strategie proposte dall'Agenda Urbana SGV 2050.

territoriali (turistici, culturali, abitativi) ai fini di una maggiore accessibilità, sia comunque in grado di soddisfare i tre requisiti di sostenibilità economica, sociale e ambientale.

I risultati dell'Agenda urbana sono stati quindi sottoposti ad una verifica della loro coerenza con alcune politiche/azioni strategiche perseguite dalla Città metropolitana di Firenze, secondo una filiera valutativa-connettiva che dal Comune è risalita alle politiche dell'Unione Europea. In particolar modo si è tentato di ricostruire la coerenza tra gli obiettivi/azioni dei seguenti strumenti: l'Agenda urbana di San Giovanni Valdarno; il Piano strategico della Città metropolitana di Firenze; la Programmazione regionale di Sviluppo 2016-2020; gli obiettivi di Eu 2020. Questo al fine di: capire su quali assi strategici lo sviluppo di San Giovanni Valdarno già trovava una filiera solida e/consolidata di strategie/azioni di livello progressivamente superiore, da confermare e rafforzare con appositi nuovi e innovativi

'patti di collaborazione'; far emergere alcuni assi strategici di sviluppo territoriale, sui quali impostare la costruzione di tutte le politiche pubbliche e al cui perseguimento finalizzare tutte le azioni e le sinergie pubbliche e private a tutti i livelli territoriali.

Tale matrice di coerenza è stata successivamente vagliata al netto delle collaborazioni inter-istituzionali già in atto tra Comune di San Giovanni Valdarno e Città metropolitana. Le operazioni condotte hanno reso evidenti alcune linee di addensamento di intensità cooperativa e di coerenza strategica dello sviluppo territoriale (snellimento amministrativo, sviluppo turistico, rigenerazione urbana e territoriale, sostenibilità ambientale) dei due diversi enti.

Nonostante, nel susseguirsi degli eventi, l'iter istituzionale di annessione del Comune di San Giovanni Valdarno al territorio della Città metropolitana di Firenze non sia stato attivato, per ragioni principalmente ascrivibili ai cambiamenti dell'assetto politico-istituzionale locale, i risultati emersi mostrano

che lo sviluppo strategico dei territori coinvolti potrebbe e dovrebbe, anche secondo le indicazioni emerse dal dialogo costante avuto con la comunità locale, essere opportunamente consolidato attraverso un ridisegno dei confini della *governance* territoriale metropolitana in una chiave regionale.

Conclusioni: agenda urbana e regionalizzazione dell'urbano

Le attività di ricerca descritte evidenziano con chiarezza che i territori contemporanei nella loro interezza e complessità (e quelli *in-between* in particolare) si muovono secondo logiche, collaborazioni e 'patti' di collaborazione che vanno oltre i confini tradizionali. Le geografie descritte hanno evidenziato nuovi ruoli del territorio riequilibrando il rapporto tra aree urbanizzate e regioni interne del territorio regionale. Ciò implicitamente sottolinea proprio quella tendenza sottolineata dal dibattito scientifico verso la convergenza di densità di ruoli, di processi, di organizzazioni insediative, di tipo regionale. Il modello di *governance* che prende forma diventa quasi un sistema ordinatore dei processi di regionalizzazione delle cooperazioni, anticipando il passaggio da un modello per ambiti a un modello inter-scalare a intensità convergente, interconnesso, polinucleare e interregionale (Perrone e Rossi, 2018 pp. 157-194).

Con quali sfide diventa quindi importante misurarsi?

La maggior parte degli strumenti di *governance* sono stati concepiti e attuati con riferimento a unità istituzionali e/o geografiche che non racchiudono o non comprendono più, i processi che hanno generato la domanda di *governance*. Tali strumenti finiscono con il complicare ulteriormente i problemi e costituire una gabbia amministrativa che non ne consente una gestione efficace, piuttosto che creare le condizioni per cui gli attori istituzionali possano cooperare efficacemente e i territori essere trattati come risorse. Evidenziano sempre di più, in sintesi, la distanza tra la geografia istituzionale della *governance* e le dinamiche socio-spaziali in atto nei territori della contemporaneità. Se da una parte le nuove tendenze sociali ed economiche facilitano processi di *governance* sempre più cooperativi, efficaci e orientati dall'obiettivo, dinamici e non curanti dei confini amministrativi, siano essi comunali, metropolitani, provinciali; dall'altra, le strategie di pianificazione, le politiche urbane e territoriali e i processi di democrazia deliberativa, che costituiscono alcuni degli appalti fondamentali della *governance*, sembrano non essere pienamente in grado di catturare, e quindi adattarsi, alla complessità e all'estensione di molti fenomeni socio-spaziali. Quest'ultima considerazione, unita alla tendenza allo sviluppo di sistemi di collaborazione istituzionale a geografia variabile e orientate al problema, come visto nel contributo, indicano la necessità di un

cambiamento profondo nella cultura politico-amministrativa che tutte queste grandi trasformazioni in atto richiedono. Il tema non è riconducibile esclusivamente al superamento dei limiti della legge 56/2014, in ordine alla ridefinizione dell'architettura istituzionale o all'attribuzione di funzioni e risorse o ancora rispetto alle modalità di elezione dei propri organi delle Città metropolitane, ma richiama anzitutto all'idea della nascita di un ente di nuova natura, che si prenda cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano, proponendosi di promuovere/ coordinare giochi cooperativi progettuali in più direzioni e quindi di regolare in forma pluralistica il protagonismo degli attori e degli interessi che calcano la scena metropolitana, attraverso modelli innovativi e sperimentali di 'contratti urbani' volti a sostenere le diverse coalizioni di attori e finalizzati a dare risposte strategiche e innovative ai nuovi e complessi problemi emergenti dalla dimensione regionale dell'urbanizzazione contemporanea.

L'urbanizzazione galoppante ha portato all'inevitabile superamento delle nozioni storiche di città e 'metropolizzazione' per come le abbiamo ereditate dal diciannovesimo secolo. Le città-regioni hanno sperimentato, nei termini di Edward Soja (2011), un cambiamento epocale rappresentato dai processi di regionalizzazione dell'urbano, segnando l'inizio della fine della metropoli moderna.

Di fronte a questa transizione postmetropolitana dell'urbano (Paba e Perrone 2018), governare le città attraverso le regioni sembra aprirsi come orizzonte strategico di governance dei confini territoriali e amministrativi, inclusivo delle questioni di competitività economica, coesione sociale, questione abitativa e trasporti, e amplia il lavoro comparato sulla governance municipale a scala regionale. L'esperienza dell'agenda strategica di San Giovanni Valdarno (sebben non conclusasi nel modo atteso) mostra come processi di *scaling up and down* di strategie e progetti locali, possano consentire di individuare azioni di governance di una intera regione, persino in filiera con le politiche europee. "*Cities are back in town*" è l'appello (preso in prestito a Roger Keil et al. 2016) che questo contributo offre al dibattito e alla ricerca sul ruolo delle istituzioni del nuovo millennio nella governance dei processi estesi di urbanizzazione.

Note

¹ Il laboratorio di Critical Planning and Design è stato fondato nel 2015 con la direzione di Camilla Perrone. I lavori cui il testo fa riferimento, sono stati condotti all'interno dei seguenti progetti di ricerca: la ricerca PRIN 2015 "Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità"; la ricerca "Verso il Piano territoriale della Città metropolitana di Firenze: contributo alla costruzione di un'agenda di governo" sviluppata nell'ambito del Protocollo di intesa tra UNIFI (DIDA – Dipartimento di Architettura) e Città metropolitana di Firenze; la ricerca "SGV 2050. Verso la costruzione di un'Agenda urbana del Comune di San Giovanni Valdarno" sviluppata nell'ambito del Protocollo di intesa tra UNIFI (DIDA – Dipartimento di Architettura) e Comune di San Giovanni Valdarno; la ricerca "Makecity - Network territoriale per l'innovazione urbana" finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze.

² Per una più precisa ricognizione del lavoro di analisi e di indagine delle forme di cooperazione inter-istituzionale svolto dal Lab di Critical Planning & Design sul territorio toscano si vedano: Granatiero A., Perrone C., Rossi M. 2015, *Geografie della governance in Toscana: cooperazioni, attori, tendenze*, in Agnoletti C., Iommi S., Lattarulo P. (a cura di), *Rapporto sul territorio. Configurazioni urbane e territori negli spazi europei*, IRPET, Firenze, pp.123-143; Perrone C., Rossi M. 2018, *La regionalizzazione della governance in Toscana*, in Paba G., Perrone C. (a cura di), *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Toscana tra storia, innovazione e autorganizzazione*, Guerini e Associati, Milano, pp. 157-194.

³ Si ricorda che la legge Delrio (legge n. 56/2014) consente l'annessione al perimetro della Città Metropolitana dei Comuni contermini e che tale annessione segue un iter istituzionale che prevede una domanda formale di annessione

dell'Ente alla Città metropolitana, il parere della regione di riferimento, referendum popolare interno al Comune richiedente. Stimati tutti positivi i pareri richiesti ai diversi soggetti a diverso titolo, con legge dello Stato viene modificato il perimetro della Città metropolitana.

⁴ Il percorso partecipativo, durato circa 8 mesi, ha coinvolto le diverse realtà socio-economiche del territorio comunale e i cittadini in forma singola e associata, mediante un sistema strutturato di azioni quali: un processo di Ascolto del territorio realizzato attraverso una batteria di interviste in profondità rivolte ai principali attori sociali, economici e associativi del territorio; una serie di eventi pubblici di co-progettazione dello sviluppo strategico del territorio realizzati attraverso una molteplicità di strumenti di lavoro (Open Space Open Space Technology, focus group di ascolto, laboratori progettuali).

Bibliografia

- Addie J.P.D. 2013, *Metropolitics in Motion: The Dynamics of Transportation and State Reterritorialization in the Chicago and Toronto City-Regions*, «Urban Geography», 34(2), pp. 188-217.
- Addie J.P.D., Keil R. 2015, *Real Existing Regionalism: The Region between Talk, Territory and Technology*, «International Journal of Urban and Regional Research», 39(2), pp. 407-417.
- Allen J., Cochrane A. 2007, *Beyond the Territorial Fix: Regional Assemblages, Politics and Power*, «Regional Studies», 41(9), pp. 1161-1175.
- Allmendinger P., Haughton G. 2009, *Soft Spaces, Fuzzy Boundaries, and Metagovernance: The New Spatial Planning in the Thames Gateway*, «Environment and Planning A: Economy and Space», 41(3), pp. 617-633.
- Brenner N. (a cura di) 2014, *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Brighenti A. M., Rahola F. 2014, *Introduzione: l'etnografia tra le crepe*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 3, pp. 373-378.
- De Roo G., Porter G. (a cura di) 2007, *Fuzzy Planning: The Role of Actors in a Fuzzy Governance Environment*, Ashgate, Aldershot.
- Fedeli V., Perrone C., Rossignolo C. 2017, *Oltre i confini, in un'ottica di governance transcalare*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Oltre la Metropoli. L'Urbanizzazione Regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano, pp.199-228.
- Granatiero A., Perrone C., Rossi M. 2015, *Geografie della Governance in Toscana: cooperazioni, attori, tendenze*, in Agnoletti C., Iommi S., Lattarulo P. (a cura di), *Rapporto sul Territorio. Configurazioni Urbane e Territori negli Spazi Europei*, IRPET, Firenze, pp.123-143.
- Hamel P., Keil R. (a cura di) 2015, *Suburban Governance. A Global View*, University of Toronto Press, Toronto.
- Heley J. 2013, *Soft Spaces, Fuzzy Boundaries and Spatial Governance in Post-devolution Wales*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37(4), pp. 1325-1348.
- Keil R. 2013 (a cura di), *Suburban Constellation*, Jovis, Berlin.
- Keil R., Hamel P., Boudreau J.A., Kipfer S. (a cura di) 2016, *Governing Cities Through Regions: Canadian and European Perspectives*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo (Canada).
- McFarlane C., Rutherford J. 2008, *Political Infrastructures: Governing and Experiencing the Fabric of the City*, «International Journal of Urban and Regional Research», 32, pp. 363-374.
- Paasi A. 2013, *Regional Planning and the Mobilization of 'Regional Identity': From Bounded Spaces to Relational Complexity*, «Regional Studies», 47(8), pp. 1206-1219.
- Paasi A., Zimmerbauer K. 2016, *Penumbra borders and planning paradoxes: Relational Thinking and the question of borders in spatial planning*, «Environment and Planning A: Economy and Space», 48(1), pp. 75-93.
- Paasi A., Metzger J. 2017, *Foregrounding the Region*, «Regional Studies», 51 (1), pp. 19-30.
- Paba G., Perrone C. 2016, *Physicality e path dependence nella transizione post-metropolitana in Toscana*, «Territorio», 76, pp. 52-58.
- Paba G., Perrone C. 2017, *Place Matters: Spatial Implications of Post-Metropolitan Transition*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Post-Metropolitan Territories: Looking for A New Urbanity*, Routledge, New York, pp. 256-265.

Paba G., Perrone C. (a cura di) 2018, *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Toscana tra storia, innovazione e auto-organizzazione*, Guerini e Associati, Milano.

Paba G., Perrone C., Lucchesi F., Zetti I., Granatiero A., Rossi M. 2017, *La Toscana nella transizione Post-metropolitana: dalla città policentrica alla 'New Regional City'*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano, pp. 45-64.

Perrone C. 2019, *Dialogando sui confini. Il ruolo del territorio nell'analisi dei pathways di urbanizzazione*, in Perrone C., Paba G., *Confini, Movimenti, Luoghi: Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Donzelli, Roma, pp. 27-43.

Perrone C., Paba G., Perulli P. 2017, *Post-metropoli - tra dotazioni e flussi, luoghi e corridoi, fixity and motion*, in Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Guerini e Associati, Milano pp. 23-52.

Perrone C., Rossi M. 2018, *La regionalizzazione della governance in Toscana*, in Paba G., Perrone C. (a cura di), *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Toscana tra storia, innovazione e autorganizzazione*, Guerini e Associati, Milano, pp. 157-194.

Rossi M. 2015, *Geografie inquiete. Gli spazi intermedi nel territorio postmetropolitano*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze.

Rossi M., Zetti I. 2019, *In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*, DidaPress, Firenze

Soja E. W. 2011, *Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era*, in Bridge G., Watson S., (a cura di), *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester.

Soja E.W. 2015, *Accentuate the Regional*, «International Journal of Urban and Regional Research», 39(2), pp. 372-381.

Young D., Keil R. 2014, *Locating the urban in between: Tracking the urban politics infrastructures in Toronto*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38(5), pp. 1589-1608.

Sitografia

PRIN Postmetropoli 2015, <<http://www.postmetropoli.it/>>, (08/2019)

lettore
readings

Regions-to Live-in¹

Lewis Mumford²

1895 - 1990

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10640
www.fupress.net/index.php/contesti/

Riallacciandosi alle radici degli studi regionali, Contesti ripropone il contributo seminale di Lewis Mumford, Regions – To Live In, pubblicato in The Survey nel 1925, dedicato alla critica del piano di Adams per New York, in cui Mumford, esordendo con la frase, "the hope of the city lies outside itself", delinea e anticipa un'idea di regione ispirata alla sostenibilità, al contenimento e alla riorganizzazione dei processi di urbanizzazione:

The hope of the city lies outside itself. Focus your attention on the cities – in which more than half of us live – and the future is dismal. But lay aside the magnifying glass which reveals, for example, the hopelessness of Broadway and Forty-second Street, take up a reducing glass and look at the entire region in which New York lies. The city falls into focus. Forests in the hill – counties water – power in the mid-state valleys, farmland in Connecticut, cranberry bogs in New Jersey enter the picture. To think of all these acres as merely tributary to New York, to trace and strengthen the lines of the web in which the spider-city sits unchallenged, is again to miss the clue. But to think of the region as a whole and the city merely as one of its parts-that may hold promise. Not merely a wistful hope of a better environment, but sheer necessity, leads us thus to change our approach to the problem. For cities, as the foregoing articles show, are becoming too big; as they grow they fall behind in the barest decencies of housing; they become more expensive to operate, more difficult to police, more burdensome to work in, and more impossible to escape from even in the hours of leisure that we achieve. The forces that have created the great cities make permanent improvement within them hopeless; our efforts to plan them

“Regional planning asks not how wide an area can be brought under the aegis of the metropolis, but how the population and civic facilities can be distributed so as to promote and stimulate a vivid, creative life throughout a whole region, a region being any geographic area that possesses a certain unity of climate, soil, vegetation, industry and culture”.

planning asks not how wide an area can be brought under the aegis of the metropolis, but how the population and civic facilities can be distributed so as to promote and stimulate a vivid, creative life throughout a whole region—a region being any geographic area that possesses a certain unity of climate, soil, vegetation, industry and culture. The regionalist attempts to plan such an area so that all its sites and resources, from forest to city, from highland to water level, may be soundly developed, and so that the population will be distributed so as to utilize, rather than to nullify or destroy, its natural advantages. It sees people, industry and the land as a single unit. Instead of trying, by one desperate dodge or another, to make life a little more tolerable in the congested centers, it attempts to determine what sort of

lag pitifully behind the need when indeed they do not foster the very growth that is becoming insupportable. We are providing, in Professor Geddes' sardonic phrase' more and more of worse and worse. Not so with regional planning. Regional

equipment will be needed for the new centers. It does not aim at urbanizing automatically the whole available countryside; it aims equally at ruralizing the stony wastes of our cities. In a sense that will become clear to the reader as he follows the later articles in this number, the civic objective of the regional planning movement is summed up with peculiar accuracy in the concept of the garden-city.

There are a hundred approaches to regional planning; it brings to a head, in fact, a number of movements and methods which have been gathering momentum during the last twenty or thirty years. But each approach has this in common with the others; it attempts to promote a fuller kind of life, at every point in the region.. No form of industry and no type of city are tolerable that take the joy out of life. Communities in which courtship is furtive, in which babies are an unwelcome handicap, in which education, lacking the touch of nature and of real occupations, hardens into a blank routine, in which people achieve adventure only on wheels and happiness only by having their minds “taken off” their daily lives—communities like these do not sufficiently justify our modern advances in science and invention.

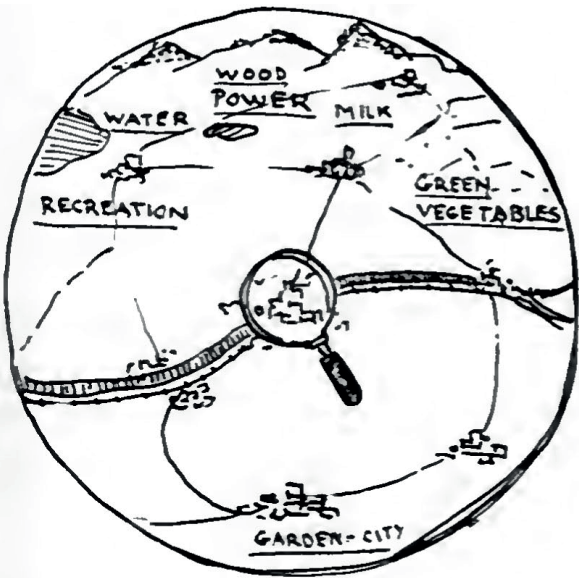
Now the impulse that makes the prosperous minority build country estates, that causes the

Lo sviluppo precipitoso nell'intorno delle nostre grandi città promette solo di rovinare il paesaggio senza soddisfare in modo permanente gli urbani affamati.

well-to-do professional man to move out into the suburbs, the impulse that is driving the family of small means out upon the open road, there to build primitive bungalows regardless of discomfort and dangers to health, seems to us to be a pretty common one. These people are in the vanguard of a general effort to get a little joy back into life. At present this exodus is undertaken blindly and, as Mr. Wright shows, all its promises are illusory, since a helter-skelter development such as is now going on in the countryside around our big cities promises only to spoil the landscape without permanently satisfying the hungry urbanites. The community planning movement in America, and the garden-cities movement, in England are definite attempts to build up a more exhilarating kind of environment-not as a temporary haven of refuge but as a permanent seat of life and culture, urban in its advantages, permanently rural in its situation. This movement toward garden cities is a movement towards a higher type of civilization than that which has created our present congested centers. It involves a



change in aim as well as a change of place. Our present congested districts are the results of the crude applications of the mechanical and mathematical sciences to social development; our garden cities represent fuller development of the more humane arts and sciences-biology and medicine and psychiatry and education and architecture. As modern engineering has made Chicago or New York physically superior to Athens, whilst the labyrinth of subways and high buildings is more deficient for complete living than a Stone Age cave, so we may expect that the cities of tomorrow will not merely embody all that is good in our modern mechanical developments, but also all that was left out in this one-sided existence, all the things that fifth century Athens or thirteenth century Florence,



for all their physical crudity, possessed. On its economic side, this movement towards a fuller human environment goes hand in hand with what has been aptly called the industrial counter revolution. For a hundred years in America business has been concentrating financial resources, concentrating factories and urban districts, attempting to create material prosperity by producing goods which could be quickly "turned over." The paper values have increased enormously even in the brief period from 1900 to 1920; but most statisticians seem agreed that the real wages of the majority of workers have remained nearly stationary. The new industrial revolution is an attempt to spread the real income of industry by decentralizing industry, by removing some of the burden

of the business overhead and sales-promotion, ground rents in congested districts, and so forth. Far-sighted industrialists like Dennison and Ford are already planning this move, and business men like Edward Filene feel that business is at an impasse unless decentralization is followed as "The Way Out". Regional planning is an attempt to turn industrial decentralization – the effort to make the industrial mechanism work better – to permanent social uses. It is an attempt to realize the gains of modern industry in permanent houses, gardens, parks, playgrounds and community institutions. Finally, regional planning is the New Conservation—the conservation of human values hand in hand with natural resources. Regional planning sees that the depopulated countryside and the congested city are intimately related; it sees that we waste vast quantities of time and energy by ignoring the potential resources of a region, that is, by forgetting all that lies between the terminal points and junctions of our great railroads. Permanent agriculture instead of land-skinning, permanent forestry instead

Dopo quasi un secolo possiamo continuare a credere nella capacità della pianificazione regionale? Qualche volta lo abbiamo messo in pratica?

of timber mining, permanent human communities, dedicated to life, liberty and the pursuit of happiness, instead of camps and squatter-settlements, and to stable building, instead of the scantling and falsework of our "go-ahead" communities – all this is embodied in regional planning. It follows pretty plainly from this summary that, unlike city planning, regional planning is not merely the concern of a profession: it is a mode of thinking and a method of procedure, and the regional plan itself is only a minor technical instrument in carrying out its aims. The planners of the Ontario power project are genuine regional planners; Mr. Ford in his schemes for industrial decentralization is a regional planner; the Pennsylvania State Power Commission, as Mr. Bruère makes clear, is handling an essential element in regional planning. The Chicago Regional Planning Commission with its emphasis on transportation, power and industrial development over wide areas, the Sage Foundation Study in New York with parts of three states included in its "environs" mark the break with our old method treating the city

as a unit by itself. The New York State Housing and Regional Planning Commission has made a series of important preliminary studies which radically cut loose from the older tradition and employ the whole commonwealth rather than the large city as their base.

Moreover the aim of regional planning is not confined to those who are interested in the development of industries and resources. The cultural forces that have begun to challenge the dominance of the big city are plainly working in the same direction. So the little theater movement, by building local centers of culture instead of waiting patiently for the crumbs dropped from our metropolitan table, is essential to regionalism; and in the same way our new experimental schools, which have showed the rich educational opportunities that come from exploring and utilizing the whole living environment rather than sticking to the pallid routine of books, find themselves handicapped in the existing centers and demand a new environment patterned on the human scale, in which the school may work intimately in touch

with the home and with industry and with the surrounding world of nature.

In sum, regional planning does not mean the planning of big cities beyond their present areas; it means the reinvigoration and rehabilitation of whole regions so that the products of culture and civilization, instead of being confined to a prosperous minority in the congested centers, shall be available to everyone at every point in a region where the physical basis for a cultivated life can be laid down. The technical means of achieving this new distribution of power and culture are at hand. The question before us is whether the automatic operation of physical and financial forces is to burke our rising demand for a more vital and happy kind of existence, or whether, by coordinating our efforts and imaginatively grasping our opportunity, we can remold our institutions so as to promote a regional development-development that will eliminate our enormous economic wastes, give a new life to stable agriculture, set down fresh communities planned on a human scale, and, above all, restore a little happiness

and freedom in places where these things have been pretty well wrung out. This is a question that cuts diametrically across a large part of our current political and social problems; some of these it places in a new light, and some of them it makes meaningless. Regionalism or super-congestion? Will man in America learn the art of mastering and ordering his environment, to promote his own fuller purposes, or will he be mastered by his environment, and presently, as in Samuel Butler's picture in *Erewhon*, or in Zamiatin's *We*, find himself without any purposes other than those of the Machine?

Notes

¹ Riproduzione dell'articolo di Lewis Mumford riedito dalla Rivista *Ciudades*, 7, 2002-2003

² Lewis Mumford, uno dei più influenti critici del XX secolo nell'ambito dell'urbanistica, crede ciecamente, o meglio confida, nella capacità del Regional Planning, partendo dal quale qualsiasi forma di intenzione di questo ha come obiettivo quello di promuovere un tipo di vita 'più pieno' per ogni punto del territorio da pianificare, ciò che non equivale a urbanizzare

L' "Equivoco della città giardino" trent'anni dopo

Da una conversazione di Carlo Doglio¹

Carlo Doglio

1895 - 1990

introduzione

David Fanfani

Università degli Studi di Firenze

david.fanfani@unifi.it

The Author(s) 2018.

This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-10641

www.fupress.net/index.php/contesti/

Introduzione

La pubblicazione in questo numero di *Contesti* della breve lezione di Carlo Doglio, tenuta alla Facoltà di Architettura di Firenze giusto trent'anni fa, non va interpretata come la proposizione di un documento che, ormai inesorabilmente datato, raffigura la temperie ed i temi di un dibattito la cui rilevanza e 'presa' attuale sono inesorabilmente sfumati. In realtà non è così. Questo piccolo testo, sembra quasi avere atteso nei nostri cassetti il momento giusto per saltare fuori, per ricordarci alcune eredità e importanti patrimoni culturali – talvolta non conosciuti – e per riproporre alcune riflessioni che ancora sono rilevanti per il dibattito sulla città e sulla pianificazione, anche fiorentina. Niente di meglio dunque che un numero su *Regions to live in* per questo contributo così profondamente radicato nella matrice originaria del regionalismo, nella sua versione non deterministica e geddesiana. Un primo aspetto di interesse della "conversazione" di Doglio, riguarda proprio la sintetica ricostruzione del 'pool' e 'mappatura

genetica' della, non solo sua, matrice culturale organicista e – come diremmo oggi – bio-antropocentrica e libertaria del planning e della società. Una illustrazione efficace e 'di prima mano' ci presenta questo percorso attraverso i libri chiave della formazione attiva e della militanza di Doglio, testi che hanno peraltro svolto un legame chiave fra la cultura del XIX e XX secolo e che testimoniano della vitalità e di un percorso culturale che, a partire dal mondo in prevalenza anglosassone, annoda i suoi fili anche in Italia sia nella cultura urbanistica – in riferimento ad un approccio organico – che nel più vasto ambito della riflessione ed azione socio-politica. Questo anche in riferimento al movimento anarchico, superando, quasi, indenne anche il ventennio fascista e proponendosi, nel movimento comunitario Olivettiano, come uno dei contributi più interessanti per una ricostruzione civica e materiale, durevole ed equa.

Il contributo di Doglio restituisce dunque le principali coordinate di un pensiero anarchico sulla città e sulla società di carattere comunitario e libertario così come dei suoi forti legami con il movimento operaio e del socialismo riformista europeo. Ma Doglio, proprio per la sua origine, in tale contributo non poteva limitarsi alla ricostruzione di un percorso filologico e culturale o alla riproposizione di una lettura statica del proprio lavoro.

In questo senso emerge la dimensione critica e, per certi versi, estremamente attuale della conversazione che riportiamo. Si tratta in primo luogo di una critica rivolta ad una idea di città dove, come in una fraintesa concezione di Città Giardino, l'ambiente – declinato come

'verde' – assume un valore compensativo e non 'rifondativo' della forma, dell'ambiente urbano e dello spazio pubblico come primario ambito di relazione. Il discorso trova a questo punto, non a caso, un fondamentale riferimento al pensiero ed all'opera di Giovanni Michelucci. La riflessione di Doglio si dirige infatti verso una visione di 'città naturale' e non 'segregante' che, tramite lo spazio pubblico e la natura, torna ad essere fattore generativo di vita, 'socialità' e comunità. L'intento di Doglio è di allontanare con forza l'equivoco di concezioni riduttive dell'ambiente e del 'verde' in relazione alla città, volte a mitigare e rendere accettabili gli spazi e le costruzioni della 'città carcere' e dei suoi processi di metropolizzazione già prefigurati ed in atto a quell'epoca. Si tratta di nodi concettuali e critici la cui rilevanza è testimoniata anche dalla loro persistente attualità sia nel dibattito disciplinare generale sia nelle questioni ancora aperte a livello locale. Basterebbe sottolineare a questo riguardo la disinvoltura con cui si propongono sempre più di frequente operazioni 'cosmetiche' di 'greening urbano' per 'mitigare' o eludendo problemi strutturali dei processi di trasformazione della città e del territorio. Ma anche ricordare il dibattito nascente – a quell'epoca – sui destini urbanistici di Firenze a nord-ovest ed il richiamo di Doglio a guardare al parco (giardino) non come elemento 'passivo' di compensazione di operazioni di metropolizzazione sovente predatorie, ma come fattore attivo, determinante nella definizione di una visione di città compiuta e 'naturale', costruita sulla scala umana delle relazioni di comunità e dello spazio pubblico.



¹Il testo che presentiamo è costituito dalla trascrizione fedele di una lezione tenuta da Carlo Doglio oltre trent'anni fa - il 30 marzo 1987 - nell'ambito del corso di Storia dell'Urbanistica tenuto da Gabriele Corsani. La lezione faceva seguito ad altre due - un piccolo ciclo presso la Facoltà di Architettura di Firenze - tenute rispettivamente nei corsi di Storia dell'Architettura di Fabrizio Brunetti e di Urbanistica di Manlio Marchetta. La 'sbobinatura', come si diceva allora, fu diligentemente eseguita dall'allora studente David Fanfani mentre la presente trascrizione digitale è a cura di Massimo Carta. La cura e revisione del testo sono infine da attribuire a David Fanfani, per certi versi, seppure meno diligente, ancora studente. Gli interventi sul documento, al fine di questa pubblicazione, sono stati ridotti a quelli indispensabili per ridurre eventuali piccole inadeguatezze formali o sintattiche, per correggere alcune limitate imprecisioni o circoscrivere inesattezze.

... È questo il terzo incontro che io faccio sul tema della "città giardino", e sul problema dei rapporti tra l'approccio naturale l'approccio urbano (...). Siamo quindi al punto di trarre delle conclusioni. Abbiamo già detto con il prof. Brunetti il prof. Corsani e con Marchetta che tenteremo anche un incontro conclusivo, che dovremmo comunque fare a fine maggio. Io intanto vorrei comunque anticipare in qualche modo alcune conclusioni di queste nostre chiacchierate leggendo insieme a voi la postfazione della ristampa del mio libro "La città giardino" avvenuta nel 1985, pubblicato però nel 1954 con il titolo originale "L'equivoco

delle città giardino".

Dopo aver letto questa post-fazione che ho scritto appunto in occasione della ristampa del libro, ristampa effettuata dalle

edizioni Gangemi, commenterò

sinteticamente la biografia del libro medesimo, e infine vi butterò lì alcuni concetti del futuro. In effetti la post-fazione riflette quello che penso in questo periodo, anche se sto su certi argomenti cambiando idea.

Dunque dicevamo, "La città giardino", scritto ormai trenta anni fa ed edito dalle edizioni Anarchiche della rivista "Volontà" di Napoli, diretta dall'Ing. Cesare Zaccaria, uno dei miei grandi maestri e tra i primi importatori in Italia di una certa cultura di matrice inglese (ed è anche per questo che gli devo molto). Il Titolo originale era però "L'equivoco della città giardino", ed era il frutto di una certa revisione critica della figura e dell'opera di Ebenezer Howard, il teorico della città giardino, teorico della Garden City che certa critica storica, vedi Mumford, aveva collocato tra i padri di un certo tipo di concezione urbanistica. Il libro vinse un concorso indetto nel 1953 dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (I.N.U) ma visto che è stato scritto circa 30 anni fa, ho ritenuto opportuno aggiungere uno scritto che riflettesse in qualche modo l'evoluzione del mio pensiero su questi argomenti, la post-fazione appunto. La riportiamo di seguito:

L'equivoco della città giardino

Post-fazione

La fine dell' equivoco. Ipotesi naturali

Pensa e ripensa sono arrivato alla conclusione che meglio non farne una questione: perché trent'anni orsono

pensavo (e sentivo) certe cose quando codeste consonavano con la cultura dell' intorno o risonavano di lontane azioni, che cosa dicevano gli amici, o c'erano i nemici oppure era (così) una scoperta dal 1945 in avanti, e ancora non ci si era addormentati... Beh, non ce la faccio a “storicizzare” quell'anno, e il Premio Olivetti e i congressi dell'INU di allora.

D'altronde Marcello Fabbrì, che non era distante dall'aura olivettiana (ci conosciamo da allora) ha detto tutto bene nella prefazione a questa ristampa del mio libro: oh sì, cita Gramsci e io cito solamente Kropotkin ma lo comunica lui stesso che codesta è una sua “apertura” sul versante della (detta per me allora e oggi) “sinistra”, e d'altronde nel contesto d'allora citare Gramsci, o risentirne, è già molto –

D'accordo, nel contesto di ora trent'anni dopo, non è tuttora poco, vedute le cadute culturali, Usoniane, Urssoniane, Francesani Tedescani e Anglicani di cultura esterna che imperversano. Ma allora, oggi che cosa dico? Beh come allora e più di allora continuo a pensare (e sentire, e sapere) che la cultura ufficiale, di qualunque partitica, non c'entra niente con il futuro: e che sono molto importanti, come punto di partenza Ottocentesco cioè prolegomeni ad oggi e domani il solito Kropotkin e Geddes e Réclus e il volgarizzatore (di grande livello) Mumford.

Ma non bisogna esagerare con i riferimenti e le storicizzazioni, e che sempre di più occorre collegare la nostra maniera di esistere con le forme “naturali”.

Oh per carità, non si richiami all'ecologia all'ecosistema al verde e simili “Arciate”¹, nebbia per nascondere che non si vuole mutare niente: ma stretta correlazione con le sollecitazioni emozionali che la natura conferisce, e d'acque e cieli ed essenze e mutar dei colori dei colori di pianura a collina e monte e mare. Oggi l'equivoco, invece che della “città giardino”, è a mio parere del “centro storico” e non nel senso che bisogna distruggerli quei centri, e periferizzare con la scusa delle metropolitizzazioni le nostre e altrui e del mondo intero città: nonnò, ma nel senso che interrelate alle bellezze delle forme architettoniche (e ce n'è anche di moderne, suvvia: pur se a me qualunque costruzione alta più di un piano fa orrore, se è d'abitazione e si salva solo se è di spettacolo e di riunione “orizzontale”) ci vanno quelle delle natura e io adesso “sento” Bologna dico “dal centro storico al centro naturale”: è questa è la cornice di colline che appunto di cornice diventa momento basilare della città, suo soggetto – la nuova città.

Dobbiamo muoverci verso la nuova città e niente qualificazioni giardiniere o metropolitane o computeriste e altrimenti triste d'emarginazione individuale. Sì, trent'anni orsono credo che avevo ragione

Nasce la nuova città che è nuova civiltà: oh, quanto diverse le previsioni Medievali, Ottocentesche, Tecnologesche. perché anche i miliardi di gente, sciolti nella natura d'acque e suoni, nella natura d'amore non fanno groppi ma il gesto dell'abbraccio, e perché no di guardarsi per Fine dell'equivoco... Beh, trent'anni non sono trascorsi

a sollecitare nell'interesse della città-giardino comunque, rispetto all'oscenità della ricostruzione mondiale, a sollecitare uno slancio e una azione, quella anarchica spagnola, non d'imitazione ma d'indicazione (d'azione di cultura e poi di architettura e ogni progettazione come creazione). Che ora oggi quei discorsi possono servire ancora così a colmare i vuoti culturali (dalla cultura generale alle specifiche tutte) in cui gli accademici gli anti accademici dell'est ovest eccetera si coagulano, come a fare incominciare a pensare sentire agire nel mondo di oggi-per-domani: nel contesto del territorio urbano e rurale che è, per me, il solvente della ignavia e degli inganni e delle attese post-moderne post-antiche post-quello-che-gli-peseudo-intellettuali vendono. Stiamo insieme: gente comune e ognuno fa come vuole per sé, niente impone o frammette agli altri. Sì, sì, nasce la nuova città che è nuova civiltà: oh, quanto diversa dalle previsioni Medievali, Ottocentesche, Tecnologesche. E saremo pochi perché anche i miliardi di gente, sciolti nella natura di terra e cielo e acque e suoni, nella natura d'amore (Reich insegna da allora...) non fanno groppi o masse: ma il gesto

dell'abbraccio, e perché no di guardarsi per sentirsi... Fine dell'equivoco... Beh, trent'anni non sono trascorsi invano.

Carlo Doglio, Ottobre 1983².

[si riprende il testo della lezione]

...Questo è quello che io penso fermamente e che vale la pena di approfondire e di muoversi verso questa nuova e diversa direzione, a questo scopo non è male dare uno sguardo anche alla bibliografia di questo testo, bibliografia del '53 ma rivista anche in occasione della ristampa dell' '83 – trent'anni dopo –. E adesso io vi leggo gli autori e vi spiego chi sono, sempre partendo dal presupposto che non tutti tra voi hanno avuto modo di prendere visione, in un modo o in un altro, del testo di cui stiamo parlando. Gli autori che io cito sono in ordine: Howard, 1946³, *Garden City of Tomorrow*, è il più celebre libro sulla città giardino, edizione è a cura di Osborn con un saggio di Mumford, il quale ultimo è a mio parere il più grande pensatore e organizzatore dell'approccio organico all'urbanistica e all'architettura, per le edizioni Fever & Fever risale al 1946 (naturalmente non è la prima edizione). C'è

diversa dalle
 . E saremo pochi
 i terra e cielo e
 i o masse:
 er sentirsi...
 rsi invano.

anche una traduzione italiana del 1972 per i tipi di Calderini, a cura di Pierluigi Giordani, attento osservatore della cultura anglosassone, il quale nel '73 pubblica un proprio testo critico sull'argomento intitolantesi appunto *La città giardino di domani*.

Ancora, scritto da Osborn, *Greenbelt cities*,

Faber & Faber 1946.

Questi testi sono a mio avviso fondamentali per capire l'architettura e l'urbanistica contemporanea... e in quanto l'urbanistica e l'architettura contemporanee sono organiche... non legate al razionalismo ma al movimento organico.

Purdom C. B., *The building of satellite towns*, è un testo del 1949, non pubblicato in Italia, ed è la storia delle due città giardino realizzate e cioè di Letchworth e Welwyn e delle vicende che accompagnarono i loro primi tempi di vita.

Seguono alcuni testi di Lewis Mumford.

Mumford è mio

maestro, cioè io ho imparato leggendo *The culture of the cities*, come vi ho già detto altre volte leggendo questo testo insieme a De Carlo grazie alla traduzione della stessa compagna

di De Carlo; io lo racconto sempre, noi non sapevamo l'inglese e dopo la guerra c'era solo l'edizione in inglese ma, vivendo tutti insieme nell'immediato dopoguerra, ebbi la possibilità di leggere la traduzione scritta a penna di questo libro che è rimasto di fondamentale importanza seppure in diverse esperienze sia per me che per De Carlo stesso.

The culture of the cities, ed. Secker & Warburg, 1945, è attualmente irreperibile in libreria in quanto dopo la prima traduzione lo stesso Mumford successivamente ne impedì le ristampe al fine di consentire la diffusione del suo successivo *The city in History*, un ampliamento in quattro capitoli di *The culture of the cities*. Con un taglio maggiormente urbanistico architettonico la prima e ultima edizione di *The culture of the cities* è del 1954 a cura delle edizioni di Comunità.

Vengono poi gli altri due testi di Mumford: *Technics and civilization*, ed. Routledge 1947, e *The condition of Man*, Secker & Warburg ed. 1946, da me tradotto e recentemente ristampato da Bompiani, e la serie viene conclusa da *City Development*, del 1946 Secker & Warburg.

**Io credo solo nell'utopia,
secondo me l'utopia
non è “nessun luogo”.
Essa è il sogno che
bisogna realizzare, ed è
un discorso ben diverso,
teniamocelo in mente.**

Questi testi sono a mio avviso fondamentali per capire l'architettura e l'urbanistica contemporanea... e in quanto l'urbanistica e l'architettura contemporanee sono organiche... non legate al razionalismo ma al movimento organico.

Segue poi *Cities in evolution*, di P. Geddes. Io Geddes lo cito sempre insieme a Kropotkin poiché è con questo uno dei maggiori biologi della fine dell'800 e dei primi 20 anni del 900 fondatore inoltre della scuola di Montpellier; a Montpellier c'era infatti una università che nasce in diretta derivazione da quella di Edimburgo – anzi se v'interessa posso fargli avere l'indicazione del centro Patrick Geddes che c'è ad Edimburgo e che è guidato attualmente da Johnson Marshall un mio caro amico – centro Patrick Geddes – dicevamo – che si occupa esclusivamente di pianificazione organica e di pianificazione regionale, regional planning che è un po' diversa dalla pianificazione regionale come noi la intendiamo.

Vengono poi i 2 importanti volumi di Bruno Zevi: *Storia dell'architettura moderna*, 1950; e

Verso un'architettura organica 1945; entrambi editi da Einaudi. Noi non sapevamo nulla dell'esperienza americana e dell'architettura organica ed è proprio grazie al racconto di Zevi che riusciamo a conoscere qualcosa di quella importante storia. Dal fascismo non era infatti filtrato nulla di quella vicenda e di quella inglese, ed è grazie a Zevi, prima studente in Inghilterra e poi esule negli Stati Uniti, che possiamo conoscere finalmente i vari Mumford, Wright e gli elementi fondamentali dell'architettura organica.

Pevsner N.: *I pionieri del movimento moderno da Morris a Gropius*, ed. Rosa e Ballo 1945; un altro testo fondamentale per chi studia le vicende della città giardino. Rosa e Ballo sono 2 cari amici che a Milano nell'immediato dopoguerra crearono una casa editrice che ha stampato materiale di notevole livello anche per i nostri giorni occupandosi di critica letteraria critica musicale eccetera. Segue poi il libro di Clarence Stein *Towards new towns for America* (Verso nuove città per l'America), quelli di William Morris, *On Art and Socialism* (1884), ma il suo socialismo è in realtà anarchismo) e *News*

from nowhere (notizie da nessun luogo, 1895) ristampato in Italia sia da Silva (Genova) che da Garzanti.

Fin qui eravamo nell'architettura o nell'utopia. Io credo solo nell'utopia, secondo me l'utopia non è “nessun luogo”. Essa è il sogno che bisogna realizzare, ed è un discorso ben diverso, teniamocelo in mente. Adesso per un momento passiamo alla partitica; io non sono di nessun partito anche se con Zevi ero nel partito d'azione: G.D. Horace Cole, il più grande storico del pensiero socialista di questo

secolo adesso è morto ma ha scritto una bellissima storia del socialismo tradotta anche in italiano in ben

Partitica

sei volumi. In questa opera egli “mi cita” in quanto essendo amici avevo collaborato con lui sulla parte concernente Italia. Egli è stato anche presidente della *International society for socialist studies* della quale io ero segretario negli anni in cui risiedevo in Inghilterra. Di tale associazione il vice-capo di tutto era John (...)⁴ per voi probabilmente un nome ignoto, ma che è l'editore della rivista “Fourth World” (Quarto Mondo) Ed è uno dei maggiori esperti dei paesi

in via di sviluppo. Egli è stato anche segretario per 10 anni del presidente dello Zambia Kaunda⁵, tuttora si occupa dell'organizzazione di dibattiti e convegni intorno a queste problematiche (soprattutto in India ed Africa). Dunque di Cole e Postgate: *Short history of the british working Class movement* (Mc Millan 1948) e di Cole & Filsen. *British working class movement* (Mc Millan 1951); sempre in questo giro, A.Marshall: *Le leghe operaie* delle edizioni UTET nella “nuova collana degli economisti del 1936 ... interessante nel '36 durante il fascismo usciva un libro che secondo me è importante, ad oggi...dunque...certi filoni ci sono! Nel '36 io e Zevi abbiamo fatto Un pandemonio durante un convegno fascista proprio perché secondo noi il vero volto del fascismo doveva essere quello modellato sui consigli di fabbrica alla sovietica, io dopo ho cambiato idea ma a quel tempo io e Zevi non pensavamo che le corporazioni potessero diventare quello che sono poi diventate. Questa raccolta di volumi sull'economia pubblicata dalla UTET fu curata da Bottai che allora rappresentava un po' la “fronda” del fascismo, l'anima più

intellettuale di esso. Noi in effetti eravamo “bottaini”, in realtà Bottai era un intellettuale scarsamente compromesso con il regime tanto che dopo la guerra ha potuto continuare a vivere indisturbato.

Questa raccolta di economisti suddivisa per argomenti rappresenta, anche a detta di esperti di queste materie, un contributo assai interessante ed in qualche modo sorprendente visto il clima culturale di quegli anni...sorprendente ma non troppo: ricordo infatti che intorno al '32-'33 il fascismo, dopo i “Littoriali dello sport”, promosse i “Littoriali della cultura e dello spettacolo” che erano vere e proprie gare tra studenti su temi che andavano dalla letteratura alla pittura, dalla scultura al cinema e così via. Io stesso ho vinto i Littoriali per 2 volte – Parlo di queste cose perché mi do delle arie – e una volta sono stato premiato dal Duce in persona. Fummo convocati a Roma chiamati tutti a Villa Torlonia dove lui viveva, egli cavalcò davanti a noi e poi fermatosi disse: “Ecco come un italiano del tempo di Mussolini si comporta!” e detto questo preso lo slancio saltò alcuni ostacoli. Dopo questo si fermò scese da cavallo che ci dette a noi littori il premio che consisteva in ben 1000 lire e un trofeo in bronzo e oro, trofeo che ancora conservo. 1000 lire allora nel '33 erano equivalenti a più di un milione di lire odierno. Io vinsi il premio per 2 volte con lavori concernenti il cinema, allora mi occupavo di cinema, l'urbanistica non c'entrava niente e ricordo che con me tra i premiati c'era

anche un certo Pietro Ingrao, mio amico di vecchia data si può dire che in gran parte degli intellettuali dell'Italia post bellica sono emersi proprio nei littoriali.

Passiamo adesso ad un altro gruppo tematico della nostra di bibliografia quello riguardante le questioni del lavoro e dell'anarchismo:

Lavoro e anarchismo

Webb S., *Le leghe operaie dal 1890 al 1920* (nuova collana di Economisti

vol. XI), UTET 1936; Perlman S.: *A theory of the labor movement*; A.M. Kelley 1939, Trevelyan G., *Storia della società inglese*, Einaudi 1948, perché l'esperienza della città giardino è legata alla società inglese.

Seligman & Johnson: *Encyclopaedia of the social sciences*, McMillan 1950 (ristampa).

Ed eccoci ad un libro secondo me molto importante, anche per capire la Città Giardino e per capire tutto un certo mondo: Marie-Louise Berneri⁶: *Journey Through utopia*, Kegan Paul, ed 1950, ma ristampato in Italia e tradotto in italiano non ricordo bene da chi ma credo dal movimento anarchico. Marie-Louise Berneri era una stupenda signora che ho avuto la fortuna di conoscere, figlia di Camillo Berneri, uno dei grandi padri dell'anarchismo ucciso poi da Vidali durante la guerra civile in Spagna a causa dei contrasti tra anarchici e comunisti... Questo libro è una bellissima antologia di pensatori utopistici con prefazione di Herbert Reed il più grande critico d'arte di questo secolo, almeno secondo me ma non solo secondo me; spero

che abbiate sentito questo nome e spero che all'università lo citino. Noi in Italia abbiamo avuto Longhi anche egli molto bravo, ebbene Longhi in un certo senso è un allievo di Reed. Essendo la Berneri molto amica di Reed, quest'ultimo accettò di buon grado di stendere la prefazione di *Journey Through Utopia*. In questa opera la correlazione tra azione sociale e azione creativa artistica è molto forte, molto sentita; siccome lo credo molto in queste cose e credo che anche voi come studenti di architettura e di urbanistica non possiate fare a meno di sentirle in quanto esse sono parte integrante del momento finale di tutta la vostra attività che è anche la mia dato che anch'io in definitiva ho fatto l'urbanista.

Woodcock e Avacumovic: *The anarchist prince*, Boardman 1950, “Il principe anarchico è una storia di Kropotkin, che era in effetti un principe, il più grande geografo della fine dell' '800 insieme con Elisée Réclus e con Patrick Geddes. Questi sono anche i 3 padri della pianificazione territoriale.

Tenete presente poi che Geddes è anche diventato sempre più del filone anarchico, Kropotkin è insieme a Bakunin il grande padre dell'anarchismo, Mentre il terzo che ho appena citato e cioè Réclus, è stato una delle figure fondamentali della Comune di Parigi. Quindi non erano solo dei pensatori ma anche degli attori... quando io predico “pensare e fare” non è necessario che voi fondiate la Comune di Firenze, ma se voi nel Comune di Firenze

riuscite a introdurre qualcosa di nuovo forse non sarebbe poi tanto male.

Kropotkin Piotr: *L'entraide*, Hachette 1906, “Il mutuo appoggio”, Esso è alla base dell'anarchismo di Kropotkin e anche del mio mentre invece l'anarchismo di Bakunin è basato sull'azione anche violenta.

E infine altri 2 titoli.

Kropotkin P., *Champs, Usines et ateliers*, Stock ed. 1910, “Campi fabbriche e officine” che esiste anche nella traduzione italiana, e poi G. Leval *Né Franco né Stalin*, Ist. Editoriale Italiano 1952, questo ultimo l'ho fatto stampare io nel 1952 e da esso ho preso la parte del mio libro sulla città giardino che riguarda la Spagna infatti tale testo tratta della rivoluzione spagnola vista in chiave anarchica.

Oggi volevo anche segnalarvi degli approcci, qui nella postfazione che vi ho letto poco fa parlo della “nuova città”, parlo degli elementi naturali e dall' '83 ad oggi ho scritto alcune cose su questi termini e sui contenuti che significano. Ho quindi pensato per oggi di proporvi un certo materiale cominciando con il leggersi un testo di “un certo” Michelucci; veniamo quindi alle mie “passioni”.

Penso che tutti sappiate chi è Giovanni Michelucci. Egli è almeno secondo me il maggiore architetto vivente. Di recente sono stato da lui insieme con Manlio Marchetta perché vorrei portarlo a visitare – dato che Marchetta sta facendo un seminario sul Valdarno – la comunità del movimento

cattolico dei Focolarini presso incisa Valdarno. Questa comunità – estremamente aperta produttiva e dinamica, produce ceramiche e giochi per bambini e anche vestiti – non riesce infatti a raggiungere un livello buono dal punto di vista architettonico nella progettazione dei propri edifici comuni. Sarebbe interessante estendere l’invito a Michelucci chiedendogli anche di concludere il ciclo dei nostri incontri con un incontro insieme a lui. Tutto questo per introdurvi di un brano di questo che io reputo uno dei grandi architetti di questo secolo

La nuova città

insieme con pochi altri. Come sapete egli cura una rivista chiamata La Nuova Città, una rivista molto interessante che propongo alla vostra attenzione, e in più si occupa da un po’ di tempo a questa parte dei problemi del carcere. Il testo di Michelucci che vorrei appunto proporvi e legervi è un breve scritto intitolato “Un giardino della città a Sollicciano”⁷; noi, vorrei sottolinearlo, siamo partiti nei nostri incontri parlando della città giardino e guarda caso siamo arrivati ad incontrare le medesime 2 parole composte però diversamente: “un giardino della città”. Questo scritto è in pratica la breve illustrazione del progetto per un giardino d’inverno nel carcere di Sollicciano redatto da alcuni allievi e amici di Michelucci coordinati e guidati da lui stesso. “... Ai limiti del possibile. Sino a che punto è possibile riprodurre la vita, quali energie possono superare le pareti di un edificio

chiamato “carcere”; quali città può essere pensata e progettata attraverso le maglie di un regolamento che della città è la negazione?” ... – io non ci metto di mezzo la città il carcere eccetera ma in fondo la città di oggi è un carcere rispetto alla libertà esistenziale e questo lo dobbiamo tenere presente. La città giardino era il tentativo di ribellarsi al carcere di allora il carcere di adesso è molto diverso e quindi forse la città giardino non ce la fa, ma in giardino –... vi ho letto queste 4 righe, proseguo: “È questo il senso di un’esperienza che ho avuto occasione di vivere e condividere con coloro che hanno accettato la sfida, anzi hanno avanzato la proposta, progettare “dentro” il carcere...” – dentro la città. “...Non si è trattato di nascondere l’ esistente;...” – attenzione tutta urbanistica – “...anzi la presenza stessa di questi 2 elementi: natura e carcere...” – natura e città – “... ha portato ha una valutazione spregiudicata della città contemporanea. È come se non si fosse voluto progettare un giardino...” – ... finalmente! Non un giardino come elemento d’evasione... – “...ma l’ ambiente di un teatro dove edificio e scena, attori e spettatori siano tutti chiamati a vivere un momento eccezionale che potrebbe avere come titolo ‘il ritrovamento della città’. Il teatro sembra una delle attività che ha più contraddistinto in questi ultimi tempi, da varie parti, una ripresa di interesse nei confronti del carcere. Ed in questo caso, dalla rappresentazione di Antigone a Rebibbia...” – sapete Rebibbia – “... dove era chiamato in

causa il rapporto tra i decreti delle istituzioni e i valori della società civile sembra si sia passati a questo altro momento in cui i protagonisti non rappresentano il dramma ma costruiscono lo spazio reale entro cui esso può esprimersi...” – nella città in cui si esprime la vita – “... dove la rappresentazione delle contraddizioni della vita reale viene all’argomento principale, ricco di tutte le infinite variabili che esso comporta. L’originalità del progetto sta nel fatto che le strutture e gli elementi propri di ogni giardino sono qui adibiti in massima parte per gli incontri con i familiari. Le piante divengono dunque protagoniste a pieno titolo, non dell’ambiente naturale, il che avrebbe assunto inevitabilmente l’aspetto di una squallida aiuola dentro il carcere...” – dentro la città: i parchi – “...ma di quello designato all’incontro con le persone più care. Ma è inutile soffermarsi a commentare la forma e le intenzioni che si sono voluto esprimere attraverso questo ‘giardino’, posso solo dire che esso rappresenta in pieno il concetto di ‘spazio pubblico...’” – dal giardino allo spazio pubblico – “...Esso non vale cioè per le particolari qualità formali o tecniche, che pure vi sono, quanto per il significato che ad esso attribuiscono coloro che l’hanno voluto e progettato: una situazione che ormai raramente si verifica nella progettazione della città”. (Michelucci, 1986 p.4).

... Ed io questo lo adopero come suggestione... identificazione di carcere con città, lo so è una cosa un po’ retorica però la città moderna,

la città come è... suvvia suvvia io vengo a Firenze, sto cercando di capire Firenze ve l’ho detto, spero che ci vediamo ancora anche con qualcuno di voi, io voglio conoscere Firenze che non conosco, perché – ripeto – le illustrazioni della storia dell’arte non sono una città, ma sono illustrazioni che è un’altra cosa. Ma anche Firenze... girare in centro... più prigionia di quel tipo di città, di quel modo di vivere, di camminare di muoversi, di nascondersi dietro i muri poiché si è soffocati e schiacciati dagli automezzi... eccetera... eccetera. No no... il paragone funziona! E d’altra parte, e l’ho già detto, la città giardino ... e no..., avevo ragione trent’anni prima quando parlavo dell’equivoco della “città giardino”, la città giardino è un po’ un equivoco; tre anni fa non mi pareva più così, ma adesso invece questo mi pare di nuovo vero. È un po’ un equivoco in quanto essa crede di esorcizzare la “carcerizzazione dell’umanità” dentro il tipo di città che si era venuto evolvendo tramite i giardini, tramite il verde, è questo uno degli errori degli “arciatrici” cioè quelli dell’Arco come li chiamo io, i “verdisti”... Io ho molti amici Verdi, ho addirittura alcuni miei allievi che sono eminenti dirigenti dei verdi, però c’è nel loro messaggio qualcosa che non funziona, e una di queste cose è l’associazione automatica tra verde e liberazione... è un po’ come la cocaina il verde che diventa una droga... e non c’è niente di più pericoloso del verde, dell’elemento naturale vissuto come droga, è molto molto pericoloso, bisogna starci assai

attenti, e spero che voi ci stiate molto attenti. Allora facciamo dei grandi parchi la gente va lì e... e cosa? La gente e si droga sia in senso metaforico che reale, i parchi sono pieni di siringhe non è difficile accorgersene! ... Ma poi iniziano le "esorcizzazioni", prendiamo il caso di Firenze, Tra pochi giorni ci sarà in questa Facoltà un seminario di studi che tra l'altro affronterà il tema dei 2 grandi progetti per Firenze in ponte attualmente, e cioè in Fiat Fondiaria. Ecco questi signori dicono: sì, noi costruiamo, ma ci mettiamo il verde! ... Ma cosa c'entra! Allora nel centro di Firenze se ammettiamo che la presenza del verde sia sufficiente in sé a qualificare un intervento possiamo colorare le cattedrali di verde oppure, come a Napoli, in una recente mostra sul centro storico alcuni architetti hanno previsto piantiamo degli alberi sui tetti. Avremmo superato il problema della riqualificazione del centro storico! In apparenza queste sembrano sciocchezze ma non lo sono, il verde nella nostra epoca è soggetto a pericolose mistificazioni. Da questo punto di vista forse avevano le idee più chiare nell' '800, ad esempio a Firenze studiando la storia del quartiere nuovo realizzato insieme con quello delle Cascine nella zona di Piazza Indipendenza ancora in periodo granducale, prima ancora cioè dell'intervento del Poggi, ma già in epoca unitaria,... a Firenze si verificò un fatto singolare. In questo quartiere situato intorno alla vecchia piazza Maria Antonia (adesso Piazza Indipendenza) i tecnici del municipio decisero di realizzare una

piantumazione con alberi che sono tuttora presenti. Vi fu una reazione violentissima da parte di tutti quegli abitanti le cui case fronteggiavano la piazza, i quali inviarono una lettera di protesta all'amministrazione affinché recedesse dal suo progetto e addussero come motivazione, fra le altre, il fatto che tale è iniziativa di piantumazione li avrebbe privati di una fondamentale caratteristica della propria abitazione in vista della quale avevano anche scelto il lotto su cui costruire: la possibilità, cioè, di poter affacciarsi e dominare con lo sguardo al piazza, o altrimenti, di essere visti e di poter vedere gli altri. Un altro elemento indicativo della mentalità di allora si ha leggendo il commento sulla presenza del verde in città che un igienista di quel periodo faceva nel caso particolare del parco delle Cascine assunto a ulteriore gloria dopo la venuta della capitale a Firenze. Egli osservava che non sempre il verde in città è un fatto positivo, infatti mentre in collina esistendo il ricambio d'aria l'umidità un qualche modo dilagarsi e rimanere in quantità esigua, in città esso provoca il più delle volte stagnazione di aria e un'atmosfera che inizialmente invitante si rivela assai insalubre. Quindi non sempre il verde è stato visto in questa ottica così liberatoria come adesso. ...Insomma allora io dico... "dalla città giardino al giardino città"? beh no! ...Preferisco dire "dalla città giardino alla città naturale", perché in fondo il giardino è già qualcosa di elaborato di progettato di

Non sempre il verde in città è un fatto positivo, infatti mentre in collina esistendo il ricambio d'aria l'umidità un qualche modo dileguarsi e rimanere in quantità esigua, in città esso provoca il più delle volte stagnazione di aria e un'atmosfera che inizialmente invitante si rivela assai insalubre.

estetizzante. Del resto teniamo presente – così facciamo della storia – che l'urbanistica moderna nasce secondo alcuni dai giardini inglesi del 700. Quando io studiavo urbanistica a Edimburgo, la nascita dell'urbanistica che mi fu accreditata come vera fu appunto questa. Daniel Defoe ha scritto alcune cose molto interessanti a questo riguardo non tanto nel Robinson Crusoe quanto in alcune descrizioni della campagna inglese della fine del 600 inizi del 700 e a me insegnavano appunto che l'urbanistica come disciplina nasce proprio in questo periodo ad opera dei giardinieri inglesi. Prof. Brunetti: "...del resto anche uno dei piani più interessanti del '900 e cioè quello di Amsterdam nella prima stesura di Berlage mutuava la propria morfologia proprio dai modelli naturalistici dei parchi all'inglese; in seguito poi tale forma venne corretta cambiata ma non per questo motivo quanto perché il piano nelle sue prime ipotesi non risolverà in maniera soddisfacente certi problemi..."

Prof. Doglio: ...quindi stiamo attenti al giardino ma... la soluzione naturale – naturale vuol dire correlazione di esseri umani, noi siamo esseri umani, animali umani io dico di solito, e gli esseri naturali così detti umani, hanno bisogno attualmente invece che di grotte come i primitivi, hanno necessità di certe altre strutture evidentemente. Beh vediamo dunque di queste strutture quali sono quelle naturali, infatti quelle innaturali sono proprio quelle inventate o realizzate ad imitazione dell'esempio dei giardini, è un po' forte ma non mi dispiace di dirlo. Quindi gli esseri naturali si devono esprimere inventando una città diversa, che adoperi, beninteso, gli strumenti tecnologicamente avanzati – cioè grazie agli odierni mezzi e modi di comunicazione possibile non stare più gli uni vicini agli altri per scambiarsi messaggi – stiamo molto attenti che non succeda come nella città prefigurata da F. L. Wright, Broadacre city, – io un tempo facevo dei dibattiti su Quaroni su queste

Io credo nella comunicazione a distanza di voce umana.

cose – dove alla fine viene fuori che ognuno se ne sta nella sua casetta guarda il televisore con il quale può anche comunicare e però è collocato nel più pieno isolamento. È quello cui secondo me porta il computer, almeno secondo me – ho le mie manie, tra cui quella di essere antitecnologico – lo credo nella “comunicazione a distanza di voce umana” ...già la comunicazione con il magnetofono mi fa paura, con il megafono ancora di più perché con il megafono si grida ancora di più e gridando si impone... si comanda!... E invece non bisogna comandare, bisogna comunicare, il che è tutto un altro discorso. Quindi non più questo isolamento, la possibilità di comunicare “sciogliendosi” nella natura, non scomparendo nella natura, non diventando parco. Dicevo dunque... questa città sciolta nella natura è a sua volta natura, teniamolo molto presente, Per esempio venerdì quando ci sarà il dibattito su alcuni problemi della metropolizzazione dell'area Fiorentina – ché intorno a Firenze qualcosa ancora si potrebbe fare se non si andasse a cercare la metropolizzazione come del resto si sta facendo a Bologna con la previsione di creare la grande metropoli emiliano-romagnola. Questa è secondo me una ipotesi mostruosa, non è pensabile una

metropoli che abbia un'estensione da Rimini fino a Piacenza quando una delle cose più belle che Bologna può offrire sono proprio quei piccoli cortili e spazi che vivono del respiro delle esigue dimensioni. Io stesso cerco in questi giorni a Firenze qualcosa di analogo che sia in grado di esorcizzare i grandi monumenti. Questi ultimi infatti sono sempre qualcosa di imponente, mentre noi esseri umani viviamo in una dimensione che non consente imposizioni e perciò dobbiamo evadere dalla dimensione monumentale dello spazio. Questo non significa che dobbiamo fuggire nel deserto o nella foresta equatoriale, ma è necessario che agiamo, operiamo, esistiamo in un modo che consenta un rapporto in generale con l'ambiente che ci circonda, questo a mio avviso la conclusione del viaggio che dalla città giardino conduce alla città naturale.

Firenze, 30 marzo 1987

Note

¹ Riferimento ad A.R.C.I., Associazione Ricreativa Culturale Italiana, importante espressione dell'associazionismo culturale di sinistra. (n.d.c.)

² Per l'introduzione riportata ed i principali riferimenti bibliografici citati da Doglio si veda: Doglio C, 1986 *La città Giardino*, Gangemi Editore, Roma.

³ Nuova edizione a cura di F.J.Osborn. L'edizione originale è del 1898 dal titolo di *To-morrow: A Peaceful Path to Real Reform*, poi modificato nella forma attuale nella seconda edizione del 1902.

⁴ Il cognome presente nella sbobinatura era Peebles ma, in base alle verifiche effettuate, il cognome potrebbe essere stato frainteso. Potrebbe trattarsi di John Bodley, antropologo, all'epoca affiliato alla Washington State University e presente, agli inizi, nel board della rivista *Fourth World*. Tuttavia, relativamente a questa ipotesi, non è stato possibile verificare le menzionate relazioni con il presidente Kaunda.

⁵ Kenneth David Kaunda, Presidente dello Zambia, per 27 anni, dal 1964 al 1991 (n.d.c.).

⁶ L'autrice nella lezione è menzionata da Doglio con il nome italianizzato: Maria Luisa (n.d.c.)

⁷ Il titolo dell'articolo è in realtà: "Ai Limiti del Possibile", in «La Nuova Città», V Serie, Giugno-Ottobre 1996, p.4. *Un Giardino della Città a Sollicciano* è il titolo generale della sezione della rivista in cui lo scritto di Michelucci si inserisce. (n.d.c.).

ISSN 2035-5300



9 772035 530005 >